Una brillante sintesi dei meccanismi attraverso cui la
hiesa cattolica esercitava il suo potere sui fedeli»

UCCIO ORDINE

er quanto gli indici romani dei libri proibiti del Cinquecento registrino
n numero esiguo di autori e di opere letterarie, gli interventi sulla
tteratura di svago furono molto ampi. Pareva ai censori che gran
arte delle opere dei più diversi generi – dalla novellistica, al romanzo
avalleresco, al poema biblico, alla satira – fosse caratterizzata da
nticlericalismo, o lascivia e oscenità, o commistione tra sacro e
rofano, tra pagano e cristiano. Il libro ricostruisce i meccanismi
ne portarono alla distruzione di un vastissimo patrimonio culturale,
lla manipolazione di opere attraverso l'espurgazione, a profonde
asformazioni di interi generi letterari, ma anche alla prassi sempre
ù diffusa tra gli autori dell'autocensura. Se lo scopo di quest'azione
pressiva era la moralizzazione dei fedeli, non vi è dubbio che, unita
la rimozione della Sacra Scrittura e dei libri di contenuto biblico in
olgare, alla liturgia e alla recita delle preghiere in latino, essa consentì
la Chiesa di esercitare più facilmente il suo potere sulle menti e sulle
oscienze riducendo i fedeli allo stato di «minorenni perpetui».

igliola Fragnito ha insegnato Storia moderna nell'Università di
rma. Con il Mulino ha pubblicato anche «Proibito capire. La Chiesa
il volgare nella prima età moderna» (2005), «Cinquecento italiano.
eligione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma»
012), «La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti
ella Scrittura» (2015), «Storia di Clelia Farnese. Amori, potere,
olenza nella Roma della Controriforma» (2016), «La Sanseverino.
iochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma» (2020).

€ 16.00

Cover design: Sara Bianchi
In copertina: Pedro Berruguete, «San Domenico de Guzman
e gli albigesi» (part.), 1493-95, Madrid, Museo del Prado

ISBN 978-88-15-29951-2

Società editrice il Mulino

FRAGNITO RINASCIMENTO PERDUTO | STORICA PAPERBACKS 215

GIGLIOLA FRAGNITO

RINASCIMENTO PERDUTO

LA LETTERATURA ITALIANA SOTTO GLI OCCHI DEI CENSORI (SECOLI XV-XVII)

il Mulino

Storica paperbacks / **215.**

→ o.u.
gli auguro Buon un°
Roma, 26.X.2022

a Tito e Corso

Gigliola Fragnito

Rinascimento perduto

La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori
(secoli XV-XVII)

Società editrice il Mulino

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **www.mulino.it**

ISBN 978-88-15-29951-2

Copyright © 2019 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Indice

Introduzione p. 7

I. Origini della censura ecclesiastica: gli apparati 27

II. Dietro gli indici: liste semiufficiali e «regole» 49

III. Accerchiamento della letteratura 69

IV. Sequestri e roghi 103

V. L'espurgazione dei libri sospesi 125

VI. Il poema epico. La *Gerusalemme liberata* e l'*Orlando furioso* di fronte ai censori 161

VII. Il poema sacro 205

VIII. Roma tra libelli famosi, pasquinate, *Avvisi* e satire 245

IX. Le contraddizioni di un letterato: Ludovico Beccadelli (1501-1572) 273

Indice dei nomi 311

Abbreviazioni

DBI = Dizionario biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960 e ss.

ILI = *Index des livres interdits*, a cura di J.M. De Bujanda, Sherbrooke-Genève, Centre d'Études de la Renaissance-Librairie Droz, 11 voll., 1984-2002

ACAF = Archivio della Curia Arcivescovile, Firenze

ACDF = Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (*Index*: Archivio della Congregazione dell'Indice (la numerazione romana indica le serie, quella araba i volumi all'interno delle serie); *SO*: Archivio della Congregazione del Sant'Ufficio; St. St.: Stanza Storica)

ASF = Archivio di Stato, Firenze (*MP*: Mediceo del Principato)

ASM = Archivio di Stato, Modena

ASP = Archivio di Stato, Parma (*CFE*: Carteggio Farnesiano Estero)

ASR = Archivio di Stato, Roma

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu

ASV = Archivio Segreto Vaticano

ASVe = Archivio di Stato, Venezia

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana

BCAB = Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna

BCR = Biblioteca Casanatense, Roma

BEM = Biblioteca Estense, Modena

BPP = Biblioteca Palatina, Parma

BUB = Biblioteca Universitaria, Bologna

Introduzione

«Zurai non legger mai più». Questa la reazione lapidaria del ciabattino Domenico di Spilimbergo, al quale, nel 1574, erano stati sottratti e distrutti i suoi unici tre libri: il *Decameron*, il Nuovo Testamento e un «libro [...] vulgar de bataia», forse l'*Orlando furioso*[1]. Di questi libri, a quella data, il Nuovo Testamento, con licenza del vescovo o dell'inquisitore, poteva essere posseduto e letto; il *Decameron* era sospeso in attesa di correzione, i romanzi cavallereschi non erano vietati.

Di fronte a questo frequente modo di procedere, che non trova riscontri diretti negli indici «ufficiali» dei libri proibiti, e al profondo divario tra normativa e prassi, questo libro intende ricostruire i meccanismi censori che produssero interventi esiziali sulla letteratura di svago di largo consumo: romanzi cavallereschi, novellistica, satira, facezie e motti, capitoli berneschi, lettere amorose. E ciò anche al fine di superare la visione ottimistica di Andrea Sorrentino, il quale, attenendosi agli indici, affermava che «non si può disconoscere certa indulgenza e certa particolare sensibilità per le opere letterarie, come si potrà anche rilevare dal numero degli scrittori messi all'Indice per tutte o per alcune loro opere, e dalle riserve offerte col *donec corrigatur seu expurgetur* nella maggior parte dei casi»[2]. Una visione consolidatasi nel tempo e che i pionieristici e importanti studi di Ugo Rozzo hanno cominciato a scalfire solo dopo gli anni Ottanta del Novecento[3].

[1] Cfr. S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 289 e 447. Si noti che il *Furioso* non venne mai messo all'indice.

[2] A. Sorrentino, *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio*, Napoli, Francesco Perrella, 1935, p. 61.

[3] U. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici» del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005 (che raccoglie rielaborandoli saggi apparsi tra il 1985 e il 1997) e *infra*, *passim*.

D'altro canto prima della pubblicazione, nel 1990 e nel 1994, dei volumi VIII e IX, relativi agli indici romani, della raccolta degli *Index des livres interdits* diretta da J.M. De Bujanda[4] e prima dell'apertura nel 1998 dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede – che ospita gli archivi delle Congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione – era problematico individuare il percorso tutt'altro che lineare e trasparente attraverso il quale gli organi romani estesero sempre più il loro raggio d'azione, passando dal libro eretico a settori di vasto consumo della produzione editoriale, i cosiddetti «libri per tutti»[5]. Solo grazie a questi due eventi l'attenzione si è potuta spostare dal terreno, fino ad anni recenti maggiormente dissodato, della circolazione del libro teologico ereticale o delle opere di singoli protagonisti della vita intellettuale italiana – quelli che la storiografia liberale e anticlericale del Risorgimento definiva i «martiri del libero pensiero» – ad ampi filoni dell'industria tipografica, mettendo in luce interventi delle autorità ecclesiastiche in campi prima poco esplorati o sui quali indagini limitate ad aspetti particolari non permettevano di formulare interpretazioni complessive[6]. Ugualmente difficile era mettere a fuoco le ragioni che avevano condotto a una progressiva equiparazione tra reati contro la fede e peccati della carne. È, infatti, in un quadro in continuo movimento che va collocata l'elaborazione di criteri censori riguardanti le opere letterarie e il passaggio dall'esplicito divieto di un manipolo di autori, segnalato dal Sorrentino, al rastrellamento a cavallo tra Cinque e Seicento, al momento dell'esecuzione dell'indice clementino, di un'infinità di scritti non inseriti in alcun indice promulgato. Il loro sequestro, il rogo di molti di essi o il deposito negli archivi inquisitoriali e vescovili e negli «inferni» delle biblioteche monastiche e conventuali della penisola in attesa della loro espurgazione – risoltasi, nel migliore dei casi, nel loro stravolgimento, nel peggiore nella loro scomparsa dal mercato librario fino

[4] *Index des livres interdits*, dir. da J.M. De Bujanda, Sherbrooke-Genève, Centre d'Études de la Renaissance-Librairie Droz, 11 voll., 1984-2002.

[5] Il riferimento è a *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010.

[6] Cfr. G. Fragnito, *La censura ecclesiastica romana e la cultura dei «semplici»*, in «Histoire et civilisation du livre», 9, 2014, pp. 85-100.

al Settecento – hanno infatti origine in liste semiufficiali, compilate confusamente a Roma e diramate in periferia, denunciate come abusive persino da alcuni cardinali membri della Congregazione dell'Indice, o in «regole» generali che prescrivevano quello che doveva essere soppresso, in quanto «offensivo per le pie orecchie» dei cattolici, sia dalla censura preventiva per il rilascio dell'*imprimatur*, sia da quella espurgatoria nelle opere già stampate. Di queste «regole» fu la settima dell'indice tridentino, con la proibizione delle opere lascive e oscene scritte *ex professo*, vale a dire pornografiche, che, dilatata a dismisura, finì con l'abbattersi su gran parte della letteratura italiana. Sommata alla lotta al tradizionale anticlericalismo di molti scrittori, che non risparmiava il clero, regolare e secolare, papi e cardinali, l'ossessione della sessualità di censori appartenenti prevalentemente agli ordini religiosi si scatenò su testi che da secoli avevano fatto di tresche e malefatte di frati, monaci e monache oggetto di scherno e di derisione, senza provocare specifiche misure normative[7]. Il clima era, però, cambiato intorno agli anni Settanta del Cinquecento quando, eliminati i principali focolai d'eresia nella penisola, l'Inquisizione venne riconvertita in un servizio di polizia dei costumi mediante l'ampliamento delle sue competenze in direzione di trasgressioni tradizionalmente affidate ai confessori. Contemporaneamente la creazione della Congregazione dell'Indice (1572), incaricata di aggiornare l'indice tridentino, sotto la guida dell'intransigente cardinale Guglielmo Sirleto, coadiuvato dal rigido Maestro del Sacro Palazzo Paolo Costabili, segnò il progressivo consolidamento degli apparati censori centrali che trovarono il loro assetto più o meno stabile all'alba del Seicento. È in questo torno di tempo che l'estensione delle categorie di scritti suscettibili di proibizione e di sospensione *donec corrigantur* a settori prima trascurati investì in blocco la letteratura.

[7] A proposito dell'indice del 1558 in confezione si veda quanto scrive Giovanni Agostino Fanti a Ludovico Beccadelli, Bologna 18 settembre 1557: «Et per arra si è già bandito le cento novelle del Boccaccio, le facetie del Poggio, del piovano Arlotto, Cornelio Agrippa, Erasmo, tutte le bibbie volgarizzate da X. anni in qua et altri libri, di che hanno la lista questi frati di s. Domenico, che è proprio una cosa da frati» (cit. in G. Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978, p. 45).

Vari i fattori a monte di questo vero e proprio ciclone. L'invenzione della stampa aveva messo sul mercato opere a basso costo e in formati maneggevoli, trasformando il libro da privilegio per pochi a oggetto alla portata di molti, e aveva incentivato la produzione in volgare non soltanto di scritti devozionali, ma anche di libri di svago risalenti ai secoli precedenti o composti nel corso del Cinquecento. Ciò aveva indubbiamente favorito il processo di alfabetizzazione e l'accesso alla parola scritta da parte di fasce più ampie della società e aveva contribuito a sfumare i confini tra cultura dotta e cultura popolare, quella degli «imprudentes» e dei «simpliciores, & incauti homines» che le proibizioni intendevano proteggere da letture perniciose[8].

Nata per lo più nelle corti e per le corti, questa letteratura di intrattenimento era rapidamente esondata nelle piazze e nelle strade e finanche nelle campagne. Cantinbanchi, mimi, istrioni recitavano, cantavano, rappresentavano, per un pubblico vasto ed eterogeneo, spezzoni di testi o loro adattamenti facilmente memorizzabili dagli analfabeti, la cultura scritta non essendo riuscita a soppiantare l'oralità. E non si trattava soltanto dei popolarissimi romanzi cavallereschi, anche le *Rime* di Vittoria Colonna, lette durante il suo soggiorno a Ferrara (1537-1538) alle feste degli Estensi, venivano stampate «tanto scorrettamente» da un cantinbanco, Ippolito da Ferrara,

[8] ILI, IX, p. 915. Per la definizione di «semplici», «idioti», «ignoranti» cfr. M. Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 19-76. Illuminante sulle modalità di trasmissione del sapere tra chi sapeva leggere e chi era analfabeta la testimonianza di Michel de Montaigne, *Journal de voyage*, a cura di F. Garavini, Paris, Gallimard, 1983, pp. 288-289, il quale ricorda che durante il suo soggiorno ai Bagni di Lucca aveva dato una festa, invitando anche gli abitanti della zona: «je fis mettre à table Divizia, pauvre paysanne qui demeure à deux milles des bains. Cette femme, ainsi que son mari, vit de travail de ses mains. Elle est laide, âgée de trente-sept ans, avec un goitre à la gorge, et ne sait ni lire ni écrire. Mais comme, dès sa tendre jeunesse, il y avait dans la maison de son père un de ses oncles qui lisait toujours en sa présence l'Arioste et quelques autres poètes, son esprit s'est trouvé tellement propre à la poésie que non seulement elle fait des vers d'une promptitude extraordinaire, mais encore elle y mêle les fables anciennes, les noms des dieux, des pays, des sciences et des hommes illustres, comme si elle avait fait un cours d'études réglé. Elle avait fait beaucoup de vers pour moi. Ce ne sont à la vérité que des vers et des rimes, mais d'un style élégant et aisé».

diffusore di *cheap prints*, e recitate nelle piazze[9]. Ispiravano, d'altro canto, la socialità cortigiana libri di *Facetie, motti & burle* (Lodovico Domenichi, Girolamo Parabosco, Lodovico Guicciardini) che riproponevano a distanza di anni opere concepite da Poggio Bracciolini e dal pievano Arlotto in contesti urbani e che verranno sequestrati a piene mani dagli esecutori dell'indice clementino anche in piccoli centri lontani da residenze principesche. La stessa Vittoria Colonna, nel ritratto delineatone da Paolo Giovio, intratteneva, alla corte di Ischia, «gentiluomini raffinati e, soprattutto, dotati di cultura letteraria» e «parla*va* e racconta*va* in modo splendido dei sentimenti d'amore, e di tutto il genere dei piaceri umani [...] e si dilett*ava* del suo spirito e delle altrui facezie»[10]. Anche artisti della statura di Leonardo da Vinci, «omo sanza lettere», ossia digiuno di latino, nei suoi frequenti traslochi portava con sé «serrati nei cassoni», oltre a Dante, Petrarca e Boccaccio, le *Facezie* di Poggio Bracciolini, il *Morgante* del Pulci, il *Guerrin meschino*, i sonetti burleschi del Burchiello. Su richiesta di Ludovico il Moro per l'intrattenimento della sua corte, si dilettava, inoltre, a comporre *Facezie*, debitrici di quelle del Bracciolini e «spesso fortemente dissacranti e orientate sui registri dell'osceno»[11]. Paolo Cortesi nel *De cardinalatu* (1510) raccomandava persino ai principi della Chiesa di divertire i loro ospiti con facezie giocose[12]. Dal canto suo, Baldassar

[9] Cfr. A. Brundin, *Vittoria Colonna in Manuscript*, in *A Companion to Vittoria Colonna*, a cura di A. Brundin, T. Crivelli e M.S. Sapegno, Leiden-Boston, Brill, 2016, pp. 51-52. Si veda, inoltre, la lettera di Francesco della Torre a Carlo Gualteruzzi, Verona 18 novembre 1538, BCR, *Ms.* 4176, cc. 339-341. Ippolito era collaboratore di Antonio Viotti, cui viene solitamente attribuita la pubblicazione parmense della *princeps* del 1538, nonostante sia priva di qualsiasi marca tipografica.

[10] Paolo Giovio, *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di F. Minonzio, vol. I, Torino, Nino Aragno, 2011, libro III, p. 459.

[11] C. Vecce, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo da Vinci*, Roma, Salerno editrice, 2017. Il giudizio sulle *Facezie* a p. 140 e le liste dei suoi libri in appendice, pp. 198-200. Si veda anche S. Taglialagamba e M. Versiero, *Leonardo faceto e grottesco: uno sguardo tragico e comico sulla vita del Rinascimento negli scritti e disegni del genio*, in *Comico e tragico nella vita del Rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati, 2016, pp. 433-445.

[12] B.C. Bowen, *Paolo Cortesi's Laughing Cardinal*, in *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Smyth*, vol. I, Florence, Giunti-Barbera, 1985, pp. 251-259.

Castiglione dedicava non poche pagine del *Cortegiano* all'arte del «mover il riso» narrando facezie, motti e burle con quella «sprezzatura», quella grazia e quell'arguzia che non avrebbero recato disgusto a educati ascoltatori[13].

Nel clima severo degli anni Settanta, il carattere ludico e licenzioso di molta di questa letteratura fornì non pochi pretesti a coloro che si accingevano a «censurare le favole»[14]. Inutile si rivelò il richiamo dell'erudito fiorentino Pietro Vettori al sollievo che la loro lettura poteva recare negli affanni quotidiani:

> Finalmente elle son favole, et, come si chiamano, novelle: nelle quali però è questo di buono, che aiutan a passar tempo a molti, che pur ha bisogno la vita nostra di qualche trastullo di medicina di tanti travagli che si sopportano in essa[15].

Il cardinale Sirleto, cui Vettori rivolgeva nel 1573 quest'accorata difesa delle «favole», sembra, tuttavia, aver prestato maggiore ascolto all'esortazione del dotto calabrese Gabriele Barri il quale – dopo aver sostenuto nel *Pro lingua latina* (1554) che il volgare era «strumento di voluttà e corruzione [...] impiegato principalmente per trattare argomenti lascivi, osceni, per irridere la Chiesa e le sue istituzioni»[16] – in un parere di quegli anni sulle *Rime* e i *Triumphi* di Petrarca, la *Divina Commedia*, il *Furioso*, l'*Arcadia* e il *De partu Virginis* di

[13] *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2017, pp. 185-243.

[14] A. Prosperi, *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. I: *La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 77-78.

[15] *Ibidem*, p. 99. Era, del resto, proprio il carattere ludico di molta letteratura minore a preoccupare i censori. Cfr. *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, a cura di P. Procaccioli e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 1999; *Cum notibuisse et comentaribusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, a cura di A. Corsaro e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2002; *Autorità, modelli, antimodelli nella cultura artistica e letteraria della Riforma e della Controriforma*, a cura di A. Corsaro, H. Hendrix e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007. L'associazione della lettura al diletto anticipava concezioni di alcuni editori settecenteschi (cfr. L. Braida, *Romanzi da leggere e da dimenticare: un'anomalia italiana del Settecento*, in «La Bibliofilia», 119, 2017, pp. 431-451).

[16] G. Barri, *Pro lingua latina*, Romae, apud Hieronymam de Cartularijs, 1554. Cfr. M.A. Passarelli, *Petrarca «scelestus auctor» in una censura (non più anonima) di Gabriele Barri (ms. Vat. Lat. 6149, ff. 142r-150v)*, in «Critica del testo», 6, 2003, pp. 177-220, p. 183.

Sannazaro suggeriva, senza esitazione, che «omnes huiusmodi vulgares libelli igni exponerentur»[17]. Il Sirleto non giunse a tanto, ma mostrò la sua avversione a una visione terapeutica della lettura come svago ed evasione, autorizzando la compilazione e la diffusione delle ricordate liste semiufficiali che registravano gran parte delle opere letterarie.

La progressiva incrinatura delle barriere che separavano la cultura della nobiltà da quella dei ceti urbani, degli artigiani e dei commercianti, la circolarità tra vari ambienti sociali degli stessi scritti non potevano non allarmare la Chiesa, cui non doveva sfuggire che, indipendentemente dai livelli di istruzione e di cultura e dai gradi di familiarità con l'italiano, i fruitori riuscivano, comunque, ad «appropriarsi» in diversi modi dei contenuti di questi testi[18]. E questa incrinatura non lasciava certo indifferente il Sirleto, il quale aveva assorbito la vena rigorista che da sempre percorreva un settore della cristianità. Esplosa nei «bruciamenti delle vanità» allestiti a fine Quattrocento da Girolamo Savonarola, essa si era accentuata a seguito della riscoperta da parte degli umanisti degli autori classici latini e greci, con il loro pantheon di dèi, di miti, di *historiae fabulosae*, piene di pratiche magiche e divinatorie, e si era ulteriormente acuita sull'onda dell'avversione alle opere letterarie dei riformatori d'oltralpe e nostrani. A ciò si aggiunse la tradizionale misoginia della Chiesa messa in crisi dal sempre maggiore coinvolgimento delle donne nella lettura e nella scrittura di opere letterarie, favorita da quella che Dionisotti definì l'«improvvisa, larghissima apertura linguistica» del primo Cinquecento[19], dal ruolo di «governo» assunto da

[17] BAV, *Vat. Lat.* 6149, ff. 141*r*-146*v* e 148*r*-150*r*.

[18] Sul concetto di «appropriazione» si veda M. de Certeau, *L'invention du quotidien*, vol. I: *Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990, pp. 239-255; R. Chartier, *Lectures et lecteurs dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Seuil, 1987, pp. 7-19; Id., *Culture écrite et littérature à l'âge moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 56, 2001, pp. 783-803, del quale si veda anche, per un esame critico del dibattito sulla cultura popolare e per la bibliografia sul tema, *Culture écrite et société. L'ordre des livres (XIV^e^-XVIII^e^ siècle)*, Paris, Albin Michel, 1996, pp. 17-44, 81-106, 155-227. Sulle diverse modalità di lettura dei romanzi cavallereschi cfr. M. Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 199-208.

[19] C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1977[3], p. 238. Cfr., tra i molti studi, T. Plebani, *Nascita e caratteristiche del pubblico di lettrici*

alcune di esse durante le guerre d'Italia in assenza di coniugi impegnati o defunti sui campi di battaglia, dalla sempre più frequente equiparazione delle loro doti culturali e politiche a quelle degli uomini nella letteratura del primo Cinquecento[20]. Questa parità, fondata su un'accurata formazione letteraria, era una seria minaccia di sovversione dell'ordine costituito e contrastava con la convinzione della inferiorità intellettuale della donna e della sua predisposizione a lasciarsi sedurre dai «libri cattivi». La moralizzazione dei suoi comportamenti doveva, quindi, necessariamente basarsi sulla lettura di «libri che insegnino li buoni costumi», perché – come insegnerà Giovanni Battista de Luca in *Il cavaliere e la dama* (1675) a Cristina di Svezia, giunta a Roma e non ancora assuefatta alla precettistica riservata al suo sesso dalla Chiesa cattolica – se la conoscenza delle lettere rendeva nelle «conversazioni» la donna «più grata, e più stimabile», la rendeva, però, anche «più desiderabile, e più esposta alle insidie degli uomini», con il rischio della «prostituzione della pudicizia». Il distacco dalla cultura profana, riteneva de Luca, sarebbe stato uno scudo della virtù. Pertanto «proporzionata alla dama» era solo la lettura dei libri spirituali, dei libri di preghiera, dei manuali per la confessione, delle leggende dei santi per trarne esempio, mentre dovevano essere aborrite le poesie che trattavano di «amori osceni e disonesti» e tollerati alcuni libri profani – «istorie», «moderati libri di cavalleria», commedie e tragedie – ma a condizione che gli amori narrati fossero finalizzati all'«onesto fine del matrimonio»[21]. Era l'ideale di donna virtuosa incar-

tra medioevo e prima età moderna, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. Zarri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996, pp. 23-44; V. Cox, *Women's Writing in Italy (1400-1650)*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2008.

[20] Cfr. M. d'Amelia, *L'orgoglio delle origini. Prestigio e interessi familiari in Vittoria Colonna*, in *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M.S. Sapegno, Roma, Viella, 2016, pp. 85-116, la quale richiama l'attenzione sull'*Apologia mulierum* (1526-1530) del cardinale Pompeo Colonna (*In difesa delle donne: Apologia mulierum*, a cura di F. Minonzio, Lecco-Como, Polyhistor/New Press, 2015) e su molti altri scritti coevi. Si veda anche il libro III di Paolo Giovio, *Dialogo sugli uomini e le donne illustri*, cit., pp. 298-465.

[21] X. von Tippelskirch, *«... si piglino libri che insegnino li buoni costumi...». La lettura femminile e il suo controllo nella precettistica della prima età moderna*, in «Schifanoia», 28-29, 2005, pp. 103-119, cit. a pp. 109-110.

nato da Maria di Portogallo, principessa di Parma, delineato e proposto nel 1578 dal suo confessore gesuita:

> Non leggeva mai libri, che trattassero d'amore, & a lei stessa ho sentito dire, che mai non haveva letto né Petrarca, né Furioso, se non una, o due volte venti, o trenta versi, fu sforzata a serrare il Libro, non potendo gli occhi suoi comportare di leggere, quelle vanità, e sciocchezze[22].

Questo era stato il progetto pedagogico postridentino che avrebbe dovuto disciplinare la donna e, per suo tramite, l'intera società. Ammesso che i suoi esiti siano stati positivi e che vi sia stata un'effettiva incidenza del rafforzato controllo sui comportamenti morali e religiosi, individuali e collettivi, degli italiani all'indomani del concilio[23], al suo interno ebbero un posto di primo rilievo i testi in volgare, come si può dedurre da sentenze pronunciate dai tribunali dell'inquisizione che imponevano all'imputato «che non dovesse legger libri vulgari di sorta alcuna»[24]. E non solo: un'aura di sospetto finì col circondare il libro, qualsiasi libro: «legebat libros», annotò il notaio dell'inquisizione veneziana a margine della testimonianza di un imputato[25]. Alla diffidenza si sommarono, da un canto, l'ignoranza e lo zelo degli addetti al controllo della circolazione libraria, i quali, per non sbagliare, preferivano, comunque, bruciare; dall'altro la schizofrenia delle direttive romane, che il Lasca, poeta fiorentino, riuscì a sintetizzare efficacemente:

> Basta far disperar gli stampatori
> Massimamente coi libri in volgare [...]
> A i detti loro non si può contraddire
> E quel ch'ei fan d'april guastano il luglio

[22] Ead., *«Con la lettura di questa santa operina, attenderà ad infiammare se medesima». Annotazioni alla «Vita» di Maria di Portogallo, Principessa di Parma e Piacenza (1538-1577)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 113, 2001, pp. 233-255, cit. a p. 246.

[23] Ciò che viene sempre più messo in discussione dalla recente storiografia: cfr. G. Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione. Napoli 1563-1656*, Roma-Bari, Laterza, 2008; M. Mancino e G. Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2013; L. Roscioni, *La badessa di Castro. Storia di uno scandalo*, Bologna, Il Mulino, 2017.

[24] Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit., p. 289.

[25] *Ibidem*.

Per questo a noi meschini spesso spesso
Metton l'anima e 'l corpo in compromesso[26].

Se i danni arrecati all'editoria da questo procedere ondivago sono confermati dalle proteste di stampatori e librai e dalla riconversione di alcuni di essi dalla produzione letteraria a quella dei libri di pietà[27], quelli causati dalle contraddizioni normative, dalla foga e dall'incompetenza dei censori sono documentati dalle numerose liste di libri sequestrati al momento dell'esecuzione dell'indice del 1596.

Con questa operazione, che sembra non aver avuto precedenti, si chiudeva a cavallo del Cinque e Seicento, tra roghi di

[26] M. Plaisance, *Littérature et censure à Florence à la fin du XVI^e siècle: le retour du censuré*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, p. 242.

[27] Cfr. il memoriale in cui i librai fiorentini nel 1570 lamentavano che «non pare sia cosa giusta che sino che questo ultimo indice [del 1564] non viene anulato con altro più nuovo publicato da S. S.tà che S.R. [l'inquisitore] vogli si osservi il primo [1558], senza darci tempo a risarcirci della mercantia che ci concede il secondo. Della qual paura entrata nelle persone studiose d'ogni professione, è nato che non vende più libro nessuno» e che ciò sarebbe stato «la fine della rovina nostra e delle buone lettere ancora» (cit. in B. Maracchi Biagiarelli, *Il privilegio di stampatore ducale nella Firenze Medicea*, in «Archivio storico italiano», 123, 1965, p. 344). Risalenti sicuramente al 1577, quando giunse a Bologna una lista contenente 344 titoli, analoghe sono le proteste dei librai bolognesi: «hora di nuovo essendosi notificato dal R.P. Inquisitore un'Indice assai copioso, il quale ci sarà di gran danno, però ci siamo rissoluti [...] mandargli con questa la nota delli Autori che tanti anni si sono stampati et assai di loro in diversi luochi si sono ristampati più volte, et sempre si sono venduti, fra quali ne sono che nel penultimo Indice erano prohibiti, et poi per l'ultimo indice [1564] ci è stato permesso il vendergli». Temono vi sia un equivoco, ma ove così non fosse chiedono almeno di essere risarciti «dependendo vitto et vestito nostro dalla povera industria dell'arte» (BAV, *Vat. Lat.* 6417/II, f. 365*r-v*). Ma si veda anche il lamento di collaboratori di editori: Dionigi Atanagi scriveva a Bernardino Pino il 12 agosto 1559: «la carestia e la meschinità ordinaria de' partiti è cresciuta a modo per questo benedetto indice che è cosa incredibile», cit. da P. Procaccioli, *«Costui chi e' si sia». Appunti per la biografia, il profilo professionale, la fortuna di Girolamo Ruscelli*, in *Girolamo Ruscelli: dall'Accademia alla corte, alla tipografia*, a cura di P. Marini e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012, p. 49. Sulla riconversione dei Giolito cfr. A. Quondam, *«Mercanzia d'onore» / «Mercanzia d'utile». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari, Laterza, 1977, pp. 74-78.

libri e occultamenti negli archivi ecclesiastici di opere sospese, quella che era stata probabilmente una delle stagioni più luminose della tradizione letteraria italiana. Se le conseguenze di questa politica distruttrice sono rimaste alquanto nell'ombra, i suoi obiettivi sono stati interpretati – sia pure da diverse angolature – come uno degli aspetti della sistematica azione moralizzatrice della Chiesa postridentina.

Non vi è dubbio che a influenzare una visione della censura come uno degli elementi del processo di disciplinamento sociale e del progressivo monopolio della violenza da parte delle autorità statali (civili ed ecclesiastiche) ai fini della costruzione dello Stato moderno abbia contribuito la revisione dell'immagine dell'Inquisizione romana, a lungo condizionata dai pregiudizi della cultura liberale e postrisorgimentale. Spostandosi dalla fase cruenta dell'emergenza al periodo della «normalizzazione», la storiografia ne ha, infatti, enfatizzato il volto clemente, evidenziandone la mitezza delle pene, la correttezza delle procedure, la disponibilità a concessioni e a mediazioni, attenuandone i tratti coercitivi e repressivi[28]. È in questo contesto che vanno lette interpretazioni dell'attività censoria che tendono ad attribuirle una funzione educatrice e disciplinatrice della società o a fare del letterato un uomo dotato di una naturale propensione all'autocensura e alla purificazione di opere sospese *donec expurgentur*.

Adriano Prosperi, muovendo dal presupposto che la censura fu una condizione «ordinaria, normale, della produzione letteraria» che servì ad acuire la curiosità e a stimolare la conoscenza[29], ha cercato di smussare l'opposizione cultura/

[28] Si vedano le mie riserve in proposito in *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato: riflessioni e spunti*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 531-550 (ora in *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 17-34) e in *A proposito di «La Réforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes»*, a cura di P. Benedict, S. Seidel Menchi e A. Tallon, in «Quaderni storici», 130, 44, 2009, pp. 249-260; si veda anche E. Bonora, *Il ritorno della Controriforma (e la Vergine del Rosario di Guápulo)*, in «Studi storici», 2/2016, pp. 272-277.

[29] A. Prosperi, *La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti involontari della censura*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 147-161.

censura e di sgombrare «il campo da una rappresentazione di maniera, dura a morire: l'idea che la letteratura avesse allora a patire dalla censura ecclesiastica una barbarica aggressione, un saccheggio e una deliberata distruzione», rifiutando «una tenace tradizione [che] ha preferito semplificare il rapporto tra letterati e censura come un'opposizione tra una cultura laica oppressa e un mondo ecclesiastico oscurantista», sostenendo che «la realtà della censura letteraria nell'Italia della prima età moderna è quella di un intreccio tra chierici e laici: da monsignor Della Casa a Francesco Redi e oltre, la letteratura fu lasciata per lo più nelle mani dei letterati». Un intreccio talmente solido da divenire «consuetudine stretta e prolungata, assuefazione ai criteri e ai poteri che custodivano l'accesso alla stampa, scambio di favori e di protezioni all'interno di un ambiente omogeneo, che parlava la stessa lingua e condivideva gli stessi valori: talché si dovrebbe parlare non di censura ma di autocensura»[30].

Questa tesi «forte» è stata oggetto di severe critiche da parte del maggior esperto della censura letteraria, Ugo Rozzo[31]. Ai suoi pertinenti rilievi se ne possono aggiungere altri. Se è innegabile, come sottolinea Prosperi, che nelle numerose accademie che pullulavano nell'Italia del Cinquecento si esercitava sugli scritti dei propri membri un costante controllo in vista della stampa, molto meno evidente è la trasformazione degli accademici in collaboratori e consulenti dell'Inquisizione. Non basta il caso di Francesco Redi e tanto meno quello del Della Casa (tra i pochi autori espressamente proibiti nel 1558!) e dell'indice da lui «pubblicato» a Venezia (ma sicuramente compilato a Roma) per dimostrare le connivenze dei letterati con gli inquisitori, né la «rassettatura» del *Decameron* per sostenere che gli esercizi espurgatori dei censori, sia pure «involontariamente», contribuirono ad affinare il metodo critico-filologico. Ci vorrebbero ben altre prove a sostegno di tesi che anticipano al Cinquecento le «correzioni d'autore

Di parere radicalmente diverso Antonio Possevino, *Coltura degl'ingegni* (1598), postfazione di A. Arcangeli, Bologna, Arnaldo Forni, 1990 (ristampa anastatica), p. 96: «si dee leggere ciò che forma i costumi alla virtù, piu che quel che aguzza l'intelletto alla sottigliezza».

[30] Prosperi, *Censurare le favole*, cit., p. 72 e 102.

[31] U. Rozzo, *Il «Decameron» nell'«Indice dei libri proibiti»*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 216, 2015, pp. 13-14.

coatte» e le dissimulazioni cui dovettero piegarsi, loro malgrado, gli scrittori del Seicento per superare la vigilanza ecclesiastica e andare in stampa[32]. A testimonianza della riluttanza dei letterati alla collaborazione sta il fallimento pressoché totale del recupero di testi letterari in vista della pubblicazione di un indice espurgatorio delle opere in «bella lingua», che non vedrà, però, mai la luce. Affidato sullo scorcio del Cinquecento agli accademici fiorentini, questi, suscitando l'ira dell'inquisitore, si rifiutarono decisamente di manomettere, manipolare, mutilare opere sospese, memori della lezione filologica di Lorenzo Valla e di tanti altri umanisti. Un effettivo, capillare coinvolgimento dei letterati laici nella emendazione di queste opere, allo stato attuale delle ricerche, è difficilmente dimostrabile sia perché di molte delle edizioni «ritocche da quel che potea già offendere il buon lettore» si ignorano i revisori, sia perché lì dove sono noti si tratta di membri di ordini religiosi.

Non è condivisibile, d'altro canto, la tesi sostenuta da Vittorio Frajese, secondo il quale l'errore fondamentale degli storici della censura è quello di «connotare le due istituzioni dell'inquisizione e della censura come istituzioni repressive», mentre «per la cultura ecclesiastica e per gli uomini che la esercitarono lungo la prima età moderna, la "censura" era infatti cosa del tutto diversa dalla repressione: o meglio, la repressione era soltanto un aspetto – e il meno rilevante – della sua funzione»[33]. Faceva, infatti, parte di un radicato progetto di riforma disciplinare, di *reformatio*, e di purificazione della cultura italiana dall'immoralità del Rinascimento, che avrebbe preceduto la Riforma protestante, di cui sarebbe anzi stata causa. In tale prospettiva la lotta contro il libro eretico fu solo una temporanea deviazione, mentre l'ansia di disinfestazione

[32] Cfr. L. Firpo, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 143-161, e l'introduzione a *La letteratura proibita*, scelta e introduzione di G. Patrizi, apparati di D. Carmosino, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, pp. III-XXIV.

[33] V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 8-9, 71, e 99-100. Ma si veda anche Id., *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Della stessa opinione A. Quondam, *«Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca». Tasso, Controriforma e Classicismo*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di G. Venturi, vol. II, Firenze, Olschki, 1999, p. 563.

dei testi sarebbe stata di lunga durata e si sarebbe espressa nella seconda classe degli indici, erroneamente considerata un contenitore di opere tutte espurgabili, mentre lo erano solo quelle espressamente sospese *donec corrigantur*.

Sulla scia di questa interpretazione della funzione riformatrice della censura si colloca anche il recente studio di Jennifer Helm dedicato all'atteggiamento della Chiesa verso la poesia che, pur fondato su una ricca messe di pareri censori ed espurgatori, è guidato da un'astratta e atemporale concezione della censura secondo la quale essa «was not only about the suppression or correction of books. First, and foremost, it was about man», il quale, indifeso di fronte ai loro dannosi contenuti, andava protetto. Obiettivi fondamentali erano, quindi, la correzione spirituale e l'educazione morale del lettore[34].

Che la Chiesa abbia adottato un modello pedagogico fondato sulla persuasione piuttosto che sulla coercizione è fuori discussione e lo dimostrano anche le nuove proposte editoriali centrate su testi precettistici relativi a comportamenti individuali e collettivi, libri di pietà, agiografie[35]. Ma è altrettanto fuori discussione che si trattò di una pedagogia dal volto repressivo finalizzata a mantenere il controllo delle menti e delle coscienze, a plasmarle e a soggiogarle, privandole di strumenti di autonomia critica e riducendo, in tal modo, i cattolici allo stato di «minorenni perpetui», secondo l'efficace definizione di Paolo Prodi[36], sui quali la Chiesa poteva esercitare più facilmente il suo potere.

Assai più difficile stabilire l'efficacia del sistema censorio, della quale sono state date valutazioni opposte. Se Antonio Rotondò non aveva dubbi sui suoi effetti devastanti sulla cultura italiana, di cui avrebbe interrotto i rapporti con il resto dell'Europa, provocando un forte impoverimento intellettuale della penisola, John Tedeschi e Paul Grendler, per limitarci ad alcuni autori, ne hanno denunciato le numerose falle[37]. Fa-

[34] *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. VII e 17.

[35] Cfr. M. Rosa, *L'«Arsenal divoto»: libri e letture religiose nell'età moderna*, in *Libri per tutti*, cit. pp. 79-105.

[36] *Storia sacra e controriforma. Note sulle censure al commento di Carlo Sigonio a Sulpicio Severo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3, 1977, p. 88, secondo il quale quella del Sigonio fu l'ultima coraggiosa difesa del metodo filologico.

[37] A. Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V,

cilmente dissimulabili, libri stampati e manoscritti sfuggirono sicuramente ai controlli periodici delle autorità ecclesiastiche; la sorveglianza alle dogane, nei porti, alle fiere non impedì ai professionisti e ai docenti universitari di procurarsi attraverso circuiti clandestini opere edite oltralpe; le perquisizioni dei librai non evitarono lo smercio di libri proibiti[38]. Le conseguenze dell'azione della Chiesa non possono, però, essere misurate soltanto sui libri che si salvarono grazie ad astuzie di ogni genere. Esse vanno valutate alla luce delle modifiche che subirono interi generi letterari: dalla satira che scomparve dal mercato per circolare solo manoscritta[39], al romanzo cavalleresco che, svuotato di amori, incanti, magie e sortilegi, non riuscì a sostituire dopo la fine del Cinquecento i *Reali di Francia* e il *Guerrin meschino* di Andrea da Barberino, il *Furioso* di Ariosto e la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, letti o recitati a memoria ancora all'inizio del Novecento nelle veglie contadine[40], al poema biblico oggetto di pesanti censure. Per non menzionare interventi meno appariscenti, ma non meno incisivi tesi a imporre ai diseredati la cristianamente rassegnata accettazione della propria condizione sociale. Non fu un caso che alle denunce delle responsabilità politiche ed economiche delle carestie nella *Speranza de' poveri*, operetta del cantastorie Vincenzo Citaredo, intercettata dalla Congregazione dell'Indice – «Dio non è: son le persone, / Ch'ogn'hor fan la carestia» – l'ideologia della Controriforma contrapponesse testi in cui fame e miseria erano usate da Dio per castigare l'uomo dei suoi peccati e per indurlo a penitenza[41].

Altrettanto incisiva – anche se da approfondire nelle sue varie sfaccettature – la pratica dell'autocensura. Maestro di

Torino, Einaudi, 1973, pp. 1399-1492; P.F. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton, Princeton University Press, 1977; J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, pp. 187-198.

[38] Cfr. Fragnito, *La censura ecclesiastica romana e la cultura dei «semplici»*, cit., pp. 87-88.

[39] A. Corsaro, *La poesia senza pubblico. Teoria, scrittura e diffusione della satira del primo seicento*, in Id., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 163-188.

[40] Roggero, *Le carte piene di sogni*, cit.

[41] G. Caravale, *Censura e pauperismo tra Cinque e Seicento. Controrifroma e cultura dei «senza lettere»*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 38, 2002, pp. 39-77.

escamotages, onde prevenire le manipolazioni dei propri scritti da parte dell'inquisitore di Genova, fu Gabriello Chiabrera, le cui lettere offrono numerose testimonianze dell'introiezione dei limiti posti alla creatività dell'artista da decenni di divieti e sospensioni. Basterà la sua confessione a un amico di avere eliminato preventivamente dall'*Amadeide* «tutto quello che secondo l'uso moderno possa annoiare il P. Inquisitore», non lasciandovi «parola che sia sbandita, dico *fato*, *fortuna*, e *destini*, e simigliante»[42]. Quanti letterati dovranno, come lui, frenare la loro inventiva per conformarsi ai dettami romani pur di conquistare la fama e sfidare l'oblio?

Sarebbe però un errore fermarsi alle sole ripercussioni sul piano letterario della politica repressiva della Chiesa. Già dalle mie precedenti ricerche sui divieti delle traduzioni della Sacra Scrittura nelle lingue materne e di un ampio spettro di scritti di contenuto biblico – a cominciare dagli *Ufficioli della Madonna*, un best-seller della letteratura devozionale europea, nonché delle orazioni e delle litanie in volgare – era emersa, al di là dell'obiettivo primario di allontanare i fedeli digiuni di latino da una conoscenza dei misteri della fede, la volontà di spezzare la contaminazione strettissima, talvolta inestricabile, tra sacro e profano che permeava molti di questi testi e che induceva il lettore a un approccio sostanzialmente indifferenziato alla letteratura devota e alla letteratura di svago[43]. Di qui, per ricomporre una sorta di trittico, l'esigenza di volgere lo sguardo su opere letterarie di largo consumo condivise da un pubblico ampio e variegato e di confermare, da una diversa prospettiva, gli effetti di lunga durata della censura sui processi di alfabetizzazione e di unificazione linguistica e sulle pratiche di lettura degli italiani. Non è il caso di tornare

[42] A Bernardo Castello, Savona 17 aprile 1614, in Gabriello Chiabrera, *Lettere (1585-1638)*, a cura di S. Morando, Firenze, Olschki, 2003, p. 205. Ferrante Pallavicino osservava che per proibire un libro bastavano «semplici parole», quali «fato, deità, destino, paradiso, beatitudine et altre simili, quasi che in chi scrive o in chi legge vacilli la vera credenza, onde possa scuotersi con questi accenti» (*Il corriero svaligiato con la lettera dalla prigionia aggiuntavi La Semplicità Ingannata di Suor Arcangela Tarabotti*, a cura di A. Marchi, Parma, Università di Parma, 1984, pp. 100-103).

[43] G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997; Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005. Ma cfr. anche Plebani, *Nascita e caratteristiche del pubblico di lettrici*, cit.

sui desolanti tassi di analfabetismo che al momento dell'Unità si aggiravano intorno al 75-80%, contro il 20% della Prussia protestante, il 40-45% dell'Impero austriaco e il 41% della Francia[44] e sulla tuttora dibattuta questione della percentuale degli italofoni nel 1861 rispetto a coloro che si esprimevano nei dialetti. Le valutazioni di Tullio De Mauro (2,5% su 25 milioni) sono state e sono oggetto di sfumature da parte di autori per i quali tra i due poli estremi della lingua comune e degli idiomi locali vi sarebbero le soluzioni intermedie di un «italiano regionale» o di un «dialetto incivilito»[45]. Una profonda revisione ha subito anche il richiamo di Vittorio Coletti alle responsabilità della Chiesa nell'ostacolare il processo di unificazione linguistica, il cui ruolo positivo è stato sempre più valorizzato dagli storici della lingua, nonostante risultati comunque sconfortanti[46]. Risultati che sarebbe fuorviante addossare solo alla Chiesa, dimenticando, da un canto, l'acquiescenza degli Stati regionali a un modello pedagogico che, nel costruire un fedele obbediente ai precetti ecclesiastici, formava anche un suddito ossequiente e sottomesso all'autorità

[44] Ma nelle 13 province del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, 8 hanno un tasso di alfabetizzazione compreso tra il 30% e il 40% e queste sono tutte addossate lungo le frontiere svizzera e francese, a eccezione della provincia di Milano, cfr. J.-M. Sallmann, *Les nivaux d'alphabétisation en Italie au XIX^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 101, 1989, pp. 183-337, in particolare pp. 194-106, il quale ritiene che tra i fattori che hanno potuto incentivarla vi sia la presenza di forti minoranze protestanti in contatto con i correligionari dell'Alta Provenza, del Dauphiné e dei cantoni svizzeri, alfabetizzate molto presto, che possono aver trascinato verso l'alfabetizzazione le popolazioni cattoliche.

[45] Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1972², pp. 31-32, dati rivisti da A. Castellani (*Quanti erano gli italofoni nel 1861?*, in «Studi linguistici italiani», n.s., 8, 1982, pp. 3-26), il quale porta al 10% il tasso di conoscenza passiva della lingua parlata. Una sintesi delle diverse posizioni in Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 287-300. Si veda anche E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014, il quale sottolinea l'«esistenza, anche in epoca preunitaria, di un italiano *comune*, per quanto rozzo, povero e variegato, a destinazione scritta e presumibilmente anche parlata» (p. VII).

[46] V. Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Casale Monferrato, Marietti, 1983 e per le tesi più sfumate di L. Serianni, R. Librandi, C. Marazzini, G. Pozzi, N. Maraschio e Tina Matarrese, cfr. i riferimenti bibliografici in Fragnito, *Proibito capire*, cit., p. 295, cui vanno aggiunti i più recenti studi di R. Librandi, *L'italiano: testi e generi. La letteratura religiosa*, Bologna, Il Mulino, 2012, e *L'italiano della Chiesa*, Roma, Carocci, 2017.

statale, e trascurando, dall'altro, l'attività censoria di alcuni Stati, come la Repubblica di Venezia[47].

Un aspetto, rimasto a lungo ai margini di questi dibattiti, cui negli ultimi anni gli storici del libro hanno dedicato studi particolarmente innovativi, è quello dell'incidenza della censura sulla disaffezione degli italiani per la lettura[48]. Sebbene fino alla metà del Cinquecento l'Italia sia stata uno dei paesi di più elevata alfabetizzazione, oggi, a confronto dei paesi europei confinanti, essa si presenta come una nazione di «lettori deboli», stando a varie indagini sociologiche e interventi sui quotidiani[49]. Tra gli storici del libro si fa sempre più strada l'idea che, insieme ai divieti dei volgarizzamenti biblici, la proibizione delle opere letterarie sia all'origine della scarsa familiarità degli italiani, dotti e meno dotti, con il libro[50]. La rimozione di testi di larga circolazione e la manifesta avversione nei confronti di poeti e prosatori – comunemente giudicati propagatori di lascivie e oscenità – hanno certamente contribuito alla profonda introiezione della diffidenza nei riguardi del libro e lasciato un'impronta indelebile sul rapporto degli italiani con la lettura e sul conseguente attuale problema dell'analfabetismo di ritorno.

Compito della ricerca storica è anche rintracciare le radici e le ragioni di questi fenomeni e interrogarsi sulle ricadute della

[47] M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

[48] Ma si veda *Censura e letteratura*, Atti del convegno internazionale XV Settimana di Alti Studi Rinascimentali (Ferrara, 22-23-24 novembre 2012), a cura di G. Fragnito e G. Venturi, in «Schifanoia», 44-45, 2013 [ma 2014].

[49] M. Infelise, *Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, in *Libri per tutti*, cit., pp. 3-19.

[50] Cfr. Id., *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 49-55; N. Harris, *Ombre della storia italiana del libro*, in *The Books of Venice (Il libro veneziano)*, a cura di L. Pon e C. Kallendorf, Lido di Venezia-New Castle, La musa Talìa/Oak Knoll Press, 2008, pp. 455-516, soprattutto il capitolo *Italia: un paese che non legge*, a pp. 502-511; L. Braida, *Gli studi italiani sui «libri per tutti» in antico regime. Tra storia sociale, storia del libro e storia della censura*, in *Libri per tutti*, cit., pp. 326-344. È significativo che da un'indagine del CENSIS «Il Vangelo e gli italiani» presentata il 28 ottobre 2016 risulta che il 69,1% ha in casa i Vangeli, che il 71,6% non li legge mai o quasi, che i lettori «forti» costituiscono l'11% e che il 38,7% non sa che i Vangeli sono 4 (si veda «Avvenire», 29 ottobre 2016). Nello stesso 2016, stando all'indagine ISTAT «Produzione e lettura di libri in Italia», pubblicata il 27 dicembre 2017, i lettori di sei anni e più che dichiaravano di aver letto almeno un libro (non per motivi strettamente scolastici o professionali) nei dodici mesi precedenti rappresentavano il 40,5%.

repressione censoria non soltanto sulla produzione libraria, nel Seicento e oltre, ma anche sulla pratica della lettura (e dell'ascolto) di uomini e donne «sanza lettere», nelle cui schiere figuravano Leonardo da Vinci e Michelangelo[51].

In questo lungo percorso di studio ho contratto moltissimi debiti di gratitudine.

Comincerò con il ringraziare il personale delle biblioteche e degli archivi nei quali ho lavorato, ricordando in particolare modo la disponibilità del personale della Biblioteca Umanistica di Lettere dell'Università degli Studi di Firenze e la generosissima collaborazione nelle ricerche bibliografiche di Francesca Barbacini della Biblioteca Umanistica dei Paolotti dell'Università degli Studi di Parma.

Amici, colleghi e giovani studiosi sono stati prodighi di consigli, di suggerimenti, di informazioni bibliografiche, di anticipazioni di lavori in corso di stampa, di letture che mi hanno permesso di migliorare alcune parti del testo: in particolare Erminia Ardissino, Antonella Barzazi, Elena Bonora, Lodovica Braida, Paola Cosentino, Filippo De Vivo, Michele Di Sivo, Marco Dorigatti, Stefano Calonaci, Ida Campeggiani, Aldo Cecconi, Lucia Felici, Ilaria Gallinaro, Stefano Jossa, Vincenzo Lavenia, Silvia Manzi, Giacomo Moro, Emilio Russo, Anna Siekiera, Simone Testa, Xenia von Tippelskirch, Maria José Vega, Gianni Venturi. A tutti loro va il mio gratissimo pensiero.

Mariolina Palazzolo e Paolo Procaccioli, dalle loro diverse prospettive, hanno letto, corretto, integrato con le loro competenti e preziose osservazioni queste pagine: la loro pazienza e generosità mi hanno consentito di portare a termine questo libro con minori incertezze. Di questo non ho parole per ringraziarli.

La responsabilità di errori, lacune, sviste, è ovviamente tutta mia.

[51] A. Condivi, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 82.

Capitolo primo

Origini della censura ecclesiastica: gli apparati

1. *«Penna, lingua, arma, et arte del Demonio et suoi ministri»*

Fin dalle origini la Chiesa esercitò forme di controllo sull'ortodossia attraverso la condanna di deviazioni dottrinali pronunciata da bolle pontificie e da decreti conciliari. Con la nascita tra Due e Trecento delle università e degli «studia» degli ordini mendicanti la vigilanza su docenti e studenti, appartenenti per lo più al clero, si fece più stretta e le facoltà di teologia, famosa tra tutte quella parigina, si assunsero il compito di condannare l'insegnamento di dottrine filosofiche e teologiche eterodosse e di sorvegliare la produzione delle sempre più numerose botteghe di copiatura che ne avrebbero potuto garantire la diffusione tra un crescente pubblico di lettori. Si trattò, tuttavia, di un sistema censorio che godeva di larga autonomia e i cui divieti spesso avevano applicazione solo in aree circoscritte. Perché Roma avverta la necessità di centralizzare il controllo sulla produzione intellettuale occorrerà attendere la fine del Quattrocento. A indurla a prendere provvedimenti fu l'invenzione, a metà Quattrocento, della stampa a carattere mobili. Ma questi provvedimenti non furono immediati. Inizialmente l'atteggiamento della Chiesa nei confronti dell'*ars artificialiter scribendi* fu decisamente favorevole e venne a crearsi una tacita alleanza tra il mondo dei tipografi e quello dei chierici, entrambi a caccia di potenziali fruitori del libro a stampa: per motivi commerciali i primi, pedagogici i secondi. L'abbassamento dei costi e, pur nell'alterno rapporto tra latino e volgare italiano, l'affermazione di quest'ultimo a scapito del primo, sempre meno compreso da clero e laicato, avevano infatti consentito una più facile istruzione dei fedeli mediante la divulgazione di testi che fin dal Trecento erano stati di largo consumo: volgarizzamenti biblici, *Epistole et evangeli*

per l'anno liturgico, *Ufficioli della Madonna*, rappresentazioni sacre, Bibbie integrali, libri di meditazione e devozione, manuali per la confessione, raccolte di prediche ecc. Non a caso è stato scritto che «il libro a stampa nasce "religioso"»[1].

Tuttavia, di fronte a una produzione editoriale sempre più imponente e al moltiplicarsi di tipografie e di botteghe di librai anche in centri minori, di venditori ambulanti e di fiere del libro, Roma percepì i danni che potevano derivare dalla lettura di scritti non sottoposti al vaglio delle autorità ecclesiastiche e iniziò a prendere alcune misure. Un primo intervento si ebbe il 17 novembre 1487 quando con la bolla *Inter multiplices* Innocenzo VIII affidò la censura preventiva ai vescovi e, a Roma e nel suo distretto, al vicario papale e al Maestro del Sacro Palazzo, riservando loro il giudizio sull'ortodossia dei testi destinati alla stampa[2]. Emanata il 4 maggio 1515 nell'ambito del V Concilio Lateranense, la bolla *Inter sollicitudines* tornò sulla questione dell'*imprimatur*,

[1] U. Rozzo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993, p. 7. In proposito cfr. A. Quondam, *La letteratura in tipografia*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, vol. II: *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-685, *passim*; U. Rozzo, *Editoria e storia religiosa (1465-1600)*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II: *L'età moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory e A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 137-166; L. Braida, *Stampa e cultura in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 48-58. Sul rapporto latino-italiano cfr. G. Frosini, *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. II: *Prosa letteraria*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 17-71.

[2] Per quanto segue cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997; *Catholic Church and Modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, a cura di U. Baldini e L. Spruit, vol. I/1, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp. 1-413, con un'aggiornata bibliografia. La giurisdizione del Maestro si estendeva su Roma, la campagna di Roma e il Patrimonio di San Pietro, stando alla «Nota delle persone et paesi per publicare l'Indice [del 1596] per tutto il Christianesimo», in ACDF, *Index*, XVIII/1, ff. 296*r*-305*v*, a f. 297*r*. Sull'*imprimatur* cfr. V. Frajese, *Le categorie della Controriforma. Politica e religione nell'Italia della prima età moderna*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 173-177. Sulla rarità di stampe recanti prima degli anni Sessanta l'*imprimatur* delle autorità ecclesiastiche cfr. M. Plaisance, *Littérature et censure à Florence à la fin du XVI^e siècle: le retour du censuré*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI^e siècle*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 236-237; U. Rozzo, *La letteratura negli «Indici» del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, pp. 183-203.

associando, però, ai vescovi gli inquisitori, e comminando pesanti sanzioni ai trasgressori.

Questa la normativa in vigore, anche se largamente disattesa, quando la penetrazione della Riforma protestante nella penisola italiana mise la Chiesa di fronte a tutte le potenzialità eversive della stampa e dell'esteso uso che veniva fatto delle lingue vernacolari[3]. Salutata al V Concilio Lateranense come «temporibus nostris divino favente numine [...] ad Dei gloriam et fidei augumentum et ad bonarum artium propagationem salubriter [...] inventa»[4], la stampa si stava trasformando in «penna, lingua, arma, et arte del Demonio et suoi ministri»[5]. L'abbattimento di una barriera sociolinguistica, l'allargamento dei confini del sapere a gruppi fino ad allora estranei alla cultura scritta, la caduta degli steccati che separavano il mondo dei chierici e dei dotti dal comune fedele che ne erano derivati non potevano, in effetti, non destare allarme. Una stagione di grandi aperture alle innovazioni tecnologiche e alla divulgazione in volgare del *patrimonium fidei* si avviò inevitabilmente al tramonto[6]. Minacciata dalla sottrazione al clero del monopolio della teologia, dal dilagare nei centri urbani e nelle piccole comunità rurali del dibattito su materie di fede, dalla diffusione di scritti dei riformatori d'oltralpe e italiani, Roma dovette prendere atto dell'inadeguatezza dei propri apparati a far fronte alla nuova emergenza. Ma reagì con lentezza e incertezza, condizionata dalla politica di riconciliazione tra cattolici e luterani perseguita, mediante la convocazione di un concilio ecumenico, da Paolo III Farnese e da Carlo V, sia

[3] Sulla diffusione della Riforma si veda L. Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2016, che analizza la capillarità della sua penetrazione nella penisola italiana e le varie forme assunte.

[4] Cfr. la *Inter sollicitudines* (4 maggio 1515, sess. X del V Concilio Lateranense) in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, edizione bilingue a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi e P. Prodi, Bologna, EDB, 2002, pp. 632-633.

[5] Parere anonimo di un censore della fine del Cinquecento in ACDF, *Index*, II/14, ff. 114*v*-115*r*. Sull'evoluzione dell'atteggiamento di uomini di Chiesa nei confronti della stampa cfr. A. Rotondò, *Editoria e censura nel Cinquecento*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, a cura di M. Santoro, vol. I, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 71-88, e più specificamente sulle denunce nel Quattrocento, *«Stampa meretrix». Scritti quattrocenteschi contro la stampa*, a cura di F. Pierno, Venezia, Marsilio, 2011.

[6] In proposito cfr. G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.

pure non senza ambiguità, e sostenuta da un largo settore del collegio cardinalizio. In questa fase per così dire interlocutoria, l'adozione di misure repressive rischiava, infatti, di pregiudicare eventuali intese. Tuttavia, di fronte alle difficoltà di riunire il concilio a causa del conflitto franco-imperiale e della minaccia turca nel Mediterraneo, venne percorsa la via dei colloqui di religione tra cattolici e protestanti e solo dopo il suo definitivo fallimento alla dieta di Ratisbona (1541), la lotta al dissenso religioso assunse forme più efficaci.

Con la *Licet ab initio* (21 luglio 1542) venne creata la Congregazione romana del Sant'Ufficio con il compito di coordinare, attraverso i tribunali inquisitoriali periferici, la lotta contro individui sospettati o imputati di adesione alle dottrine ereticali. La bolla, sebbene non attribuisse esplicitamente al nuovo dicastero competenze in materia di stampa, lo autorizzava a prendere qualsiasi provvedimento necessario a reprimere ed estirpare dalle radici l'eresia. La manifesta rilevanza assunta dal libro quale veicolo di errori dottrinali indusse l'Inquisizione a porne sotto la propria sorveglianza la circolazione. Con l'editto *Animadvertentes* del 12 luglio 1543, per ovviare alla proliferazione e diffusione di opere eretiche impresse e manoscritte – primi fra tutte le *Prediche* ginevrine di Bernardino Ochino e i «libellos quosdam qui Pasquillij in Ecstasi inscribuntur» (formula che alludeva all'edizione latina del *Pasquillus extaticus* e a quella volgare del *Pasquino in estasi*, apparse anonime ma attribuibili a Celio Secondo Curione)[7], l'Inquisizione incaricava propri delegati a Roma e nei luoghi *totius Italiae* di farsi consegnare dai librai gli inventari dei libri in vendita, di vietare a stampatori e tipografi di pubblicare alcunché senza previa licenza, di farsi sottoporre gli elenchi dei libri giunti alle dogane per poterli ispezionare e farsi consegnare

[7] All'altezza del luglio 1543 soltanto due edizioni attribuibili al Curione (ma stampate senza indicazione d'autore) erano in circolazione: l'edizione latina *Pasquilli extatici, seu nuper e coelo reversi, de rebus partim superis, partim inter homines in Christiana religione passim hodie controversis, cum Marphorio colloquium, multa pietate, elegantia, ac festivitate refertum*, s.l.n.t. [ma Basilea, Johannes Oporinus], e l'edizione volgare *Pasquino in estasi*, s.l.n.t. [ma Venezia, 1542-1543]. Cfr. L. Biasiori, *L'eresia di un umanista. Celio Secondo Curione nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2015, pp. 43-47; Celio Secondo Curione, *«Pasquillus extaticus» e «Pasquino in estasi»*, edizione storico-critica commentata a cura di G. Cordibella e S. Prandi, Firenze, Olschki, 2018, pp. 9-22.

dai detentori i libri «eretici, erronei, temerari e sediziosi» posseduti, di vietarne l'acquisto, il prestito, la lettura e l'ascolto. Più specificamente l'editto, nell'esemplare emanato a Bologna, concedeva amplissima facoltà all'inquisitore di Modena e Ferrara, Tommaso Maria Beccadelli, di ispezionare botteghe di tipografi e librai, case private, chiese e monasteri ricadenti sotto la propria giurisdizione e, ove fossero stati rinvenuti libri eretici, di bruciarli pubblicamente o segretamente. Comminava, inoltre, ai trasgressori pene particolarmente severe[8].

Per poter eseguire tali ordini era, però, indispensabile essere a conoscenza di quali fossero i libri proibiti. Diversamente dalla Francia, dove la Facoltà di Teologia, senza attendere pronunciamenti romani o conciliari, nel 1543 aveva condannato 29 articoli di fede e nel 1544 emanato un indice dei libri proibiti, Roma attese il pontificato dell'intransigente Paolo IV Carafa (1555-1559) per dotarsi di un analogo strumento[9]. Non a caso il papa ne affidò la compilazione alla Congregazione del Sant'Ufficio che lo promulgò il 30 dicembre del 1558 con un proprio decreto[10]. Il carattere devastante e approssimativo delle condanne – basti pensare al divieto indiscriminato di tutta la

[8] Questo editto, indirizzato dai cardinali della Congregazione dell'Inquisizione a librai, stampatori e doganieri, è stato pubblicato, riprendendolo dal *Directorium Inquisitorum F. Nicolai Eymerici... cum commentariis Francisci Pegñae...*, Romae, In Aedibus Populi Romani, 1587, pp. 111-113, da J. Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1904, pp. 483-486, e, pur se non nella sua integrità, appare significativamente in apertura dei *Diaria* della Congregazione dell'Indice (ACDF, *Index*, I/1). A. Rotondò, *Anticristo e chiesa romana. Diffusione e metamorfosi d'un libello antiromano del Cinquecento*, in *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa nel Cinquecento*, a cura di A. Rotondò, Firenze, Olschki, 1991, pp. 84 e ss., e, sulla sua scia, A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 121-122, ritengono l'editto indirizzato, data la penetrazione dell'eresia nella città felsinea, all'inquisitore di Bologna, Tommaso Maria Beccadelli. Quest'ultimo, però, era inquisitore di Modena e Ferrara e in quanto tale gli veniva affidato il compito «praesens edictum publicandum et servari faciendum, coeteraque omnia et singula praemissa facienda, gerenda, exequenda, exercenda, et procuranda in Civitate et dominio Ferrariae ac Mutinae, terrisque omnibus his subiectis».

[9] Per quanto segue cfr. ILI, I, VIII e IX, e Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 27-37.

[10] Il decreto di promulgazione dell'indice reca la data 30 dicembre 1559, ma i documenti ufficiali della Santa Sede pubblicati dopo il 25 dicembre venivano datati *a nativitate*.

produzione di sessantuno stampatori che avevano pubblicato qualche opera ereticale, delle traduzioni nelle lingue vernacolari della Sacra Scrittura, dell'intera opera di Erasmo –, l'estromissione degli ordinari diocesani dall'esecuzione in una fase di estrema porosità della rete periferica dei tribunali inquisitoriali, le resistenze delle autorità civili e delle popolazioni non furono gli unici motivi che ne resero pressoché impraticabile l'applicazione. Vi contribuì la durezza delle sanzioni comminate ai trasgressori: venne, infatti, estesa ai detentori e/o ai lettori di qualsiasi testo proibito la scomunica prevista dalla bolla *In coena Domini* solo per chi avesse letto e per giunta *scienter*, ossia consapevolmente, libri di eretici, scomunica dalla quale solo il pontefice o i suoi delegati potevano assolvere. Sopraffatto dalle durissime proteste che gli giungevano da ogni parte, determinato a contenere gli esorbitanti poteri acquisiti dall'Inquisizione sotto il predecessore e in particolar modo dal cardinale Michele Ghislieri, *Inquisitor maior et perpetuus* e principale autore del catalogo del 1558, Pio IV decise di incaricare i padri riuniti a Trento inizialmente della revisione dell'indice del 1558, successivamente della redazione di un nuovo catalogo, sottraendo al Sant'Ufficio competenze attribuitegli dal predecessore.

È stata ripetutamente sottolineata la moderazione, rispetto al precedente, dell'indice tridentino, promulgato il 24 marzo 1564: introduzione formale del criterio dell'espurgazione, grazie alla quale potevano essere recuperati molti testi vietati indispensabili ai professionisti; limitazione del divieto degli scritti di eretici (non di eresiarchi) a quelli che trattavano *de fide*, mentre per quelli dedicati ad altri argomenti era prevista l'emendazione; eliminazione della lista degli stampatori la cui intera produzione era stata proscritta; attenuazione della condanna di tutta l'opera di Erasmo, limitata solo ad alcuni scritti, mentre per quelli che trattavano *de religione* veniva prevista l'espurgazione; abolizione del tassativo divieto delle traduzioni bibliche nelle lingue materne; trasformazione del divieto del Talmud in sospensione in attesa di espurgazione[11]. Non è stato, peraltro, sufficientemente messo in luce il ruolo preminente assegnato dal nuovo catalogo ai vescovi[12]. Nella

[11] Cfr. ILI, VIII, pp. 51-108 e 143-153.

[12] Sul problema delle competenze degli ordinari e degli inquisitori negli indici promulgati e non promulgati del Cinquecento cfr. G. Fragnito, *La censure des livres entre évêques et inquisiteurs*, in *Inquisition et pouvoir*, sotto la direzione di G. Audisio, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2003, pp. 171-184; Ead., *La censura ecclesiastica nell'Italia della Controriforma: organismi centrali e periferici di controllo*, in *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVI^e-XVII^e siècles*, a cura di G. Fragnito e A. Tallon, Rome, École française de Rome, 2017, pp. 77-95. In proposito si vedano anche le reazioni di Giulio Antonio Santori, *infra*, pp. 90-91.

bolla di promulgazione *Dominici gregis* Pio IV formulava, infatti, un fondamentale *distinguo* tra opere di autori eretici o sospetti di eresia e opere proibite, ma non ereticali, e stabiliva una gerarchia dei reati in base alla loro gravità, non prevista nel primo indice. Mentre lettori e detentori di libri della prima categoria incorrevano *ipso iure* nella scomunica e contro di loro sarebbe stato lecito procedere giudizialmente per sospetto di eresia, secondo la prassi canonica e quella dei casi riservati, lettori e detentori dei libri afferenti alla seconda si sarebbero macchiati di reato-peccato mortale e sarebbero stati puniti «Episcoporum arbitrio». Se la distinzione tra libro eretico e libro proibito non eretico sottoponeva alla giurisdizione degli ordinari diocesani ed esclusivamente a essa la maggior parte dei rei a scapito degli inquisitori, delle dieci regole che costituivano la cornice normativa dell'indice tridentino e disciplinavano alcune importanti categorie di opere, due, la VII e la IX, riservavano all'esclusiva vigilanza dei vescovi due importanti settori della produzione editoriale e manoscritta: i libri lascivi e osceni e quelli di magia e astrologia[13].

Id., *La censura ecclesiastica nell'Italia della Controriforma: organismi centrali e periferici di controllo*, in *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVI^e-XVII^e siècles*, a cura di G. Fragnito e A. Tallon, Rome, École française de Rome, 2017, pp. 77-95. In proposito si vedano anche le reazioni di Giulio Antonio Santori, *infra*, pp. 90-91.

[13] Nella *Observatio*, tenendo conto della *Coeli et terrae Creator Deus* di Sisto V del 5 gennaio 1586, ai vescovi verranno affiancati gli inquisitori (cfr. ILI, IX, p. 930, e Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 182). La circolazione prevalentemente manoscritta dei libri di magia veniva segnalata anche negli editti di «pubblicazione» dell'indice clementino, come in quello dell'inquisitore di Asti Giovanni Battista Porcelli del 20 ottobre 1596: «Avertendo ancora, che per libri, non intendiamo solo quelli, che sono stampati, ma anco quelli, che fussero scritti a mano, & ogni sorte di scritti grandi o piccioli che contenessero cose concernenti alla Santa Fede, buoni costumi, sortilegii, incanti, fatture, invocationi de Demonii, Caratteri, nomi incogniti, & simil cose». Sui libri di magia e «superstizioni» cfr. F. Barbierato, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002; Id., *«Scritti da essercitare»: diffusione e usi dei libri di magia in età moderna*, in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010, pp. 42-56.

Il carattere moderato dell'indice conciliare e l'attribuzione ai vescovi di un ruolo preponderante nel controllo delle letture dei fedeli erano però destinati ad alimentare fortissime tensioni ai vertici stessi della Chiesa. In effetti l'obiettivo dei padri tridentini di bloccare il tentativo del Sant'Ufficio di sostituirsi completamente all'episcopato nella gestione della censura libraria, assecondato da Pio IV, non poteva non allarmare gli estensori dell'indice del 1558. All'indomani dell'elezione Pio V Ghislieri (1566-1572), prosecutore della politica rigorista del Carafa, si diffusero in effetti voci secondo le quali egli si sarebbe apprestato a «ridurre il Catalogo de' libri che si possano tenere a quel primo rigore di Paolo IV»[14]. Tuttavia, anche un pontefice proveniente dalle file del Sant'Ufficio e animato dalla convinzione che solo quel dicastero potesse essere il luogo di definizione e di tutela dell'ortodossia e della moralità dei cattolici dovette esitare prima di rimettere in discussione l'operato dei padri tridentini e di riaffermare la preminenza dell'Inquisizione sul concilio in materia di eresia[15]. Nei primi anni del pontificato si mosse con una certa

[14] ASF, *MP* 5096, ff. 673*r*-674*v*: Ludovico Ceresola al cardinale Ferdinando de' Medici, Roma 19 luglio 1566, il quale aggiungeva: «Per due ragioni io non lo credo: l'una perché l'ultimo catalogo da 22 grandissimi Prelati nel Concilio di Trento fu stabilito e formato con ogni diligentia e studio e, ritrattandosi troppo, s'offenderia l'autorità di tanti huomini e forse del Concilio; l'altra ragione è che S. S.tà si deve molto ben ricordare che quel rigore di Paolo non fu accettato, né ubidito dalla maggior parte de' Principi». Tali voci circolavano già da qualche mese se gli *Avvisi* del 25 maggio riportavano l'intenzione del papa «che di novo si dia una vista all'Indice de' libri prohibiti per proibirne forsi alcuni altri» (BAV, *Urb. Lat.* 1040, f. 241*v*). In proposito cfr. G. Fragnito, *Pio V e la censura*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di M. Guasco e A. Torre, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 129-158.

[15] Sulla pretesa dell'Inquisizione di essere definitrice e garante dell'ortodossia cfr. M. Firpo, *Eresia e Inquisizione in Italia (1542-1572)*, in Id., *«Disputar di cose pertinente alla fede». Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 197-208. Si veda anche A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 143-152. Già con le modifiche apportate alla bolla *In coena Domini* nella versione del 10 aprile 1568 (sulle quali cfr. M.C. Giannini, *Tra politica, fiscalità e religione: Filippo II di Spagna e la pubblicazione della bolla «In Coena Domini»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 23, 1997, pp. 83-152) veniva revocata la facoltà di assolvere *in foro conscientiae* dai reati di eresia occulta (tra i quali la lettura di libri proibiti) concessa ai vescovi dal Tridentino, riservandola al papa, vale a dire al Sant'Ufficio e ai suoi delegati.

circospezione, astenendosi da una revoca formale del catalogo tridentino, ma avallando interventi del Sant'Ufficio, manifestamente in contrasto con l'indice in vigore e chiaramente orientati verso un ritorno all'indice inquisitoriale. Solo il 5 marzo 1571, con la nomina di una commissione cardinalizia, eretta da Gregorio XIII l'anno successivo in Congregazione dell'Indice con la bolla *Ut pestiferarum opinionum* (13 settembre), Pio V, dopo provvedimenti frammentari e più o meno surrettizi, diede formalmente avvio alla revisione del catalogo predisposto al concilio. La scelta dei membri è di per sé indicativa degli orientamenti del papa. Essi erano tutti cardinali da lui creati e tutti appartenenti al clero regolare: due domenicani, Arcangelo de' Bianchi e il generale dell'Ordine, Vincenzo Giustiniani; il generale dei cistercensi Jérôme Souchier e il minore conventuale Felice Peretti, futuro Sisto V[16]. Inoltre de' Bianchi era stato commissario generale della Congregazione del Sant'Ufficio fin dal 1565 e Peretti aveva una lunga carriera di inquisitore alle spalle[17]. La volontà di contrapporre ai vescovi, redattori dell'indice conciliare, frati e monaci è evidente, ma sarebbe riduttivo attribuirla soltanto all'appartenenza del Ghislieri all'ordine domenicano e alla maggiore affidabilità e più diretta dipendenza dal papato dei regolari. Si trattò anche di una strategia volta a privilegiare una concezione della pastorale che invece di essere imperniata sulle strutture diocesane, come prescritto dal Tridentino, sarebbe

[16] Cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 116, nota 10.

[17] Vicecommissario del Sant'Ufficio romano (sua lettera dell'8 dicembre 1564 in ASF, *MP* 510B, c. 1162*r*), succeduto nella carica di commissario generale a Tommaso Scotti da Vigevano nel gennaio del 1565, creato cardinale nel 1570, Bianchi era anche confessore di Pio V (cfr. *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, edizione critica a cura di M. Firpo e D. Marcatto, vol. II/1, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000, p. 84). Anche Vincenzo Giustiniani era stato consultore della Congregazione del Sant'Ufficio (*ibidem*, vol. I, 1998, pp. LVI e LXXVI). Sul Peretti cfr. S. Giordano, *Sisto V*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 202-222. Alle prime riunioni della commissione partecipò come consultore anche il domenicano Eustachio Locatelli, inquisitore di Bologna dal 1554 al 1560, sul quale cfr. G. Dall'Olio, *Eretici e Inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, *passim*; *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. II/1: *Il processo d'accusa*, a cura di M. Firpo e D. Marcatto, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984, pp. 348-349.

stata prevalentemente incentrata sull'attività dei tribunali inquisitoriali e degli ordini religiosi[18].

Nei quattordici mesi che intercorsero tra la nomina della commissione e la morte di Pio V (1 maggio 1572) e prim'ancora della creazione della Congregazione dell'Indice, la commissione, accantonando ogni scrupolo, procedette allo svuotamento della normativa tridentina col pretesto che «non fu il Concilio a preparare e stabilire l'indice, ma si limitò ad affidare tale compito ad alcuni, dai quali fu in seguito redatto», e che di conseguenza modificandolo «non si sarebbe fatto nulla contro il Concilio»[19]. In coerenza con queste premesse iniziarono discussioni intorno alle regole che occuparono per i successivi venticinque anni la Congregazione. Le dieci regole, che costituivano la cornice moderata del secondo catalogo, vennero sistematicamente «smontate» e ripristinati singoli divieti del 1558, fino a giungere il 20 aprile 1572 alla decisione di «reinserire nell'indice tutti i libri dell'indice romano cassati dall'indice tridentino»[20]. Pio V morì prima che la confezione del nuovo catalogo fosse compiuta, ma in quei pochi mesi la commissione aveva tracciato le linee di fondo della politica censoria romana e creato le condizioni di un dissidio ai vertici stessi della curia che si sarebbe protratto per un quarto di secolo.

I lavori proseguirono durante il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585) sotto la direzione di Guglielmo Sirleto, il quale, entrato a fare parte della commissione già nel novembre 1571, presiederà la Congregazione fino alla morte, avvenuta il 6 ottobre

[18] Tale contrapposizione era già venuta alla luce a Trento, quando Gabriele Paleotti, futuro arcivescovo di Bologna e membro della Congregazione dell'Indice, aveva espresso forti riserve nei confronti dell'ingresso di regolari nella commissione chiamata a elaborare il nuovo catalogo «non solum quia concilium proprium est episcoporum, alii vero sunt ut oleaster in oliva, verum etiam in indice Romano accersiti fuerunt religiosi, videnturque plurimi tunc eorum nominationem aegre tulisse» (cit. in D. de Pablo Maroto, *El índice de libros prohibidos en el Concilio de Trento*, in «Revista española de teología», 36, 1976, p. 52).

[19] ACDF, *Index*, II/1, f. 19*r*, riunione del 10 luglio 1571: «non fuit Concilium quod Indicem congessit et instituit, sed tantum quosdam delegit quibus haec provincia demandaretur, a quibus postea fuit compositum», quindi «nihil contra Concilium fieret». Sui lavori della commissione cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 111-121.

[20] «Decreverunt Ill.mi Domini omnes libros ab Indice romano sub fe. re. Pauli IV sublatos in Tridentino Indice quoque esse reponendos» (ACDF, *Index*, I/1, f. 5*r*).

1585[21]. Egli non si discostò dalle scelte intransigenti dei primi membri, ribadendole fin dalla prima riunione cui partecipò: dalla proibizione delle traduzioni vernacolari sia della Sacra Scrittura che dei libri di controversia tra cattolici e protestanti[22], al ripristino di tutte le opere e di tutti gli autori condannati nel 1558 non riproposti nel 1564[23]. Nonostante i lavori preparatori fossero pressoché terminati nell'ottobre del 1580 e fosse stato dato mandato al Sirleto e al Maestro del Sacro Palazzo Sisto Fabri di predisporre la pubblicazione del nuovo catalogo[24],

[21] Sui lavori della commissione cardinalizia, poi Congregazione dell'Indice, fino alla morte del Sirleto cfr. G. Fragnito, *Guglielmo Sirleto prefetto della Congregazione dell'Indice (1571-1585)*, in *Il «sapientissimo Calabro»: Guglielmo Sirleto nel V centenario della nascita (1514-2014). Problemi, ricerche, prospettive*, a cura di B. Clausi e S. Lucà, Roma, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 5, 2018, pp. 45-61. Ebbe come colleghi Felice Peretti, Arcangelo de' Bianchi e Vincenzo Giustiniani, questi due ultimi sostituiti alla loro morte da Nicolas de Pellevé (7 maggio 1579), Gabriele Paleotti e dal domenicano Michele Bonelli (17 novembre 1582).

[22] «Decretum quod Biblia omnia vulgari idiomate, sive Germanico, sive Gallico, Hispanico, Italico, Anglico, sive Flandrico, etc., conscripta nullatenus vel imprimi vel legi vel teneri possint absque licentia S. Officii Romanae Inquisitionis» (ACDF, *Index*, I/1, f. 3*v*). Nei *Protocolli* la riunione viene datata 5 ottobre (*ibidem*, II/1, f. 47). Nella riunione del 27 novembre 1571, al divieto delle traduzioni bibliche venne associato quello dei libri di controversia in volgare (*ibidem*, I/1, f. 4*v* e II/1, ff. 51-52). A riprova del continuo ritorno su decisioni già prese (o della confusione fatta dai segretari), il 5 settembre 1572 i cardinali ribadirono il divieto delle traduzioni bibliche (*ibidem*, I/1, f. 5*r*). L'ostilità alle traduzioni vernacolari della Sacra Scrittura fu certamente condivisa dal cardinale Nicolas de Pellevé, futuro sostenitore della Ligue, tra i membri più assidui della Congregazione durante la prefettura Sirleto, il quale si era adoperato per ottenere da Gregorio XIII il 3 ottobre 1575 un breve di condanna della traduzione francese pubblicata da René Benoist nel 1566 e condannata dalla Facoltà di Teologia di Parigi nel 1567 e di nuovo nel 1569 (cfr. G. Fragnito, *«Sa Saincteté se resoudra par l'advis des cardinaux de l'Inquisition sans lesquels il n'oseroit rien faire»: Clemente VIII, il Sant'Ufficio e Enrico IV di Borbone*, in «Schifanoia», 38-39, 2010 [2011], pp. 143-164 e la bibliografia ivi segnalata).

[23] Nella riunione del 20 aprile 1572 fu decretato: «omnes libros ab indice romano sub fel. rec. Pauli 4. sublatos in Tridentino indice quoque esse reponendos» (ACDF, *Index*, I/1, f. 5*r*).

[24] «Decretum ex communi consensu Cardinalium Congregationis ut Ill.us Card. Sirletus una cum admodum Rev.do P. Magistro Sacri Palatii possint disponere quaecumque sunt necessaria pro novi Indicis editione, atque libros damnare quos damnandos iudicarent et decreta facere possent» (*ibidem*, I/1, f. 7*v*). Sisto Fabri da Lucca era subentrato a Paolo Costabili, eletto generale dei domenicani il 21 maggio 1580, e gli succedette al governo dell'ordine il 28 maggio 1583.

trascorsero tre anni e mezzo tra distribuzione per classe di autori e scritti, riesame di testi di difficile classificazione, verifica di opere precedentemente sfuggite o appena edite: solo il 20 aprile 1584 venne data lettura alla Congregazione dell'elenco definitivo redatto dal Sirleto e dal Maestro del Sacro Palazzo[25]. Alla morte di Gregorio XIII (10 aprile 1585), per motivi forse legati ai dubbi sulla classificazione di alcune opere, l'indice però non era andato in stampa e il successore, Sisto V Peretti, «congelò» la Congregazione che riprenderà a riunirsi solo l'8 febbraio 1587.

Sarebbe, però, incauto concludere che l'intensa attività svolta durante gli anni del Sirleto, pur non approdando alla promulgazione di un indice, sia stata del tutto inoffensiva e che le decisioni allora prese non abbiano avuto ripercussioni all'esterno. Anche se la Congregazione – probabilmente per evitare sovrapposizioni di competenze con l'Inquisizione – non era autorizzata a emanare editti o decreti a stampa per dare vigore alle proprie determinazioni, vi provvedeva attraverso il Maestro del Sacro Palazzo, membro *ex officio* dell'Indice e dell'Inquisizione, il quale di fatto agiva come suo «commissario ed esecutore»[26]. A partire dalla nomina a tale carica nel 1573 di Paolo Costabili e poi sotto i successori, Sisto Fabri e Tommaso Zobbia, stretti collaboratori del Sirleto, vennero trasmessi alla periferia editti e liste manoscritte sempre più consistenti di libri proibiti o sospesi in attesa di emendazione, che riflettevano le decisioni adottate all'interno del loro ufficio e delle due Congregazioni. Scavalcando i confini della

[25] «Lectus fuit Index librorum quem una cum Magistro Sacri Palatii Ill.mus Card. confecit» (*ibidem*, f. 14*v*). Ma si veda anche il verbale più particolareggiato della riunione conservato *ibidem*, II/1, nella vacchetta con numerazione esterna f. 86 e interna, f. 24: «Lecta fuerunt omnia decreta olim facta per Ill.mos Dominos Cardinales in Congregationibus et lectus fuit Index librorum quem una cum R.mo S. Palatij magistro Ill.mus et R.mus Cardinalis Syrletus confecit». Il rinvio nel resoconto della riunione (*ibidem*, II/1, ff. 110*r*-121*v*) corrisponde a un elenco di libri da aggiungere all'indice tridentino: difficile stabilire se fosse l'elenco definitivo. Nel frattempo il Maestro del Sacro Palazzo era cambiato e al Fabri era subentrato Tommaso Zobbia.

[26] Cf. G. Fragnito, *Un archivio conteso: le «carte» dell'Indice tra Congregazione e Maestro del Sacro Palazzo*, in «Rivista storica italiana», 119, 2007, pp. 1276-1368, a pp. 1306 e 1281-1282: «tanquam commissarius et executor Congregationis».

loro giurisdizione, circoscritta a Roma e al suo distretto[27], i Maestri erano venuti arrogandosi, sicuramente con il consenso del Sirleto, poteri che furono contestati in seno alla stessa Congregazione. Nel 1583, infatti, il cardinale Gabriele Paleotti, membro dell'Indice, protestò contro la disinvolta redazione e diffusione fuori Roma di liste di proibizioni non approvate preventivamente dai cardinali, riuscendo a bloccare l'invio in periferia di ulteriori divieti privi dell'avallo della Congregazione[28]. Ma nei dieci anni che avevano preceduto quel chiarimento – anni in cui gli orientamenti del Sant'Ufficio e dei Maestri del Sacro Palazzo furono in perfetta sintonia con le linee ispiratrici del terzo catalogo in preparazione – lo zelo intransigente e sommario dispiegato dal Costabili e dal Fabri, nonché dall'Inquisizione, nel compilare elenchi sempre più lunghi di divieti e sospensioni di opere e di autori – che raggiunsero fino a 554 voci[29] e che erano in palese contrasto

[27] Si veda *supra*, pagina 28, nota 2.

[28] In proposito cfr. G. Fragnito, *La censura libraria tra Congregazione dell'Indice, Congregazione dell'Inquisizione e Maestro del Sacro Palazzo (1571-1596)*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 163-175; Ead., *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 125-128; Ead., *Proibito capire*, cit., pp. 128-129. Sul memoriale del Paleotti cfr. *infra*, pp. 60-61. Il 9 febbraio 1583, alla presenza del cardinal Paleotti, fu decretato «ad instantiam Magistri Sacri Palatii posse transmitti Inquisitoribus notam librorum qui in dies per Congregationem reprobantur», quindi solo divieti pronunciati dall'Indice (ACDF, *Index*, I/1, f. 11*v*). Ma si veda anche quanto decretato nella riunione del 4 dicembre 1599: «quod impedito Magistro Sacri Palatii per multum temporis [Brisighella] Socius eiusdem vocaretur deinceps, ut facilius per Congregationem decreta executioni mandari possent per Magistrum vel eius Vicesgerentem, prout semper moris fuit» (*ibidem*, f. 126*r*).

[29] Si veda il cosiddetto indice di Parma, su cui cfr. U. Rozzo, in ILI, IX, 17-185. La raccolta più completa di liste e di editti si trova in *Scriniolum Sanctae Inquisitionis Astensis in quo quaecumque ad id muneris obeundum spectare visa sunt, videlicet Librorum Prohibitorum Indices...*, Astae, apud Virgilium de Zangrandis, 1610 [1612], pp. 87-111. Su questa raccolta cfr. M.P. Fantini, *Lo «Scriniolum» di Fra Giovanni Battista Porcelli (1612): da un archivio di lettere alla formazione di un manuale*, in *L'inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale*, a cura di A. Del Col e G. Paolin, Trieste-Montereale Valcellina, Edizioni Università di Trieste, 2000, pp. 199-256, di cui non è condivisibile la tesi secondo la quale lo *Scriniolum* sarebbe un manuale. Si tratta piuttosto di un «archivio» di documenti relativi alla censura raccolti nell'arco di circa mezzo secolo, messi a disposizione dei colleghi per facilitare la loro attività di censori e aiutarli a orientarsi nella selva di liste, editti, bandi ecc. inviati da Roma.

con l'indice tridentino ancora formalmente in vigore – ebbe significative ricadute sulla cultura della penisola.

Un'analisi sistematica di questi elenchi e un loro confronto sia con l'indice redatto nel 1576 per uso interno da Giovanni Dei, sia con le liste elaborate in vista della pubblicazione dell'indice consentirebbero di percepire meglio la svolta rigorista impressa dal Sirleto[30]. Se, da un canto, essa non mancò di incidere, come alcuni recenti studi hanno dimostrato, sulla produzione giuridica, filosofica e scientifica, danneggiando professionisti e docenti universitari[31]; dall'altro, si abbatté su settori di largo consumo dell'editoria, lasciando tracce profonde e durature sulla cultura e sulla religiosità di coloro che le fonti coeve definivano *simplices*, *rudes*, *indocti*, ossia uomini e donne di ogni ceto sociale, accomunati dall'ignoranza del latino[32]. La

La riservatezza di alcuni documenti pubblicati dal Porcelli portò con ogni verosimiglianza al sequestro dell'opera, di cui rimangono, allo stato attuale delle conoscenze, solo due esemplari. Il dubbio sul valore giuridico di tali liste avanzato da U. Rozzo, ILI, IX, pp. 32-33, è confermato dai quesiti sollevati dal cardinal Paleotti sui quali si veda *infra*, pp. 60-61. Non è stata, peraltro, sufficientemente sottolineata l'ambiguità di queste liste, che spesso non distinguono tra libri proibiti, libri sospesi e libri sospetti o elencano libri di cui è vietato ai librai di rifornirsi, ma che – qualora abbiano ancora copie da smerciare – possono vendere con licenza o dopo averli sottoposti a espurgazione. Cfr. G. Fragnito, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 161-178.

[30] In ACDF, *Index*, XIV/1, su cui cfr. *Catholic Church and Modern Science*, cit., vol. I/1, pp. 284-299 e vol. I/4, p. 2839.

[31] Cfr. in proposito G. Fragnito, *Gli studi sulla censura ecclesiastica nella prima età moderna: bilanci e prospettive*, in *Società, cultura e vita religiosa in età moderna. Studi in onore di Romeo De Maio*, a cura di L. Gulia, I. Herklotz e S. Zen, Sora, Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca», 2009, pp. 163-176; Ead., *La censura ecclesiastica romana e la cultura dei «semplici»*, in «Histoire et civilisation du livre», 9, 2014, pp. 85-100.

[32] M. Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 19-76, descrive un mondo che andava dall'alfabetismo di chi sapeva leggere e scrivere, al semialfabetismo di chi possedeva in diverso grado capacità di lettura, all'analfabetismo assoluto; un mondo che si accostava alla parola scritta o pronunciata con risorse e strumenti differenziati, acquisiti attraverso processi di alfabetizzazione tra i più vari, non necessariamente legati alla scolarizzazione. È, tra l'altro, un mondo che, privo di confini nettamente definiti sia verso l'alto che verso il basso della società, sembra più esteso dello «strato culturale intermedio» (tra dotti e analfabeti) formatosi prevalentemente nelle scuole di abaco di cui ha trattato C. Maccagni, *Leggere, scrivere e disegnare la «scienza volgare»*, in «Scrittura e civiltà», 15, 1991,

foga censoria, infatti, finì per colpire un patrimonio librario largamente condiviso, investendo soprattutto la letteratura devozionale di contenuto biblico e la letteratura di evasione, su cui si tornerà.

Un mutamento di rotta si verificò con l'ascesa al soglio pontificio di Sisto V, il quale, nel 1587, rinnovò quasi integralmente la composizione della Congregazione dell'Indice, chiamandovi, tra gli altri, – inspiegabilmente – prestigiosi e autorevoli ordinari diocesani come Federico Borromeo, Agostino Valier, Marcantonio e Ascanio Colonna, Girolamo della Rovere e riconfermandovi Gabriele Paleotti[33]. I nuovi membri, quasi tutti appartenenti al clero secolare e titolari di importanti diocesi, non ritenendo vincolanti e definitive né le prescrizioni del Sant'Ufficio successive al 1564, né le scelte dei loro predecessori, le rimisero in discussione. Membro della Congregazione fin dalla sua fondazione, con una lunga esperienza di inquisitore alle spalle, Sisto V, che aveva sostenuto la linea del Sirleto, non poteva certo condividere l'orientamento sotto molti profili più duttile dei cardinali, nonché la loro probabile propensione a favorire un maggiore coinvolgimento dei vescovi nel controllo delle letture dei fedeli. L'insanabile contrasto sulla rielaborazione da parte dei cardinali delle dieci regole tridentine – alla quale il papa apportò pesanti alterazioni volte a inasprire la normativa censoria e a dilatare smisuratamente il concetto di eresia, investendo nuovi e più ampi settori rispetto all'indice tridentino – aprì una lunga crisi nei rapporti tra Congregazione e pontefice destinata a risolversi solo con la morte di quest'ultimo il 27 agosto 1590 e con l'immediato ritiro da parte dell'Inquisizione dell'indice, già stampato in ben diecimila esemplari[34].

pp. 267-288, sottolineando come tra la metà del Cinquecento e il primo Seicento si sia interrotta la «fioritura» di quello strato. Ma si veda anche A. Petrucci, *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, in «Annales ESC», 43, 1988, pp. 823-857, il quale insiste sulla forte spinta all'alfabetizzazione di massa nel Cinquecento.

[33] Sull'indice sistino del 1590, non promulgato, cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 143-156, e *Catholic Church and Modern Science*, cit., vol. I/1, pp. 153-154.

[34] Si veda la supplica per il risarcimento dei danni dello stampatore camerale Paolo Blado, che illustra le continue modifiche apportate all'indice: «Quasi tutto l'ultimo anno del pontificato di pp. Sisto S.ta mem. fu occupata tutta la sua stampa nel impressione del Indice nuovo de libri,

Dopo una lunga pausa, nel 1592 riprese la viepiù travagliata elaborazione del catalogo sotto il diretto e puntiglioso controllo di Clemente VIII, eletto il 10 gennaio 1592 e non proveniente dalle file del Sant'Ufficio[35]. I sette cardinali membri della Congregazione, cinque dei quali avevano contrastato le interferenze di Sisto V, apportarono alle precedenti abortite stesure sostanziali modifiche in senso moderato, eliminando le regole «sistine» e ripristinando, su suggerimento di Roberto Bellarmino, allora consultore della Congregazione, l'impianto dell'indice tridentino con le sue dieci regole immodificate, seguite da un'«instructio» relativa alla censura preventiva e alla censura espurgatoria e dall'aggiunta ai divieti sistini di nuovi autori e titoli. I lavori procedettero a ritmi serrati e nel febbraio del 1593, terminata la stampa dell'elenco dei libri proibiti e sospesi, venne affrontato il problema degli indici «nazionali» – ossia delle opere nelle lingue vernacolari: italiano, castigliano, portoghese, francese e fiammingo – che avrebbero dovuto figurare in appendice al catalogo «universale» redatto in latino. Il testo definitivo, approvato dall'Aldobrandini e impresso dal Blado in tre formati (in 4°, in 12° e in 16°)[36], venne presentato l'8 luglio 1593 in una riunione dell'Inquisizione dal cardinale Girolamo Bernieri al pontefice «eiusdem auctoritate publicandum». L'indomani, però, Clemente VIII ingiunse alla Congregazione di non divulgarlo fino a nuovo ordine. Stando al diario delle udienze del cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori, membro del Sant'Ufficio, il quale denunciò la «confusione, oscurità et male ordine dell'Indice» al papa,

essendoli convenuto de ritornare ogni dì da capo a corregere et imprimere quel che s'era fatto, di maniera che non solo non ha potuto attendere ad altre impressione d'opere che haveva nelle mani, ma gli è bisognato di far' spesa di circa a settecento scudi in mantenere la stampa et dare le solite provisioni. Che dì e notte mandavano et portavano nuovi fogli et correzioni» (ACDF, *Index*, II/8, f. 439*r*). Precisava nell'elenco delle spese sostenute di aver stampato l'indice sistino, «estinto» dall'Inquisizione, in 10.000 copie depositate presso il Maestro del Sacro Palazzo (*ibidem*, 446*r*). Per tutta la vicenda cfr. *ibidem*, ff. 439*r*-446*r*, e II/9, ff. 225*r*-226*r*. Una conferma delle dichiarazioni del Blado nel memoriale di Bartolomeo de Miranda, allora Maestro del Sacro Palazzo, esaminato dalla Congregazione dell'Indice il 25 luglio 1592 (*ibidem*, ff. 462*r-v* e 466*v*).

[35] Per quanto segue cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp.156-198.

[36] Sui libri in italiano negli indici del 1590 e del 1593 cfr. le osservazioni di J.M. De Bujanda in ILI, IX, p. 319-320 e l'elenco a pp. 424-446.

questi avrebbe sospeso il cosiddetto indice sisto-clementino (1593) per le «molte impertinentie che vi sono»[37]. Le ragioni della sospensione dovettero essere molteplici se trascorreranno altri tre anni prima della promulgazione del clementino. Inizialmente fu il catalogo dei libri volgari italiani, già presente nell'indice non promulgato del 1590, in cui erano trasmigrate le liste compilate negli anni precedenti dai Maestri del Sacro Palazzo e dall'Inquisizione, ricche di opere letterarie di largo consumo[38], a suscitare le perplessità del papa, il quale, come riferiva Silvio Antoniano, suo maestro di camera,

nel dare una corsa al novo Indice, massime nella parte dei libri vulgari, s'è incontrato in alcuni autori, che l'hanno fatto alquanto sussistere, onde volendo la S.tà S. considerarlo anco meglio, dice che V.S. Ill. ma faccia trattener la publicatione dell'Indice suddetto, sino che ne riparlarà con lei[39].

Alle perplessità di Clemente VIII si aggiunsero, poco dopo, le pressioni dell'oratore veneziano a Roma, Paolo Paruta, perché venisse eliminato il catalogo dei libri proibiti italiani, compilato dal cardinale domenicano Girolamo Bernieri, per i danni gravissimi che la condanna di un numero spropositato di opere letterarie avrebbe arrecato all'editoria veneziana.

Se la vibrata difesa dell'«interesse grandissimo de' librari e mercanti di Venezia»[40] da parte del Paruta ebbe certamen-

[37] Udienza del 15 luglio 1593 in ASV, *Arm.* LII, vol. 20, f. 239*r*.

[38] Cfr. in proposito ILI, IX, pp. 319-321. Si veda *infra*, pp. 55-60.

[39] Cfr. ACDF, *Index*, II/9, f. 219*r*: lettera di Silvio Antoniano al cardinal Girolamo Bernieri, Montecavallo 9 luglio 1593. Quando, dopo la sospensione, la Congregazione dell'Indice tornò a riunirsi il 20 novembre 1593, Bernieri riferì «quomodo impressum Indicem presentaverat Sanctissimo et publicationem eiusdem obtinuerat. Verum, ex eiusdem Sanctissimi mandato, suspensa fuit publicatio prout per scedulam Illustrissimi Domini Silvi Antoniani Magistri Camerae S.D.N. a Secretario Congregationis lectam apparet» (*ibidem*, I/1, f. 69*v*). Che all'origine della sospensione vi fosse la polizza dell'Antoniano redatta per ordine del pontefice è testimoniato anche dalla ricostruzione delle diverse fasi della stampa dell'indice presentata, per il risarcimento dei danni (che ammontavano a scudi 696), da Paolo Blado (*ibidem*, II/9, ff. 224*r*-229*r*). Tuttavia già nella riunione del 20 novembre apparve chiaro ai cardinali dell'Indice che altri motivi erano alla base della sospensione se decisero di chiedere al pontefice di mettere per iscritto «quaecumque a diversis adversus Indicem opponuntur» (*ibidem*, I/1, f. 69*v*).

[40] I dispacci di Paolo Paruta in Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher*, cit., pp. 531-535.

te un peso nel blocco dell'indice sisto-clementino, non ne fu l'unica causa, tanto più che già nel gennaio del 1594 era stato trovato un accordo, grazie alla mediazione del cardinale veneziano Agostino Valier, sull'eliminazione dell'appendice con gli indici «nazionali». Infatti le trattative tra la Congregazione dell'Indice e Clemente VIII si protrassero per oltre due anni, a riprova che la sorte riservata all'editoria italiana non era l'unico ostacolo alla definitiva approvazione del terzo catalogo. Al problema dei libri in volgare si erano aggiunte, infatti, altre motivazioni. La politica di riavvicinamento alla Francia, che sarebbe culminata con l'assoluzione di Enrico IV nel settembre del 1595, e la crescente influenza sul pontefice degli oratoriani, che occupavano incarichi di fiducia alla corte papale, non mancarono di riflettersi sull'atteggiamento dell'Aldobrandini[41]. Gli orientamenti più moderati, che la ricerca di nuovi equilibri europei suggeriva se non imponeva al pontefice, modificarono nel giro di pochi mesi il suo giudizio sull'indice, che si fece più severo, ma anche più attento e articolato. Le *Oppositiones contra Indicem* trasmesse nel febbraio del 1594 alla Congregazione evidenziano effettivamente posizioni assai più morbide di quelle di quest'ultima, peraltro dallo stesso pontefice approvate solo pochi mesi prima[42]. Al di là della volontà di preservare il patrimonio culturale classico e umanistico latino e volgare, di rimettere in circolazione attraverso un'efficace e decentrata attività espurgatoria opere da anni

[41] Sull'influenza degli oratoriani cfr. V. Frajese, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII. Prime considerazioni e linee di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», 3, 1995, pp. 57-80 (ora in Id., *Le categorie della Controriforma*, cit., pp. 99-130). Sul ruolo di Clemente VIII durante il regno di Enrico IV, cfr. B. Barbiche, *Henry IV et l'Europe*, in *La présence des Bourbons en Europe. XVI^e-XXI^e siècle*, dir. da L. Bély, Paris, PUF, 2003, pp. 47-57, in particolare pp. 47-51; G. Fragnito, *Diplomazia pontificia e censura ecclesiastica durante il regno di Enrico IV*, in «Rinascimento», 2ª s., 42, 2002, pp. 143-167.

[42] Le *Oppositiones a S.D.N. per Illustrissimum dominum Silvium Antonianum transmissae contra Indicem* furono lette nella riunione del 12 febbraio 1594, mentre la puntuale replica della Congregazione dell'Indice venne esaminata il 27 maggio 1594 nella Congregazione dell'Inquisizione, che mantenne una rigorosa vigilanza sulle successive stesure dell'indice. Questi documenti sono stati editi da V. Frajese, *La politica dell'Indice dal tridentino al clementino (1571-1596)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 11, 1998, pp. 346-356. Altre versioni in ACDF, *Index*, II/16, ff. 11*r*-13*v* e 15*r*-16*v*.

sospese e di salvaguardare la reputazione di scrittori cattolici viventi incorsi in errori che non ne inficiavano l'ortodossia, le obiezioni di Clemente VIII rivelano una radicata avversione nei confronti dell'indice inquisitoriale del 1558. La critica più dura mossa alla Congregazione era quella di averne riproposto la severità, invece di attenersi all'indice conciliare: «in hoc Indice – osservava Clemente VIII – multi sunt auctores qui descripti erant in Romano Indice Pauli IV et consulto omissi in Indice Pii IV ad leniendam ipsius severam censuram»[43].

Una critica, questa, che si tradusse nella riproposizione dell'indice tridentino nella sua integrità, con l'aggiunta, sotto ogni lettera alfabetica, degli autori e titoli proibiti o sospesi dopo il 1564.

A rallentare la pubblicazione dell'indice clementino non furono però solo le motivazioni politiche, culturali e religiose evidenziate dalle obiezioni papali e dalla replica dei cardinali. Vi contribuì, infatti, l'elaborazione della normativa premessa all'indice che, se da un canto, per facilitarne l'accettazione da parte delle autorità civili negli Stati con una fiorente industria tipografica, assottigliava l'elenco delle opere esplicitamente sospese *donec corrigantur*[44], dall'altro, però, sollevava problemi di competenze tra ordinari diocesani e inquisitori. Dal confronto tra la versione sisto-clementina della *Instructio eorum qui libris tum prohibendis, tum expurgandis, tum etiam imprimendis,*

[43] Frajese, *La politica dell'Indice*, cit., p. 347, e più oltre Clemente VIII lamentava: «Describuntur hic auctores plures qui nec in Romano, nec in Tridentino Indice vetiti sunt et qui iam a multis annis ante illos editi erant et qui in manibus omnium versantur». Non è condivisibile la tesi secondo cui l'indice del 1564 non avrebbe abrogato l'indice del 1558 sostenuta, tra gli altri, da S. Seidel Menchi, *Sette modi di censurare Erasmo*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, cit., p. 178. L'indice clementino venne, infatti, stampato come «appendix» del solo indice tridentino, riproposto nella sua integrità, per esplicita volontà di Clemente VIII (cfr. le sue *Oppositiones contra Indicem* del febbraio 1594 in Frajese, *La politica dell'Indice*, cit., p. 346). Per contro Sisto V, ostile all'indice conciliare, nella bolla *Romanum Pontificem*, premessa all'indice del 1590, stampato ma non promulgato, revocò tutti i precedenti indici (cfr. ILI, IX, p. 794). Ciò emerge anche dalla lettera (non datata, ma del 1589) allo stesso Sisto V del Maestro del Sacro Palazzo in cui si dice esplicitamente che con la bolla «si sopprimuno tutti gl'altri indici in qual si voglia luogo o da qual si voglia persona fatti» (ACDF, *Index*, II/2, f. 622*r*).

[44] Si veda quanto scrive in tal senso un funzionario della Congregazione dell'Indice a metà Seicento in BAV, *Chigi* H.1.21, ff. 45*r*-50*r*.

diligentem et fidelem (ut par est) operam sunt daturi – relativa alla censura proibitoria, espurgatoria e preventiva – e quella definitiva del 1596 è possibile, infatti, ricavare un elemento destinato a sollevare le obiezioni anche del Sant'Ufficio. La nuova normativa, preparata da Roberto Bellarmino e dal Maestro del Sacro Palazzo Bartolomeo de Miranda, attribuiva competenze in materia di censura preventiva ed espurgatoria solo agli ordinari diocesani, estromettendo gli inquisitori da due momenti fondamentali del procedimento censorio e privandoli di prerogative e competenze cui non intendevano rinunciare. Nella stesura definitiva delle regole *de correctione* e *de impressione librorum*, i termini superiore (per i regolari) o ordinario (*superior* o *ordinarius*) verranno, quindi, sostituiti con quelli di vescovo e inquisitore (*episcopus et inquisitor*), mentre verrà inserito in più punti il richiamo alla parità delle loro funzioni. In un momento imprecisabile del complicato iter del terzo indice dovette, quindi, essere stato sventato il tentativo della Congregazione dell'Indice di emarginare gli inquisitori, demandando una parte importante del controllo sulla stampa agli ordinari diocesani.

Dopo averlo sottoposto a ripetuti esami e aver controllato la bolla di promulgazione – che reca la data del 17 ottobre 1595 a testimonianza del percorso accidentato del terzo catalogo[45] – finalmente l'8 marzo 1596 Clemente VIII approvò il testo rivisto e corretto dai cardinali sulla base delle sue *oppositiones* e il 27 marzo promulgò il terzo indice universale, che venne inoltrato immediatamente a nunzi, vescovi e inquisitori. Ma con un gesto inusitato e clamoroso il Sant'Ufficio ne chiese la sospensione per poter ripristinare – allegando fogli aggiuntivi all'indice stampato, la cosiddetta *Observatio* – i divieti da esso emanati non recepiti nell'ultima stesura. Seguì una lunga e tesa trattativa nel corso della quale Clemente VIII dovette confrontarsi con l'intento del cardinale Giulio Antonio Santori di imporre tutte le proibizioni dell'indice del 1558 e quelle successivamente emanate dalla Congregazione del Sant'Ufficio. Il pontefice, se si arrese su alcune, peraltro, fondamentali richieste – dal divieto assoluto delle traduzioni bibliche e dei libri di contenuto biblico nelle lingue materne

[45] Si veda ILI, IX, pp. 914-916. Per le varie versioni a stampa che precedettero l'edizione definitiva *ibidem*, pp. 310-315.

e dalla trasformazione in proibizione del Talmud e dei *Six livres de la République* di Jean Bodin, sospesi con la clausola del *donec corrigantur*, all'attribuzione del controllo sui libri di astrologia, divinazione e arti occulte non soltanto ai vescovi, ma anche agli inquisitori[46] –, non cedette sul ripristino integrale dell'indice del 1558. Non accolse, infatti, una richiesta che, andando ben al di là della reintegrazione di autori e titoli precedentemente condannati dall'Inquisizione, stabiliva che:

> i libri che sono stati proibiti o che verranno proibiti in futuro dalla santa, romana e universale inquisizione devono essere considerati proibiti in tutta la Chiesa secondo la forma e il modo in cui la Congregazione li avrà proibiti, nonostante qualsiasi cosa in contrario[47].

Qualora avesse autorizzato l'inserimento di questa clausola nei fogli aggiuntivi, Clemente VIII avrebbe formalmente consacrato il tribunale come unica istituzione abilitata a definire e a tutelare la dottrina e la moralità dei cattolici, vincolando sé stesso e i suoi successori a decisioni adottate dai predecessori, da loro stessi, o anche in loro assenza (o durante la sede vacante), dal momento che non veniva neppure precisato che le condanne dovessero essere pronunciate *coram Sanctissimo* nelle riunioni della *feria quinta*. Usando il pretesto del ripristino dei propri divieti, il Sant'Ufficio altro non intendeva che riaffermare il proprio potere autonomo rispetto a quello del pontefice, minandone la *plenitudo potestatis*. Il papa colse l'insidia insita nella richiesta: la clausola venne depennata e scomparve dalla redazione finale dell'*Observatio*, che divenne parte integrante dell'indice clementino.

Con l'invio all'inizio di maggio a nunzi, inquisitori e vescovi dei fogli aggiuntivi con l'*Observatio*, il terzo indice romano era finalmente giunto in porto. La sua laboriosa, complessa, contrastata redazione, costellata da un susseguirsi di scontri

[46] Cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 179-198; Ead., *Proibito capire*, cit., pp. 42-72; Ead., *Diplomazia pontificia e censura ecclesiastica*, cit., pp. 143-167; F. Parente, *The Index, the Holy Office, the Condemnation of the Talmud and Publication of Clement VIII's Index*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 163-193.

[47] ACDF, *Index*, II/14, f. 157*r*. Cfr. Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 59-62.

ai vertici della Chiesa di Roma, era durata ben venticinque anni: tanti in effetti ce ne erano voluti, contro gli otto mesi impiegati per la stesura dell'indice tridentino!

Capitolo secondo

Dietro gli indici: liste semiufficiali e «regole»

Una volta descritta sommariamente la crescita degli apparati censori romani e la complessa elaborazione degli indici, dobbiamo chiederci: quale spazio riservarono i tre indici del Cinquecento alla letteratura italiana[1]? Chi li scorresse con atten-

[1] Sulla letteratura italiana e la censura ci si limita a rinviare a C. Dejob, *L'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts dans les pays catholiques* (1889), Genève, Slatkine, 1969 (ristampa anastatica); A. Sorrentino, *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio*, Napoli, Francesco Perrella, 1935; P. Paschini, *Letterati e Indice nella riforma cattolica*, in Id., *Cinquecento romano e riforma cattolica*, Roma, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1958, pp. 237-273; N. Longo, *Prolegomeni per una storia della letteratura italiana censurata*, in «Rassegna della letteratura italiana», 77, 1974, pp. 402-429; Id., *Fenomeni di censura nella letteratura italiana del Cinquecento*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI^e siècle*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 275-284; Id., *La letteratura proibita*, in *Letteratura italiana*, vol. V: *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 978-988; *La letteratura proibita*, scelta e introduzione di G. Patrizi, apparati di D. Carmosino, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2003; U. Rozzo, *Italian Literature on the Index*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 194-220; Id., *La letteratura italiana negli «Indici» del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005 (che raccoglie rielaborandoli saggi apparsi tra il 1985 e il 1997); A. Prosperi, *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. I, Torino, Einaudi, 2001, pp. 71-106; G. Fragnito, *«Li libbri non zò rrobba da cristiano»: la letteratura italiana e l'indice di Clemente VIII (1596)*, in «Schifanoia», 19, 1999, pp. 123-135; Ead., *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia dei Lincei, 2000, pp. 161-178; Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 117-131 e 148-177; Ead., *Censura ecclesiastica e letteratura d'evasione nel Cinquecento*, in Scuola di dottorato in studi storici dell'Università di Torino, *Intellettuali e politica*, Torino, Nino Aragno, 2006, pp. 75-92; M.J. Vega, *La ficción ante el censor. La «novella» y los índices de libros prohibidos en Italia, Portugal y España (1559-1596)*, in *Ficciones en la ficción. Poética de la narración (siglos XVI y XVIII)*, a cura

zione rimarrebbe stupito dall'esiguo numero di testi e di autori esplicitamente condannati o sospesi in attesa di emendazione[2]. Anche nel primo indice redatto dall'Inquisizione – dei tre indici il più devastante – essi non sono numerosi. Alcuni autori vi figurano perché ritenuti eretici o sospetti di eresia, altri per le loro opere giudicate irriverenti nei confronti delle istituzioni della Chiesa, del papato, del clero secolare e regolare, delle monache, o perché giudicate moralmente scabrose, oscene o sconvenienti. Tutto sommato un manipolo di testi e autori: Pietro Aretino (*Opera omnia*), Ortensio Lando (*Opera omnia*), Luigi Tansillo (*Carmina*), Anton Francesco Doni (*Lettere*), Francesco Berni (*Poemata italica* e *Carmina*)[3], Giovanni Battista Gelli (*Capricci del bottaio*), Giovanni Della Casa (*Poemata*), Luigi Pulci (*Poemata, nempe ode, sonetti, canzoni*), Masuccio Salernitano (*Il Novellino*), Poggio Bracciolini (*Facetie*), Nicolò Franco (*Delle Rime contro Pietro Aretino e de la Priapea del medesimo*), Petrarca per i tre sonetti avignonesi[4], Marco (Antonio) Pagani (*Le rime spirituali*) e Giovanni Boccaccio di cui venivano vietate le *Cento Novelle* «quae hactenus cum intollerabilibus erroribus impressae sunt, et quae in posterum cum eisdem erroribus imprimentur», una formula che preludeva a un'eventuale edizione espurgata[5]. Del resto, persino Michele

di V. Núñez Rivera, Barcelona, Servei de Publicaciones de la Universitat Autónoma de Barcelona, 2013, pp. 49-75; J. Helm, *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

[2] Ciò consentiva a Sorrentino, *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio*, cit., p. 61, di sottovalutare la portata della censura. Cfr. *supra*, pp. 7-8.

[3] Sono condannate in maniera alquanto confusa negli indici del 1558 e del 1564 anche le *Stanze del Berna con tre sonetti del Petrarca dove si parla dell'Evangelio, & della Corte Romana. Nell'anno M.D.LIIII. Io vi dico che se costor tacceranno i sassi grideranno. Luc. XIX* [Tübingen, Ulrich Morhart], e *Alcuni importanti luochi tradotti fuor delle Epistole latine di M. Francesco Petrarca ... Con tre suoi sonetti, e con XVIII Stanze del Berna ... Ove vedesi che opinione hebber ambidue della Romana chiesa* (s.l. 1557), opere pubblicate a cura del Vergerio. Cfr. ILI, VIII, pp. 584-585. Si tratta delle XVIII stanze che avrebbero fatto parte del proemio del canto XX del rifacimento dell'*Orlando innamorato* del Boiardo e che sarebbero state manipolate dal Vergerio, su cui cfr. S. Caponetto, *Lutero nella letteratura italiana della prima metà del '500. Francesco Berni*, in *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, a cura di L. Perrone, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 56-63.

[4] Si veda nota precedente.

[5] ILI, VIII, p. 384. Cfr. in proposito Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 35-36.

Ghislieri, principale artefice di questo indice, si era opposto alla condanna di «Orlando, Orlandino, cento novelle et simili libri», temendo che «più presto daressemo da ridere ch'altrimente, perché simili libri non si leggono [come] cose a qual si habbi da credere, ma come fabule, et come si legono ancor molti libri de gentili come Luciano, Lucretio et altri simili». Tuttavia, secondo consuete oscillazioni, nel 1562 Ghislieri si affidava al nunzio a Venezia Ippolito Capilupi perché facesse sopprimere tutte le novelle «contrarie alla religione» dall'edizione del *Decameron* che vi si stava allestendo[6].

Nell'indice del 1564, che attenua il rigore dell'indice inquisitoriale, non compaiono più Della Casa, Tansillo e di Francesco Berni vengono mantenute solo le «XVIII Stanze [...] avanti il XX canto» del «rifacimento» dell'*Orlando innamorato* del Boiardo. Rimangono i divieti di tutte le opere di Pietro Aretino e di Ortensio Lando, dei *Poemata, nempe ode, sonetti, canzoni* del Pulci, del *Novellino* di Masuccio Salernitano, delle *Lettere* del Doni, *Delle Rime contro Pietro Aretino* e la *Priapea* di Nicolò Franco. Dei *Capricci del bottaio* del Gelli, corretti dall'autore stesso, la cura di una nuova edizione venne, invece, affidata a Ludovico Beccadelli, uno degli estensori dell'indice, il quale, insieme al nunzio pontificio a Firenze e a un inquisitore, emenderà anche il *Decameron*, che non potrà essere stampato «sine eorum testimonio»[7]. Il vescovo Urbano

[6] Sua lettera all'inquisitore di Genova del 27 giugno 1557, in L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, vol. VI: *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione Cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma, Desclée & C., 1963, p. 491, n. 3. Di parere diverso Paolo IV, secondo quanto l'oratore veneziano a Roma Bernardo Navagero riferì il 7 settembre 1557. Sottopostagli dai consultori del Sant'Ufficio una lista molto lunga di libri eretici da bruciare, il papa avrebbe suggerito, per evitare troppi danni ai librai, di procedere gradualmente, ma avrebbe chiesto che fossero subito bruciati insieme alle opere di Erasmo, Machiavelli e altri autori, il *Decameron*, le *Facezie* di Poggio Bracciolini e i *Motti e facezie del Piovano Arlotto* (*ibidem*, p. 491). Cfr. anche Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., p. 211.

[7] ILI, VIII, p. 107. Sebbene il Gelli prima di morire il 24 luglio 1563 avesse terminato la correzione – cui aveva già apportato nelle edizioni successive alla prima del 1546 alcune modifiche che attenuavano le critiche alla Chiesa –, solo nel 1605 l'opera apparve «Novamente corretta, & tolto via tutto quello, che poteva offendere il bell'animo del pio Lettore dal Rev. Padre Maestro Livio Legge...», in Venetia, presso Marco de gli Alberti, alla Libraria della Speranza. Cfr. Giovan Battista Gelli, *Dialoghi*, a cura di R.

Vigerio correggerà le *Rime spirituali* di Antonio Pagani[8]. Al divieto dei *Pasquilli omnes, omnesque conscriptiones, in quibus Deo, aut Sanctis, aut Sacramentis, aut Catholicae Ecclesiae, & eius cultui, aut Apostolicae Sedi quomodocumque detrahatur*, viene aggiunto quello dei *Pasquilli omnes ex verbis sacrae scripturae confecti*[9]. Quanto all'indice clementino, che – va ricordato – riproduce integralmente le sospensioni e i divieti tridentini, con l'aggiunta di titoli e autori apparsi dopo il 1564 o precedentemente, ma trascurati, esso registra un'unica opera letteraria, le *Maccheronee* di Teofilo Folengo, autorizzandone l'espurgazione, mentre attenua il divieto tridentino delle *Lettere* del Doni prevedendone l'emendazione.

Chi si affidasse, quindi, soltanto agli indici dei libri proibiti promulgati ufficialmente invano vi cercherebbe molte delle opere intercettate dalla censura. Infatti, sebbene i divieti espliciti fossero limitati, erano le «regole» ad aprire un varco di dimensioni imprevedibili ai testi letterari[10]. Introdotte a partire dall'indice tridentino, quale cornice della lista degli autori *omnino* proibiti della prima classe, di quelli della seconda classe che registravano autori dei quali solo alcune opere erano proibite e altre sospese in attesa di essere corrette, e infine della terza classe che comprendeva gli scritti anonimi, le dieci regole disciplinavano la stampa e la lettura di alcune categorie di libri. La regola VII, ad esempio, vietava opere «qui res lascivas, seu obscenas ex professo tractant, narrant aut docent»[11], ampliando lo spettro dei testi destinati a incappare

Tissoni, Bari, Laterza, 1967, pp. 329-330, 355-365, e per le varie edizioni e gli interventi censori pp. 323-381. Sull'anticlericalismo e sull'eterodossia dell'opera cfr. M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 184-191.

[8] ILI, VIII, p. 107. Cfr. sulla mancata espurgazione E. Bonora, *Nei labirinti della censura libraria cinquecentesca. Antonio Pagani (1526-1589) e le «Rime spirituali»*, in *Per Marino Berengo: studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra e M. Infelise, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 114-136.

[9] ILI, VIII, pp. 779 e 865.

[10] Lo dichiarava esplicitamente il card. Agostino Valier al card. Gabriele Paleotti, Roma 26 dicembre 1597, nel chiedere l'aiuto dei dottori dello studio bolognese per la correzione dei testi sospesi: «essendo pochi Autori e libri espressi nel Indice e molti compresi nelle Regole» (ACDF, *Index*, V/1, f. 77*r*).

[11] «Libri qui res lascivas, seu obscenas, ex professo tractant, narrant, aut docent, cum non solum fidei, sed & morum, qui huiusmodi librorum lectione facile corrumpi solent ratio habenda sit, omnino prohibentur: &

nelle maglie della censura. Nella mente della maggior parte dei redattori dell'indice solo un esiguo numero di scritti di carattere pornografico e di autori rientrava in questa categoria: durante le discussioni intorno alla formulazione della regola, essi addussero, infatti, come esempi Marziale, Aretino, i *Dialoghi* di Luciano, il *De arte amandi* di Ovidio, la *Celestina*, tragicommedia spagnola di Fernando de Rojas. Ma già allora erano emerse posizioni più restrittive. Gabriele Paleotti, tra gli estensori del catalogo tridentino e futuro membro della Congregazione dell'Indice, chiese – e ottenne – che questi scritti e questi autori non fossero espressamente menzionati, ritenendo che «alii sint in eo genere forte deteriores»[12]. Ridotta a una formula assai vaga, priva com'era di un qualsiasi puntuale riferimento, la regola VII si sarebbe fatalmente prestata a ogni sorta di arbitrio interpretativo e avrebbe pesantemente segnato il destino della letteratura. Lo si vide pochi anni dopo quando – come già accennato – venne avviata la confezione del terzo indice romano e dato un nuovo assetto al settore della censura libraria con la creazione della Congregazione dell'Indice a opera di Gregorio XIII e la nomina nel 1573 di Paolo Costabili alla funzione di Maestro del Sacro Palazzo – funzione che detenne fino al 1580, quando fu eletto maestro generale dei domenicani[13].

qui eos habuerint, severe ab Episcopis puniantur. Antiqui vero, ab ethnicis conscripti, propter sermonis elegantiam, & proprietatem, permittuntur, nulla tamen ratione, pueris praelegendi erunt» (ILI, IX, p. 922).

[12] Cfr. *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistolarum, Tractatuum nova collectio*, vol. XIII, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1938, p. 605, e per le posizioni del Paleotti si veda ASV, *Conc. Trid.* 103, f. 30*r*.

[13] Sul Costabili cfr. Pietro Ridolfi, *Oratio in funere Magistri Pauli Constabilis Ferrariensis Ordinis Praedicatorum generalis praefecti*, Venetiis, apud Georgium Angelerium, 1582; Girolamo Giovannini da Capugnano, *Vita di fra Paolo Costabili, Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori*, in Vinegia, appresso Fabbio, & Agostino Zoppini Fratelli, 1586; V.M. Fontana, *Syllabus magistrorum sacri palatii apostolici*, Romae, ex. Typ. N.A. Tinassii, 1663, pp. 132-133; D.A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, vol. 5: *1487-1589*, Paris, Alphonse Picard, 1911, pp. 589-605; la voce redazionale in DBI, vol. 30, 1984, pp. 261-262; W. McCuaig, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 261-264 e 287-288; A. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000, *passim*; Id. in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, vol. I, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 425-426; G. Fragnito, *Torquato Tasso, Paolo Costabili e*

1. *«Si tratta di continuo di levar via tanti libri volgari»*

Nato a Ferrara nel 1520, in una famiglia dell'antica aristocrazia, Costabili era entrato nel 1534 nel convento degli Angeli, dove era ancora vivo lo spirito intransigente del Savonarola, e aveva fatto la sua professione a Bologna. Dopo aver ricoperto varie cariche nell'ordine era tornato nella città natale in veste di inquisitore generale nei domini estensi, designatovi il 13 luglio 1568 dal generale dell'ordine Vincenzo Giustiniani[14]. Ricoprì tale ufficio almeno per quattro anni[15], durante i quali, forse segnato da passate disavventure con l'inquisitore di Genova[16], svolse con rigore e intransigenza non comuni una lotta implacabile contro gli epigoni della setta di Giorgio Siculo, mandando al patibolo il medico di Argenta Francesco Severi nel 1570, e percorrendo il ducato in lungo e in largo a caccia di eretici radicati soprattutto negli ambienti colti della capitale estense[17]. Di questi anni il suo biografo e segretario, Girolamo Giovannini da Capugnano, elogerà l'impegno nella lotta all'eresia ricordando come «datto havesse al fuoco qualche relasso di conditione, & molti condannati alla galera, & sententiati ad altre pene in Ferrara, Modona, & Reggio & nelle loro Diocesi» e come per il suo animo «zelantissimo [...] per mantenimento della fede catholica», qualora il discorso fosse

la revisione della Gerusalemme Liberata, in «Schifanoia», 22-23, 2002, pp. 57-61; Ead., *Proibito capire*, cit., pp. 87-94. Da una lettera del Costabili del 4 giugno 1573 a Giovanni Battista Brugnatello, assessore della Congregazione del Sant'Ufficio, Costabili risulta essere in carica per lo meno dal maggio del 1573 (ACDF, *Index*, II/8, f. 5*r*).

[14] *Ibidem*, II/1, f. 100*r*: editto mutilo del duca di Ferrara del 19 marzo [1569] che riporta la lettera del 13 luglio 1568 del Giustiniani che designava Costabili come successore di Camillo Campeggi. Un'altra copia di questo atto ducale viene segnalata e analizzata da A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 113-114. Il ritardo con cui fu ratificata la nomina del Costabili induce a ipotizzare che vi fossero state resistenze da parte del duca Alfonso II.

[15] Nella lista delle spese sostenute dal Costabili durante il suo mandato la prima registrazione risale al 15 ottobre 1568 e l'ultima al 16 settembre 1572. Cfr. Ferrara, Archivio diocesano, *Fondo Inquisizione*, 1.M, posizione 3. In proposito si veda A. Prosperi, *Il «budget» di un inquisitore: Ferrara 1567-1572*, in «Schifanoia», 2, 1987, pp. 31-40.

[16] Cfr. Girolamo Giovannini da Capugnano, *Vita di Fra Paolo Costabili*, cit., cc. 33-35.

[17] Prosperi, *L'eresia del Libro Grande*, cit., *passim*, e Id., *Il «budget» di un inquisitore*, cit.

caduto sulla «malvagità degli eretici, avampava nel viso, et pareva che gettasse fuoco»[18].

Trasferito al tribunale inquisitoriale di Milano nell'autunno del 1572, vi trascorse solo pochi mesi, chiamato a Roma nel 1573 da Gregorio XIII come Maestro del Sacro Palazzo[19]. La sua nomina a ridosso della creazione della Congregazione dell'Indice assume un significato del tutto particolare. Nel momento in cui tutto il settore della censura libraria riceveva un nuovo e più razionale assetto, la scelta di un uomo che si era distinto per l'indomita energia nella repressione del dissenso ereticale era indicativa della determinazione da parte dei vertici romani a esercitare una più efficace sorveglianza sulla circolazione del libro. Tra le competenze principali del Maestro del Sacro Palazzo rientrava, infatti, il controllo della produzione libraria e, sebbene la sua giurisdizione si estendesse solo sulla città di Roma e sul suo distretto, la partecipazione quale membro *ex officio* alle riunioni della Congregazione del Sant'Ufficio e della Congregazione dell'Indice gli consentì di svolgere la funzione di organo di trasmissione delle decisioni prese all'interno del suo ufficio e delle due Congregazioni: Costabili redigeva liste di libri proibiti che servivano ad aggiornare l'ultimo indice universale, quello del 1564, emanava editti e bandi e inoltrava gli uni e gli altri agli inquisitori periferici[20]. Durante i sette anni (1573-1580) in cui detenne questa carica, il Costabili contribuì in maniera rilevante all'irrigidimento degli orientamenti censori e all'accentramento a Roma della vigilanza

[18] Girolamo Giovannini da Capugnano, *Vita di Fra Paolo Costabili*, cit., c. 37 e c. 64.

[19] Cfr. Pietro Ridolfi, *Oratio in funere Magistri Pauli Constabilis*, cit., cc. nn.: «Cuius fidei integritatem expertus Pius V. Pontifex Max. inquisitorem in toto ferrariensium dominio praefecit, ubi propulsatis omnibus morborum generibus, homines a tenebris ad veram lucem educebat: qui ad conculcandas, exterminandasque haereses, & ad componendas controversias, & dubia submovenda aptissimus erat. Quamobrem haereticorum catervas, & Iudaeorum phalanges, nec opinato impetu, sed divina gratia fregit, & fudit. Quem postea Gregorius XIII Pontifex Max. Mediolanensium summum Inquisitorem, & paulo post (mutato titulo) Magistrum (ut vocant) sacri palatii instituit».

[20] Sul ruolo importante svolto dal Maestro del Sacro Palazzo negli anni Settanta, cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 125-128.

sulla produzione e circolazione libraria, riflettendo nei suoi interventi posizioni che andavano maturando in seno alla Congregazione dell'Indice sotto la direzione del dotto, quanto intransigente, cardinale Sirleto e che erano in perfetta sintonia con quelle della Congregazione dell'Inquisizione. Questa svolta nella politica culturale della Chiesa, che prendeva atto della imponente espansione della produzione di testi letterari in volgare grazie a editori a essa specificamente dediti e dell'incremento delle biblioteche pubbliche e private, ebbe ripercussioni determinanti sul settore della letteratura[21]. In tal senso è emblematico l'immediato divieto dell'edizione giuntina espurgata del 1573 del *Decameron*, sebbene approvata dal predecessore Tommaso Manrique, e stampata con un privilegio di Pio V. Non solo: Costabili bloccò per anni l'espurgazione del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, che apparve emendato solo nel 1584[22], e compilò e distribuì in

[21] L. Baldacchini, *Aspettando il canone. Editori e bibliografia nell'Italia del primo Cinquecento*, in *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di G. Rizzarelli, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 33-43.

[22] Cfr. V. Cian, *Un episodio della storia della censura in Italia nel secolo XVI: l'edizione spurgata del Cortegiano*, in «Archivio storico lombardo», 2ª s., 14, 1887, pp. 661-727; Longo, *Prolegomeni per una storia della letteratura*, cit., p. 410; J. Guidi, *Réformulation de l'idéologie aristocratique au XVIe siècle: les différentes rédactions et la fortune du «Courtisan»*, in *Réécritures. I. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, La Sorbonne Nouvelle, 1983, pp. 162-184; A. Coseriu, *Zensur und Literatur in der italienischen Renaissance des XVI Jahrhunderts. Baldassar Castigliones «Libro del Cortegiano» als Paradigma*, in *Literatur zwischen immanenter Bedingtheit und äußerem Zwang. Zwei Studien zum Cinquecento*, a cura di A. Noyer-Weidner, Tübingen, Gunter Narr, 1987. Dal 1576 figurava nell'indice di Giovanni Dei, su cui cfr. *infra*, pp. 61-64, e dal 1580 nel cosiddetto indice di Parma. Nel 1576 il figlio Camillo aveva tentato di affidarne la correzione a Bernardino Marliani, rivelatasi evidentemente insufficiente agli occhi di Roma che ne incaricò Antonio Ciccarelli, consultore dell'Indice, il quale portò a termine l'impresa solo nel 1583 (l'edizione espurgata uscì a Venezia nel 1584 presso i Giunti). Secondo una lista stilata nel 1577, la Congregazione era in possesso di espurgazioni del *Cortegiano* (ACDF, *Index*, II/1, f. 204*r-v*). Figura nell'indice del 1593 tra i libri vietati, salvo l'edizione del 1584. Va sottolineato che, pur non figurando in nessun indice promulgato, alla supplica degli eredi Castiglione di poter conservare in casa l'originale dell'opera, il 17 luglio 1604 la Congregazione dell'Indice replicò «ut absque censurarum incursu, libere et licite inter reconditas tamen eiusdem familiae scripturas, et adiuncto simul eiusdem exemplaris impresso codice correcto, tenore

periferia tra il 1574 e il 1580 elenchi sempre più lunghi di condanne e sospensioni.

Lo scopo di questi interventi – che davano un'interpretazione decisamente estensiva dei generici divieti tridentini, comprendendovi opere che non trattavano *ex professo* di argomenti erotici – non era, però, solo quello di tutelare la moralità dei fedeli tenendoli lontani da letture ritenute perniciose: era anche quello di sottrarre questa categoria di libri alla vigilanza dei vescovi, cui era stata affidata dal concilio[23]. Che il concilio l'avesse loro riservata lo ricordava l'arcivescovo di Ragusa Ludovico Beccadelli, uno degli estensori dell'indice: «Delli scandalosi si lascia la cura a gli ordinarii»[24]. E che questa responsabilità comportasse anche la facoltà di determinare quali fossero i libri osceni e lascivi da vietare al proprio gregge e di punire i trasgressori è testimoniato dall'annuncio, dato durante il terzo concilio provinciale (1573) da Carlo Borromeo – arcivescovo di Milano e tra i maggiori assertori delle prerogative episcopali –, dell'imminente pubblicazione di un indice delle opere oscene, in linea con il suo progetto pastorale di promozione della stampa di libri devozionali che avrebbero dovuto sostituire «libri volgari di romanzi et altre vanitadi»[25]. L'iniziativa non ebbe seguito in quanto, con ogni verosimiglianza, urtava contro il disegno degli organi romani mirante all'accentramento del controllo sulle chiese locali e sui loro pastori e alla

praesentium retineri et conservari possit incorrectum originale exemplar» (*ibidem*, I/3, f. 43*r*).

[23] Lo riconosceva lucidamente, sul finire del pontificato di Pio IV, Giulio Antonio Santori, futuro cardinale di Santa Severina, nella inedita *Deploratio praesentium temporum Ecclesiae catholicae ad Pium Quartum*, in cui lamentava la mitigazione dell'indice del 1558 nel nuovo indice tridentino, la sottrazione di competenze in materia di censura libraria agli inquisitori a favore degli ordinari, il contenimento dei poteri del Sant'Ufficio. In proposito cfr. S. Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno editrice, 2002, p. 193.

[24] Sua lettera a Guglielmo Dondino, Pisa 4 maggio 1564, in BPP, *Ms. Pal.* 1015/3, f. 14*v*. Sui rapporti tra inquisitori e vescovi in materia di censura si veda P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, vol. II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967, pp. 233-239; G. Fragnito, *Vescovi «censori»: il tridentino alla prova*, in *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di G.P. Brizzi e G. Olmi, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 25-35.

[25] Cfr. ILI, IX, pp. 32-33; Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 136-137.

progressiva sostituzione, nella direzione religiosa e culturale e nella tutela morale del clero e dei laici, degli inquisitori agli ordinari diocesani, erodendo lentamente i poteri loro riconosciuti dalla legislazione conciliare[26].

2. *«Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero»*

Sia pure formulate in maniera assai confusa – spesso senza distinzione tra opere *omnino* proibite e opere sospese *donec corrigantur* – le liste diramate dal Maestro del Sacro Palazzo e dalla Congregazione dell'Inquisizione colpivano un numero elevatissimo di famosi letterati e di autori oggi meno noti[27]. Basti soffermarsi sull'*Aviso alli librari* del Costabili del 22 maggio 1574, che può essere considerato l'archetipo delle successive liste: vi figurano tutte le opere di Andrea Calmo, l'*Ardelia*, la *Camilla*, la *Nova Phenice* e la *Parthenia* di Baldassarre Olimpo degli Alessandri, il *Dialogo della bella creanza delle donne* di Alessandro Piccolomini, i *Dialoghi* di Sperone Speroni, i *Diporti* del Parabosco, le *Facezie del Piovano Arlotto* del Mainardi, la *Gloriosa eccellenza delle donne & d'Amore* di Scipione Vasoli[28], il *Pecorone* di Giovanni Fiorentino, le *Lettere* di Orazio Brunetti e quelle inesistenti del Bandello (salvo che si intendessero le dedicatorie delle *Novelle*), tutte le opere di Nicolò Franco, le *Notti* dello Straparola, le *Novelle* del Bandello e la raccolta di *Novelle* curata dal Sansovino

[26] Cfr. G. Fragnito, *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del Concilio*, in *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. Mozzarelli e D. Zardin, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 13-25; Ead., *La censure des livres entre évêques et inquisiteurs*, in *Inquisition et pouvoir*, a cura di G. Audisio, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2004, pp. 171-184; P. Simoncelli, *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, in «Rivista storica italiana», 100, 1988, pp. 5-125.

[27] Così Torquato Tasso, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1995, p. 43, cit. nel titoletto.

[28] Di quest'opera, apparsa a Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1573, Paolo Costabili aveva scritto all'inquisitore di Bologna Innocenzo Morandi, 10 ottobre 1573, di sequestrarla e bruciarla in quanto «ha in se heresie et moltissime ineptie» (BCAB, *Ms. B* 1860, n. 157).

nell'edizione in 4° del 1566[29], le *Rime* del Bembo, del Burchiello e di Vitale Papazzoni, *La sferza de Scrittori antichi et moderni di M. Anonimo di Utopia*, ossia di Ortensio Lando, e persino l'edizione giuntina espurgata del *Decameron* del 1573. Inoltre una vasta gamma di scritti veniva vietata in maniera del tutto generica, sotto voci onnicomprensive come «Canzone dishoneste, & lascive cioè in canto di nessuna sorte», «Comedie dishoneste di nissuna sorte», «Lettere amorose di nessuna sorte [...], così anchora quelle scritte da Auttori dannati», «Madrigali dishonesti, & lascivi», «Opere in versi, così latine, come volgare di sacra scrittura [...] di nessuna sorte»[30]. Costabili, tuttavia, non si accontentò di compilare elenchi, ma inviò istruzioni agli inquisitori periferici, adducendo l'esempio di Roma, dove «si tratta di continuo di levar via tanti libri volgari»[31] e di distruggerli e dove ai librai era stato vietato di rifornirsi di edizioni del *Furioso* dell'Ariosto[32], diffidandoli dall'autorizzare la stampa di «historie tutte che non apportano giovamento né alla fede, né a buoni costumi» e di «storie, comedie et altri libri volgari d'inamoramenti, che pur troppo si vitia il mondo da se stesso»[33].

[29] *Cento novelle scelte da più nobili scrittori della lingua volgare di Francesco Sansovino. Nelle quali piacevoli, & aspri casi d'amore, & altri notabili avvenimenti si contengono. Di nuovo ampliate, reformate, rivedute et corrette, per il medesimo; et aggiontovi di nuovo le figure in principio d'ogni novella*, In Venetia [Francesco Sansovino], 1566. Il divieto era chiaramente dovuto alla presenza in questa edizione di ben 31 novelle boccacciane. Cfr. in proposito M. Urbaniak, *Tra Doni e Sansovino: la novella in volgare nel Cinquecento*, in *Dissonanze concordi*, cit., pp. 295-326, in particolare pp. 305-306.

[30] L'*Aviso alli librari, che non faccino venire l'infrascritti libri, & ritrovandosene havere, che non li vendino senza licenza* è riprodotto in ILI, IX, pp. 746-747. In proposito cfr. U. Rozzo, *ibidem*, pp. 26-27.

[31] Lettera di Damiano Rubeo da Cento, scritta a nome del Costabili, all'inquisitore di Bologna Eliseo Capys, Roma 31 marzo 1576 (BCAB, *Ms. B* 1860, n. 225).

[32] Id. a Id., Roma 17 luglio 1576: «Del Ariosto già habiamo avisati i librari che non ne facciano più venire, delli venuti *transiet*» (BCAB, *Ms. B* 1860, n. 237). Gran parte dei testi letterari proibiti o sospesi in questi anni figura nell'inventario del 1574 della bottega di Aldo Manuzio jr. e in particolare le opere di Ariosto (cfr. E. Russo, *Il mercato dei classici: la letteratura italiana nella bottega di Aldo Manuzio il Giovane*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 15, 2001, pp. 21-54, in particolare pp. 35-36).

[33] Damiano Rubeo da Cento a Angelo Marabini, inquisitore di Bolo-

Seguirono altre liste, compilate sia dai Maestri del Sacro Palazzo, sia dall'Inquisizione a Roma e distribuite in periferia, che aggiungevano nuovi autori e titoli, spesso senza distinguere tra libri proibiti, libri sospetti e libri passibili di correzione. L'elenco si venne infittendo: l'*Orlandino* senza specificare se l'autore fosse Pietro Aretino o Teofilo Folengo, *L'innamorato* di Brunoro Zampeschi, *Lo specchio d'amore* di Bernardino Bizzarri, il *Morgante* del Pulci, le *Satire* di Ariosto e di Luigi Alamanni e *I sette libri de Satire*, le *Novelle* di Agnolo Firenzuola, le *Porretane* di Sabadino degli Arienti, gli *Hecatommithi* di Giovanni Battista Giraldi Cinthio, i *Carmina* di Luigi Tansillo[34], il *Ragionamento sovra de l'asino* di Giovan Battista Pino, tutta l'opera di Anton Francesco Doni, *I sonetti del Burchiello, et di messer Antonio Alamanni, alla burchiellesca,* il *Canto di giocatori di palla a maglio* di Antonfrancesco Grazzini (detto il Lasca), il quale curò per i Giunti di Firenze nel 1548 *Il primo libro dell'opere burlesche, di m. Francesco Berni, di m. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro, di m. Bino, del Molza, del Dolce, et del Firenzuola*, anch'esso tra i proibiti, le *Facezie, motti e burle* di Lodovico Domenichi, l'antologia di *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* (Venezia, 1567), le lettere di autori condannati, le *Lettere amorose* e le *Lettere facete et piacevoli*, numerose raccolte di *Rime* (Agostino Rocchetta, Giovanni Brevio, Gabriele Fiamma, Muzio Manfredi, Girolamo Parabosco), i *Detti et fatti piacevoli et gravi (o L'hore di ricreatione)* di Lodovico Guicciardini. Per le *Maccheronee* di Teofilo Folengo, le *Facetie del Piovano Arlotto*, il *Cortegiano* era prevista, in alcune liste, l'espurgazione[35].

Questo flusso continuo di elenchi di proibizioni dal centro alla periferia sembra essersi esaurito solo nel 1583 a seguito

gna, Roma 21 marzo 1576, in A. Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'«Indice dei libri proibiti» (1572-1638)*, in «Rinascimento», 2ª s., 3, 1963, pp. 155-156. Damiano Rubeo aggiungeva: «Quivi in Roma si vano distrugendo, ch'i librari hano comandamento di non ne far venire più et i stampatori de non stamparne».

[34] Titolo generico con il quale è probabile ci si riferisse alle opere in versi dell'autore.

[35] Per le liste aggiuntive si veda ILI, IX, pp. 17-185 e la loro riproduzione a pp. 741-778, e ILI, X, pp. 825-839, e *supra*, pp. 39-40. Su di esse cfr. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 55-61; Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit., vol. II, pp. 223-231 e 236-245; Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 140-141.

della menzionata protesta del cardinale Gabriele Paleotti, membro della Congregazione dell'Indice oltre che arcivescovo di Bologna[36]. Egli ne denunciò l'illegittimità in quanto diramati senza la previa autorizzazione della Congregazione e costrinse l'allora Maestro del Sacro Palazzo, Sisto Fabri da Lucca, a stilare una lista di libri che «per errore o in altro modo senza autorità» erano stati proibiti. Da allora non risulterebbe l'emanazione di liste prive dell'avallo della Congregazione[37]. Tuttavia, per quanto non formalmente approvati, quegli elenchi non erano parto fantasioso di zelanti funzionari, ma riflettevano fedelmente le scelte delle Congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione. Ne fornisce una prova il cosiddetto indice di Giovanni Dei del 1576[38]. Nella dedica a Gregorio

[36] Il memoriale del Paleotti, letto alla sua presenza nella Congregazione del 26 gennaio 1583, e integrato con le delucidazioni dei suoi dubbi, conservato in BEM, *Ms. Sorbelli* 248, ff. 27*r*-30*r*, è stato pubblicato da Rotondò, *Nuovi documenti*, cit., pp. 163-171. Nei verbali non vi è traccia dell'esame di questo memoriale (ACDF, *Index*, I/1, f. 11*v*). Ai chiarimenti richiesti sui *Dialoghi* di Sperone Speroni e sul *Cortegiano* Paleotti ottenne come risposta, quanto al primo, «sono libri che hanno bisogno di maggiore ispurgatione, et fra tanto da ritenerli» e, quanto al secondo, «malamente si può espurgare se non si ristampa corretto, se gli è però fatto censura». Cfr. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit., vol. II, pp. 236-245.

[37] Per la «Lista de' libri havuta dal Rev.do M.ro Sisto da Luca domenicano, Maestro Sacri Palatii, che dice non essere prohibiti, se bene altre volte per errore o in altro modo senza autorità furono questi libri sospesi» datata «1583 Januarii», inoltrata al Paleotti cfr. BEM, *Ms. Sorbelli* 248, f. 26*r*. Nella riunione della Congregazione del 9 febbraio 1583, presente il Paleotti, «Decretum ad instantiam Magistri Sacri Palatii posse transmitti Inquisitoribus notam librorum qui in dies per Congregationem reprobantur» (ACDF, *Index*, I/1, f. 11*v*). Il decreto venne ricavato dal «cathalogus omnium decretorum Congregationis», compilato a molti anni di distanza su istruzioni della Congregazione del 19 aprile 1597 e del 24 aprile 1599, dal quarto segretario della Congregazione, Paolo Pico (23 marzo 1591-15 luglio 1613), che lo presentò ai cardinali l'8 maggio 1599 (in proposito cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 119). Egli si avvalse dei verbali della Congregazione conservati in ACDF, *Index*, II/1, f. 86, vacchetta con numerazione interna, f. 17. Da quanto risulta solo a partire dal 1603 furono emanati dal Maestro editti avallati dalla Congregazione. Della illegittimità di queste liste doveva essere consapevole anche il Costabili se scriveva intorno al 1576/1577 all'inquisitore di Asti di attenersi all'elenco dei libri da lui redatto per i librai di Roma (quello del 22 maggio 1574) «senza far editto alcuno et publica prohibitione» (cfr. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., p. 55). Mette giustamente in dubbio il valore giuridico di tali liste Rozzo, ILI, IX, pp. 32-33. Del resto Sisto Fabri nella replica al card. Paleotti dichiarava esplicitamente che le liste erano state inviate «senza autorità».

[38] ACDF, *Index*, XIV/1. Prefatoria riportata in *Catholic Church and*

XIII il Dei dichiarava di essere stato incaricato, su richiesta dello stesso pontefice, dal cardinale Scipione Rebiba, decano del Sant'Ufficio, e dal Maestro del Sacro Palazzo (Costabili, anche se non espressamente nominato) di controllare i libri in entrata e in uscita da Roma. Menzionava anche il cardinale Sirleto, il quale aveva favorito i suoi studi e gli aveva suggerito di dedicare la sua fatica al papa. È possibile cogliere nel richiamo ai massimi esponenti dei tre organi centrali deputati alla censura il loro diretto coinvolgimento nell'iniziativa del Dei, che si prefiggeva di stilare un indice dei libri di *Auctores haeretici, vel vehementer suspecti*, di *Auctores suspecti* e di *Libri volgari sospetti* o *sospesi*, non inclusi nell'indice tridentino né in quello del 1558. Nel suo catalogo segnalava non soltanto scritti dottrinalmente ereticali, ma anche quelli che «contra bonos mores, vitaeque pudicitiam aliqua continent», mettendo sullo stesso piano eresia dottrinale e licenziosità. La presenza della letteratura è cospicua e indurrebbe a ipotizzare un uso «rovesciato» del canone bibliografico delle opere letterarie compilato dal Doni nella *Libraria* (1550)[39]. Non vi è, infatti, autore o «genere» letterario che sfugga all'esame rigoroso del Dei. Oltre al nome di autori accompagnati dall'intera opera «sospetta» (Andrea Calmo, Nicolò Franco) o da più opere (Baldassare Olimpo degli Alessandri), è l'inclusione nell'elenco alfabetico a illuminarci sulle motivazioni dei «sospetti». Sotto la C, ai *Cantici di Fidentio* di Camillo Scroffa, al *Cortegiano*, segue, oltre a una lunga lista di commedie, tra cui la *Circe* del Gelli, una condanna indiscriminata di «commedie disho-neste et lascive». Ugualmente sospetti, sotto la lettera D, i *Dialogi*, chiunque ne fosse l'autore, dallo Speroni, a Nicolò Franco, ad Alessandro Piccolomini, a Brunoro Zampeschi, mentre sotto varie lettere alfabetiche vengono segnalati i libri

Modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index, vol. I/I: *Sixteenth-Century Documents*, a cura di U. Baldini e L. Spruit, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp. 284-299, e dati biografici sul Dei, *ibidem*, vol. I/4, p. 2839. L'indice del Dei non figura tra quelli presi in esame o riprodotti da Rozzo in ILI, IX, pp. 17-185, ma viene segnalato in ILI, XI, pp. 825-826.

[39] Anton Francesco Doni, *La libraria*, a cura di V. Bramanti, Milano, Longanesi, 1972. In proposito si veda P. Pellizzari, *«Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari»: «La libraria del Doni»*, in *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi*, a cura di E. Mattioda, Firenze, Olschki, 2010, pp. 43-86.

di *Facetie et Motti*, i *Detti e fatti* di Lodovico Guicciardini, il *Morgante* in 8ª rima. Non diversamente venne trattata la novellistica dal Boccaccio nell'edizione giuntina espurgata del 1573, allo Straparola, al Bandello, al Firenzuola, al Sansovino. Né più clemente fu l'atteggiamento verso le raccolte epistolari individuali o antologiche: alle *Lettere* di Andrea Calmo, di Orazio Brunetti, di Luigi Pasqualigo, di Girolamo Parabosco, di Nicolò Franco, di Veronica Franco, e di autori «dannati», seguono «Lettere, facete, et piacevoli quoad res iocosas abutantur sacris literis» e «Lettere amorose in dieci libri, le quali apportano grandissimo danno alla Christianità», da identificare con l'antologia di Francesco Sansovino *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri*[40]. Sotto il capitolo delle *Rime* sfilano Bembo, Burchiello, Vitale Papazzoni, Agostino Rocchetta, Giovanni Brevio, Luigi Alamanni, Gabriele Fiamma, Veronica Franco, le cui rime «sono pessime contra li buoni costumi», la raccolta di Muzio Manfredi di rime di diversi autori «per le donne Romane», oltre a diverse antologie. La voce *Satire* è relativamente smilza, comprendendo solo quelle dell'Ariosto e dell'Alamanni, presenti anche nei *Sette libri di satire* in cui Francesco Sansovino aveva riunito le proprie satire, insieme alle loro e a quelle di Ercole Bentivoglio, Pietro Nelli, Antonio Vinciguerra. Una particolare attenzione viene, inoltre, riservata a canzoni «dishoneste et lascive», a «opere in versi di sacra scrittura così volgari, come latini» causa di «gran danno», a «madrigali» e a «villanelle in canto, et così canzoni alla Napolitana, le quali apportano grandissimo danno alla Christianità»[41].

[40] Il Dei, peraltro, portava il numero dei libri *Delle lettere amorose di diuersi huomini illustri libri noue. Nelle quali si leggono nobilissimi & leggiadri concetti in tutte le materie occorrenti ne' casi d'amore, da i piu eccellenti ingegni de tempi* da nove a dieci (tutte le edizioni censite in EDIT16 ne registrano solo nove).

[41] Nel caso dei madrigali e delle villanelle Dei richiamava esplicitamente la produzione di Girolamo Scotto che tra il 1539 e il 1572 si era specializzato nell'editoria di libri musicali in volgare. Cfr. in proposito J.A. Bernstein, *Music Printing in Renaissance Venice. The Scotto Press (1539-1572)*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1998; Baldacchini, *Aspettando il canone*, cit., pp. 40-43. Sul successo editoriale del madrigale cfr. anche T. Plebani, *Voci tra le carte. Libri di canzoni, leggere per cantare*, in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010, pp. 57-75.

Per quanto redatto in maniera estremamente confusa, l'indice elencava autori e scritti presenti nelle liste precedenti e anticipava quelli che sarebbero apparsi nelle liste successive, soprattutto nel cosiddetto indice di Parma del 1580. Se l'intervento del cardinale Paleotti riuscì a frenare la circolazione di nuovi elenchi, lo zelo profuso dal Dei e da altri censori nell'individuare autori, opere e quelli che si è soliti indicare come «generi» letterari, nonostante i loro confini mobili, da vietare non andò, però, sprecato. Chiusa la parentesi sirletiana, esso tornò utile per la confezione degli indici sistino (1590) e sisto-clementino (1593), sia per la stesura di norme più articolate che avrebbero dovuto sostituire le dieci regole tridentine, sia per la compilazione dell'indice dei libri volgari italiani. Non vi è dubbio che, per quanto attiene alle opere letterarie, la nuova normativa elaborata dai cardinali – notevolmente inasprita dalla revisione di Sisto V – sia stata condizionata dalle precedenti «selezioni» e dai criteri che le avevano guidate e che guidavano in quegli anni i revisori di opere sottoposte a espurgazione[42]. Uno sguardo alle regole pubblicate nel 1590 sembra confermarlo[43]. Nella regola XII la regola IX tridentina sui libri di magia e astrologia veniva precisata con un riferimento alla dipendenza delle azioni umane dal libero arbitrio e non dal caso e veniva estesa a qualsiasi scritto contenesse sortilegi, malefizi, pronostici, incantesimi[44]. La regola XIII, che non aveva corrispettivo nell'indice tridentino, condannava tassativamente un ampio spettro di scritti che si prestavano a essere piegati a scopi diffamatori e vituperosi:

[42] Si veda *infra*, pp. 85-91.

[43] ILI, IX, pp. 795-800.

[44] «Libri omnes, tractatus, & indices astrologiae iudiciariae, seu divinationum de futuris contingentibus, successibus, fortuitisque casibus, ac humanis actionibus e libero arbitrio pendentibus prohibentur omnino» (ILI, IX, p. 796). Ma questa formulazione era il risultato di un compromesso, poiché Sisto V aveva decretato: «Libri omnes, et scripta Geomantiae, Hydromantiae, Aeromantiae, Pyromantiae, Onomantiae, Necromantiae, et aliarum omnium istiusmodi detestabilium divinationum sive in quibus continentur sortilegia, Veneficia, Auguria, Auspicia, Incantationes artis magicae, prorsus reiiciuntur. Astrologiae vero Iudiciariae tractatus, et Indices qui de futuris contingentibus successibus, fortuitisve casibus, aut iis actionibus quae ab humana voluntate pendent, et praesertim interrogationum, et electionum libri, prohibentur omnino, ut est cautum constitutione nostra» (*Catholic Church and Modern Science*, cit., vol. I/1, p. 170).

epigrammi, elegie, emblemi, satire e poemi; parimenti libri ingiuriosi, diffamatori, libelli famosi, lettere, apologie, e qualsiasi scritto con qualsiasi titolo, che offenda l'onestà, i buoni costumi dei prelati e dei principi o l'onore e la fama altrui, in qualsiasi lingua sia composto [...], anche se anonimo.

E, riprendendo quasi alla lettera il decreto conciliare dell'8 aprile del 1546 – chiaramente ancora disatteso –, questa regola stabiliva che erano condannati «libri e scritti, nei quali le parole della Sacra Scrittura siano distorte dando loro sensi scurrili, favolosi, o utilizzate a fini di adulazione, calunnia, e libelli famosi, e piegate ad altri sensi profani dello stesso genere»[45].

L'ampliamento del ventaglio delle opere e dei generi letterari proibiti risulta ancora più evidente dal confronto tra la regola VII tridentina, relativa agli scritti licenziosi, e la regola XIV sistina che vietava:

tutti i libri che trattano in volgare argomenti osceni, lascivi e amatori, anche se scritti con eleganza, nonché commedie, tragedie, favole finte nella stessa lingua, che contengono cose simili e che, anche non scritte, vengono fatte circolare da ambulanti, vagabondi, mimi, istrioni; si proibiscono anche dipinti e immagini osceni dai quali, come da libri muti, nasce la corruzione dei costumi; allo stesso modo vengono giudicati i libri di musica in cui sono contenute canzoni oscene e amatorie[46].

A testimonianza dei continui ripensamenti degli uffici romani, l'indice sisto-clementino non promulgato, pur ripristinando le regole tridentine, vi aggiungeva un'*Instructio* rivolta

[45] ILI, IX, p. 796. Il decreto conciliare recitava: «Volendo reprimere quella temerità per la quale le parole e le frasi della sacra scrittura sono piegate e distorte a sensi profani e addirittura scurrili, favolosi, vani, ad adulazioni, a calunnie [...], e anche a libelli famosi, [il sacrosanto concilio] ordina e prescrive, per eliminare una tale sprezzante irriverenza [...] che tali uomini, temerari e violatori della parola di Dio, siano costretti dai vescovi alle pene previste dalla normativa canonica e a quelle che essi riterranno opportune» (cit. da O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 128-131).

[46] «Libri omnes, qui res obscoenas, lascivas, & amatorias vulgari sermone, etiam eleganter conscripti, tractant: necnon comoediae, tragediae, & fabellae fictae eiusdem idiomatis, quae similia continent, & quae etiam non scripta a circumforaneis, vagis, mimis, histrionibusque circumferuntur; picturae item, ac imagines obscoenae, tamquam muti quidam libri, e quibus morum corruptela gignitur, prohibentur; quo nomine etiam censentur libri musicae, in quibus obscoenae, & amatoriae cantiones continentur» (ILI, IX, p. 797).

a coloro che erano chiamati a proibire, correggere e rilasciare l'*imprimatur*[47]. Pur se non ufficiale questa guida, unita alle liste diramate dal 1574, trovò una concreta traduzione nell'indice «nazionale» dei libri italiani collocato in appendice dell'indice del 1590 e di quello del 1593 che riproponeva, con poche varianti, condanne e sospensioni di opere letterarie pronunciate in quegli anni[48]. Sebbene, come si è detto, Clemente VIII ne avesse ordinato la soppressione, esso figurava nella stampa del Blado del 1593 ed è ipotizzabile che sia tornato utile agli esecutori del terzo indice romano[49].

La regolamentazione fissata nel sisto-clementino del 1593[50] verrà sostanzialmente riprodotta, di seguito alle dieci regole tridentine, nella seconda parte dell'*Instructio* dell'indice clementino relativa al *de correctione librorum*. Dopo aver stabilito a chi dovesse essere affidata la correzione dei libri e come si dovesse procedere alla loro emendazione e sottolineato come i correttori ed espurgatori dovessero prestare attenzione non soltanto ai testi, ma anche agli apparati paratestuali (scoli, sommari, rimandi a stampa nei margini, indici, prefazioni, lettere dedicatorie)[51], si passava a

[47] *Ibidem*, pp. 859-860.

[48] *Ibidem*, pp. 319-321 e 905-911.

[49] *Ibidem*, pp. 424-446.

[50] «Propositiones haereticae, erroneae, haeresim sapientes, scandalosae, piarum aurium offensivae, temerariae, schismaticae, seditiosae, blasphemae, famae proximorum, & praesertim Ecclesiasticorum, & Principum detrahentes, bonis moribus, & Christianae disciplinae contrariae. Praeterea omnia illa, quae contra Sacramentorum ritus, & cerimonias, contraque receptum usum, & consuetudinem Sanctae Romanae Ecclesiae novitatem aliquam inducunt [...] Expungi etiam oportet verba Scripturae sacrae quaecumque ad profanum usum impie accommodantur, tum quae ad sensum detorquentur abhorrentem a Catholicorum Patrum, atque Doctorum unanimi sententia [...] Ad haec reijciuntur omnia, quae superstitiones, sortilegia, ac divinationes quaecumque fato, aut fallacibus signis, aut Ethnicae fortunae humani arbitrij libertatem subijciunt. Ea quoque aboleantur, quae paganismum redolent; explodantur exempla, quae Ecclesiasticos ritus, religiosorum ordines, statum, dignitatem, ac personas, laedunt, & violant. Facetiae etiam, aut dicteria in perniciem, aut praeiudicium famae, & existimationis aliorum iactata repudientur. Denique lasciva, quae bonos mores corrumpere possunt; & si quae obscenae imagines depictae extent, quibus hominum animi ad libidinem pellici solent; huius generis omnia deleantur, penitus, atque obliterentur» (ILI, IX, p. 860).

[51] Si veda ILI, IX, pp. 926-927. L'attenzione richiamata sui paratesti deriva e dalla loro importanza nell'orientare la lettura e dalle loro modifiche da edizione a edizione (cfr. L. Braida, *Strumenti per la memoria, per l'interpretazione e per l'attenuazione delle emozioni. I paratesti dei libri di lettere a stampa del Cinquecento*, in *Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche nella cultura scritta (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Guercio, M.G. Tavoni, P. Tinti e P. Vecchi Galli, Bologna, Patron, 2014, pp. 191-206).

elencare puntigliosamente ciò che necessitava di correzione ed espurgazione.

Appare opportuno riproporre, numerandole per praticità, le istruzioni su ciò che andava corretto:

1. proposizioni eretiche, erronee, che odorano di eresia, scandalose, che offendono le pie orecchie (*piarum aurium offensivae*), temerarie, scismatiche, sediziose, blasfeme[52];
2. proposizioni che introducono novità contro la somministrazione dei sacramenti e le cerimonie, e contro gli usi e le consuetudini della Chiesa cattolica;
3. espressioni profane nuove escogitate dagli eretici per indurre in errore;
4. termini dubbi e ambigui che possono distogliere l'animo dei lettori dal significato retto e cattolico e indurlo a opinioni empie;
5. parole della Sacra Scrittura non fedelmente riportate o desunte da cattive traduzioni di eretici, salvo che vengano usate per convincere questi ultimi e per contrastarli con le loro stesse armi;
6. sono da espungere anche le parole della Sacra Scrittura adoperate in maniera empia in senso profano, o usate alterandone il significato contro le interpretazioni dei Padri e l'unanime giudizio dei dottori;
7. parimenti dovranno essere cancellati gli epiteti elogiativi e qualsiasi cosa detta in lode degli eretici;
8. a quanto sopra si aggiungeranno tutte quelle affermazioni che sanno di superstizioni, sortilegi e divinazioni;
9. ugualmente dovranno essere cancellate tutte le proposizioni che sottopongono il libero arbitrio dell'uomo al fato, a fallaci pronostici o alla fortuna dei pagani;
10. siano eliminate anche le proposizioni che sanno di paganesimo;
11. ugualmente dovranno essere espunte tutte quelle proposizioni che recano danno alla reputazione del prossimo,

[52] Su queste categorie cfr. J.M. Vega, *Escandaloso, ofensivo y malsonante. Censura y vigilancia de la prosa spiritual en la España del Siglo de Oro*, in «Criticón», 120-121, 2014, pp. 137-154.

specialmente a quella degli ecclesiastici e dei principi; e che sono contrarie ai buoni costumi e alla disciplina cristiana;

12. dovranno anche essere espurgate le proposizioni contrarie alla libertà, immunità e giurisdizione ecclesiastica;

13. ugualmente si cancellino quegli argomenti che desunti dalle massime, dai costumi, dagli esempi dei gentili favoriscono il governo tirannico, impropriamente chiamato ragione di stato, contrario alla legge evangelica e cristiana;

14. siano eliminati gli esempi che ledono e violano i riti ecclesiastici, gli ordini, lo status, la dignità e la persona dei religiosi;

15. siano soppresse anche le facezie o le battute salaci ai danni o in pregiudizio della fama e della reputazione altrui;

16. infine siano cancellate le lascivie che possono corrompere i buoni costumi;

17. siano cancellate immagini oscene, stampate o dipinte nei libri da espurgarsi, anche nelle iniziali dei libri stessi o dei capitoli.

È facile constatare come siano più numerose le prescrizioni che, direttamente o indirettamente, investono la morale rispetto a quelle dedicate alla fede e sottolineare come, ormai scontata l'esistenza di consolidate confessioni religiose nate dalla Riforma, le preoccupazioni della Chiesa di fine secolo si spostino sulla difesa della giurisdizione ecclesiastica nei paesi rimasti cattolici e sull'allontanamento del cattolico da letture perniciose. Muniti di questo ricco arsenale di proposizioni, argomenti, temi ritenuti «offensivi per le pie orecchie» e dotati di confuse liste di libri vietati e sospesi, vescovi e inquisitori si accingeranno all'esecuzione dell'indice clementino[53].

[53] Sulla porosità della normativa cfr. A. Rotondò, *Cultura umanistica e difficoltà di censori. Censura ecclesiastica e discussioni cinquecentesche sul platonismo*, in *Le pouvoir et la plume*, cit., pp. 17-20.

Capitolo terzo

Accerchiamento della letteratura

1. *«L'inquisitor è fatto giudice della fede, non censor dei costumi»*

Lento e incerto fu il percorso degli organi censori romani verso l'estensione delle proprie competenze dagli scritti contro la fede a quelli contro la morale. La svolta segnata dalla nomina a Maestro del Sacro Palazzo del domenicano Paolo Costabili nel 1573, cui si è accennato, veniva a innestarsi, in effetti, sugli umori rigoristi che da sempre avevano agitato alcuni settori della Chiesa, ma che l'invenzione della stampa e l'affermazione del volgare, con l'allargarsi della cerchia dei fruitori dei libri a più ampi strati della società, avevano certamente accentuato. Se già nel 1424 Bernardino da Siena aveva tuonato nelle sue prediche contro «el cantare de' paladini el dì' delle feste comandate, e massimamente la quaresima», bollando quel costume come «peccato mortale»[1], tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento si erano, infatti, intensificati segnali di crescente intolleranza nei confronti della letteratura in volgare e della cultura classica di cui era profondamente intessuta. Fin dalla sua apparizione sulla scena fiorentina Girolamo Savonarola nell'*Apologeticus de ratione poeticae artis* del 1491 aveva stigmatizzato i poeti in quanto

[1] Cit. in M. Chiesa, *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 179, 2002, pp. 161-192, in part. p. 174, nota 30. Del resto anche Petrarca nei *Trionfi* (T.C. III, 69-71) si era espresso in maniera sprezzante nei confronti dei poemi cavallereschi: «Ecco quei che le carte empion di sogni, / Lancillotto, Tristano e gli altri erranti, / ove conven che 'l vulgo errante agogni», cit. in D. Romei, *L'«Orlando» moralizzato dal Berni*, banca dati «Nuovo Rinascimento», http://www.nuovorinascimento.org., immesso in rete l'8 gennaio 1978, p. 13.

sono bugiardi e quasi in tutte le cose usano la menzogna, e narrano favole sia degli dei che degli uomini che sono piene di libidini e di stoltissime e nefandissime promiscuità di dei e uomini. E con questi giochi mendaci e puerili e con questi dei scelleratissimi e libidinosissimi nutrono gli animi teneri dei fanciulli, e prima ne riempiono di falsità le menti nude e pure, e poi con la sporcizia e la nefanda superstizione degli idolatri anche la carne, sempre prona al male ne accendono con più forza la libidine[2].

Né aveva mancato nella predicazione, volta alla moralizzazione dei comportamenti dei fiorentini, di deprecare che «non si legge oggidì altro che Virgilio e Terenzio e scritture di pagani» e di escludere dal progetto di «riforma dei fanciulli», avviato nel 1495, la lettura dei libri «dishonesti», esortando i giovani a recarsi di casa in casa a farsi consegnare «libri di poeti così vulgari come latini et ogni cosa inhonesta a leggere», finiti negli spettacolari «bruciamenti delle vanità» del 1497 e 1498[3]. Questo atteggiamento anticlassico e antiumanistico sarà

[2] Cit. in G. Ciappelli, *Il rogo della cultura: i bruciamenti delle vanità*, in *Girolamo Savonarola. L'uomo e il frate*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1999, p. 288, ma si vedano pp. 261-294. Altre testimonianze ostili al culto della letteratura pagana in A. Prosperi, *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. I: *La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, *passim*.

[3] G. Ciappelli, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, pp. 213-233, cit. a pp. 220, 215-216, 217. Sui roghi dei libri dall'antichità all'età moderna cfr. U. Rozzo, *Il rogo dei libri: appunti per una iconologia*, in «Libri & documenti», 12, 1986, pp. 7-8; e Id., *Quando si bruciano i libri...*, in *Il linguaggio della Biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, a cura di M. Guerrini, Milano, Editrice Bibliografica, 1996, pp. 546-574; Id., *Iconologia del libro nelle edizioni dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2016, pp. 161-215. La massiccia presenza dei classici o nelle lingue originali o in volgare è testimoniata dagli inventari editi da C. Bec, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984. Va ricordato che negli stessi anni Bernardino da Feltre aveva organizzato vari roghi in altre città (cfr. U. Rozzo, *Sulla censura del Decameron a stampa fino all'«Indice» veneziano del 1549*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione, fortuna: in ricordo di Vittore Branca*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 343-345, e che i missionari gesuiti adotteranno metodi analoghi in occasione di processioni penitenziali, come quella di Bitonto del 1646, conclusasi con il rogo delle «vanità» e di due sporte piene di «sonetti amorosi, canzoni lascive, libri prohibiti, ricordi d'amore [...], carte, dadi» (cfr. O. Niccoli, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, Carocci, 1998, p. 170). L'importanza assegnata alla poesia rispetto alla prosa potrebbe derivare dal netto predominio, quantomeno nella produzione religiosa, delle opere

condiviso qualche anno dopo dai camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Querini i quali nel *Libellus* indirizzato nel 1513 a Leone X condannavano «gli studi dei poeti, degli oratori e degli autori gentili», giudicando che «nulla può essere stimato più pedantesco, vano, faticoso e sterile, niente più estraneo ai cristiani di questi stessi studi [...] quando non siano finalizzati agli studi divini e alle sacre lettere», invitandolo a sostituirli con la letteratura cristiana, nonché a eliminare i diffusissimi testi che trattavano di astrologia e di arti divinatorie. Anche il loro amico e sodale Gasparo Contarini nel *De officio episcopi* del 1517 esprimeva riserve sulla preferenza accordata agli autori profani nell'istruzione di ecclesiastici e giovani e deplorava l'uso di mettere nelle mani di questi ultimi «nonnullos poetarum libellos amoribus ac libidinibus plenos», ma consigliava Virgilio, Orazio e qualsiasi classico il quale «vel componendis moribus studet [...] vel tempestates canit», opponendosi a un ripudio indiscriminato di tutta la cultura classica[4].

A monte di queste posizioni, per quanto diversificate, si avverte il timore che la riscoperta da parte degli umanisti del patrimonio dell'antichità greco-latina, il dialogo serrato da loro intrattenuto con i grandi testi della cultura antica, l'uso che ne veniva fatto in funzione pedagogica, il neoplatonismo che permeava gran parte della produzione umanistica, la rinascita delle lettere e degli studi filologici indirizzati ai classici e alla Sacra Scrittura, nonché la valorizzazione del volgare e della sua tradizione letteraria potessero sfociare sia in interpretazioni eterodosse delle fonti pagane e cristiane, sia nella corruzione degli animi in cui venivano iniettati valori etici non conformi alla morale cristiana. Le dispute sull'immortalità dell'anima, sull'unicità dell'intelletto e sull'eternità del mondo che dalla prima metà del Trecento animavano le università[5] indussero Leone X durante il V Concilio Lateranense a emanare la

in versi. Secondo L. Baldacchini, *Bibliografia delle stampe popolari religiose del XVI-XVII secolo. Biblioteche Vaticana, Alessandrina, Estense*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 7-26, a fronte di 314 stampe in versi e prevalentemente nell'orecchiabile ottava rima solo 98 stampe sono in prosa.

[4] Cfr. G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 142-143 e 224.

[5] Cfr. J. Monfasani, *Aristotelians, Platonists, and the Missing Ockhamists: Philosophical Liberty in Pre-reformation Italy*, in «Renaissance Quarterly», 46, 1993, pp. 247-276.

costituzione *Apostolici regiminis* (19 dicembre 1513) che condannava chi si opponeva alla subordinazione delle scienze alla teologia, definiva «abominevoli eretici e infedeli» i docenti che divulgavano dottrine incompatibili con la fede cristiana e prescriveva agli ecclesiastici che avessero deciso di dedicarsi allo studio della filosofia o della poesia di associarvi quello della teologia e dei sacri canoni al fine di essere in grado «infectas philosophiae et poesis radices purgare et sanare»[6]. Prescrizione tutto sommato blanda e generica cui la successiva costituzione *Inter sollicitudines* sul controllo preventivo della stampa – emanata il 4 maggio 1515 nell'ambito del medesimo concilio e che reiterava i precedenti provvedimenti pontifici – poco aggiungeva se non un riferimento a libri scritti in latino o in volgare «che contengono errori contro la fede, affermazioni perniciose contrarie alla religione cristiana e lesive della buona fama di persone persino rivestite di qualche dignità» e che fanno incorrere i lettori in gravissimi errori sia relativi alla fede, sia relativi alla vita e ai costumi[7]. D'altro canto era difficile che potesse avversare le *humanae litterae* il figlio di Lorenzo il Magnifico, la cui elezione era stata salutata da letterati e artisti come l'avvio di un nuovo secolo d'oro, il quale, per giunta, nel marzo 1513, agli esordi del pontificato, aveva nominato segretari ai brevi due celebri umanisti, Jacopo Sadoleto e Pietro Bembo, creato cardinale il Bibbiena, autore della *Calandria*, commedia decisamente lasciva, e commissionato a Ludovico Ariosto il *Negromante*. Se le misure conciliari colpivano esplicitamente solo la tradizione peripatetica della filosofia universitaria, che rivendicava l'autonomia dell'indagine speculativa nei confronti della teologia, e gli scritti diffamatori[8], ma non le opere lascive

[6] Sul probabile ruolo nella stesura della bolla di Giovan Francesco Pico della Mirandola, seguace di Savonarola e ostile alla poesia, e di Pietro Querini cfr. F. Gilbert, *Cristianesimo, umanesimo e la Bolla «Apostolici Regiminis» del 1513*, in «Rivista storica italiana», 90, 1967, pp. 976-990, in particolare pp. 980-987. La citazione in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, edizione bilingue a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi e P. Prodi, Bologna, EDB, 2002, pp. 605-606. È ipotizzabile dietro il riferimento alla poesia la recente pubblicazione a Firenze presso Filippo Giunta (1512) del *De rerum natura* di Lucrezio, sostenitore della mortalità dell'anima.

[7] *Ibidem*, pp. 632-633.

[8] Non è da escludere che sullo sfondo del divieto degli scritti diffamatori piuttosto che lo scambio di libelli polemici tra Reuchlin e Pfefferkorn sui libri ebraici, ipotizzato da N.H. Minnich, *The Fifth Lateran Council and*

e licenziose, di contenuto diverso furono i decreti del sinodo di Firenze, convocato nel 1516 dall'arcivescovo Giulio de' Medici, sulla scia della precedente campagna antiumanistica e anticarnevalesca di Savonarola. Nella rubrica *De magistris deque hereticis Christianae fidei scandalizantibus* i decreti vietavano ai maestri delle scuole di grammatica, oltre al *De rerum natura* di Lucrezio, sostenitore della mortalità dell'anima, le opere di Catullo, gli epigrammi di Marziale «aut quaecumque impudica de amoribus carmina», ricordando che tra gli autori latini non mancavano autori onesti, mentre in quella *De festorum dierum observatione* proibivano l'uso irriverente e giocoso dei testi biblici, liturgici e agiografici nelle pubbliche rappresentazioni e la recita del *Credo Margutti*, professione di fede parodistica tratta dal *Morgante* di Luigi Pulci[9].

2. *«La via d'un vivere licenzioso e lascivo»*

Già prima dell'apparizione di Lutero era, quindi, emersa l'esigenza di un controllo ecclesiastico del sapere, ma l'indeterminatezza dei settori sui quali intervenire rivela l'assenza di un disegno preciso volto a colpire l'editoria di grande consumo all'interno della quale la letteratura d'evasione insieme ai volgarizzamenti biblici occupava un posto di primo piano[10].

Preventive Censorship of Printed Books, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere», 5ª s., 2/1, 2010, pp. 67-104, vi fosse la recente campagna denigratoria nei confronti di Giulio II su cui cfr. O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 81-91; M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il Mulino, 2015, *passim*.

[9] J.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, vol. XXXV, Parisiis, Hubert Welter, 1902, pp. 269-270 e 238. Veniva inoltre proibito ai maestri di «exponere adolescentibus poemata, aut quaecumque alia opera lasciva et impia; quale est Lucretii poema». Su questi decreti ha richiamato l'attenzione J. Helm, *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 8-10.

[10] Cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997; Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 191-259. Non è condivisibile il peso determinante sulla sorte della letteratura attribuito alle costituzioni lateranensi da V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controrifor-*

Tuttavia le crescenti preoccupazioni nei confronti dei peccati della carne e dell'impudicizia delle donne – destinate a prevalere nei manuali per la confessione e di buone maniere[11] – si aggravarono con la diffusione delle dottrine luterane che, non riconoscendo il valore meritorio delle opere nel processo di salvazione e la capacità dell'uomo privo della grazia divina di scegliere tra il bene e il male, avrebbero aperto, agli occhi della Chiesa cattolica, come scrisse nel 1554 Bandello, «la via d'un vivere licenzioso e lascivo»[12]. Pur se da posizioni vicine a quelle luterane e, quindi, opposte a quelle del novelliere, il cardinale Gasparo Contarini nelle istruzioni redatte alla fine del 1538 a uso dei predicatori della propria diocesi di Belluno era giunto a conclusioni analoghe. Convinto della verità della dottrina della giustificazione *ex sola fide*, si era tuttavia raccomandato: «vitandum praeterea est ne populo dicamus, homines justificari sine operibus, ac ne nimium operibus detrahamus, idque saepius inculcemus [...] debeamus abstinere ab his altissimis quaestionibus coram ignaro populo», onde evitare che «fiet segnior ad bene agendum, tanquam nihili sint nostra opera» e aggiungeva che non bisognava predicare che

ma, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 33-35 e, sulla sua scia, da Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 4-7. Basta scorrere i memoriali di riforma di quegli anni per trovarsi di fronte a posizioni molto varie: Tommaso de Vio, nel *Consilium datum Summo Pontifici super reformatione ecclesiae christianae* (1522 circa), raccomanda che i vescovi scelgano per la formazione dei loro chierici maestri «li quali li amaestrino e informino di li buoni costumi, in officii et canti ecclesiastici e in littere humane. Et per eccitare li cuori giovenili allo amore delle scientie, saria ben fatto, che solo quelli alli sacri ordini si admettesseno, li quali fosseno periti: cioè li sottodiaconi in essere idonei e pronti per tutte le regole gramaticale fare congruente latinità; li diaconi in comporre elegante epistole e far buoni versi» (*Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistolarum, Tractatuum*, vol. XII: *Tractatuum*, pars I, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1930, p. 35). Si veda U. Rozzo, *Italian Literature on the Index*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 199-201, il quale dimostra convincentemente come solo a partire dagli anni Cinquanta Roma si pose il problema della censura della letteratura.

[11] C. Ginzburg, *Tiziano, Ovidio e i codici della figurazione erotica nel Cinquecento*, in Id., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 151-152; M. Boneschi, *Il comune senso del pudore*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 232-258.

[12] Matteo Bandello, *La terza parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, p. 56, cit. da U. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici» del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, p. 142.

«nostrum arbitrium infirmum esse ac non posse bonum velle», perché, sebbene anche questo fosse vero, il popolo ignorante si sarebbe abbandonato «ad torporem quendam»[13].

Tuttavia, indipendentemente da questioni dottrinali, l'esigenza di una riforma morale della cristianità avvertita dai due schieramenti, cattolico e protestante, crea talvolta forme di convergenza delle loro posizioni ostili alle opere letterarie più in voga: per entrambi i loro racconti menzogneri avrebbero «attivato una dimensione emotiva che offuscherebbe e pervertirebbe la ragione, il discernimento, distogliendo quindi dalla virtù, che diventa ostaggio di un conflitto che ha, fra le poste in gioco profonde, il controllo dell'immaginario, il controllo dell'*eros* ed il controllo della verità e delle frontiere fra discorso vero e discorso falso»[14]. Scesero, infatti, in campo Cornelio Agrippa di Nettesheim, filosofo tedesco cultore di arti occulte, di tendenze riformate, con il *De incertitudine et vanitate scientiarum* nel 1530 e il benedettino francese, strenuo difensore dell'ortodossia cattolica, Gabriel Dupuyherbault con *Theotimus sive de tollendis et expungendis malis libris* nel 1549. I due autori nei loro scritti riprendevano argomenti già esposti nel *De institutione foeminae christianae* del 1523 e nel *De disciplinis* del 1531 dall'umanista spagnolo Juan Luis Vives il quale, sulla scia di Erasmo, aveva proposto un nuovo modello di donna cristiana, valorizzandone il ruolo di educatrice alla pietà e alla cultura[15]. Sulla base di questo presupposto egli condannò gran parte della produzione letteraria contemporanea, includendo tra i «libri pestiferi» per il carattere immorale e menzognero, per gli argomenti erotici e profani, le

[13] F. Dittrich, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542)*, Braunsberg, Huje's Buchhandlung, 1881, pp. 308-309.

[14] S. Cappello, *Letteratura narrativa e censura nel Cinquecento francese*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, p. 100.

[15] Sulla precettistica indirizzata alle donne cfr. *Donna, disciplina e creanza cristiana dal 15. al 17. secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. Zarri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996, e G. Zarri, *Libri di spirito. Editoria religiosa in volgare nei secoli XV-XVII*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009, e sulle crescenti restrizioni relative alla lettura di opere letterarie cfr. X. von Tippelskirch, *«... si piglino libri che insegnino li buoni costumi...». La lettura femminile e il suo controllo nella precettistica della prima età moderna*, in «Schifanoia», 28-29, 2005, pp. 103-119, e Ead., *Sotto controllo. Letture femminili in Italia nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2011.

Facetie di Poggio Bracciolini, l'*Historia de duobus amantibus* (*Epistole de dui amanti* nella versione italiana) di Enea Silvio Piccolomini, il *Decameron* del Boccaccio e l'*Orlando furioso*. Agrippa si scagliava contro la poesia in generale, bollata come corruttrice, bugiarda e oscena; contro le *historiae fabulosae* narrate nei romanzi cavallereschi, che falsificavano la verità storica e, in un capitolo dedicato all'arte ruffianesca, contro le *historiae amatoriae*, citando Dante, Petrarca, Piccolomini, Aretino, Boccaccio, Bembo, Iacopo Caviceo, Giovanni Giacomo Calandra, Battista Fregoso per la licenziosità delle loro opere.

Dal canto suo Dupuyherbault, muovendo dalla diffusione della Riforma in Francia e dalla condanna espressa nel 1544 dalla Facoltà di Teologia di Parigi nei confronti dei romanzi di François Rabelais per i loro contenuti ereticali e stabilendo un rapporto stretto tra immoralità ed eresia, allargava lo spettro delle opere meritevoli di censura a quelle che definiva «lasciviae historiae» e ne forniva un ampio inventario, includendovi Angelo Poliziano, Poggio Bracciolini, il *Decameron* e la *Fiammetta* di Boccaccio, il *Peregrino* del Caviceo, opere tutte che incentivavano l'impudicizia delle donne[16]. Anche dissidenti italiani, come Ortensio Lando, invitavano le donne «a lasciar Danti, a sprezzar Petrarchi, e depor Boccacci, et a lasciarsi cader dalle mani Ariosti» e a sostituirli con le Sacre Scritture[17].

Nonostante questi scritti fortemente polemici nei confronti dei testi letterari, con la sola eccezione del *Theotimus*,

[16] Su Vives, Agrippa e Dupuyherbault cfr. Cappello, *Letteratura narrativa e censura*, cit., pp. 53-100, in particolare pp. 53-68. Si veda ora l'edizione del *Theotimus*, con introduzione di D. Gagliardi, Barcelona, Seminario de Poética del Renacimiento, 2008. Contro la letteratura romanzesca, ma senza riferimenti ad autori italiani, si era pronunciato anche Antonio de Guevara nell'*Aviso de privados y doctrina de cortesanos* del 1539, «porque su doctrina incita la sensualidad a peccar: y relaxa el espiritu a bien bivir» (Cappello, *Letteratura narrativa e censura*, cit., p. 60). Cfr. anche su questi autori Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 18-26.

[17] *Dialogo in più parti diviso; nel quale si ragiona della consolatione et utilità, che si gusta leggendo le sacre Scritture...*, Vinegia, Comin da Trino, 1552, c. 2 (ma *recte*, 4) *rv*, cit. in F. Ambrosini, *Una gentildonna davanti al Sant'Uffizio. Il processo per eresia di Isabella della Frattina 1568-1570*, Genève, Librairie Droz, 2014, p. 203. Nel costituto del 24 luglio 1568 Isabella dichiarò che il cognato, conte Muzio di Porcía, nel darle un Testamento Nuovo volgare le disse «ch'io havrei fatto meglio legger quello ch'el Furioso» (*ibidem*).

fossero stati oggetto di versioni italiane in più edizioni[18] e nonostante, sia pure sporadicamente, le autorità civili avessero vietato opere letterarie, Roma, impegnata nella lotta contro l'eresia dogmatica, mostra una sostanziale «latitanza censoria» nei confronti della letteratura[19]. È significativo, infatti, che il *Catalogo di diverse opere, compositioni, et libri*, pubblicato a Venezia nel 1549 dal nunzio pontificio e grande petrarchista Giovanni Della Casa, sicuramente redatto a Roma e immediatamente rifiutato da gran parte del Senato, non registrasse alcuna opera letteraria[20]. Lo notava con sdegno Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria non ancora esule oltralpe. Nel commentare anonimamente il *Catalogo* fresco di stampa osservava che il nunzio «vuole che vadano a legger de Orlandi et de Rinaldi», o – alludendo maliziosamente ai capitoli in terza rima dello stesso Della Casa – qualche «capitolo del forno», o «delle anguille et simili ribalderie» e insisteva che fossero condannati e scomunicati «con li suoi autori certi libri, li quali sono pieni di lascivie et sporcitie, et publicamente si stampano et si vendono per tutto». Notava, inoltre, che per le invettive contro Roma, «vera Babilonia [...], madre delle fornicationi, & di tutte le abhominationi, che sono sopra la terra», anche Petrarca, se fosse stato vivo,

non sarebbe lasciato stare in riposo in Padoana a cantar versi nella sua villa di Arqua, ma, o andrebbe in pregione a far compagnia a Pietro Citadella, & fra Baldo d'Albona [...] o li bisognerebbe fuggire d'Italia, et far compagnia al Negro, a Messer Celio, al Mainardo, a Messer Giulio, al Stancaro, all'Ochino, al Martire, al Vergerio, & viver in esilio per la dottrina Christiana[21].

[18] Cfr. Rozzo, *Italian Literature on the Index*, cit., pp. 196-197; Id., *Sulla censura del Decameron*, cit., pp. 357-363.

[19] Rozzo, *Sulla censura del Decameron*, cit., p. 356; Id., *Italian Literature on the Index*, cit., pp. 198-199.

[20] Edito in ILI, III, pp. 385-395 e sulla sua pubblicazione si veda la ricostruzione di P.F. Grendler, *ibidem*, pp. 41-50.

[21] *Il Catalogo de libri, li quali nuovamente nel mese di maggio dell'anno presente MDXLVIII sono stati condannati, & scomunicati per heretici, da M. Giovan della casa legato di Vinetia, & d'alcuni frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un iudicio, & discorso del Vergerio* [Poschiavo, Landolfi, 1549], cc. n.n. Su questo scritto cfr. S. Cavazza, *La censura ingannata: polemiche antiromane e usi della propaganda in Pier Paolo Vergerio*, in *La censura libraria*, cit., pp. 284-291. I riferimenti sono a Pietro Cittadella, Baldo Lupetino di Albona, Francesco Negri, Celio Secondo Curione, Agostino Mainardi,

Solo dagli inizi degli anni Cinquanta su istruzioni romane – non è chiaro se ispirate dal rigorismo dei riformatori d'oltralpe e dei dissidenti religiosi italiani – cominciarono a comparire opere letterarie ma in numero ridottissimo: gli indici pubblicati a Firenze, Milano e Venezia tra il 1552 e il 1554 registravano, infatti, solo i *Capricci del bottaio*, tutte le opere di Ortensio Lando (sotto Hortensius Tranquillus) e le edizioni latine congiunte delle *Facetiae* del Bracciolini e di Heinrich Bebel[22]. Anche in quest'occasione il Vergerio denunciava l'indice milanese emanato dall'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldi e dall'inquisitore Bonaventura Castiglione per l'assenza di opere di Pietro Aretino come la *Cortigiana* e i *Ragionamenti* ricolme di oscenità[23]. Nello stesso anno in cui Vergerio indirizzava i suoi strali contro un catalogo preciso, il dotto calabrese Gabriele Barri pubblicava il *Pro lingua latina libri tres*, in cui, intervenendo su una delle questioni di fondo dell'epoca, il rapporto latino-italiano, si schierava tra i sostenitori della superiorità del latino in quanto lingua sacra rispetto al volgare, ritenuto «strumento di voluttà e corruzione [...] impiegato principalmente per trattare argomenti lascivi, osceni, per irridere la Chiesa e le sue istituzioni»[24]. Barri,

Giulio della Rovere, Francesco Stancaro, Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli, Pietro Paolo Vergerio. Cfr. U. Rozzo, *Pier Paolo Vergerio censore degli indici dei libri proibiti*, e S. Cavazza, *«Quei che vogliono Cristo senza croce»: Vergerio e i prelati riformatori italiani (1549-1555)*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 107-141 e pp. 143-177. Nella foga Vergerio attribuiva erroneamente il capitolo delle *Anguille* al Della Casa autore del *Forno*, del *Martello*, della *Stizza*, del *Bacio* e del *Nome suo*, su cui si veda A. Corsaro, *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 73-113.

[22] Per gli indici di Firenze, Milano e Venezia cfr. ILI, X, pp. 817-824, e ILI, III, pp. 394-439. Per la ricostruzione della loro compilazione cfr. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 65-69; Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 29-30. Per le edizioni latine delle *Facetiae* cfr. ILI, III, pp. 345-346.

[23] *Catalogo del Arcimboldo arcivescovo di Melano, ove egli condanna & diffama per heretici la magior parte de figliuoli de Dio, & membri di Christo, i quali ne loro scritti cercano la riformatione della chiesa Cristiana. Con una risposta fattagli in nome d'una parte di quei valenti uomini*. Nello anno 1554, su cui cfr. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 30-32.

[24] Romae, apud Hieronymam de Cartularijs, 1554. Su di lui cfr. A. Codazzi, DBI, vol. 6, 1964, p. 522; M.A. Passarelli, *Petrarca «scelestus auctor» in una censura (non più anonima) di Gabriele Barri (ms. Vat. Lat. 6149, ff. 142r-150v)*, in «Critica del testo», 6, 2003, pp. 177-220, cit. a p. 183; B. Clausi, *Lumen Calabriae. San Francesco di Paola e la Calabria nella storiografia erudita dei secoli XVI e XVII*, in *Prima e dopo San Francesco di Paola. Continuità e discontinuità*, a cura di B. Clausi, P. Piatti e A.B. Sangineto, Catanzaro, Abramo, 2012, pp. 291-347, in particolare 310-320; Helm, *Poetry and Censorship*, cit., *passim*.

ben introdotto in curia tanto da ottenere un *motu proprio* di Giulio III per la stampa della sua opera, gettava alle ortiche tutta la letteratura tardomedievale e rinascimentale – che aveva adottato l'italiano quale veicolo indispensabile di conoscenza e strumento di comunicazione del sapere al di fuori delle cerchie dei dotti –, contrastando implicitamente l'auspicio di Dante che il volgare potesse diventare «luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato [il latino] tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre ed in oscuritade per lo usato sole che a loro non luce»[25].

Al di là della sfida al volgare, Barri aggiungeva alle accuse di lascivia e di licenziosità dei precedenti detrattori della letteratura il sospetto di eresia, sia proiettando su alcuni scritti, risalenti al Tre e al Quattrocento, la dottrina luterana del servo arbitrio per il peso attribuito al fato nell'agire umano, sia addossando alle critiche devastanti di molti autori contro la corruzione della Chiesa e soprattutto dei suoi vertici curiali la responsabilità delle origini della Riforma. E in ciò non si discostava dalle posizioni dei riformatori, i quali non avevano esitato a fare di Boccaccio un antesignano di Lutero[26]. Denunciava, inoltre, la mescolanza di sacro e profano nel lessico di poeti e prosatori, in linea con un'ormai antica polemica antiumanistica e anticlassica che aveva visto scendere in campo da Ariosto della *Satira* VI, al Berni del *Dialogo contra i poeti*, a Erasmo del *Ciceronianus*, il quale, con spirito e finalità ben diversi, aveva attaccato la vuota cultura intrisa di neopaganesimo dei ciceroniani romani, fornendo come esempio il *Liber sententiarum* di Paolo Cortesi (1504), dove i santi erano stati trasformati in *heroes*, Tommaso d'Aquino

[25] *Convivio*, I, xiii, 12, cit. da R. Cella, *Storia dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 36.

[26] Cfr. M.J. Vega, *La ficción ante el censor. La «novella» y los Indices de libros prohibidos en Italia, Portugal y España (1559-1596)*, in *Ficciones en la ficción. Poética de la narración (siglos XVI y XVIII)*, a cura di V. Núñez Rivera, Barcelona, Servei de Publicaciones de la Universitat Autónoma de Barcelona, 2013, pp. 50-55.

nell'*Apollo christianorum*, i sacerdoti in *flamines*, l'inferno in *Orcus*[27].

3. *«Et quanto alle disonestà et obscenità lasciare li lettori alla loro conscienzia»*

I tempi però non erano ancora maturi perché queste critiche sferzanti si traducessero in formali divieti. Come accennato, gli indici del 1558 e del 1564 sfiorarono appena la letteratura, anche se la regola VII tridentina sui libri lascivi e osceni *ex professo* spalancava la porta a interventi censori che andranno ben oltre le intenzioni dei redattori[28]. Allora si potevano ancora, sia pure parzialmente, accogliere i suggerimenti formulati da Lelio Torelli, auditore alla giurisdizione di Cosimo I, in una lettera all'amico Ludovico Beccadelli, impegnato a Trento nell'elaborazione dell'indice:

> Le S.V. dovrebbono la prima cosa revocar tutto quello indice [del 1558] come inconsiderato, indiscreto et scandaloso et poi fare un decreto pietoso et discreto conforme alla inveterata consuetudine della Santa chiesia, che s'è contentata ch'e libri dove s'imparano le lingue, le scienze et le discipline si legghino, sieno di chi si voglia et venghino donde vogliono et tutti quelli che non sono scritti da heretici *ex professo* per dogmatizzare. Et quanto alle disonestà et obscenità lasciare li lettori alla loro conscienzia, come sono stati per il passato, che s'è contentata la chiesia che de vescovi et predicatori et confessori sia questa cura. Et li frati o preti che sono ripresi o nel *Decamerone* o altrove, se sono buoni, hanno a ridersene, se sono rei, hanno a emendarsi[29].

[27] Cit. in M. Firpo e F. Biferali, *«Navicula Petri». L'arte dei papi nel Cinquecento. 1521-1571*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 21, e più in generale sulla contaminazione tra sacro e profano e tra cristiano e pagano durante i pontificati della prima metà del Cinquecento, *ibidem*, pp. 3-229. Sulla *Satira* VI risalente al 1523/1524, cfr. A. Corsaro, *Aspetti della cultura ariostesca (note di commento alla satira sesta)*, in *Fra satire e rime ariostesche*, in «Quaderni di Acme», 43, 2000, pp. 135-163, e sul *Dialogo contra i poeti*, apparso anonimo nel 1526, Id., *Il poeta e l'eretico. Francesco Berni e il «Dialogo contra i poeti»*, Firenze, Le Lettere, 1988.

[28] Si veda *supra*, pp. 52-53.

[29] La lettera, datata Firenze 7 novembre 1562, in BPP, *Ms. Pal.* 1033/3. Su di essa e sulle posizioni del Beccadelli favorevoli a rivedere e moderare l'indice del 1558 cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 100-101, e *infra*, pp. 305-306.

La visione del Torelli con il richiamo alla «coscienza» dei singoli lettori – sorprendente per lungimiranza e modernità – era in perfetta sintonia con la strategia di Pio IV tesa a frenare l'avanzata del Sant'Ufficio sul terreno dei comportamenti sessuali avviata dal suo predecessore Paolo IV Carafa. Egli, infatti, aveva ordinato che «non si concernesse [d'] altro che peccati appartenenti solo all'heresia, et che de le cose fatte sotto le lenzuola non voleva rivederne conto alcuno»[30].

Ma la strategia del Carafa, dopo la breve tregua segnata da Pio IV, sarebbe stata ripresa da Pio V e Gregorio XIII con la nomina nel 1571 della commissione cardinalizia per la revisione dell'indice conciliare, eretta in Congregazione dell'Indice l'anno dopo. Erano anni in cui, estirpati gli ultimi focolai di dissenso religioso nella penisola, la Chiesa poteva accingersi con rinnovata energia a disciplinare e a moralizzare la società italiana. In questo progetto di stretta vigilanza sui costumi e sulla morale, i censori affilarono le armi contro settori della produzione editoriale che esulavano dal campo strettamente dottrinale e religioso, investendo dei loro umori rigoristi la letteratura di svago, in cui abbondavano episodi lascivi e osceni e che spesso era corredata di immagini erotiche. Con diffidenza e intolleranza crescenti guardarono alla secolare, innocua abitudine di poeti e prosatori di dispensare attributi riservati alla divinità e ai santi a comuni esseri mortali; di divinizzare la donna e l'amore; di accordare preminenza nel destino dell'uomo al fato e alla fortuna; di gremire il comune linguaggio di parole, di modi di dire, di proverbi tratti da fonti liturgiche e bibliche[31]. Inoltre in anni in cui la Chiesa si adoperava, con esiti non sempre corrispondenti alle energie profuse, all'irrobustimento e alla riforma delle istituzioni ecclesiastiche e a una riqualificazione dell'alto e basso clero, fondata su una marcata separatezza dal laicato, i suoi apparati repressivi non potevano non ingaggiare una lotta serrata contro la vena anticlericale e anticuriale che percorreva gran parte della letteratura italiana,

[30] *Avvisi da Roma* del 6 gennaio 1560 in *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, nuova edizione critica a cura di M. Firpo e D. Marcatto, vol. III: *La sentenza. Appendici*, con la collaborazione di L. Addante, G. Mongini e L. Sinisi, Roma, Libreria Apostolica Vaticana, 2015, p. 394.

[31] Cfr. G.L. Beccaria, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, Einaudi, 2000²; Id., *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999.

in cui istituzioni, riti, devozioni, sacramenti erano fatti oggetto di irrisione e di scherno e in cui preti, frati e monache erano protagonisti di vicende scabrose[32].

D'altro canto la creazione della Congregazione dell'Indice richiedeva un rinnovato impegno sia nell'aggiornamento delle liste dei libri da proibire, sia nell'attuazione dei dettami dell'indice tridentino che prevedevano, in varie regole, l'emendazione di alcune categorie di libri oltre che, come si è visto, delle opere esplicitamente sospese *donec corrigantur*. Demandata dal concilio agli ordinari diocesani e agli inquisitori, rivelatisi inerti, la mancata correzione di un patrimonio indispensabile soprattutto ai professionisti (medici, giuristi, filosofi, teologi, docenti universitari ecc.) era stata già oggetto di un *motu proprio* di Pio V del 19 novembre 1571 che accentrava a Roma nelle mani del Maestro del Sacro Palazzo, Tommaso Manrique, la correzione di libri che non trattavano *ex professo* di religione, ma nei quali si erano insinuate proposizioni ereticali, nonché il controllo della pubblicazione presso la Stamperia del Popolo Romano delle edizioni corrette[33]. È in questa funzione che il Manrique venne a trovarsi coinvolto fin dal 1571 in un serrato confronto-scontro con i Deputati fiorentini impegnati nella «rassettatura» del *Decameron* di Boccaccio. Banco di prova degli esercizi espurgatori, l'operazione, protrattasi per oltre un anno, fece emergere un primo insieme di «errori intollerabili» da eliminare, modificare, attenuare, che in parte riprendevano temi e argomenti già oggetto di forti critiche. Ma i sia pur pesanti interventi imposti da Roma e attuati da Vincenzio

[32] Sull'anticlericalismo italiano si veda Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, cit. Sotto questo profilo, per quanto siano necessarie ulteriori indagini sulle opere espurgate e su quelle che non vennero più stampate, sembrerebbe che, nonostante l'accento posto sulla lascivia e l'oscenità nella regola VII, la censura romana avesse come bersaglio soprattutto l'irriverenza, non diversamente da quella spagnola che, nell'indice del Quiroga, non aveva recepito la regola VII. In proposito cfr. M.L. Cerrón Puga, *La censura literaria en el «Index» de Quiroga (1583-1584)*, in *Siglo de Oro. Actas del IV Congreso Internacional de Aiso*, 1, Alcalá, Universidad de Alcalá, 1998, pp. 409-417; Ead., *Lectura y santa obediencia. Los criterios tridentinos del «Index» de Sandoval y Rojas (1612)*, in «Rivista di filologia e letterature ispaniche», 2, 1999, pp. 1-23; Ead., *Censure incrociate fra Italia e Spagna: il caso di Petrarca (1559-1747)*, in «Critica del testo», 6, 2003, pp. 221-256.

[33] ASV, *Misc. Arm.* IV, f. 5*r*.

Borghini – con ben altro spirito che «con passione»[34] – non bastarono a salvare il lavoro dei Deputati. Sebbene munita dell'approvazione del Manrique e di un privilegio di Pio V, l'edizione apparsa a Firenze nel 1573 nella stamperia dei Giunti venne immediatamente vietata dal nuovo Maestro Paolo Costabili. Questi, infatti, giudicandola «fatta con molto biasimo delli espurgatori che ne restano tassati grandissimamente appresso questa corte»[35], volle mettervi personalmente le mani «acconciando», come ebbe a lamentare il Borghini, principale responsabile della «rassettatura»,

> un Boccaccio a suo gusto, stracciato, impiastrato e sfregiato con tanta rabbia come appare, di sorte che, quando lo portò a Sua Santità [Gregorio XIII], gli venne pietà di tanta strage[36].

Utile a illustrare le obiezioni del Costabili e il nuovo atteggiamento non solo verso un celebre classico della letteratura, ma verso la letteratura in generale, l'*Istruzione* nella quale il Borghini di fronte alle critiche del nuovo Maestro, richiamava i criteri censori impartiti ai Deputati dal Manrique e da Pio V sulla base degli indici del 1558 e del 1564,

[34] Prosperi, *Censurare le favole*, cit., p. 71.

[35] Si veda la lettera di Antonio Posio, segretario della Congregazione dell'Indice, all'inquisitore di Bologna, Innocenzo Morandi, Roma 10 giugno 1573, e il poscritto del Costabili a una lettera del 20 giugno 1573 al medesimo inquisitore, al quale veniva ordinato di vietare la vendita di esemplari dell'edizione, in A. Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'«Indice dei libri proibiti» (1572-1638)*, in «Rinascimento», 2ª s., 3, 1963, pp. 152-153 e n. 5. La circolazione del *Decameron* a Bologna anche tra i domenicani induceva il commissario dell'Inquisizione romana Antonio Balducci a mettere in guardia l'inquisitore dal dar «luoco ad alcuno di potervi calunniar» (BCAB, *Ms. B* 1860, n. 146). Sull'edizione giuntina cfr. G. Chiecchi e L. Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1984, pp. 28-63; C. Tapella e M. Pozzi, *L'edizione del «Decameron» del 1573: lettere e documenti sulla rassettatura*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 165, 1988, pp. 54-84, 196-226, 366-398, 511-544; S. Carrai e S. Mandricardo, *Il «Decameron» censurato. Preliminari alla rassettatura del 1573*, in «Rivista di Letteratura Italiana», 7, 1989, pp. 225-247; G. Bertoli, *Le prime due edizioni della seconda «rassettatura»*, in «Studi sul Boccaccio», 23, 1995 [1996], pp. 3-17; U. Rozzo, *Il «Decameron» nell'«Indice dei libri proibiti»*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 216, 2015, pp. 5-39.

[36] Citato da G. Chiecchi, *«Dolcemente dissimulando». Cartelle laurenziane e «Decameron» censurato (1573)*, Padova, Antenore, 1992, p. XIII.

nelli quali Indici le Cento Novelle non sono prohibite assolutamente, ma sino a tanto che saranno expurgate dalli errori intollerabili, che in esse si contengono. Considerò molto bene la bona memoria del Maestro del Sacro Palazzo passato [Tommaso Manrique], a cui fu data questa carica di emendare questo libro, che cosa si intendesse per errori intollerabili, et come quello ch'era sempre stato alla formatione dell'uno et dell'altro Indice, si risolse che per errori intollerabili s'intendessero tutti gli errori che fussero contro la fede catholica, et le bestemmie o inpietà, che fussero in detto libro asserte et affermate, et da tutti questi errori, bestemie o impietà purgò detto libro, come qui di sotto si noterà a Novella per Novella, et di sopra più l'emendò dalle maledicentie che vi erano contro preti, frati, et altre persone ecclesiastiche, et non messe mano a volere levare cose d'amore, et casi amorosi narrati da quell'autore, perché conosceva non essere stato prohibito per questo. Altrimenti quelli che fecero l'Indice l'havrebbono prohibito assolutamente, non si trattando in tal libro quasi d'altro; et questa sua resolutione prima che mettessi mano alla correttione la conferì con la santa memoria di Pio V, il quale approbò il suo parere et disse che purgasse il libro dall'heresie, se vi erano, bestemie et empietà che bastava[37].

Non era facile per i «rassettatori» capire e accettare il repentino mutamento degli orientamenti del successore del Manrique[38]. E tanto meno adeguarsi alla personalità del Costabili, il quale evidentemente, nel passaggio dalla funzione di inquisitore – nel corso della quale «quando venivasi a raggionar della malvagità degli eretici, avvampava nel viso e pareva che gettasse fuoco» – a quella di Maestro, trasferì il suo «animo zelantissimo» sui libri contenenti «cose d'amore, et casi amorosi» e dal rogo degli eretici

[37] Edita *ibidem*, pp. 179-194, cit. a pp. 179-180. L'*Istruzione* risale sicuramente a una data posteriore alla morte di Pio V (1° maggio 1572) e a quella, in una data imprecisata del 1573, del Manrique.

[38] L'attività censoria del Manrique dopo la sua morte fu oggetto di forti critiche, secondo quanto scriveva Paolo Manuzio al figlio Aldo nel gennaio 1574: «ciò che appartiene a li *Proverbii* di Erasmo, bisogna che sia veduto qui et approvato dal Maestro del sacro palazzo, e da lui proposto alla congregatione de Cardinali sopra l'Indice. I quali hanno mala opinione e di Erasmo per la eresia e del Maestro del sacro Palazzo morto. Onde poco è mancato che di nuovo il libro non sia stato prohibito, dico dopo la revisione del Sacro Palazzo, che ha lasciato pochi amici» (A.A. Renouard, *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, Parigi, presso Giulio Renouard, 1834, p. 314, cit. in R. Savelli, *Da Venezia a Napoli: diffusione e censura delle opere di Du Moulin nel Cinquecento italiano*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di C. Stango, Firenze, Olschki, 2001, p. 115).

si spostò su quello dei libri[39]. Non era più sufficiente «che per niun modo si parli in male o scandalo de' preti, frati, Abbati, Abbadesse, monaci, monache, piovani, provosti, vescovi o altre cose sacre, ma si mutino li nomi; o si facci per altro modo che parrà meglio», come era stato richiesto da Roma ai Deputati[40]. Alle critiche al clero regolare e secolare, basso e alto, maschile e femminile, da un lato non più compatibili con l'immagine purificata e disciplinata di sé che la Chiesa postridentina si proponeva di divulgare e di proiettare sul proprio passato; dall'altro sempre più indigeste a censori provenienti prevalentemente dal clero, veniva ora ad aggiungersi, irrompendo prepotentemente nel campo della letteratura, l'ossessione amorosa. A testimoniarlo l'indice di Giovanni Dei e le liste diramate da Roma ai tempi del Sirleto, cui si è accennato[41], oltre ad alcuni coevi pareri censori che li sottendevano illustrandone le motivazioni di fondo. A quel periodo risale, infatti, l'*Avertimento sopra le rime dell'Ariosto, del Bembo et del Sannazaro*, in cui l'anonimo censore, prima di prendere in esame i singoli componimenti dei tre autori, espone i danni che potevano derivare dalla lettura delle opere poetiche.

È cosa ordinaria et quasi comune a tutti i poeti volgari di lodar tanto soverchiamente la loro Donna, che se non la fanno un Dio non gli pare haver fatto niente. Et di qui è che usano di dire spessissime volte: io v'adoro, voi siete la mia Dea, il mio Idolo, voi sola mi potete far beato. Et più innanzi anchora trascorrono tanto in attribuirle gli effetti della divinità, che non si contentano di dire ch'all'apparir suo s'acquetino i venti, si plachi il mare, si partano le nuvole, s'infiori la terra, et si rassereni il cielo, ma espressamente dicono ch'è sì grande la gioia che sentono per lei, che non è maggiore quella del paradiso; et per lo contrario la pena esser tanta che quella dell'inferno non se le può agguagliare. Le quali tutte sono biasteme horrende et, quantunque fossero dette per gioco et per trastullo, non resta per questo che non siano peccati mortali gravissimi.

Oltra di questo hanno per costume d'attribuir sempre ogni loro vanità al cielo, alle stelle, al fato, al destino, di modo che, se essi errano, dicono essere sforzati a così fare et ch'è più colpa del cielo et del

[39] Cfr. Girolamo Giovannini da Capugnano, *Vita di Fra Paolo Costabili, Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori*, In Vinegia, appresso Fabbio, & Agostino Zoppini Fratelli, 1586, c. 64. In proposito cfr. Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 87-94.

[40] Chiecchi e Troisio, *Il Decameron sequestrato*, cit., p. 32, dall'*Avertimento per rassettar il Boccaccio*.

[41] Si veda *supra*, pp. 58-64.

destino che sua. Et per questo molte volte chiamano le stelle fiere, i fati iniqui et crudeli. Che sono tutte certe loro scioccherie piene d'errori.

Sono ancora o si fingono tanto attaccati alle volte alle cose d'Amore che non fanno altro che lodare Amore et procedono tanto innanzi che tengono ogn'altr'huomo privo di giudicio et d'ingegno et da poco a fatto, se non seguiti quella medesima strada chè essi seguono et che essi tanto apprezzano[42].

Nel fiorito parere il censore deprecava la divinizzazione della donna e il carattere sacro attribuito ad amori profani, l'assoggettamento dell'uomo innamorato al fato con l'implicita negazione del libero arbitrio e le scelte morali che ne conseguivano[43], il disprezzo per chi non fosse vittima di pene amorose. Pur se non espressamente menzionato, dietro l'attacco ai «poeti volgari» si scorge l'ombra del Petrarca e del suo magistero. Del resto, mentre Girolamo Malipiero nel 1536 riscriveva il canzoniere nel *Petrarcha spirituale*, condannando

[42] BAV, *Vat. Lat.* 6207, ff. 59*r*-61*r* e a f. 219*r*, nella lista dei *Libri quorum usu interdicendum est*, si legge «De poemate et satyris Ariosti est etiam inquirendum». Estratti dell'*Avertimento* in Pietro Bembo, *Opere in volgare*, a cura di M. Marti, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 452-453; P. Simoncelli, *Documenti interni alla Congregazione dell'Indice, 1571-1590. Logica e ideologia dell'intervento censorio*, in «Annali dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 35-36, 1983-1984, pp. 202-204; R. De Maio, *Donna e Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 269-270; e in G. Fragnito, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988, pp. 45-46. Lo si veda ora edito nella sua integrità in Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 298-305. Il documento anonimo e non datato risale con ogni verosimiglianza al 1573/1574 e precede l'*Aviso alli librari* del Costabili del 22 maggio 1574. Si veda in proposito *supra*, pp. 58-59.

[43] È opportuno sottolineare che in quegli anni censori e inquisitori si muovevano sulla stessa linea, come si può desumere da una domanda dei giudici a Pietro Carnesecchi durante il processo sotto Pio V. Nel costituto del 20 gennaio 1567 a proposito di una sua lettera a Giulia Gonzaga del 29 settembre 1560: «Interrogatus an per ea verba quae dicit in eisdem litteris "essendo tanto il piacere che ho di ragionare seco che mi fa quasi perdere il libero arbitrio" innuat in rebus tantum humanis et circa eas liberum arbitrium haberi et non circa ea quae pertinent ad salutem, respondit: "Le Signorie Vostre mi fanno troppo honore a tenere le parole mie per così misteriose e a dar loro così profundi sensi come hanno dato a quelle parole citate da esse, le quali dico et affermo in virtù del giuramento prestato da me che furno dette da me simplicemente et senza pensare a tante cose come sono venute loro in mente, tornando a concludere ch'io ho sentito et sento de libero arbitrio come deve sentire ogni persona catholica et christiana"» (*I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, cit., vol. II/2, pp. 873-874).

gli «sconci et molto disordinati affetti et l'angosciose passioni di miseri innamorati» cantati dal poeta, trasformando il suo amore tutto terreno e carnale per Laura in amore spirituale per la Vergine, Gian Pietro Carafa contestava la creazione cardinalizia di Pietro Bembo, voluta da Paolo III, osservando: «Padre santo, noi non habbi(a)mo in collegio di bisogno di huomini che sappiano fare i sonetti»[44].

4. *«Manus et vultum Laurae tangere cupit»*

L'attacco esplicito al Petrarca, punto di riferimento essenziale per l'umanesimo italiano ed europeo, non sarebbe però tardato. A sferrarlo fu, non a caso, Gabriele Barri il quale, riproponendo giudizi già espressi nel *Pro lingua latina*, non esitò a definirlo «dux et magister spurcarum libidinum» in un parere indirizzato al cardinale Guglielmo Sirleto sulle *Rime* e i *Triumphi* del poeta, la *Divina Commedia* di Dante, il *Furioso* di Ariosto, l'*Arcadia* e il *De partu Virginis* di Sannazaro[45]. Il suo

[44] Secondo quanto riferito da Nicolò Franco nel *Commento sopra la vita et costumi di Gio. Pietro Caraffa*, in BAV, *Ottob. Lat.* 2684, c. 393*r*, cit. da M. Firpo, *Pasquinate romane del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 96, 1984, p. 614. Cfr. sull'ostilità del Carafa Id., *Pietro Bembo cardinale*, in Id., *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013, pp. 159-171; Fragnito, *In museo e in villa*, cit., pp. 29-32.

[45] BAV, *Vat. Lat.* 6149, ff. 141*r*-146*v* e 148*r*-150*r*. Su questo parere, segnalato da V. Frajese, *La revoca dell'«Index» sistino e la Curia romana (1588-1596)*, in «Nouvelles de la République des Lettres», 1, 1986, p. 45, n. 86, e ora edito integralmente in Passarelli, *Petrarca «scelestus auctor»*, cit., pp. 193-220, la quale ne ha identificato l'autore, e in Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 305-326, si vedano Fragnito, *In museo e in villa*, cit., pp. 48-51; Ead., *Intorno alla «religione» dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, in «Lettere italiane», 44, 1992, pp. 233-239 (ora in Ead., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 289-323). Merita osservare che, se Tommaso Campanella riteneva che «santamente la Chiesa Romana proibisce Giovanni Della Casa, l'Aretino, il Bernia, il Franco, per non dissipare il grege suo» (*Poetica*, a cura di L. Firpo, Roma, R. Accademia d'Italia, 1944, p. 100), nel postillare l'edizione delle *Rime* e dei *Trionfi* pubblicata a Basilea nel 1582 con il commento di Ludovico Castelvetro, Galileo non risparmiò critiche moralistiche alla concezione dell'amore del poeta. Cfr. *Le postille petrarchesche di Galileo*, a cura di A. Battistini, in *Le opere di Galileo Galilei. Appendice*, vol. III: *Testi*, a cura di A. Battistini, M. Camerota, G. Ernst,

accanimento si diresse soprattutto al canzoniere e ai *Triumphi* del Petrarca, accusato di idolatria per aver dichiarato di adorare Laura e per averla chiamata «deum suum»; di essere non soltanto un epicureo che riponeva nel piacere carnale la sua felicità e beatitudine, paragonando quest'ultima alla beatitudine celeste, ma anche «religione ac pietate nudus [...] qui eo die quo Christus cruci est affixus turpi in Lauram amore captum fuisse dicit». Le sue *cantilenae* abbondavano di paragoni *nefarii* e *prophani*: Laura veniva eguagliata al «vecchierel canuto e bianco» che si recava a Roma a venerare la Veronica e persino alla beata Vergine, mentre il «carnalem in Lauram affectum» di Francesco era assimilato a «Magdalenae et Petri in Christum amori ac fidei». Ma è soprattutto contro la *libido* e la *cupido* che avevano signoreggiato il poeta che si scagliava Barri con martellante, ostinata, puntigliosa iterazione:

suum in Lauram amorem libidinosum fuisse apertissime ostendit. Dicit enim se cupere illius concubitum, oscula commemorat et se idem facere velle ait. Manus et vultum Laurae tangere cupit. Nuditatem mulieris et Atheonis in Dianam amorem commemorat. Lauram nudam se vidisse ait et eius concubitum cupere dicit [...] Suum in illam amorem ab oculis provocatum dicit. Cupidinem dominum suum appellat.

Alle accuse di immoralità si accompagnava anche quella di negare il libero arbitrio e la provvidenza e di essere stato, nei sonetti contro la corte papale avignonese, «temerarius et impudentissimus [...] nam romanae ecclesiae detrahit, eam matrem, magistram, domicilium et fontem omnium malorum appellat et haeresis templum».

Al termine della sua invettiva non gli rimase che esortare il pontefice a procedere alla soppressione materiale dell'intero corpo poetico incriminato e di tutta la produzione lirica cinquecentesca per la quale il codice petrarchistico-bembiano era stato il riferimento d'obbligo: «Petrarcham ipsum vanitatis magistrum et alios omnes vulgares, vanos, lascivos, ludicros, scurriles, inutilesque libellos e medio tollendos decernat», tra i quali non mancava Ariosto, il quale «Petrarcam magistum suum sectatus [...] multa obscoena ac vana scribit et sacris

R. Gatto, M.O. Helbing e P. Ruffo, Firenze, Giunti, 2017, pp. 251-271, in particolare pp. 267-268.

profanis miscet». Quella misura, tuttavia, gli parve troppo blanda e poco dopo volle proporne una più radicale: «Optime, meo iudicio, provideretur si omnes huiusmodi vulgares libelli igni exponerentur».

A Barri può essere accostato l'anonimo censore del *Dialogo dell'Amore* di Sperone Speroni che affermava di aver

trascorso questo primo dialogo con grandissimo mio dispiacere, et ripugnanza [...] Et ho questo parere che, togliendosi via tutto il libro, et tutte queste fatiche, il mondo non resterà per questo niente manco perfetto, et non perderà cosa che buona sia, ma si bene si leverà dal christianesimo cosa di scandalo, et di vergogna[46].

Ignoriamo se questi pareri fossero stati commissionati dai vertici degli organi censori o se fossero frutto di scrupoli morali e religiosi di rigoristi «sciolti». Si tratta, tuttavia, di quesiti oziosi alla luce delle loro analogie con le direttive date dal Costabili agli inquisitori locali a metà anni Settanta di non lasciare «comparire tanti libri et storie che non solo non dano utile alla chiesa, ma sono di gran corruttela et de' costumi, et della fede»[47]. Del resto Carlo Gualteruzzi – che aveva curato l'edizione postuma del canzoniere del Bembo, indiscusso maestro del petrarchismo poetico e codificatore nelle *Prose della volgar lingua* dell'italiano letterario, dedicandola al cardinale Alessandro Farnese (1548)[48] – all'indomani dell'affissione dell'*Aviso alli librari* del Costabili (22 maggio 1574), in cui l'opera era stata proibita da «questi signori deputati sopra l'Indice», aveva rivelato al cardinale i retroscena di quella condanna: «Hora pare che non si siano mossi questi signori se non per un obietto fatto dal M.o Sacri Palatii [Costabili], che detesta l'argomento delle stanze, come quelle che persuadano le donne ad obsequendum carni». Il compromesso

[46] Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 292-298, cit. a p. 298.

[47] Damiano Rubeo da Cento, a nome del Costabili, di cui era «socio», all'inquisitore di Bologna Eliseo Capys, Roma 31 marzo 1576 (BCAB, *Ms. B* 1860, n. 225).

[48] Roma, per Valerio Dorico et Luigi Fratelli, 1548. Nello stesso anno e presso lo stesso stampatore erano apparse anche le *Lettere* sempre a cura del Gualteruzzi. Sul Bembo e la lingua si veda quanto meno G. Patota, *La quarta corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, Il Mulino, 2017; F.M. Bertolo, M. Cursi e C. Pulsoni, *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle «Prose»*, Roma, Viella, 2018.

da lui suggerito – che ben illustra a cosa dovevano piegarsi i letterati del tempo – «per non entrare in disputa sopra tal materia» era che

hoggi dì per comune parere si potria dar satisfattione che le stanze sole et non le altre rime restassero prohibite, nelle quali altre rime, non vi è cosa se non morale et platonica, secondo la via del Petrarcha che è sempre stato non solo tollerato ma etiam dio approvato et commendato a tutti i secoli et li 3 sonetti che Paolo 4 fece cancellare per toccare i vitii di quella corte, vengono appunto a confermare et approvare tutto il rimanente[49].

D'altro canto, i giudizi che circolavano negli anni Settanta sulle opere letterarie riproponevano con toni e accenti spesso veementi, per non dire fobici, riserve già più volte avanzate. Al moderato Pio IV Giulio Antonio Santori, futuro autorevole membro della Congregazione del Sant'Ufficio, indirizzò infatti un'*Admonitio, adhortatio ac animadversio*, in cui, oltre a tacciare di eresia giuristi, medici, filosofi, docenti universitari, sui letterati osservava:

[49] Lettera, Roma 11 agosto 1574, in cui chiedeva al Farnese di intervenire sul Sirleto e sul Giustiniani, altro membro della Congregazione dell'Indice (ASP, *CFE, Roma*, b. 472, erroneamente nel fascicolo luglio 1574). In questa occasione era intervenuto anche Torquato Bembo, ricorrendo agli stessi cardinali, illudendosi di aver trovato ascolto, come, di fronte a una nuova minaccia di condanna, scriveva al card. Farnese, Padova 22 novembre 1585: «Fu, già più anni sono, tentato di dannare le rime dello Ill.mo Card.l mio di buona memoria, ma non seguì poi l'effetto, perciocché il Card.l Sirleti et il Card.l Giustiniano le difesero con buone ragioni. Hora intendo con mio grandissimo dispiacere che nella Santa Inquisitione si tratta di fare il medesimo; et conoscendo per le deboli forze mie, et per essere assente da Roma, non esser buono da contrapormi a tanta forza, sono costretto venire a supplicare V.S. Ill.ma che habbia per raccomandata la memoria et l'honore di tanto amorevol creatura sua» (*Lettere d'uomini illustri, conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, a cura di A. Ronchini, vol. I, Roma, Reale tipografia, 1853, pp. 64-65, e per la lettera del 14 luglio 1547 in cui Torquato annunciava la dedica dell'edizione del 1548 delle *Rime* al cardinale, *ibidem*, pp. 63-64). Cfr. Fragnito, *In museo e in villa*, cit., pp. 61-62. La Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 49-55, non utilizzando questi documenti, fornisce un'interpretazione non condivisibile della vicenda. Gualteruzzi sarà anche curatore dell'edizione veneziana del 1558 (per Nicolò Bevilacqua) delle *Rime e Prose* di Giovanni Della Casa. Cfr. in proposito G. Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978, pp. 40-45.

Literis vero candidati, aut qui liberalium artium studia profitentur qua pietate Deum colunt? Cum eorum plurimi in Christum Dominum vel minime credunt, nolentes captivare intellectum in obsequium fidei, aut de fide male sentiunt, perversosque sensus habentes passim labantur in haereses [...] Nec ulla mihi habenda est mentio de grammaticis et poetis, quorum olim opera idololatria inter gentes praedicata est, quorumque studio hodiernis maxime temporibus obscoena quaeque et christianis auribus indigna poemata et opuscula omni lingua eduntur et leguntur: quod et vanissimos gentium deos, quos frequenter invocant, quorumque inania ac falsissima numina saepius implorant cum pristinis illorum abominationibus in Ecclesia Dei reintegrare satagunt quodque ii semper christianitatis et catholicae fidei ubique et omni tempore fuerint adversarii ita omnes qui a Deo sapientia donati sunt ea ob eorum superbiam confusi sunt ne Deum ipsum omnium rerum auctorem agnoscerent, quia cum Deum cognovissent non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt[50].

Al pontefice non mancava di esprimere tutta la sua incondizionata ammirazione per la lotta antiereticale condotta da Paolo IV e la sua disapprovazione per l'azione del successore, deprecando la moderazione del nuovo indice del 1564, nonché la sottrazione di competenze agli inquisitori a favore dei vescovi in materia di censura libraria e il contenimento dei poteri del Santo Ufficio[51].

Era, dunque, il clima generale a inasprire l'atteggiamento nei confronti della produzione letteraria, nel quale si intrecciavano, spesso inestricabilmente, spirito antipagano e antiumanistico, ansia di eliminare ogni traccia di anticlericalismo e anticurialismo, ossessione verso il sesso e le manifestazioni erotiche, misoginia, diffidenza nei confronti delle «superstizioni» e dei loro sconfinamenti nelle arti magiche, avversione per il meraviglioso, raccapriccio di fronte agli argomenti giocosi e irridenti della satira e della parodia, spesso ispirati agli scritti di Luciano e di Erasmo (presentissimi nelle liste dei libri sequestrati a fine secolo), o di fronte all'uso irriverente nel linguaggio comune e nella scrittura di fonti liturgiche e bibliche[52].

[50] BAV, *Vat. Lat.* 12233, ff. 7*r*-46*r*, a ff. 35*r* e 36*r-v*. Cfr. S. Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 189-200.

[51] *Ibidem*, p. 193.

[52] Sull'influenza di Luciano cfr. P. Procaccioli, *Cinquecento capriccioso e irregolare. Dei lettori di Luciano e di Erasmo; di Aretino e Doni; di altri peregrini ingegni*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie*

Con la scomparsa dei papi Medici e di Paolo III Farnese, di formazione umanistica e grandi protettori di artisti e uomini di lettere, e fatta eccezione per la breve parentesi di Pio IV, la lotta al paganesimo e alle tendenze secolarizzanti dell'umanesimo si era fatta progressivamente più dura e si erano intensificati gli sforzi tesi alla cristianizzazione della cultura nelle sue diverse espressioni. Per percepire nella loro ampiezza le trasformazioni dell'offensiva ecclesiastica è sufficiente confrontare la scelta di Giulio II di collocare il *Laocoonte* (1506) nel cortile del Belvedere come simbolo della perfezione classica con l'atteggiamento di Pio V nei confronti delle antichità romane:

> Dicono che il Papa è entrato in humor di far rovinar il theatro che fece Pio quarto in Belveder, cosa rara et bellissima, come cosa ch'habbi della gintilitia et che non si convenghi nel luogo ove residero i pontefici et vicarii di N. S.re Jesu Christo [...] ha in oltre gran' caprizzo di far guastar l'Anfiteatro, chiamato volgarmente il Colisseo, et alcuni archi trionfali, che sono le più belle et rare antichità di Roma, sotto pretesto che sono cose gintili et per levarne a fatto la memoria et l'occasione siano viste da quelli che vengono a Roma più per vedere le dette cose che per visitar *limina Petri* et andar alle sette chiese et a vedere le reliquie de' martiri et santi di Dio[53].

Il progetto di sacralizzazione di Roma rifletteva emblematicamente la volontà del papato postridentino di proiettare *urbi et orbi* l'immagine di una Chiesa purificata e ricristianizzata,

nell'Italia del classicismo, a cura di P. Procaccioli e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 7-30; *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte/Sixteenth-Century Italian Art and Literature and the Reformation*, a cura di C. Damianaki, P. Procaccioli e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2005, *passim*; M. Acocella, *La fortuna di Luciano nel Rinascimento. Il volgarizzamento del manoscritto Vaticano Chigiano L.VI.215. Edizione critica dei volgarizzamenti delle «Storie vere»*, Milano, LED, 2016. Sull'uso parodistico della Scrittura e della liturgia cfr. Beccaria, *Sicuterat*, cit.; Id., *I nomi del mondo*, cit.; Prosperi, *Censurare le favole*, cit., pp. 71-106.

[53] Niccolò Cusano all'imperatore Massimiliano II, Roma 29 marzo 1569, in L. von Pastor, *Storia dei papi*, vol. VIII: *Storia dei papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Pio V (1566-1572)*, Roma, Desclée & C., 1924, pp. 611-612, doc. 64. Ma si veda anche *ibidem*, p. 612, doc. 65, l'*Avviso* di Roma del 2 aprile 1569. Precedenti in tal senso vi erano già stati ai tempi di Adriano VI (cfr. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 41) e un atteggiamento analogo aveva espresso Sabba da Castiglione nei suoi *Ricordi ovvero ammaestramenti* (1549), su cui cfr. Prosperi, *Censurare le favole*, cit., pp. 88-89.

spoglia delle vestigia profane del suo passato. Inevitabile che in quest'ottica non ci si fermasse ai nudi del *Giudizio universale* di Michelangelo nella cappella Sistina[54] e ai monumenti architettonici che adornavano la città, attrazione per viaggiatori e pellegrini: anche i testi letterari con i loro riferimenti ai miti dell'antichità, il loro lessico preso a prestito dai classici, la loro assimilazione di personaggi cristiani a eroi pagani, andavano depurati da ogni residuo paganeggiante. Ugualmente indispensabile, ai fini di un rilancio delle istituzioni ecclesiastiche e del primato pontificio, eliminare quella profonda vena anticlericale che percorreva gran parte della letteratura italiana, a cominciare dal *Decameron* il cui inserimento nell'indice del 1558, insieme al *De monarchia* di Dante e ai tre sonetti di Petrarca contro il papato avignonese, suscitava la reazione polemica di Vergerio. Superando il consueto moralismo, questi coglieva tutta la portata culturale della condanna di quei «bravissimi ingegni» e in specie di Boccaccio, autore diventato «in quanto allo stile nelle prose italiane per tal guida et maestro, qual è Cicerone nelle latine e Demostene nelle greche». Con lucidità, inoltre, individuava la causa della messa all'indice delle novelle boccacciane non nelle «disonestà et sporchezze assai», ma nell'attacco agli abusi del clero[55]. Che non sbagliasse lo testimonia la sorte dello

[54] R. De Maio, *Michelangelo e la Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 1978, e Firpo e Biferali, *«Navicula Petri»*, cit., pp. 131-151, i quali notano come le critiche al *Giudizio universale*, inizialmente incentrate sull'oscenità dei nudi, col tempo si trasformarono in attacchi contro l'eterodossia dei significati. In tal senso sono emblematici i tentativi del cardinal Sirleto, peraltro non sempre felici, nella sua veste di ideatore di molti dei programmi iconografici realizzati dagli artisti della cerchia del card. Alessandro Farnese, di sostituire la favola mitologica con argomenti tratti dalla storia sacra, su cui cfr. B. Agosti, *Il cardinal Sirleto e il mondo degli artisti (intorno a Caprarola)*, in *Il «sapientissimo Calabro»: Guglielmo Sirleto nel V centenario della nascita (1514-2014). Problemi, ricerche, prospettive*, a cura di B. Clausi e S. Lucà, Roma, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 5, 2018, pp. 421-432.

[55] Sulla durissima invettiva contro l'indice del 1558, *A gl'inquisitori d'Italia, del catalogo di libri eretici, stampato in Roma nell'anno presente* [Tübingen, U. Morhart], 1559, cfr. Cavazza, *La censura ingannata*, cit., pp. 291-295, e Rozzo, *Il «Decameron» nell'«Indice dei libri proibiti»*, cit., pp. 16-17. Sull'anticlericalismo italiano cfr. G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, vol. II: *L'Italia religiosa*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 875-896; Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, cit. Si veda anche Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 196-229, la quale non sembra cogliere la carica socialmente, politicamente e religiosamente eversiva che era venuta assumendo agli occhi dei censori

stesso *Decameron*: depurata nella «rassettatura» giuntina del 1573 da tutti gli elementi critici nei confronti del clero, ma non delle «cose d'amore, et casi amorosi», l'opera verrà sottoposta a nuova revisione da Lionardo Salviati che, nell'edizione del 1582, provvederà ad attenuare o a sopprimere le infrazioni al codice morale presenti nelle novelle più scabrose e licenziose. E lo farà non «commissionato» dalle autorità ecclesiastiche, ma «d'ordine del Sereniss. Principe mio [Francesco I], per comandamento di Sua Altezza, e per mia propria disposizione», a testimonianza della sempre maggiore irrilevanza dell'autorialità rispetto all'esigenza di purificazione dei testi[56].

Questo profondo mutamento nei confronti di comportamenti sessuali trasgressivi si era venuto affermando non tanto o non solo in conseguenza del concilio di Trento. Il *Catechismus ad parochos*, ossia il catechismo romano pubblicato nel 1566, somma delle determinazioni conciliari, aveva espresso – è vero, sebbene in maniera generica – riserve sia sulla letteratura che su diffuse forme di svago: «C'è poi, oltre la sensualità dell'eleganza disonesta, quella eccitata dall'oscenità dei discorsi [...] Con i

la vena anticlericale di molta letteratura italiana, riassorbendola e diluendola nello scopo di poeti e prosatori di provocare «laughter» attraverso la derisione e la diffamazione di uomini e istituzioni della Chiesa.

[56] Cfr. R. Mordenti, *Le due censure: la collazione dei testi del «Decameron» «rassettati» da Vincenzo Borghini e Lionardo Salviati*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 253-273; Chiecchi e Troisio, *Il Decameron sequestrato*, cit., pp. 65-83; e C. Pulsoni, *Rassettare il rassettato: le avventure di un postillato del «Decameron» di Salviati (1582)*, in «Critica del testo», 16, 2013, pp. 63-85. Oltre alla nuova edizione espurgata del Cieco d'Adria, su cui si veda *infra*, p. 117, nota 47, nel 1604 vi fu un nuovo tentativo, a quanto pare ignoto alla critica letteraria, da parte di Celso Cittadini, membro dell'Accademia senese dei Filomati, di stampare «in buona forma» le *Novelle*. Nonostante la revisione fosse stata approvata dall'Accademia «per cosa molto singolare» e che la «supplica» degli accademici fosse stata presentata dal card. Cinzio Passero Aldobrandini, nipote di Clemente VIII (cfr. ACDF, *Index*, XIX, ff. 145*r*-146*v*), il 2 dicembre 1604 la Congregazione dell'Indice non ne autorizzò la stampa «tum quia liber vix corrigi potest et alias correctus a diversis et prohibitus fuit, tum quia haec Senensium censura non probatur a Magistro Sacri Palatii cum multa et gravia correctione digna praetermittat» (ACDF, *Index*, I/1, f. 172*v*). Sul Cittadini cfr. G. Formichetti, in DBI, vol. 26, 1982, pp. 71-75. Va ricordato che vennero anche espurgate *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* di Francesco Alunno la cui prima edizione presso i figli di Aldo Manuzio il vecchio risale al 1543. Si veda in proposito Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 360-361 e 391-398.

discorsi osceni, vanno unite le canzoni volgari, i balli, i libri pornografici, specialmente i romanzi, i quadri osceni ecc.»[57].

Ma fu una serie di provvedimenti pontifici in materia di moralità, precedenti e successivi, a lasciare una forte impronta sull'atteggiamento dei censori nei riguardi delle opere letterarie. Scopo di alcuni papi provenienti dalle file dell'Inquisizione fu quello di sottrarre alle magistrature secolari o ai tribunali vescovili o di misto foro le loro competenze su reati di ordine sessuale e di attribuirle ai giudici di fede. Ad avviare questo indirizzo, che puntava al rafforzamento del tribunale romano trasformandolo in un ufficio di polizia dei costumi mediante l'estensione delle sue competenze a trasgressioni tradizionalmente affidate ai confessori, fu Paolo IV. Il 25 novembre 1557 egli affidava al Sant'Ufficio la giurisdizione sui crimini di omosessualità e sui rapporti sodomitici tra uomo e donna[58]. Se, a quanto pare, questo provvedimento fu applicato solo per un breve periodo, la costituzione *Cum primum apostolatus* di Pio V (1° aprile 1566), che trasferiva all'Inquisizione i reati di bigamia, di convivenza *more uxorio* e di *sollicitatio ad turpia* in confessionale, ebbe effetti permanenti. Seguirono le costituzioni di Sisto V *Coeli et terrae creator Deus* (5 gennaio 1586), *Ad*

[57] Cit. da Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 48-49.

[58] La condanna del *nephandi et horrendi vitii sodomiae* del 25 novembre 1557 in L. von Pastor, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597 nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio zum erstenmale veröffentlich*, in «Historisches Jahrbuch», 33, 1912, p. 501. Seguì la costituzione *Horrendum illud scelus* (agosto 1568) con cui Pio V delegava la punizione della sodomia ai tribunali civili dello Stato pontificio, pur se appare sottinteso il passaggio preventivo dei rei dinanzi all'Inquisizione. Sull'allargamento dei poteri dell'Inquisizione ai tempi di Paolo IV e i provvedimenti contro le prostitute cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI: *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione Cattolica. Paolo IV (1550-1559)*, Roma, Desclée & C., 1963, pp. 482-495, in particolare p. 484, n. 6, la lettera di Bernardino Pia al card. Ercole Gonzaga, Roma 20 settembre 1557: «Non heri l'altro in congregatione d'inquisitione S. S.tà fece un ragionamento molto longo contro a ruffiani di donne dishoneste et de' giovanetti, et vuole che la s.ma Inquisitione severissimamente proceda contra quelli et massimamente contra i padri, madri e fratelli che ne fanno professione in servizio delle loro figliuole o sorelle». Per le misure di Pio V contro la prostituzione si vedano gli *Avvisi* di Roma del 1569 riassunti *ibidem*, vol. VIII: *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione Cattolica. Pio V (1566-1572)*, Roma, Desclée & C., 1964, pp. 613-614. Sul fenomeno della prostituzione a Roma cfr. T. Storey, *Carnal Commerce in Counter-Reformation Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

compescendam (3 novembre 1586) ed *Effraenatam* (16 novembre 1588). La prima, destinata a tutto l'orbe cattolico e ad avere non poche ricadute sulla censura delle opere letterarie, condannava la divinazione e l'astrologia giudiziaria e, in contrasto con la regola IX tridentina, che affidava ai soli vescovi il controllo sugli scritti che ne trattavano e sui loro lettori, la estendeva anche agli inquisitori[59]. La seconda, indirizzata alla città di Roma, prevedeva la pena *ultimi supplicii* per adulteri e adultere, per i genitori macchiatisi di lenocinio, per i coniugi separatisi contro il verdetto dei giudici; la terza, destinata a tutta la cattolicità, scomunicava chiunque praticasse l'aborto e rinviava ai «giudici delegati», con un chiaro riferimento al Sant'Ufficio, chi avesse commesso un tale reato[60].

È sullo sfondo di queste innovazioni, tese a reprimere i «disordini» del clero e del laicato, che assume un carattere non

[59] In seguito a questa bolla, nell'*Observatio ad nonam Regulam*, inserita dall'Inquisizione nell'indice del 1596, la norma tridentina veniva modificata estendendo il controllo anche agli inquisitori (ILI, IX, p. 930). Si veda in proposito U. Baldini, *The Roman Inquisition's Condemnation of Astrology: Antecedents, Reasons and Consequences*, in *Church, Censorship*, cit., pp. 79-110. Sulla bolla e i suoi antecedenti cfr. *Catholic Church and Modern Science: Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, a cura di U. Baldini e L. Spruit, vol. I/1, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp. 440-469.

[60] Cfr. su questi provvedimenti A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 465-479; Id., *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 246-248; G. Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari, Laterza, 2008; M. Mancino e G. Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2013; V. Lavenia, *Indicibili «mores». Crimini contro natura e tribunali della fede in età moderna*, in «Cristianesimo nella storia», 30, 2009, pp. 513-541, in particolare pp. 531-541; Id., *Un'eresia indicibile. Inquisizione e crimini contro natura in età moderna*, Bologna, EDB, 2015, pp. 41-52; S. Manzi, *Nella lingua di ciascuno. Bolle pontificie e normativa ecclesiastica in volgare nella prima età moderna*, tesi di dottorato in Storia dell'Europa dal medioevo all'età contemporanea, XXIX ciclo, Università degli Studi di Teramo, a.a. 2016-2017; Ead., *Controllare la sessualità, controllare l'Inquisizione? Il caso di due bolle pontificie in lingua volgare (1566-1588)*, in *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, a cura di U. Grassi, V. Lagioia e G.P. Romagnani, Pisa, Edizioni ETS, 2017, pp. 41-57. Sui poteri esercitati dalla fine del XV secolo dalle magistrature secolari e dai vescovi cfr. E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 283-312.

nuovo ma più aggressivo l'assalto alle opere letterarie percepite sempre più come una delle principali cause della licenza dei fedeli e come veicolo di perversione morale soprattutto tra donne e giovani, divenuti il perno del progetto di rigenerazione della società. I provvedimenti pontifici stabiliscono, infatti, un nesso più stretto tra licenziosità ed eresia in conseguenza dello slittamento della sfera sessuale in quella dei reati di fede e adottano misure drastiche nei confronti dei trasgressori. Che fosse Paolo IV a inaugurare questa politica intransigente non stupisce alla luce della sua radicata convinzione, espressa fin dal memoriale *De Lutheranorum haeresi reprimenda et ecclesia reformanda* indirizzato a Clemente VII nel 1532, che «la peste della heresia si sol introdur o per le prediche e libri hereticali o per la lunga habituatione nella mala et dissoluta vita, de la quale facilmente si vene alla heresia»[61]. Con la dilatazione della categoria di eresia la caccia a proposizioni non conformi all'ortodossia o presunte tali presenti nelle opere letterarie si fece inevitabilmente più assillante. Parole come destino, fato, fortuna precedentemente rifiutate per il loro sapore pagano o perché evocatrici, specialmente quest'ultima, dell'esecrato Machiavelli e del suo rifiuto di un disegno provvidenziale alla guida degli uomini, ora venivano interpretate come riferimenti alle dottrine protestanti del servo arbitrio e della predestinazione[62]. Ugualmente vennero disseppellite dottrine condannate nei primi secoli del cristianesimo (priscillianesimo, novazionismo) e si arrivò a vedere nel tempo speso da Simone Fornari a commentare il *Furioso* di quel «vanissimus et spurcissimus homo», come veniva definito l'Ariosto, la causa della sua adesione al

[61] In *Concilium Tridentinum*, cit., vol. XII, pars I, p. 69. Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI: *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione Cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, cit., pp. 482-492. A proposito dell'indice, *ibidem*, pp. 492-495.

[62] Significative l'ottusità e l'ignoranza degli inquisitori, i quali, da una lettera di Pietro Carnesecchi, condannato a morte per eresia nel 1567, a Giulia Gonzaga in cui citava il canzoniere di Petrarca (CCLXIX, 9): «"se consentimento è di destino", che si può più se non haver patientia et conformarsi col voler divino?», dedussero «quod ipse dominus constitutus videtur tenuisse necessitatem fati». Carnesecchi replicò con ironia «non sono io quello che parlo, ma è un verso del Petrarcha: però lasciarò respondere a questo interrogatorio a lui» (*I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, cit., vol. II/2, p. 819.

luteranesimo e della sua presunta pazzia[63]. Non solo: veniva deprecato che un *episcopus quidam*, mentre era al concilio di Trento, avesse dedicato il proprio tempo a Petrarca e non si fosse vergognato di dichiararsi «musarum vulgarium vanitatum servum»[64]. Infatti, l'*episcopus*, identificabile con Ludovico Beccadelli, grande collezionista di autografi del poeta e autore di una sua biografia, già alla fine degli anni Cinquanta, lo aveva difeso dalle critiche dei moralisti, insistendo che

> Non fu questo un scrittor d'amor lascivo, né cose cattive insegna, sì com'altri in altri secoli fecero, ma tutto grave e platonico. Alza spesso la mente al cielo o piagne gli affetti suoi con soavissima e dolcissima melodia[65].

Da tempo consapevole della crescente ostilità nei confronti di Petrarca, si era mosso con grande circospezione e aveva raccomandato all'amico Carlo Gualteruzzi, dopo averlo informato di autografi inviatigli a Trento da Decio Alberio: «Questi secreti del Concilio non si vogliono dir ad altri, che non fussimo tolti sospetti»[66]. Non erano certamente eccessivi i suoi timori se la notizia fornita da Anton Francesco Doni nell'edizione dei *Marmi* del 1552 del dono del Bembo al Beccadelli, allora nunzio pontificio a Venezia, di un codice di rime amorose provenzali verrà modificata nell'edizione espurgata del 1609, con il riferimento «ad un altro»[67].

Mentre il Barri aveva circoscritto il contagio della «peste» ereticale diffusa dal *Furioso* al solo suo pervicace commentatore, il gesuita Antonio Possevino si rivelerà paradossale nel denunciare le varie forme di dissenso e di errori dottrinali prodotti dalla lettura di opere profane e soprattutto di romanzi. Nell'*Apparato all'historia di tutte le Nationi et il*

[63] Si veda *infra*, pp. 178-179.

[64] La Helm non identifica il «Rheginus quidam abas» con il Fornari, commentatore del *Furioso*, e identifica erroneamente l'*episcopus* con il Minturno (*Poetry and Censorship*, cit., p. 221).

[65] Cfr. G. Frasso, *Studi sui «Rerum Vulgarium Fragmenta» e i «Triumphi»*, vol. I: *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova, Antenore, 1983, p. 65.

[66] *Ibidem*, p. 10.

[67] S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e tre secoli di studi provenzali*, Torino, Loescher, 1911, ora in edizione riveduta con integrazioni inedite e aggiornata a cura e con postfazione di C. Segre, Padova, Antenore, 1995, pp. 130-131 e 144-145.

modo di studiare la Geografia egli, infatti, attribuì addirittura all'*Amadis de Gaula* il potere di aver contaminato la Francia a tal punto da averla resa facile preda del calvinismo. Dopo avere descritto tutte le «astutie di Satanasso» grazie alle quali avevano vagato per tutt'Europa «Lanceloto dal Laco, Perse Foresto, Tristano, Girone Cortese, Amadigi, Prima Leone, il Decamerone del Boccaccio, et altri», si soffermava specificamente sulla traduzione francese del romanzo cavalleresco spagnolo, ossevando che:

> Era un libro venuto di paese lontano in Lingua straniera, et Satanasso già si serviva anco di Lutero, come di suo fidele servitore in alcune Provincie, e volendo entrar nel Regno della saldissima fede, procurò che elegantissimamente il libro di Amadigi si traducesse sì che questa fu la prima esca, e come il primo fischio, co 'l quale inescò più gli appetiti, che gli ingegni di molti; Perciò che in quel libro haveva sparso, chiunque ne fù l'Autore, amori brutti, incontri non più uditi di Cavallieri, et arti magiche.

In conseguenza dell'infatuazione per questo romanzo addirittura «furono lasciati gli studi delle cose Sacre, & l'Historie Divine poste in oblivione, & in luoco loro succedettero i Pantagrueli e tutte l'immonditie dell'Inferno»[68].

[68] L'*Apparato*, edito da G.B. Ciotti a Venezia nel 1598, riproduceva il libro XVI della *Bibliotheca selecta* apparsa a Roma nel 1593. I brani citati sono in Cappello, *Letteratura narrativa e censura*, cit., pp. 76-80. Sull'introduzione in Francia dell'*Amadigi* nell'adattamento di Nicolas Herberay des Essars, pubblicato nel 1540, si vedano le pagine suggestive di A. Chastel, *Architettura e cultura nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 76-93. Sul Possevino cfr. A. Biondi, *La «Bibliotheca selecta» di Antonio Possevino. Un progetto di egemonia culturale*, in *La «Ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G.P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 43-75; L. Balsamo, *Appunti per una bibliografia posseviniana (Cultura ingeniorum, Tarvisii, 1606)*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Gribaudi e F. Barcia, vol. II, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 93-108; Id., *Venezia e l'attività editoriale di Antonio Possevino (1553-1606)*, in «La Bibliofilia», 93, 1991, pp. 53-93; Id., *How to Doctor a Bibliography: Antonio Possevino's Practice*, in *Church, Censorship*, cit., pp. 50-78; A. Serrai, *Antonio Possevino*, in «Il Bibliotecario», 31, 1992, pp. 1-48; C. Carella, *Antonio Possevino e la biblioteca «selecta» del principe cristiano*, in *Bibliothecae selectae da Cusano a Leopardi*, a cura di E. Canone, Firenze, Olschki, 1993, pp. 503-515; A. Prosperi, *La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti involontari della censura*, in *La censura libraria*, cit., pp. 152-154; E. Colombo, in DBI, vol. 85, 2016, pp. 153-158.

L'accerchiamento condotto per oltre un secolo da rigoristi di ogni tipo si concludeva all'insegna dell'inclusione di gran parte delle opere letterarie tra quelle «infette» dal contagio eretica-le. Quanto esso sia stato influenzato, oltre che dalla temperie politico-religiosa, dall'irrigidimento culturale dovuto ai vincoli normativi della *Poetica* di Aristotele e dalle polemiche che infuriavano da anni intorno al loro rispetto da parte di autori di poemi epico-cavallereschi è difficile stabilire[69]. Ma è probabile che, sia pure in diverso grado, due «ortodossie» si sommassero nella *Coltura degl'ingegni* in cui il Possevino delineava un compiuto progetto di formazione dei giovani, destinato a lasciare il segno sulla letteratura[70]. Lungi dall'essere un progetto astratto, esso era intimamente legato al sistema di vigilanza sulla stampa elaborato dalla Chiesa: seguiva il programma pedagogico una lunga e puntuale dissertazione sugli organi deputati alla censura, sull'importanza delle regole tridentine e clementine, «che a chi maneggia Libri, saranno di grandissimo giovamento»[71], sull'imminenza della pubblicazione di un indice espurgatorio, su modello di quelli spagnolo e lovaniense. Nella prospettiva di una cultura rigidamente *selecta*, «Correttione, Emendatione, Purgatione de' Libri» diventavano indispensabili, tant'è che il gesuita si dilungava in sottili distinzioni:

[69] Cfr. C. Gigante e F. Sberlati, *La polemica sul poema epico e le discussioni sull'«Orlando furioso» e la «Gerusalemme liberata». Torquato Tasso*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. XI: *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coord. da P. Orvieto, Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 369-435; P. Procaccioli, *La diffusione della «Poetica» di Aristotele nel Cinquecento*, in *Atlante storico della letteratura italiana*, S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 170-174.

[70] Antonio Possevino, *Coltura degl'ingegni* (1598), postfazione di A. Arcangeli, Bologna, Arnaldo Forni, 1990, pp. 55-57 (ristampa anastatica). Da notare che a rilasciare l'*imprimatur* fu l'inquisitore Girolamo Giovannini da Capugnano. Si tratta del Libro I della *Bibliotheca selecta*, con aggiunte e modifiche. Cfr. in proposito Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 613-623. Da notare che già in *Il soldato christiano...*, Roma, per li heredi di Valerio e Luigi Dorici, 1569, pp. 53 e 56, Possevino aveva condannato la lettura dell'*Amadigi*, del *Primaleone* e dei romanzi «i quali nel core de i lettori più tosto accendono la fiamma della concupiscenza, che sveglino pensieri di castità, né di fortezza» e aveva deprecato che i soldati degli eserciti cattolici «sappiano a mente le stanze del Furioso, et sonetti, et canzoni disoneste, e non [...] il simbolo apostolico». Si veda in proposito V. Lavenia, *Il catechismo dei soldati. Guerra e cura d'anime in età moderna*, Bologna, EDB, 2014, p. 53.

[71] Antonio Possevino, *Coltura degl'ingegni*, cit., p. 98.

I libri si correggono, si emendano, si purgano. La correttione, & l'emendatione si fanno specialmente, quando il testo è copiato, o stampato scorrettamente, & male. La purgatione serve per togliere il sinistro sentimento, & intelligenza, l'Eresia, & le disonestà, & le cose oscene. All'emendatione giovano i piu antichi esemplari, & quei che da Catolici sono ultimamente coll'autorità della Chiesa Cattolica usciti in istampa. Nella correttione poi delle lingue, Latina, Greca, & altre, cioè dove fossero incorsi alcuni errori, è necessaria la notitia delle lingue, & un giudicio perspicace [...] Ciò che poi appartiene alle purgazione de' Poeti si tocca nel capitolo ventesimo quinto della *Bibliotheca selecta*[72].

Ciò comportava che stampa ed espurgazione fossero due momenti fondamentali di un medesimo processo – processo che fu all'origine di un fenomeno di dimensioni tutt'ora non compiutamente valutate, mediante il quale non solo un'infinità di testi scomparve dal mercato, ma quelli che sopravvissero circolarono manipolati, amputati, riscritti, stravolti nel loro significato. Un disegno, quello posseviniano, sorretto, del resto, da anni di interventi chirurgici, che – diversamente dai dibattiti sulla liceità delle traduzioni bibliche nelle lingue parlate che avevano lacerato per mezzo secolo i vertici della Chiesa[73] – non trovò in seno agli organi censori centrali chi fosse disposto a contrastarlo. Fin dall'erezione della Congregazione dell'Indice l'offensiva contro la «petulantia» di poeti e prosatori aveva, infatti, incontrato ampi consensi e indotto quanti avevano a cuore la moralità dei fedeli a essere generosi di suggerimenti circa autori e opere da inserire nel nuovo indice. Il vescovo di Bologna Gabriele Paleotti, ad esempio, non esitò a inoltrare al Sirleto già nel 1572 un parere redatto dai suoi collaboratori, le cui riserve investivano un vasto spettro di opere e di autori: dalle *Novelle* del Bandello e dello Straparola «docentes stupra et adulteria», alle *Lettere amatorie* del Parabosco, incoraggiamento «ad perpetranda multa mala», agli scritti di Iacopone da Todi e del Guicciardini per le critiche impudenti a Bonifacio VIII e ad Alessandro VI, all'*Avara Babilonia* di Petrarca in quanto «favet nimis haereticorum malignitati». Non venivano risparmiati neppure i poemi cavallereschi dagli *Amadigi di Gaula*, ai *Palmerini*, ai *Primaleoni* e ad altri che con le loro

[72] *Ibidem*, pp. 97-100. In proposito cfr. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit. pp. 80-83.

[73] Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit.

vanità e menzogne riempivano ben ventidue volumi. Quanto ad Ariosto veniva suggerita l'emendazione «praesertim quae in *Furioso* leguntur de itinere D. Ioannis et Astulphi et de Angelo qui invenit discordiam in conventu fratrum»[74]. Stava, infatti, divenendo sempre più comune la convinzione che dagli atteggiamenti irriverenti diffusi dai testi letterari non potessero che discendere costumi immorali e propensioni ereticali. Cesare Speciano, vescovo di Cremona e nunzio pontificio prima a Madrid poi a Praga a fine Cinquecento, invitava gli uomini a

non si burlare mai delle cose di Dio et suoi santi o della Chiesa, perché [...], quantunque si burli, si corre pericolo di diventare a poco a poco empio o heretico et chi è stato in Germania o in altri luochi heretici trovarà che da questi hanno havuto origine le heresie[75].

Sebbene non sia facile ricostruire l'attrezzatura concettuale con la quale i censori si erano avvicinati ai testi letterari e individuarne l'evoluzione e gli slittamenti subiti in un lungo arco di tempo e in un mutevole contesto storico, politico e religioso, e nonostante le non poche ambiguità della generale politica censoria, quella che s'intravede a monte di indici ufficiali, di liste «semiufficiali», di norme suscettibili di essere modificate negli uffici romani senza formale comunicazione alla periferia, è una ferrea volontà degli organi censori di affermare il loro potere governando le menti e le coscienze attraverso il controllo di una produzione editoriale – i «libri per tutti»[76] – dal vasto consumo da parte di tutti i ceti sociali.

[74] BAV, *Vat. Lat.* 6191/I, f. 242*r*: lettera del 29 marzo 1572, e ff. 246*r*-247*r*: «Libri nonnulli qui videntur indigere emendatione aut aliqua animadversione, nec sunt comprehensi in Indice Romano». Dal 1567 al 1586, inoltre, Paleotti reiterò a Roma le sue richieste di provvedimenti contro le commedie, «occasione di gran deviamento et corruptela dei costumi» (cfr. P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, vol. II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967, pp. 207-212).

[75] Si veda in proposito P. Carta, *La ragion di stato al cospetto della coscienza: le «Proposizioni civili» di Cesare Speciano (1539-1607)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 24, 1998, p. 726 (*Proposizioni*, n. 634). Sullo Speciano, pp. 705-766, e Id., *Nunziature apostoliche e censure ecclesiastiche*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica*, cit., pp. 155-158.

[76] Il riferimento è a *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010.

Capitolo quarto

Sequestri e roghi

Le evidenti incongruenze presenti nelle liste diramate da Roma a partire dal 1574, nonché l'assenza di espliciti riferimenti alle opere ivi vietate o sospese nella versione definitiva del clementino, misero inevitabilmente a dura prova non soltanto gli esecutori più coscienziosi, ma la stessa Congregazione dell'Indice, cui Clemente VIII aveva affidato la responsabilità di sciogliere i dubbi che fossero sorti al momento della sua applicazione e di dirimere le eventuali controversie. Un primo intervento chiarificatore in risposta alle *difficultates* sollevate dagli esecutori si ebbe il 15 novembre 1596 quando venne decretato che fossero osservate le liste inoltrate in periferia dal 1574: «Antiquae prohibitiones a Congregatione S.mae Inquisitionis, vel a Congregatione Indicis, vel ab officio Magistri S. Palatii emanatae serventur»[1]. Poco dopo si sottolineava l'importanza delle regole nell'individuazione delle opere passibili di correzione, «essendo pochi Autori e libri espressi nel Indice e molti compresi nelle Regole»[2]. Tuttavia, sebbene i cardinali fossero particolarmente solerti nell'indirizzare lettere circolari a vescovi, inquisitori, ordini religiosi, nunzi, non vi è traccia di trasmissione alla periferia di queste pur rilevanti determinazioni[3]. Ciò spiega le reiterate richieste di istruzioni, anche ad anni di distanza, come quella dell'inquisitore di Vercelli Cipriano Uberti al Valier del 10 gennaio 1600: «Di più in detto Indice

[1] ACDF, *Index*, II/20, f. 11*v*.

[2] *Ibidem*, V/1, f. 77*r*. Lettera del card. Valier del 26 dicembre 1597 in risposta al card. Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna, che chiedeva delucidazioni su quali libri di diritto canonico fossero da espurgare: «è necessario per far l'opera perfetta che di tutti si faccia la censura con mandar quanto prima la nota de tutti i libri, che in tal profetione conforme al Indice meritano esser censurati».

[3] Si veda la corrispondenza tra Congregazione e periferia, *ibidem*.

non sono posti tutti li libri et opere che si contengono nelle liste, già più anni mandate dal S.to Officio di Roma, et dal M.ro di Sacro Palazzo, che sono stampate»[4]. E di nuovo in una data non precisata l'inquisitore e il vicario patriarcale di Venezia tornavano a porre il quesito: «se i libri sospesi già per lettere della Sacra Congregatione del Santo Officio overo da quella dell'indice, overo dal maestro del sacro pallazzo o pure da alcun tribunale dell'inquisitione *in partibus*, non nominati nel novo indice, restino ancor sospesi», ottenendo una risposta flessibile, per non dire sibillina: «quantum existimatur in Regulis»[5]. Nella pratica, però, le regole, dietro pressioni di ogni genere, venivano spesso alterate, ma con la dichiarata volontà che le modifiche apportate non venissero rese pubbliche[6]. È indubbio che questi *escamotages* mirassero a contenere la deprecata smania di «immortalarsi col stampare»[7] e, nel caso

[4] BAV, *Vat. Lat.* 11286, f. 346*r*.

[5] ACDF, *Index*, XVIII/1, f. 178*r* e a f. 192*v* riferimento agli estensori della supplica. Più volte all'inizio del Seicento la Congregazione si espresse in proposito. In alcune «Declarationes, et Decisiones [...] ad tollendas nonnullas difficultates in novi Indicis librorum prohibitorum executione subortas», in risposta a vari quesiti, precisava «Libri non solum editi, sed etiam edendi iuxta praefationem R.P. Francisci Forerij cuiuscumque sint idiomatis etsi non exprimantur in Indice, dum tamen contineantur in Regulis, prohibiti censentur, et ad prescriptum Regularum expurgari, et permitti possunt, sicut alij eiusdem generis in Indice expressi», praticamente equiparando libri esplicitamente sospesi *donec expurgentur* e libri espurgabili sulla base delle regole, e ribadiva che i decreti emanati prima della pubblicazione del clementino «super quavis librorum prohibitione, permissione, vel expurgatione vel impressione per novi Indicis publicatione non revocantur, nisi quatenus eidem adversarentur, sicuti nec episcopis tollitur facultas prohibendi in suis diocesibus, si opus fuerit, eos libros, qui per Indice permitti videntur» (*ibidem*, II/17, ff. 447*r*-449*v*, a f. 447*r*). A dimostrazione della lunga tenuta dei divieti contenuti in quelle liste va rilevato come nel *Syllabus*, Bologna, Sebastiano Bonomi, 1618, che teoricamente raccoglieva le proibizioni di libri emanate dopo il clementino, delle 550 voci di proibizioni, ben 91 risultavano riprese dal cosiddetto indice di Parma del 1580 e si riferivano a numerose opere letterarie. In proposito cfr. E. Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008, pp. 61-78, e riproduzione a pp. 237-271. L'indice di Parma viene ripreso anche nell'analogo *Syllabus*, Perusiae, apud Marcum Naccarinum, 1620.

[6] Si veda *infra*, pp. 205-223.

[7] Lettera di Stefano Vicari da Garessio, inquisitore di Ancona, al card. Valier, Ancona 27 febbraio 1602: «mi pare che sia bene abondare in cautelle perché è venuto tempo che ogn'uno vorrebbe imortalarsi col stampare» (ACDF, *Index*, III/5, f. 69*r-v*).

della letteratura, a frenare l'aborrita «petulantia» di poeti e prosatori, ma erano anche un modo di celare importanti decisioni sia per muoversi all'occorrenza con maggiore libertà, sia per accentrare, attraverso gli inevitabili ricorsi agli uffici romani, la vigilanza degli organi centrali sull'operato della periferia. Né va trascurato il fatto che gli avvicendamenti di cardinali e consultori nella Congregazione potevano rimettere in discussione precedenti decisioni.

In questo contesto era inevitabile che la genericità delle regole, le contraddizioni presenti nelle liste, l'inadeguatezza della comunicazione tra gli uffici romani e le autorità ecclesiastiche locali avessero gravi ripercussioni sull'opera di rastrellamento dei libri effettuata all'indomani della promulgazione del terzo catalogo. A testimonianza delle devastazioni compiute in quelle circostanze, diversamente dai precedenti indici che hanno lasciato rare tracce, rimane una cospicua documentazione[8].

1. *«Quid del Doni quale pone in burla le reliquie et simili?»*

Per toccare con mano le vicissitudini degli autori incappati nelle maglie della censura e il divario che correva tra la normativa e la prassi può essere utile ripercorrere la sorte riservata alle opere letterarie sia negli indici «ufficiali» e nelle liste, sia al momento dell'esecuzione del clementino, concentrandoci su un singolo letterato: il fiorentino Anton Francesco Doni. Figura poliedrica, dalla vita movimentata, dedita all'attività editoriale e alla collaborazione con stampatori di varie città, Doni fu anche scrittore prolifico, nelle cui opere si intrecciano simpatie riformate e interessi per le scienze occulte e la cabala, che non potevano non destare i sospetti della censura[9].

[8] Si veda in proposito G. Fragnito, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, in «Archivio storico italiano», 159, 2001, pp. 107-149; Ead., *«In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie». La censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di C. Stango, Firenze, Olschki, 2001, pp. 1-35.

[9] Su Anton Francesco Doni cfr. P.F. Grendler, *Critics of the Italian World (1530-1560). Anton Francesco Doni, Nicolò Franco and Ortensio Lando*, Madison-Milwaukee-London, University of Wisconsin Press, 1969; C. Ricottini Marsili-Libelli, *Anton Francesco Doni, scrittore e stampatore: bibliografia delle opere e della critica e annali tipografici*, Firenze, Sansoni, 1960; G. Romei e

Se negli indici del 1558 e del 1564 venivano proibite solo le *Lettere*, nelle liste inviate da Roma a partire dal 1574 l'elenco andò allungandosi sia pure tra forti contraddizioni: in quella del 1576[10] e di nuovo in quella inoltrata a Bologna il 15 agosto 1577[11], nonché nel cosiddetto indice di Parma del 1580, tutte le sue opere venivano condannate in blocco: «eo quod multis locis referta sint geomantiae, chiromantiae» («in quanto in più luoghi sono piene di geomanzia, chiromanzia»)[12]. Tre anni dopo, in un elenco fatto circolare a Napoli, figuravano, invece, tra quelle espurgabili, pur se ne veniva nuovamente denunciato il contenuto geomantico[13]. Anche negli indici non promulgati del 1590 e del 1593 non mancano oscillazioni: nell'appendice dei *Libri volgari italiani* del 1590 tutte le opere sono sospese «finche non siano espurgate»[14], mentre in quella del 1593 sono menzionati soltanto le «Lettere, la Zucca, & li Mondi», con la clausola «se non saranno espurgati»[15]. Infine, nell'ultima e definitiva stesura del terzo indice romano appaiono solo le *Lettere*, ma, rispetto agli indici del 1558 e del 1564, il divieto è fortemente attenuato, in quanto trasformato in sospensione

A. Longo, *sub voce*, in DBI, vol. 41, 1992, pp. 158-167; G. Rizzarelli, *Anton Francesco Doni*, in *The Literary Encyclopedia*, http://www.litencyc.com/php/speople.php?rec=true&UID=12696 (26 luglio 2010); *I «Marmi» di Anton Francesco Doni: la storia, i generi e le arti*, a cura di G. Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2012; Anton Francesco Doni, *I marmi*, edizione critica e commento a cura di C.A. Girotto e G. Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2017. Sulle traversie censorie dei suoi scritti, cfr. G. Fragnito, *Anton Francesco Doni all'indice*, in *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di G. Rizzarelli, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 335-351.

[10] Cfr. ILI, X, p. 832: «Doni opera, quod multis locis referta sint Geomantiae Chiromantiae et aliarum rerum prohibitarum institutis». Ma già nella lista di «Libri nonnulli qui videntur indigere emendatione aut aliqua animadversione, nec sunt comprehensi in Indice Romano», inoltrata il 29 marzo 1572 da Gabriele Paleotti al card. Guglielmo Sirleto, figurava *La zucca* (BAV, *Vat. Lat.* 6191/I, f. 242*r* e ff. 246*r*-247*r*). In proposito si veda *infra*, pp. 101-102.

[11] Cfr. ILI, IX, p. 754. In realtà si tratta di due liste, l'una inviata da Roma il 15 agosto 1577 (che è quella dove figura quanto riportato in ILI), l'altra, molto più lunga, inviata nel 1577, dove si legge «Doni opera, quod reperta (*sic*!) sint multis locis Geoman. et Chiroman.». Le due liste sono conservate in BEM, *Ms. Sorbelli* 248, f. 17*v* e f. 7*v*, rispettivamente.

[12] ILI, IX, p. 118.

[13] «Doni opera que referta sunt multis locis geomantiae». Cfr. ILI, IX, p. 773.

[14] *Ibidem*, IX, pp. 355 e 802.

[15] *Ibidem*, IX, pp. 425 e 905.

donec expurgentur, attenuazione che non si concretizzò in un'edizione emendata a causa dell'ostruzionismo degli accademici fiorentini, cui era stata affidata la correzione dei «libri di bella lingua», tra cui le *Lettere* doniane[16].

Queste contraddizioni apparvero immediatamente chiare agli esecutori più scrupolosi. L'inquisitore di Genova, Giovanni Battista Lanci da Reggio, che era stato «socio» del Maestro Costabili e che quindi conosceva la farraginosa macchina censoria dall'interno[17], prim'ancora di promulgare l'indice nella sua giurisdizione, osservava in una lettera al segretario della Congregazione, Paolo Pico:

> Veggo che in tal Indice non sono molti libri quali però erano nelli Indici scritti a mano che si trovavano costì nell'officio di Sacro Palazzo et erano stati mandati a diversi Inquisitori come l'opera del Doni, che pur' li *Marmi* et altre sue opre sono asperse di cose non buone[18].

E tornava preoccupato sull'argomento qualche settimana dopo, chiedendo come dovesse comportarsi con gli scritti del Platina e del Tauler «et altri non posti in questo indice e pur aspersi d'errori? Quid del Doni quale pone in burla le reliquie et simili? Forsi non danno fastidio alcuno costi»[19].

Di fronte al silenzio del Pico, il Lanci ricorse al cardinale Valier, per «sapere l'intentione» della Congregazione circa le opere di alcuni autori, fra cui quelle del Doni

[16] *Ibidem*, IX, p. 933. Sulla mancata espurgazione da parte degli accademici, cfr. *infra*, pp. 144-151. Le *Lettere* torneranno a essere proibite nell'*Elenchus librorum omnium tum Tridentino, Clementinoque Indice, Congregationis particularibus Decretis hactenus prohibitorum per Fr. Franciscum Magdalenum Capiferreum*, Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae, MDCXXXII, p. 230.

[17] Su Giovanni Battista Lanci cfr. I. Taurisano, *Hierarchia ordinis fratrum praedicatorum*, Romae, Unio Typographica Manuzio, 1916², p. 55; G. Fragnito, *Un archivio conteso: le «carte» dell'Indice tra Congregazione e Maestro del Sacro Palazzo*, in «Rivista storica italiana», 119, 2007, pp. 1276-1318, *passim*. Inquisitore di Genova nel 1578, poi socio del Maestro del Sacro Palazzo Paolo Costabili, aveva sostituito il primo segretario della Congregazione, Antonio Posio da Montalcino, durante le sue assenze, per succedergli il 17 novembre 1580 e mantenere l'ufficio fino al 3 giugno 1583, quando venne nominato Vincenzo Bonardo. Di nuovo inquisitore di Genova tra il 1590 e il 1597, fu nominato, su pressioni del card. Girolamo Bernieri, Maestro del Sacro Palazzo, ufficio che detenne fino all'aprile del 1598, quando morì.

[18] Sua lettera del 17 aprile 1596, in ACDF, *Index*, II/11, ff. 353*r*-354*r*.

[19] Sua lettera del 7 giugno 1596, *ibidem*, f. 350*r*.

et altri simili libri, già sospesi, et gravemente censurati costì nell'officio di Sacro Palazzo et hora non nominati in questo novo Indice, parendo che si sii forsi maturamente deliberato si devino concedere, poiché d'essi non si fa mentione alcuna, né d'espurgatione, né d'altro[20].

2. *«Tanto bisogna fare per sodisfattione de populi» e per «buona edificatione»*

È, quindi, in una situazione di confusione estrema, per non dire caotica, che si procedette all'esecuzione dell'indice clementino, come mostrano le liste pervenuteci dei libri sequestrati in quell'occasione. Liste che, peraltro, risalendo per lo più al 1599, registrano solo una minima parte dei libri sequestrati e/o mandati al rogo. Infatti alla richiesta della Congregazione dell'indice dell'8 marzo 1597 di inoltrare a Roma le liste dei libri vietati e sospesi depositati negli archivi vescovili o inquisitoriali e di quelli mandati al rogo, la replica quasi unanime fu che erano stati già bruciati – spesso su istruzioni dell'Inquisizione romana – «per sodisfattione de' populi» o per «buona edificatione»[21], senza alcun rispetto della normativa

[20] Sua lettera del 23 agosto 1596, *ibidem*, III/1, f. 334*r*. L'incertezza sullo statuto delle opere del Doni si mantenne a lungo se fra Anton Francesco da Lucignano (vicario del Sant'Ufficio ad Arezzo) chiese all'inquisitore di Firenze, Arezzo 22 giugno 1617, se era proibita la *Zucca* del Doni «espurgata, corretta e riformata da Girolamo Gioannini», visto che non figurava all'indice (ACAF, *Misc. Sant'Ufficio*, fasc. 7. n. 71, f. 149*r*).

[21] Si vedano le lettere al card. Valier di Giovanni Domenico Vignuzzo da Ravenna, inquisitore di Como, Como 1° aprile 1597, e di Felice Pranzino da Pistoia, inquisitore di Padova, Padova 4 aprile 1597 (ACDF, *Index*, III/3, ff. 58*r* e 225*r*). Per le istruzioni dell'Inquisizione cfr. la lettera di Stefano Guaraldi da Cento, inquisitore di Bologna, al card. Simone Tagliavia, Bologna 25 agosto 1599: «Quando, per impositione dell'Ill.mo di Santa Severina, abbrugiai nel Claustro le Bibie volgari etc., il che fu li 12 di Zenaro 1598, abrugiai anchora i libri della prima Classe che haveva notato» (*ibidem*, III/4, f. 28*r*); e quella di Agapito Corteregia da Bergamo, inquisitore di Parma, allo stesso Tagliavia, Parma 28 agosto 1599, che s'impegnava a mandare la lista dei libri proibiti sequestrati a Parma «che si ricorderanno, per essere stati brugiati quelli conforme a gli ordini della Sacra Congregatione del S.to Officio» (*ibidem*, III/4, f. 161*r*). Sui roghi dei libri cfr. U. Rozzo, *Quando si bruciano i libri...*, in *Il linguaggio della Biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, a cura di M. Guerrini, Milano, Editrice Bibliografica, 1996, pp. 546-574; Id., *Iconologia del libro nelle edizioni dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2016, pp. 161-215.

che prevedeva la registrazione da parte di un notaio dei titoli dei libri dati alle fiamme e del numero di esemplari[22]. Anzi vi fu pure chi si vantò di aver fatto «abbrucciare 29 sacchi» di libri proibiti e chi ammise che insieme ai libri proibiti ne «furono publicamente abrugiati molti altri ancora che poi furno giudicati non essere compresi fra quelli che venivano dannati»[23]. Pur con questi limiti, le liste consentono di illustrare i comportamenti inevitabilmente incoerenti degli esecutori nei confronti delle opere del Doni. Tra i libri confiscati figurano varie sue opere: i *Marmi*, *La moral filosofia*, le *Lettere*, la *Zucca*, gli *Inferni*, i *Mondi*, il *Disegno*, la *Libraria* sono, infatti, ancora molto presenti nei depositi vescovili o inquisitoriali e nelle biblioteche degli ordini religiosi maschili e femminili. Ma a riprova dell'elasticità o dell'arbitrio nell'interpretazione della normativa basta scorrere gli elenchi pervenutici: alcuni registrano cumulativamente senza specificazione libri proibiti e libri sospesi, considerando probabilmente i sospesi, come effettivamente erano, proibiti fin quando non fossero stati corretti; altri, pur senza operare distinzioni, precisano che i

[22] Il 12 gennaio 1597 la Congregazione aveva decretato: «Libri omnino prohibiti post Missarum solemnia ante fores Ecclesiae comburantur per actum Notarii» (ACDF, *Index*, II/20, f. 13*v*). Ai quesiti inviati a Roma la Congregazione replicò (probabilmente avendo sotto gli occhi le richieste e gli scrupoli dell'inquisitore di Perugia) con alcune *Declarationes*, tra le quali si precisava che «In executione Indicis Episcopi et Inquisitores mittant notam omnium librorum prohibitorum qui reperiuntur non expressi in Indice, inter quos omnino damnati publice per Actum Notarj comburantur, reliqui vero expurgabiles in Archivio fideliter conserventur, quibusdam permittendi ante expurgationem, reliquis vero post expurgationem restituendi, quamvis concessum fuerit sub certis conditionibus quibusdam Religionibus ut expurgabiles libros in suis Monasterijs retineri possint» (*ibidem*, II/17, f. 448*v*). Si veda, a titolo di esempio, l'atto notarile del rogo dei libri ordinato da Ludovico da Landriano, su mandato di Leandro Alberti, inquisitore generale di Bologna, il 30 maggio 1547 nel chiostro del convento di San Domenico di Ravenna, in G. Rabotti, *Documenti per lo studio dell'eresia a Ravenna e in Romagna (1547-1552)*, in *Il libro in Romagna. Produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea*, a cura di L. Baldacchini e A. Manfron, Firenze, Olschki, 1998, pp. 245-246.

[23] Come comunicavano al card. Valier (si veda *supra*, p. 108, nota 21) il Pranzino, il quale veniva da lui ironicamente elogiato per «il molto zelo che ha mostro in abbrusciar tanta quantità de libri presuponendo che in ciò habbi usato per atto di notario le solite cerimonie» (Roma 26 aprile 1597, ACDF, *Index*, V/1, ff. 60*v*-61*r*), e al card. Tagliavia Cesare Benedetti, vescovo di Pesaro, Pesaro 22 luglio 1599 (*ibidem*, III/4, f. 136*r*).

libri elencati appartengono alle due categorie, quella dei libri proibiti e quella dei libri sospesi; altri ancora indicano quali sono le opere sospese e quali le proibite. Ma l'incertezza sul come inventariali era grande: c'era infatti chi redigeva liste di libri «che credo sospetti» e chi si inventava la categoria ambigua di libri «miscellanei»[24].

Le opere del Doni figurano prevalentemente nelle due prime tipologie di elenchi (che non fanno distinzione tra libri proibiti e libri sospesi)[25]. Ma in alcuni di essi, come quello dell'inquisitore di Pisa o quello del vicario del Sant'Ufficio di Narni, le *Lettere* e la *Moral filosofia* vengono registrate esplicitamente tra i libri proibiti[26], mentre il successore di Giovanni Battista Lanci a Genova non esita ad annoverare la *Zucca*, le *Lettere* e i *Mondi* tra i libri «pernitiosi»[27] e a Napoli i *Pisto-*

[24] BAV, *Vat. Lat.* 11304, f. 502*r*: lista dei libri ritrovati nel monastero di San Bartolomeo di Mantova; e ACDF, *Index*, XVIII/1, f. 170*v*: lista dei libri proibiti e sospesi in deposito nel Sant'Ufficio di Ferrara. Rari appaiono gli scrupolosi quesiti del vescovo di Cagli, Ascanio Libertano, indirizzati al card. Valier il 17 gennaio 1597, relativi ai dubbi sui libri da espurgare e su quelli da proibire definitivamente (*ibidem*, II/14, ff. 344*r*-346*r*), come rara appare la precisazione «proibito» o «sospeso» accanto a ciascun titolo o autore della lista inviata dall'inquisitore di Perugia nel 1599 (*ibidem*, XVIII/1, ff. 123*r*-125*v*, 138*r*-142*v*).

[25] Lista inviata da Senigallia e inoltrata a Roma dal vescovo di Ancona il 31 ottobre 1599 che registra *Marmi* e *Inferni* (*ibidem*, f. 47*r*). Lista inviata da Ravenna e inoltrata dall'inquisitore di Faenza il 13 ottobre 1599 (*ibidem*, III/4, f. 80*r*) che elenca i *Mondi* (*ibidem*, XVIII/1, f. 100*r*). Lista dei libri conservati nel convento di San Domenico di Foligno che elenca la *Libraria* (*ibidem*, f. 148*r*). Per quanto riguarda gli elenchi di libri proibiti e sospesi cfr. lista inviata da Verona il 13 ottobre 1598 (*ibidem*, III/4, f. 232*r*) che registra le *Lettere*, i *Mondi* e i *Marmi* (*ibidem*, XVIII/1, f. 61*r*) e lista inviata da Faenza che registra i *Mondi* (*ibidem*, f. 97*v*). Lista inviata da Cesena che registra il *Disegno*, gli *Inferni*, la *Zucca*, la *Libraria* e i *Mondi* (*ibidem*, ff. 103*r*-104*v*). Nella lista inviata dalla Romagna «inferiore» (*ibidem*, ff. 108*r* e 109*r*), in cui figurano accompagnati dal numero di esemplari: le *Lettere* del Doni, n. 2; la *Libraria* del Doni, n. 1; i *Mondi terrestri e celesti* del Doni, n. 1; Libri tre di *Lettere* del Doni e i *Marmi*, n. 3; la *Zucca* del Doni e la *Moral filosofia*, n. 2; *Discorsi della beltà* erroneamente attribuiti al Doni, n. 1; *Filosofia morale*, n. 2. Lista inviata da Spoleto che registra un esemplare dei *Marmi* (*ibidem*, f. 144*v*).

[26] Lista ricevuta il 25 ottobre 1599, *ibidem*, f. 84*v*. Lettera di accompagnamento del 13 ottobre 1599 (*ibidem*, III/4, f. 167*r*). Per Narni, che registra le *Lettere*, si veda lista mandata dall'inquisitore di Perugia il 26 novembre 1599 (*ibidem*, XVIII/1, f. 128*r*).

[27] Lista inviata il 3 settembre 1599 (*ibidem*, III/4, f. 101*r-v*). L'inquisitore osserva che il suo predecessore non aveva fatto nulla riguardo alla pub-

lotti amorosi vengono segregati nel convento di San Giovanni a Carbonara da Cherubino da Verona, esecutore dell'indice in nome dell'arcivescovo Alfonso Gesualdo[28]. Solo qualche ecclesiastico particolarmente scrupoloso, come l'inquisitore di Perugia, Vincenzo Castrucci, precisa che la *Libraria*, i *Mondi* e la *Zucca* sono sospesi[29], o il vicario del Sant'Ufficio di Fano, il quale elenca i *Mondi* tra i libri «qui expurgari debent iuxta formam Indicis Romani»[30]. Occorre anche sottolineare come, non essendo i titoli corredati di riferimenti bibliografici – contravvenendo alle istruzioni romane[31] –, non sia possibile verificare se tra le edizioni sequestrate o tra quelle indicate come in attesa di espurgazione ve ne fossero anche di già riedite pesantemente amputate e manipolate.

Infatti delle opere del Doni la *Libraria*, «levatone fuori tutti gli Autori et libri prohibiti», venne riproposta nel 1580 a Venezia dal tipografo Altobello Salicato[32]; i *Mondi e gli Inferni* subirono gravi mutilazioni nell'edizione vicentina del 1597 e ancora più devastanti ne subiranno in quella del

blicazione dell'indice clementino. La lista arrivata a Roma il 13 settembre, *ibidem*, XVIII/1, f. 75*v*.

[28] *Ibidem*, f. 39*v*.

[29] *Ibidem*, ff. 140*v*, 141*r* e 142*r-v*. Sul Castrucci cfr. A. Errera, *Processus in causa fidei. L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVII e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna, Monduzzi, 2000, pp. 161-170.

[30] ACDF, *Index*, XVIII/1, f. 89*r*.

[31] Questi venivano richiesti ai compilatori delle liste di libri da loro posseduti dagli inquisitori su direttive romane. Si veda in proposito l'editto di Giovanni Battista Porcelli, inquisitore di Asti, emanato il 20 ottobre 1596 per l'esecuzione dell'indice clementino. Vi si precisava: «mettendo in essa lista il nome proprio dell'auttore, dove, & di che anno sia stampato, acciocché possiamo vedere, & discernere quali saranno li proibiti, & quali non & quali si potranno corregere, & quali non conforme all'ordine, & regole contenute nell'Indice novo publicato in Roma d'ordine, & comandamento della Santità di N. Sig. Papa Clemente Ottavo con un suo Breve dato sotto li diciasette di Ottobre dell'anno 1595, della qual publicatione per vigor delle presenti ne diamo aviso a tutti» (*ibidem*, ff. 5*v*-6*r*). Si veda anche in proposito U. Rozzo, *Biblioteche e censura da Conrad Gesner a Gabriel Naudé*, in «Bibliotheca», 2, 2003, pp. 55-58.

[32] «di nuouo ristampata, & aggiuntiui tutti i libri volgari posti in luce da trenta anni in qua, & leuatone fuori tutti gli autori, & libri prohibiti». Cfr. in proposito Anton Francesco Doni, *La libraria*, a cura di V. Bramanti, Milano, Longanesi, 1972, p. 49; Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., p. 110.

1606[33]. La *Zucca*, a partire dall'edizione veneziana del Polo del 1589, apparve stravolta da 350 interventi censori di Girolamo Giovannini da Capugnano, che era stato non a caso socio del Costabili durante il generalato e suo biografo[34]. Quanto alla *Moral filosofia*, tra il 1588 e il 1597, era apparsa almeno quattro volte tra Vicenza, Ferrara e Trento, «ricorretta, & da molte incorrettioni emendata» e «riveduta, e ritocca con giudizio di quanto era necessario»[35].

[33] Cfr. Anton Francesco Doni, *I Mondi e gli Inferni*, a cura di P. Pellizzari. Introduzione di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1994, pp. XLIX-LIII e LVII-LX. L'espurgatore dell'edizione vicentina del 1597 dei *Mondi*, pur se anonimo, è sicuramente da identificare con Girolamo Giovannini da Capugnano, che venne autorizzato dalla Congregazione con decreto del 12 febbraio 1594 a stampare a Venezia le opere da lui espurgate, tra le quali figurano i *Mondi* e i *Marmi* (ACDF, *Index*, II/14, f. 98*r*). Sulle censure al Doni cfr. Fragnito, *Anton Francesco Doni all'Indice*, cit., pp. 347-348; F. Sberlati, *La pia ecdotica. L'edizione censurata degli «Inferni» di Anton Francesco Doni*, in «Lettere italiane», 49, 1997, pp. 3-39; G. Masi, *Appunti su Anton Francesco Doni e sull'edizione dei «Mondi» e degli «Inferni»*, in «Filologia & critica», 22, 1997, pp. 264-293.

[34] Cfr. Anton Francesco Doni, *Le novelle*, vol. II: *La zucca*, a cura di E. Pierazzo, Roma, Salerno editrice, 2003. Ma si veda anche E. Pierazzo, *Nel laboratorio del censore: Girolamo Giovannini da Capugnano, editore della Zucca del Doni*, in *Storia della lingua e filologia per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di M. Zaccarello e L. Tomasin, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 291-311. Sul Giovannini cfr. inoltre U. Rozzo, *Erasmo espurgato dai «Dialogi piacevoli» di Nicolò Franco*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, a cura di A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1995, pp. 193-208 (ora in Id., *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 245-313 e *passim*); Sberlati, *La pia ecdotica*, cit.; E. Pierazzo, *Un intellettuale a servizio della Chiesa: Girolamo Giovannini da Capugnano*, in «Filologia & critica», 23, 1998, pp. 206-248, in particolare pp. 216-217; S. Bauer, *The Censorship and Fortuna of Platina's Lives of the Popes in the Sixteenth Century*, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 173-209. Sarà inquisitore di Vicenza dal 26 marzo 1596 (cfr. ACDF, *SO*, *Decreta* 1596, f. 373*v*) e comunicò il 20 settembre 1603 al card. Tagliavia che lasciava il suo ufficio (ACDF, *Index*, III/7, f. 373*r*).

[35] Sulle espurgazioni della *Zucca* e della *Moral filosofia* effettuate dall'inquisizione di Perugia cfr. J. Helm, *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 358-359. Considerando il ruolo di espurgatore del Giovannini e il suo essere inquisitore di Vicenza, è ipotizzabile che l'edizione vicentina (appresso Giorgio Greco, 1597) sia stata da lui corretta.

3. *«Astretto di venire a qualche atto di abbrucciamento»*

Sarebbe tedioso ricostruire lo «statuto» delle singole opere confiscate a fine Cinquecento come si è tentato di fare per le opere del Doni, ma un loro pur sommario elenco evidenzia le difficoltà in cui ci si imbatte nel cercare di individuare i criteri – posto che ve ne fossero – che presiedettero a sequestri e roghi di libri che non figuravano nell'indice del 1596 (che – va ricordato – incorporava l'indice tridentino) né come proibiti, né come sospesi *donec corrigantur*. Erano presenti nelle summenzionate liste? Ricadevano o si facevano ricadere arbitrariamente sotto le regole tridentine o sotto quelle *de correctione librorum* introdotte nell'indice clementino? Va, comunque, rilevato che ad aggravare la sorte delle opere letterarie contribuivano editti di pubblicazione dell'indice clementino che equiparavano testi dottrinalmente ereticali e testi licenziosi:

> generalmente restano sempre prohibiti tutti i Libri quali contenghino heresie, o cose obscene, e lascive; e però capitando alla giornata simili empii Libri in mano d'alcuno, deve presentarli al Santo Uffitio, ancor che in particolare non s'esprimesse il titolo loro in detto Indice, non essendo possibile nominarli tutti, poiché ogni giorno si vanno scoprendo novi mostri[36].

Il vescovo di Imola, Ridolfo Paleotti, disattendendo la bolla di promulgazione dell'indice, negli *Avisi e ricordi intorno al Sant'Ufficio* per i curati e i confessori, si spingeva fino a includere tra gli eretici perseguibili dal Sant'Ufficio

[36] ACDF, *Index*, XVIII/1, ff. 26*v*-27*r*, emanato da Giovanni Battista Lanci il 30 agosto 1596. Si vedano anche l'editto di Giovanni Battista Porcelli, inquisitore di Asti, del 20 ottobre 1596, che parla del «gran danno che apporta continuamente alla salute delle anime, la retentione, & lettione de libri prohibiti» (*ibidem*, ff. 5*v*-6*r*) e quello manoscritto del vescovo di Jesi, Gabriele del Monte, del 3 giugno 1596, dove oltre che di libri infetti del «pestifero veleno» dell'eresia, si parla d'«altri ancora pieni di lassive et cose abhominevoli contro i boni, et lodevoli costumi» (Archivio storico diocesano di Jesi, Classe VIII, *Editti de Monte*, vol. 102). Ringrazio Silvia Manzi di avermelo segnalato. D'altro canto la condanna era richiesta da Roma se Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca, replica al card. Tagliavia, Lucca 28 agosto 1599, che avrebbero usato ogni diligenza affinché «non s'introduchino libri che contenghino heresia ne contra li buoni costumi» (ACDF, *Index*, III/4, f. 107*r*).

chi avesse letto libri «che trattino ex professo di cose lascive, e profane»[37].

Che si trattasse di un'innovazione rispetto al passato lo testimonia la resistenza di Carlo Emanuele I di Savoia alla promulgazione dell'indice nei propri territori. Ritenendo che recasse pregiudizio alla propria giurisdizione in quanto includeva opere che non trattavano *ex professo* di fede e di dogmi, il duca cercò di prendere tempo, chiedendo a Roma di fornirgli «nota particolare delli libri che si presuppongono trattare di cose lascive, & obscene, acciocché, per non sapersi quali siano, non si cadi nelle pene». La replica fu «che è impossibile che si possi dar nota in particolare delli libri che si presuppongono trattar di cose obscene, & lascive, poiché sono infinitissimi, & ogni giorno più se ne vedono uscir fuori» e che non era «minor l'autorità della Santa Chiesa circa *mores*, che circa *fidem*»[38]. Queste innovazioni colpivano, peraltro, anche la giurisdizione ecclesiastica, come si evince dall'intervento del vescovo di Novara, Carlo Bascapè, discepolo di Carlo Borromeo, il quale chiese il ritiro di un editto, pubblicato a sua insaputa dall'inquisitore Domenico Buelli, che obbligava a denunciare «quelli che hanno libri di cose lascive et contra i buoni costumi»[39].

[37] *Episcopale della città e diocese d'Imola, nel quale si contengono quasi tutti gli ordini, che fin hora il Molto illustre et Reverendissimo Monsignore Ridolfo Paleotti Vescovo di detta città ha pubblicato...*, raccolti da Alessandro Paganino segretario, In Bologna, Per Vittorio Benacci, 1616, pp. 200-205, in A. Turchini, *Inquisitori e pastori. Considerazioni su popolazione romagnola, articolazione territoriale, competenza dell'Inquisizione faentina all'inizio del Seicento*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1994, pp. 112-113 (gli *Avisi* risalgono al 1612). Altri prima di lui avevano ecceduto se la Congregazione del Sant'Ufficio nella riunione del 31 marzo 1604 aveva ordinato all'inquisitore di Ancona che si accingeva a pubblicare un editto: «ubi praecipitur denunciare habentes seu retinentes libros prohibitos et in specie tractantes de rebus lascivis contrariis bonis moribus, dicatur: Libros haereticorum vel de haeresi suspectos» (ACDF, *SO*, *Diaria* 1604-1605, cc. 125-126).

[38] Memoriale del gennaio 1597 in *Scriniolum Sanctae Inquisitionis Astensis in quo quaecumque ad id muneris obeundum spectare visa sunt, videlicet Librorum Prohibitorum Indices...*, Astae, apud Virgilium de Zangrandis, 1610 [1612], p. 169, e replica del 10 febbraio 1597 all'inquisitore di Torino, Bartolomeo Rocca da Pralormo, che aveva informato l'Inquisizione romana delle difficoltà sollevate dal duca (ACDF, *SO*, St. St. Q 3-d, f. 113*v*).

[39] Cit. in I. Chiesa, *Vita di Carlo Bascapè. Barnabita e vescovo di Novara (1550-1615)*, nuova edizione a cura di S. Pagano, Firenze, Olschki, 1993, p. 427. Su di lui cfr. P. Prodi, DBI, vol. VII, 1965, pp. 55-58.

In questo clima in cui nessuno si sarebbe azzardato a contestare le pretese romane di controllare, oltre che l'ortodossia dottrinale, la moralità dei fruitori del libro, gli esecutori trovarono un sicuro argomento e incentivo per scatenarsi contro le opere letterarie – la cui presenza, nelle liste inviate a Roma, è massiccia finanche nelle biblioteche monastiche e conventuali[40] – e per non risparmiare nella loro furia alcun genere letterario, sottraendo ai proprietari opere che godevano di grande popolarità presso tutte le fasce della società. Oltre a elencare scritti condannati già negli indici del 1558 e del 1564, evidentemente sfuggiti o sottratti dai proprietari ai precedenti controlli, come documenta l'imponente presenza degli scritti di Pietro Aretino[41], le liste registrano, tra gli altri, i *Diporti*, i

[40] Si vedano BAV, *Vat. Lat.* 11266-11326. Trasferiti nel 1917 alla BAV dall'Archivio della Congregazione dell'Indice dove facevano parte del materiale riunito a seguito dell'esecuzione dell'indice clementino nelle biblioteche degli ordini regolari, sono stati segnalati da R. De Maio, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in Id., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 365-381. Cfr. *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, a cura di M.M. Lebreton e L. Fiorani, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985. Per la banca dati del progetto di ricerca sull'Inchiesta della Congregazione dell'Indice (RICI) si veda http://rici.vatlib.it/index.asp. Dell'ormai ricca bibliografia si vedano almeno M. Dykmans, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 24, 1986, pp. 385-404; R. Rusconi, *Les bibliothèques des ordres religieux en Italie vers 1600 à travers l'enquête de la Congrégation de l'Index. Problèmes et perspectives de recherche*, in *Les religieux et leurs livres à l'époque moderne*, dir. da B. Dompnier e M.-H. Froeschlé-Chopard, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2000, pp. 145-160; *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini Regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, a cura di R.M. Borraccini e R. Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006; R.M. Borraccini, *Da strumento di controllo censorio alla «più grande bibliografia nazionale della Controriforma». I codici Vaticani latini 11266-11326*, in *Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche nella cultura scritta (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Guercio, M.G. Tavoni, P. Tinti e P. Vecchi Galli, Bologna, Patron, 2014, pp. 177-189; *La Congregazione dell'Indice, l'esecuzione dell'«Index» del 1596 e gli ordini regolari in Italia. Documenti*, a cura di A. Serra, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2018; A. Barzazi, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21, 1995, pp. 141-228; Ead., *Collezioni librarie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, pp. 39-61.

[41] Stupisce che tra le opere sequestrate non figuri l'*Origine delli volgari*

Contenti, *L'oracolo*, *Detti et fatti di diversi signori et persone private* e le *Lettere amorose* di Girolamo Parabosco, le *Lettere amorose* di Alvise Pasqualigo, i *Dialogi piacevoli*, *La Philena... historia amorosa*, il *Dialogo dove si ragiona delle bellezze* e *Le pistole vulgari* di Nicolò Franco, del quale il tridentino condannava solo le *Rime contro Pietro Aretino* e la *Priapea*[42], le *Facetie, motti & burle di diversi signori, et persone private* di Lodovico Domenichi, *Il Novellino* di Masuccio Salernitano, *Le piacevoli notti* di Gianfrancesco Straparola, le *Novelle* di Matteo Bandello, *Le ciento novelle antike* edite a cura di Carlo Gualteruzzi nel 1525 dette anche il *Novellino*, gli *Hecatommithi* di Giovan Battista Giraldi Cinthio, nonché le *Cento novelle scelte da' più nobili scrittori della lingua volgare* edite a cura di Francesco Sansovino, le *Rime* e i *Sonetti* di Domenico Burchiello, le *Satire*, il *Negromante*, la *Cassaria*, i *Cinque canti* e le *Rime* di Ludovico Ariosto, il *Caos del Triperuno* di Teofilo Folengo, le *Rime spirituali* di Gabriele Fiamma[43] e quelle di Marco Pagani (che circolavano evidentemente ancora in edizioni non espurgate), le *Rime* di Vittoria Colonna, l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo e il suo «rifacimento» ad opera di Francesco Berni, *L'innamorato* di Brunoro Zampeschi, *Il Pecorone* di Giovanni Fiorentino, le *Facetie, piacevolezze, fabule e motti del piovano Arlotto* (Mainardi), le *Facetie* di Poggio Bracciolini, *Delle satire alla carlona* di Andrea da Bergamo (pseudonimo di Pietro Nelli), i *Sette libri di satire* in cui Francesco Sansovino aveva riunito le proprie satire,

proverbi di Alvise Cinzio de' Fabrizi risalente al 1526, un attacco feroce all'immoralità dei monasteri femminili, da cui trarrà ispirazione nel 1536 l'aretiniano *Dialogo nel quale la Nanna il primo giorno insegna a la Pippa sua figliuola a esser puttana...* In proposito cfr. P. Procaccioli, *La pornografia del moralista. Monache e frati cultori dell'eccesso nell'«Origine delli volgari proverbi» di Loise Cinzio delli Fabrizi*, in *Extravagances amoureuses. L'amour au-delà de la norme à la Renaissance/Stravaganze amorose. L'amore oltre la norma nel Rinascimento*, Paris, Champion, 2010, pp. 297-324.

[42] Nelle liste non figura il *Commento sopra la vita et costumi di Gio: Pietro Caraffa* del Franco, intessuto di pasquinate anticarafesche, condannato l'11 settembre 1572 dal Sant'Ufficio. In proposito cfr. *infra*, pp. 252-253.

[43] Su cui cfr. C. Ossola, *Il «queto travaglio» di Gabriele Fiamma*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, vol. III, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 239-286; C. Leri, *Esercizi metrici sui «Salmi»: la poesia di Gabriele Fiamma*, in *Scrittura religiosa. Forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, a cura di C. Delcorno e M.L. Doglio, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 127-159.

insieme a quelle dell'Ariosto, di Luigi Alamanni, di Ercole Bentivoglio, di Pietro Nelli, di Antonio Vinciguerra, *Le satire et capitoli piacevoli* di Giovanni Agostino Caccia (Cazza), *Le bizzarre, faconde, et ingeniose rime pescatorie*, *I piacevoli et ingegniosi discorsi in più lettere compresi* di Andrea Calmo, le *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* delle antologie manuziane[44], *De le lettere di tredici huomini illustri* e *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi huomini, & chiari ingegni* raccolte da Dionigi Atanagi, l'antologia di Francesco Sansovino *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri*[45], il *Cortegiano* del Castiglione nelle edizioni che precedono quella espurgata del 1584, così come in quelle espurgate[46], le *Rime* di Laura Terracina, le *Novelle* di Agnolo Firenzuola, i *Detti et fatti piacevoli et gravi di diversi principi* di Lodovico Guicciardini che circolavano anche sotto il titolo di *Hore di ricreatione*, il *Guerino detto Meschino*, le *Lettere* di Orazio Brunetti, di Bernardo Tasso e di Claudio Tolomei, *Le argute, et facete lettere* di Cesare Rao, il *Filocolo*, il *Corbaccio*, l'*Ameto*, il *Labirinto d'Amore*, il *Dialogo d'amore*, la *Genealogia degli Dei* e la *Fiammetta* di Giovanni Boccaccio, del quale vennero confiscati esemplari del *Decameron* nell'edizione espurgata di Luigi Groto apparsa nel 1588, nonché le *Cento nouelle dette in ottaua rima* di Vincenzo Brusantini del 1554[47], le *Rime*, le *Lettere amorose* e gli *Asolani* del Bembo, la *Circe* e i *Capricci*

[44] Apparse a partire dal 1542, erano state ripetutamente edite fino al 1567. Cfr. L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

[45] Si veda in proposito *supra* p. 63, nota 40. Nella lista inviata da Cremona si precisa: *Lettere amorose ex professo di diversi auttori* riprendendo dalla regola VII tridentina la categoria di *ex professo* (cfr. ACDF, *Index*, XVIII/1, f. 165*v*).

[46] Su cui si veda *supra*, p. 56, nota 22.

[47] Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, iniziò la rassettatura del *Decameron* nel 1579, che apparve postuma nel 1588 (anticipata da quella di Lionardo Salviati, pubblicata nel 1582). Cfr. G. Chiecchi e L. Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1984, pp. 85-167. Sul Brusantini cfr. D. Perocco, *La moralità rimata. Vincenzo Brusantini, riscrittore del «Decameron»*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di G.C. Mazzacurati e M. Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 293-305, e in genere si veda tutto il volume con interessanti analisi di riscritture, non dettate, peraltro, da direttive censorie. Sulle spiritualizzazioni del *Decameron* cfr. anche P. Cherchi, *L'onestade e l'onesto raccontare del Decameron*, Fiesole, Cadmo, 2004, pp. 183-193.

del Bottaio di Giovan Battista Gelli[48], gli *Elogi degli huomini illustri* e le *Lettere volgari* di Paolo Giovio, i *Cantici* del beato Iacopone da Todi, *Il primo libro dell'opere burlesche di m. Francesco Berni, di m. Gio. Della Casa, del Varchi, del Mauro, di m. Bino, del Molza, del Dolce, et del Firenzuola*, le *Lettere amorose scritte al suo amante* di Celia Romana, le *Rime e prose* di Giovanni Della Casa, il *Dialogo de la bella creanza de le donne* e *L'amor costante* di Alessandro Piccolomini, le *Amorose fiamme* di Ercole Fontana, i *Cantici di Fidentio* di Camillo Scroffa, il *Libro di natura d'amore* di Mario Equicola, di Lodovico Castelvetro vennero sequestrate *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro «Venite all'ombra dei gran gigli»*[49] e l'*Esposizione* delle *Rime* del Petrarca, ritirate anche con i commenti di Alessandro Vellutello, Giovanni Andrea Gesualdo, Marco Mantova Benavides, probabilmente per la presenza dei tre sonetti «avignonesi»[50], oltre a opere del Petrarca non meglio specificate, *I cantici, et ragionamenti* di Girolamo Britonio, *Il fioretto di Morgante e Margutte* di Luigi Pulci, *L'erofilomachia, overo il duello d'amore* di Sforza degli Oddi, la *Calandra* di Bernardo Dovizi da Bibbiena, *Lo specchio d'Amore* di Bernardino Bizzarri, il *Peregrino* di Iacopo Caviceo, *La piaceuole & bella historia della Nencia da Barberino, et della Beca*, il primo scritto attribuito a Lorenzo de' Medici o a Bernardo Giambullari, il secondo di Luigi Pulci, l'anonima *Historia noua, piaceuole laquale tratta dele malitie delle donne e le pompe che cercano adornarsi*, antologie di *Rime di diversi illustri poeti*, di cui non vengono registrate le edizioni, salvo

[48] Su *I capricci del bottaio* cfr. *supra*, pp. 51-52 e nota 7.

[49] La polemica tra Castelvetro e Annibal Caro, il quale replicava, con pesanti insinuazioni sull'eresia del modenese, nell'*Apologia de gli Academici di Banchi di Roma, contra m. Lodovico Castelvetro da Modena*, in Parma, in casa di Seth Viotto, 1558, suscitò vastissima eco come documenta, tra l'altro, il numero di copie sequestrate degli scritti di entrambi. Cfr. in proposito S. Lo Re, *Lodovico Castelvetro e Annibal Caro: storia di una controversia tra letteratura ed eresia*, in *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, a cura di M. Firpo e G. Mongini, Firenze, Olschki, 2008, pp. 91-112.

[50] Di Castelvetro, passato alla Riforma, era stata sospesa nell'indice clementino in attesa di correzione tutta l'opera. Pur non contenendo i sonetti «avignonesi», il commento era stato pubblicato nel 1582 a Basilea. Cfr. E. Raimondi, *Gli scrupoli di un filologo: Lodovico Castelvetro e il Petrarca*, in Id., *Rinascimento inquieto*, Palermo, V. Manfredi, 1965, pp. 71-174.

quella curata da Lodovico Dolce, l'*Opereta amorosa che insegna a componer lettere, et a risponder a persone d'amor ferite, over in amor viventi. Con piacer non poco et diletto di tutti gli amanti la qual si chiama il refugio degli amanti* di Giovanni Antonio Tagliente, di Ortensio Lando soprattutto i *Paradossi, cioe, sententie fuori del comun parere*, ma anche *La sferza de' scrittori antichi et moderni* (che circolava sotto il nome Anonimo di Utopia), *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accomodate*, *Dialogo nel quale si ragiona della consolatione, et utilita, che si gusta leggendo la Sacra Scrittura*.

Pur se non rientrano fra i testi della letteratura italiana, vanno, inoltre, ricordati i classici latini e greci, volgarizzati fin dal tardo medioevo, i quali furono fonte di ispirazione di molte opere. La presenza dei *Dialoghi* di Luciano di Samosata, di versioni e adattamenti – dalle *Metamorfosi* di Ovidio all'*Asino d'oro* di Apuleio nel rifacimento di Firenzuola – è cospicua negli elenchi dei libri sequestrati, così come quella dei *libros de caballerías* spagnoli, in originale e in traduzioni molto rimaneggiate e corredate di continue *aggiunte*[51].

Volendo azzardare un bilancio delle opere letterarie più densamente presenti tra i libri sequestrati o perché proibiti o perché sospesi e, quindi, più diffuse, tenendo conto che le liste inviate a Roma risalgono per lo più alla seconda fase di applicazione dell'indice clementino, emerge la popolarità del *Decameron*[52], del *Cortegiano*, delle *Maccheronee* di Teofilo Folengo, delle *Lettere amorose*, delle novelle e dei libri di *Facezie e motti* dei più vari autori, delle raccolte di *Satire*.

[51] Sulle volgarizzazioni dei classici cfr. B. Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy: The Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; C. Vecce, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno editrice, 2017, *passim*, e sulla loro fitta presenza tra i libri dei fiorentini C. Bec, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984. Sulle traduzioni dei romanzi cavallereschi spagnoli cfr. M. Beer, *Il libro di cavalleria: produzione e fruizione*, in *Ritterepik der Renaissance*, a cura di K.W. Hempfer, Stuttgart, Franz Steiner, 1989, pp. 20-21 e 32; *Repertorio delle continuazioni italiane ai romanzi cavallereschi spagnoli. Ciclo di Amadís de Gaula*, a cura di A. Bognolo, G. Cara e S. Neri, Roma, Bulzoni, 2013.

[52] Le devastazioni compiute dalla censura ai danni del *Decameron* sono documentate dalla scomparsa di un'infinità di edizioni, su cui cfr. U. Rozzo, *Il «Decameron» nell'«Indice dei libri proibiti»*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 216, 2015, pp. 5-39.

Comunque, al di là di un'elencazione delle opere letterarie sequestrate o bruciate, occorre osservare che, insieme ai volgarizzamenti biblici, esse costituiscono la categoria contro la quale i censori si accanirono con maggiore impegno[53]. Vanno, tuttavia, segnalati alcuni comportamenti che connotarono l'azione degli esecutori. Innanzitutto l'ossessiva attenzione riservata alle opere che trattavano specificamente materie amorose, più ancora che ai romanzi cavallereschi, e il pervicace tentativo di farle rientrare nella tipologia dei libri licenziosi. D'altro canto, occorre richiamare l'estensione ai libri «amatori»[54] della regola XIV sistina – che avrebbe dovuto sostituire la regola VII tridentina, concernente i soli libri osceni e lascivi scritti *ex professo* – per capire come bastasse la presenza nei titoli di vocaboli quali «amore», «innamoramento», «innamorato», «amante», «amoroso», «stravaganze d'amore» per fare scattare l'intervento dei censori e come in tal senso non mancassero significativi *lapsus*, per esempio la trasformazione del *Dialogo dell'honore* di Giovanni Battista Possevino in *Dialogo d'Amore*[55].

Altrettanto opportuno è rilevare l'approssimazione e la sommarietà con le quali si procedette alla «disinfestazione» di biblioteche pubbliche e private e di botteghe di librai. Esemplare sotto questo profilo il sequestro da parte dell'inquisitore di Adria di copie «in gran numero» del *Cortegiano* «per il poco honore ch'hanno alla Religione, come in particolare si vede nel secondo et terzo libro», di commedie varie «in gran numero per le cose che della religione vi si trovano», nonché delle «sathire d'Ariosto et quelle di Pietro da Bergomo»: ne furono permesse «poche [...] per essere tutte con qualche sporcicia»[56]. Illuminante della furia distruttrice degli esecutori anche la soddisfazione con cui fra Antonino Topi da Montepulciano, vicario del Sant'Ufficio, aveva bruciato su ordine dell'inquisitore di Firenze «da dui some in circa» di libri la quarta domenica d'agosto 1598, «la mattina mentre si celebravano le messe avanti la porta della chiesa di s. Francesco». Nel rogo erano finiti, oltre ai pochi elencati con titolo e/o autore, «molti altri libri profani et con nome et senza nome»[57]. A procedere con metodi a dir poco frettolosi non furono i soli: a Siena e a Pisa vennero indiscriminatamente incenerite o sequestrate «Rime di diversi autori», «Stanze di diversi autori», «Facetie, burle et motti di diversi», «Novelle et facetie de diversi», «Lettere di diversi», a Foligno «Commedie lascive di diversi», sequestrate anche a Treviso con la precisazione che erano «contra bonos mores», a Faenza «Novelle di diversi lascive etc.», a Treviso «Rapresentationi diverse», a Lanciano «tutte le satire», a Cremona e Verona «Lettere amorose ex professo di diversi auttori», altrove «Soneti Amorosi et canzone»[58].

Inoltre, lo zelo degli esecutori, sempre propensi a largheggiare nell'applicazione dei divieti, si sommò talvolta alla loro ignoranza e alla loro miopia. Se il *De ingenuis moribus* dell'umanista Pier Paolo Vergerio il Vecchio fu sequestrato perché attribuito all'omonimo eretico cinquecentesco[59], il *Della ragion di stato* di Giovanni Botero venne confiscato sulla base dell'errata interpretazione della norma *de correctione librorum* del clementino che recitava: «ugualmente si cancellino quelle proposizioni che desunte dalle massime, dai costumi e dagli esempi dei gentili, favoriscono il governo tirannico, e che conducono a quella che falsamente chiamano ragione di stato, incompatibile con la legge evangelica e cristiana»[60]. Non scamparono al sequestro né *Il secreto*, diario autobiografico di Francesco Petrarca, né il *Galateo* di monsignor Della Casa[61] a cui venne estesa probabilmente la condanna che aveva colpito i capitoli in terza rima. È ipotizzabile che i *Discorsi sopra i Fioretti di san Francesco* di Pier Paolo Vergerio (inclusi tra i *libri volgari italiani* vietati nel 1590 e nel 1593) fossero stati confusi con i *Fioretti di San Francesco*, confiscati in numerosi esemplari, definiti dall'eretico «pieni di

[53] Cfr. G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 81-177 e 213-222.

[54] Si veda *supra*, p. 65.

[55] Cfr. ACDF, *Index*, XVIII/1, f. 108*r* (Romagna inferiore).

[56] Lettera di Lorenzo Valmarana al card. Tagliavia, 4 agosto 1599 (*ibidem*, ff. 52*r*-53*v*).

[57] *Ibidem*, f. 79*r*.

[58] *Ibidem*, ff. 80*r-v*, 82*r*, 83*v*, 85*r*; f. 147*r*; f. 163*r*; f. 198*v*; f. 164*v*; II/14, f. 226*r*; XVIII/1, f. 165*v*; II/14, f. 404*r*: e XVIII/1, f. 152*v* (lista senza provenienza).

[59] *Ibidem*, f. 141*v* (in una lista di libri depositati presso l'inquisizione di Perugia) e ugualmente a Casale (*ibidem*, II/14, f. 192*r*).

[60] *Ibidem*, XVIII/1, f. 109*v*. Lista di libri sequestrati dai vicari dell'inquisizione nella Romagna inferiore. Per la regola cfr. ILI, IX, p. 927. A incorrere nello stesso errore anche il conte Bertodano che lo consegnò all'inquisitore di Biella (Archivio di Stato di Biella, *Comune*, serie I, mazzo 38, fasc. 16, cc. nn.).

[61] ACDF, *Index*, XVIII/1, f. 104*v* (Cesena), f. 48*r* (Ancona) e f. 84*v* (Pisa).

quelle cosacce et superstitioni, le quali imbrattano, intricano, dishonorano la purità et monditia della S. Chiesa et dottrina christiana, apostolica, catholica»[62]. Per tacere dell'incompetenza di molti dei compilatori delle liste da inviare a Roma sulla base degli elenchi forniti dai proprietari di libri. Raramente essi indicavano l'autore delle opere registrate, ma quando vi si impegnavano, facevano grandi confusioni: *I capricci del bottaio* del Gelli venivano attribuiti a Boccaccio, le *Satire* di Ariosto ad Aristotele, e – forse più comprensibilmente – il *Dialogo delle bellezze delle donne* di Agnolo Firenzuola a Nicolò Franco, autore del *Dialogo dove si ragiona delle bellezze*[63].

D'altro canto a motivare interventi così drastici concorrevano vari fattori. Innanzitutto la profonda avversione dei proprietari di libri nei confronti degli esecutori e la diffidenza verso la sorte riservata ai loro libri. Ce ne offre una testimonianza uno degli inquisitori più avveduti e più scrupolosi, quello di Perugia, Vincenzo Castrucci. Prima di accingersi a mandare al rogo i libri sequestrati, «per non errare», chiedeva al cardinale Valier «certa regola che quieti la mia conscientia e l'inquietudine del secolo», sentendosi «astretto di venire a qualche atto di abbrucciamento» dal momento che «i secolari quando non veggano abbruciare quei libri, che noi inquisitori diciamo che non si possano tenere, facilmente pensano che c'è (*sic*!) gli vogliamo appropriare, et però son più dificili a consegnarli al s. officio o all'ordinario»[64].

Non diversamente l'inquisitore di Milano osservava con disappunto che l'attenuazione di alcuni divieti relativi ai volgarizzamenti biblici

non potrà salvo che aportar qualche amiratione e mormoratione, essendosi pochi mesi sono levati i detti libri, ch'erano in buona somma, a tutti quelli che gli havevano et abrugiati. Et il volgo, che non pensa più oltre, facilmente dirà che si fa per dare guadagno ai librari[65].

[62] Cfr. ILI, IX, p. 431. Si tratta di P.P. Vergerio, *Della afflittione et persecutione fatta sopra quei di Capodistria nello anno 1548* [Poschiavo, D. Landolfi], 1549, cit. da S. Cavazza, *Libri in volgare e propaganda eterodossa: Venezia 1543-1547*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Ferrara-Modena, ISR/Edizioni Panini, 1987, p. 10.

[63] ACDF, *Index*, II/14, ff. 232*v* e 234*r* (Lanciano), e *ibidem*, XVIII/1, f. 103*r* (Cesena).

[64] Perugia 22 marzo 1597 (*ibidem*, III/3, f. 243*r-v*).

[65] Deodato Gentile al card. Tagliavia, 19 dicembre 1597 (*ibidem*, f. 182*r-v*).

Inoltre, anche a causa delle precedenti, talvolta superficiali, ispezioni, gli esecutori nei grandi centri si trovarono a gestire una massa impressionante di elenchi sottoposti dai proprietari e non risulta che fossero in molti a esaminarli scrupolosamente, come avvenne a Bologna, città di studio, «grande et piena di libri». A fine marzo 1597 l'inquisitore infatti lamentava che

quasi tutti (per non saper aplicare le Regule del Indice o per altra occasione) hano portato la lista de tutti i libri che tengono in Casa. Onde io ho adunato intorno a quatromilia liste de libri [...] et dal principio di Quaresima in qua io con altri homini intendenti stiamo dalla matina alla sera in audienza per questo, né ancho havemo compito Mille liste[66].

Anche in piccoli centri, come Rimini, l'inquisitore dichiarava di aver raccolto tra i libri sospesi «piu di seicento pezzi di diverse professioni» e, non disponendo di docenti e di letterati capaci di emendarli, di attendere la pubblicazione dell'indice espurgatorio per poter procedere alla loro correzione[67]. Queste liste venivano, per giunta, compilate con criteri diversi: alcuni esecutori chiedevano a chi sapeva scrivere di elencare tutti i libri in suo possesso e a chi non sapeva scrivere di affidarne la compilazione a chi era in grado di farlo[68]. Altri invitavano chi disponeva dell'indice a registrare solo i libri che risultavano proibiti o sospesi in suo possesso[69].

[66] Stefano Guaraldi da Cento al card. Marcantonio Colonna, Bologna 28 marzo 1597 (*ibidem*, ff. 49*r*-50*r*).

[67] Fra Cipriano Crescentino da Lugo al card. Tagliavia, Rimini 26 agosto 1599 (*ibidem*, III/4, f. 199*r*).

[68] Editto manoscritto di Giovanni Ludovico Pallavicino, vescovo di Nizza, in cui si richiede «la nota di tutti li libri che haveranno sotto di loro mano quelli che saperano scrivere, et li altri per alcuno in suo nome» (*ibidem*, XVIII/1, f. 6*r*).

[69] L'editto del 2 aprile 1597 di Bartolomeo Rocca di Pralormo, inquisitore di Torino, Fossano e Nizza, precisava: «perché facilmente non tutti sapranno quali siano i libri prohibiti però, acciò s'obedisca in ogni modo, quelli che non havranno commodità dell'Indice faranno realmente una lista de tutti i loro libri, & la presenteranno [...] a fin che si possi notare quei libri che non sono buoni, ma prohibiti. Et chi havrà commodità dell'Indice, sarà tenuto solamente di presentare la lista de libri prohibiti o sospesi nel detto indice come sopra; in oltra si contentaremo di concedere gratiosamente licenza di tenere i libri sospesi a quelli a quali si potrà concedere conforme ad esso indice» (*ibidem*, ff. 24*v*-25*r*).

Non sorprende, dunque, che di fronte alla complessità e macchinosità dell'operazione ci fosse chi, come l'inquisitore di Alessandria, si sentisse sollevato per aver trovato «questa Inquisitione quanto a' libri *scopis mundatam*», grazie al suo predecessore il quale, «abruggiò tutti i libri prohibiti e sospesi così vecchi come moderni»[70], o chi si rallegrava che nella propria «chiesa poco o nulla vi sarà da fare intorno a questo particolare per esser luoco di gente idiote et rozze», o chi, infine, gioiva perché il proprio «popolo» attendeva «ad altri essercitij, che a libri [...] per la Dio gratia»[71].

[70] Antonio Riposo al card. Valier, Alessandria 28 marzo 1597 (*ibidem*, III/3, f. 8*r-v*). Qualche anno prima la bolla di Pio V dell'11 marzo 1571 *Sopra la recitatione dell'Ufficio della B. Vergine Maria* offrì l'occasione a Girolamo Urbani da Montepulciano, inquisitore di Pisa, di procedere alla confisca dei libri proibiti e di comunicare al card. Scipione Rebiba, Pisa 12 aprile 1572, la sua «allegreza d'haver visto qua resplendere maiestà del S. Officio nell'obedienza di tutta Pisa in portare a sachi i libri buoni et cattivi, né credo che sia rimasto cartuccia che non sia stata portata et chi non ha portato i libri ha portato l'indice in scritto. Questo maneggio è stato per il più grato, a alcuni però ha generato invidia, soliti a non veder altri tribunali che gl'ordinarii» (ACDF, *SO*, St. St. HH 2-d, ff. 224*r*-230*r*).

[71] Lettere al card. Marcantonio Colonna di Giovanni Battista del Tufo, vescovo di Acerra, Napoli 28 dicembre 1596, e di Massimiliano Beniamino, vescovo di Chioggia, Chioggia 28 dicembre 1596 (ACDF, *Index*, III/1, ff. 478*r* e 409*r*).

Capitolo quinto

L'espurgazione dei libri sospesi

1. *«Io non leggo quasi mai libro nessuno, che non mi bastasse l'animo di fargli sopra una buona censura»*

Le liste dei libri sequestrati tra fine Cinquecento e inizio Seicento, pur con il labile, incerto, contraddittorio discrimine tra opere *omnino prohibitae* e opere sospese *donec corrigantur*, lasciano intravedere pile di testi affastellati nei depositi inquisitoriali e vescovili in attesa dell'azione purificatrice di qualche censore che potesse rimetterli in circolazione con brani inchiostrati, pagine tagliate o incollate, o grazie a indici espurgatori o a nuove edizioni corrette, con manipolazioni e amputazioni spesso non dichiarate. A mettere in moto formalmente la pratica espurgatoria era stato l'indice tridentino con lo scopo di recuperare per i cultori delle arti liberali opere di eretici che non trattassero di religione e di restituire al comune lettore quei pochi scritti letterari espressamente segnalati[1]. Pratica che aveva precedenti nei collegi dei gesuiti e che era stata chiaramente

[1] Si veda *supra*, pp. 32-33. Va peraltro osservato che l'espurgazione era già stata suggerita nel 1555 dal Ghislieri per testi che non trattavano argomenti religiosi (cfr. V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 69 e 77) e poi introdotta nella *Instructio circa indicem librorum prohibitorum ad omnes inquisitores et ministros sacri Officii Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis* del febbraio 1559 e ribadita nella *Moderatio indicis librorum prohibitorum*, da lui pubblicata il 14 giugno 1561 su imposizione di Pio IV. Cfr. ILI, VIII, pp. 100-108 e 138-142. In proposito si veda U. Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 224-228. Della *Moderatio* esiste un esemplare a stampa molto danneggiato in ACDF, *Index*, II/1, f. 98*r*. Sui problemi dell'espurgazione si veda anche E. Rebellato, *Il miraggio dell'espurgazione. L'indice di Guanzelli del 1607*, in «Società e storia», 122, 2008, pp. 715-742.

introitata dal Bellarmino, il quale affermava: «Io non leggo quasi mai libro nessuno, che non mi bastasse l'animo di fargli sopra una buona censura»[2]. Fin dalla loro nascita, Ignazio di Loyola aveva, infatti, dato istruzioni di purgare da passi scabrosi o licenziosi i classici latini e greci usati dai docenti ed è su probabili pressioni di Giacomo Laínez, membro della commissione tridentina dell'indice e generale della Compagnia, che il criterio della emendazione veniva finalmente formalizzato[3].

La smania di disinfestare i testi letterari rientrava, però, in una temperie che, prim'ancora della formalizzazione del criterio dell'espurgazione, aveva indotto alcuni letterati, indipendentemente da direttive romane, a «riscrivere» o a «censurare» opere di grande successo. Così era accaduto al canzoniere di Petrarca, che il minore osservante Girolamo Malipiero aveva riscritto in chiave *spirituale*, trasformando l'amore terreno e carnale del poeta in amore cristiano e spirituale e Laura nella Vergine Maria[4], provocando le salaci reazioni di Nicolò Franco: «Veggo il Petrarcha commentato. Il Petrarcha sconcacato. Il Petrarcha imbrodolato. Il Petrarcha tutto rubbato. Il Petrarcha temporale. Il Petrarcha spirituale». Ma suscitando anche la disapprovazione di un anonimo censore degli anni Settanta (forse lo stesso Sirleto) per il quale: «Petrarcha spiritualis et similia mihi videntur indigna Christianis auribus [...] Opus

[2] Lettera di Roberto Bellarmino ad Antonio Possevino, Ferrara 13 luglio 1598, in X.-M. Le Bachelet, *Bellarmin avant son cardinalat, 1542-1598. Correspondance et documents*, Paris, Beauchesne, 1911, p. 411.

[3] Cfr. P.A. Fabre, *Dépouilles d'Égypte. L'expurgation des auteurs latins dans les collèges jésuites*, in *Les jésuites à la Renaissance. Système éducatif et production du savoir*, a cura di L. Giard, Paris, PUF, 1995, pp. 55-76, il quale non si sofferma sui condizionamenti delle istruzioni della Compagnia sull'attività espurgatoria e sull'impegno dei gesuiti nella diffusione e nello smercio di edizioni dei classici da loro censurate, secondo quanto si ricava da G. Dall'Olio, *Eretici e Inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, pp. 240-241. Sull'incarico dato ai gesuiti dalla Congregazione dell'Indice di espurgare i libri di umanità, cfr. *infra*, p. 142, nota 53.

[4] *Il Petrarca spirituale di frate Hieronimo Malipiero venetiano*, che dopo le prime due edizioni veneziane del 1536 e del 1538 del Marcolini, era stato stampato ben sei volte. Cfr. A. Quondam, *Riscrittura – Citazione – Parodia del Codice. Il «Petrarca spirituale» di Girolamo Malipiero*, in «Studi e problemi di critica testuale», 17, 1978, pp. 77-125 (poi in Id., *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1991, pp. 203-262); Id., *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (Parte prima)*, in *Paradigmi e tradizioni*, a cura di A. Quondam, in «Studi (e testi) italiani», 15, 2005, pp. 127-282.

laudo sed titulus reprehendo»[5]. Così anche all'*Orlando innamorato* del Boiardo, «moralizzato» nel rifacimento del Berni stampato nel 1542[6]. E così accadrà alle *Novelle* del Bandello (1554), dalla cui ristampa, curata da Ascanio Centorio degli Ortensi nel 1560, verranno eliminate le 186 epistole dedicatarie e ben 64 novelle, «lasciando l'indegne da parte» a causa del coinvolgimento di chierici in situazioni poco edificanti[7].

Impossibile valutare allo stato attuale della ricerca quante siano state le opere letterarie oggetto di autonome «correzioni» di ordine contenutistico e non soltanto formale (lessico, grammatica, ortografia, lingua), oltre che di autocensura da parte degli autori prima degli anni Settanta, quando il fenomeno «assume una dimensione quasi di massa», sebbene difficilmente quantificabile in assenza di un'inventariazione delle edizioni espurgate o di esemplari di vecchie edizioni corretti a penna dagli inquisitori o, con la loro approvazione, dagli stessi proprietari[8]. Infatti di fronte al moltiplicarsi di liste di libri proibiti e sospesi inviate da Roma gli stampatori, fiutando il nuovo clima e timorosi di sanzioni che avrebbero nuociuto al commercio librario, incaricarono correttori più o meno improvvisati di rivedere i testi sospesi, il che rende quasi impossibile individuare chi si celasse dietro

[5] Nicolò Franco, *Le pistole volgari*, a cura di F.R. De Angelis, Sala Bolognese, A. Forni, 1986 (ristampa anastatica dell'ed. Gardane, 1542), c. 191*r*, cit. da U. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici» del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, p. 91, n. 39; e BAV, *Vat. Lat.* 6207, f. 175*v*, segnalato da P. Simoncelli, *Documenti interni alla Congregazione dell'Indice, 1571-1590. Logica e ideologia dell'intervento censorio*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 35-36, 1983-1984, pp. 196-198.

[6] D. Romei, *L'«Orlando» moralizzato dal Berni*, Banca Dati «Nuovo Rinascimento», http://www.nuovorinascimento.org., immesso in rete l'8 gennaio 1978.

[7] Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari*, cit., pp. 73-134. Si veda anche E. Menetti, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Roma, Carocci, 2005.

[8] Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit. p. 87. Si veda l'autocensura di Pagani delle *Rime spirituali* (1554) nelle successive edizioni in E. Bonora, *Nei labirinti della censura libraria cinquecentesca. Antonio Pagani (1526-1589) e le «Rime spirituali»*, in *Per Marino Berengo: studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 124-136. Forme di «autocensura in corso di stampa» sono state riscontrate nelle tre emissioni della prima edizione del 1565 degli *Hecatommithi* di Giovan Battista Giraldi Cinthio da Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 227-231; Id., *L'espurgazione dei testi letterari*, cit., pp. 219-271.

edizioni «Ritocche da quel che potea già offendere il buon Lettore», «Espurgate, corrette e reformate», «ristaurate & purgate» o «di nuovo reviste in Roma & dispurgate de' luoghi infetti»[9]. Spicca infatti per la sua eccezionalità la figura «professionale» del domenicano Girolamo Giovannini da Capugnano, il quale dedicò la sua esistenza a correggere testi appartenenti alle più varie discipline, tra i quali quelli letterari occupano un posto di rilievo[10]. Convinto di fare cosa meritoria nel ridare vita a opere «del tutto spente» a seguito delle interdizioni ecclesiastiche, riscrivendole o intervenendo con significative manipolazioni e smembramenti che ne stravolgevano completamente la trama concettuale fino a poter dichiarare con orgoglio che i nuovi testi erano «quasi miei»[11], il Giovannini espurgò la *Circe* del Gelli (Venezia, Altobello Salicato, 1589), *La Zucca* del Doni (Venezia, Girolamo Polo, 1589), i *Dialoghi piacevolissimi* di Nicolò Franco (Venezia, Altobello Salicato, 1590)[12]; e gli *Hecatommithi* di Giovan Battista Giraldi Cinthio (Venezia, Domenico Imberti,1593)[13].

È, però, opportuno ricordare che il problema dell'espurgazione dei testi si era posto sin dalla creazione della Congregazione dell'Indice, istituita con il duplice scopo di aggiornare e rivedere il catalogo del 1564 e di predisporre l'indice espurgatorio, annunciato al concilio di Trento. Di conseguenza, già durante la prefettura Sirleto (1571-1585), vennero ad accatastarsi negli uffici romani, oltre alle opere sospese nel tridentino, pareri e memoriali relativi a scritti di cui si discuteva se inserirli tra i vietati o tra i sospesi nell'indice in preparazione[14]. Ciò creò inevitabilmente un vero e proprio

[9] Cfr. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 125-127.

[10] Sul Giovannini cfr. *supra*, pp. 54-55 e 112.

[11] Cit. da Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., p. 253.

[12] *Ibidem*, pp. 270-310. A riprova della richiesta di queste tre opere le 17 edizioni con tiratura ipotizzabile di 15-20.000 copie apparse tra il 1589 e il 1609 (*ibidem*, p. 273). Di Nicolò Franco avrebbe corretto anche le *Lettere* (cfr. ACDF, *Index*, III/6, f. 376*r*).

[13] Per l'espurgazione degli *Hecatommithi* cfr. Rozzo, *La letteratura italiana negli «Indici»*, cit., pp. 235-244. Secondo un suo memoriale inviato alla Congregazione dell'Indice nel gennaio del 1594 aveva atteso anche alla correzione dei *Mondi* e dei *Marmi* del Doni (ACDF, *Index*, II/9, f. 239*r*). Sulle espurgazioni fatte a Perugia di alcune opere del Doni cfr. J. Helm, *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 352 e 358-359.

[14] Si veda l'analisi dei pareri preparati per il Sirleto conservati in BAV, *Vat. Lat.* 6207, di Simoncelli, *Documenti interni alla Congregazione dell'Indice*, cit., pp. 189-215. Tracce consistenti dell'attività espurgatoria di questi anni si trovano anche nel carteggio tra Roma e gli inquisitori di Bologna, in BCAB, *Mss. B* 1860 e 1861, e in *Scriniolum Sanctae Inquisitionis Astensis in quo quaecumque ad id muneris obeundum spectare visa sunt, videlicet Librorum Prohibitorum Indices...*, Astae, apud Virgilium de Zangrandis, 1610 [1612].

[15] Damiano Rubeo da Cento, socio del Costabili, scriveva all'inquisitore di Bologna, Roma 17 luglio 1576: «Li dico per ogni modo debbe far' avisati i librari che per l'avenire non se provedeno piu di simili libri, altrimenti, se li perderano, il danno sarà il suo, et non s'havrano da dolere se non de loro stessi et mostrateli questa nostra, con dirli che non espettano espurgationi, perche questi sig.ri Ill.mi del Indice non vogliono che se diano fuori, per non scoprire li errori a chi non li sa, ma intendono che si finiscono simili libri, et se ristampano corretti come già si ristampa il corpo in iure canonico corretto» (BCAB, *Ms. B.* 1860, n. 237).

[16] Cfr. P. Paschini, *Letterati ed Indice nella Riforma cattolica in Italia*, in Id., *Cinquecento romano e Riforma cattolica*, Romae, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1958, pp. 267-268, e J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 162-165.

[17] Emblematica la lettera del card. Gabriele Paleotti al Sirleto, Bologna 23 settembre 1573, con la richiesta di eventuali decisioni relative ai libri da correggere e indicazioni sul modo di comportarsi «ch'ogni hora siamo molestati da scolari et Dottori intorno a quei libri che tanto si adoprano nelle Scole» (BAV, *Vat. Lat.* 6191/II, f. 582*r*). Cfr. anche G. Fragnito, *Guglielmo Sirleto prefetto della Congregazione dell'Indice (1571-1585)*, in *«Il sapientissimo Calabro»: Guglielmo Sirleto nel V centenario della nascita (1514-2014). Problemi, ricerche, prospettive*, a cura di B. Clausi e S. Lucà, Roma, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 5, 2018, pp. 45-61.

ingorgo, aggravato da una serie di elementi: assenza di criteri espurgatori chiari; oscillazioni costanti tra centralizzazione e decentralizzazione dell'attività dei revisori; perplessità sull'opportunità di dare alle stampe liste di correzioni di singole opere piuttosto che nuove edizioni espurgate[15]; incompetenza o superficialità dei consultori[16]; incertezze sulla priorità da accordare ai testi più richiesti; pressioni da parte di professionisti, mercanti di libri, docenti universitari per poter correggere *in loco* le opere sospese o per ottenere da Roma le espurgazioni[17]. Alle difficoltà interne di gestione di un progetto a dir poco titanico si sommarono le sovrapposizioni di competenze tra Indice, Inquisizione e Maestro del Sacro Palazzo, che finirono col causare l'affossamento dell'indice espurgatorio romano e col proiettare all'esterno un'immagine di totale inefficienza degli organi censori curiali.

A pagare lo scotto di tale inefficienza fu soprattutto la letteratura italiana, come si può evincere dagli scarni riferimenti

contenuti nella documentazione superstite. Persino il *Decameron* e il *Cortegiano*, nonostante il diretto coinvolgimento degli uffici romani per la rilevanza «politico-dinastica», oltre che linguistica e culturale, che quelle opere rivestivano agli occhi dei Medici e dei della Rovere, hanno lasciato esili tracce[18]. Tuttavia, nel corso della revisione delle regole tridentine, che occupò le prime riunioni della Congregazione, il problema della tutela della moralità si affacciò più volte e sotto varie forme. Si discusse se vietare i libri di contemplazione «ne obscena et turpia legenda se vertant simpliciores et mulieres» e se autorizzare i manuali per confessori nelle lingue materne, la cui lettura recava danno ai «simplicioribus»[19]. Quanto alla regola VII – che condannava i libri lascivi e osceni *ex professo* – si suggerì di elencarli *nominatim* e non in maniera generica, suggerimento che si tradusse nella compilazione e distribuzione fuori Roma delle summenzionate liste[20]. La regola VII fu anche occasione di un importante dibattito che metteva in discussione l'estensione della categoria di eresia a questo tipo di libri. Tra i consultori vi fu chi giudicò che si dovesse operare una distinzione tra libri proibiti, in quanto contrari alla dottrina cattolica, e libri con oscenità o sprezzanti nei confronti dei sovrani, ritenendo che «eque excommunicare eos qui hereticorum libros legunt, et qui ad malos pertinent mores, non videtur omnino iustum atque ita non forent excommunicandi qui libros ad mores malos recto legerent»[21]. L'evidente arbitrarietà maturata in quegli anni dell'equiparazione, sotto il profilo dell'eresia, di libri contro la fede e di libri contro la morale fu nuovamente denunciata a proposito della regola X, quando si tornò a sottolineare che la scomunica doveva essere comminata solo ai lettori di libri

[18] Sull'espurgazione del *Decameron* e del *Cortegiano* si veda *supra*, pp. 56 e 82-85. L'ostilità al recupero del Boccaccio, già peraltro avviato dai Deputati fiorentini, è testimoniata dal parere di uno dei consultori dell'Indice sulla regola VII: «annotavit etiam quod regula ista videtur contradicere Concilio, quod Novellas Boccatii purgatas concedit. Hic autem videntur prohiberi cum obscena pro maiori parte tractant» (17 luglio 1571, in ACDF, *Index*, II/1, vacchetta a f. 86, con numerazione interna, f. 29).

[19] *Ibidem*, ff. 27 e 28.

[20] *Ibidem*, f. 32.

[21] *Ibidem*, f. 35. Veniva anche chiesta una distinzione tra libri che «impudica impudice narrant et ii merito tollendi sunt. Aliqui vero inhonesta, honesto narrant stilo et ii si quid ad eloquentiam vel artem faciant tollerandi et permittendi» (*ibidem*, ff. 35-36).

eretici e tra costoro solo a quelli che li avessero letti *scienter*, mentre i lettori di libri licenziosi avrebbero commesso peccato mortale e, quindi, «mitius cum illis videretur agendum»[22]. Non è un caso che a sostenere queste posizioni fosse un consultore spagnolo, Francisco Astudillo, teologo del cardinale Ferdinando de' Medici, il quale doveva avere presente l'atteggiamento molto diverso dell'Inquisizione spagnola nei confronti della letteratura vernacolare condannata per la sua irriverenza verso la Chiesa, il clero, i riti, i sacramenti ecc., e non per i contenuti osceni e lascivi, atteggiamento che si concretizzerà nel rifiuto di accogliere nell'indice del Quiroga (1583-1584) la regola VII tridentina relativa ai libri osceni, regola che verrà introdotta solo nell'indice del Sandoval y Rojas del 1612, ma con la riserva che temi lascivi e osceni dovessero intrecciarsi con errori dottrinali. Né, d'altro canto, il Consiglio di Castiglia, deputato a esercitare la censura preventiva e a rilasciare i permessi di stampa, si preoccupava della licenziosità dei testi sottoposti al suo vaglio, attento piuttosto a correggere atteggiamenti ideologici e politici giudicati non conformi alle posizioni della monarchia. Di fatto la tutela della moralità venne affidata ai trattati di teologia morale, ai manuali per confessori, alle istruzioni per la donna cristiana, all'azione pastorale di vescovi, parroci e predicatori[23].

[22] *Ibidem*, ff. 41 e 43 (28 agosto 1571). Queste posizioni anticipano quelle certamente non nuove dei censori della metà del Settecento (cfr. P. Delpiano, *La Chiesa e la lettura nell'Italia del Settecento*, in «Rivista storica italiana», 118, 2006, p. 466).

[23] Va notato che nell'indice del Sandoval il *Furioso* verrà indicato tra i libri da espurgare per i passi irriverenti. Cfr. G.M. Bertini, *L'«Orlando Furioso» e l'Inquisizione spagnuola*, in «Convivium», 7, 1935, pp. 540-550; E. Ventura, *Sulla prima traduzione spagnola dell'«Orando Furioso»*, in «Critica letteraria», 33, 2005, pp. 67-69. A fine Cinquecento e per gran parte del Seicento in Spagna nei trattati di teologia morale e nei manuali per confessori, la lirica amorosa e il romanzo sentimentale vennero giudicati una delle principali cause della *delectación morosa* in quanto incitavano l'immaginazione del lettore a concepire sia pensieri turpi gravi sia concreti peccati contro la castità. Queste rigide posizioni non trovarono ascolto da parte dell'Inquisizione spagnola che negli indici dei libri proibiti si mostrò molto permissiva nei confronti delle opere profane e di intrattenimento, ritenendo che scopo principale della censura fosse lo sradicamento dell'eresia. In proposito cfr. M.J. Vega, *La ficción ante el censor. La «novella» y los Indices de libros prohibidos en Italia, Portugal y España (1559-1596)*, in *Ficciones en la ficción. Poética de la narración (siglos XVI y XVIII)*, a cura di V. Núñez Rivera, Barcelona, Servei de Publicaciones de la Universitat Autónoma de

Tuttavia, negli anni del Sirleto, nonostante questi accesi dibattiti, non sembra esservi stato alcun diretto impegno per il recupero delle opere letterarie da parte della Congregazione, interessata piuttosto alla correzione di opere filosofiche, mediche, giuridiche, teologiche ecc.[24]. Ne derivò un'anarchica proliferazione di revisori dilettanti che indusse i cardinali dell'Indice a porsi il duplice problema del controllo degli organi centrali sull'attività espurgatoria e della formulazione di regole specifiche. Ciò avvenne, però, solo nel 1587 dopo il rinnovamento della Congregazione da parte di Sisto V. Diversamente dai loro predecessori, più inclini a condannare che a recuperare testi sospesi, i nuovi membri decisero, in una delle loro prime riunioni; che tutte le opere espurgate, prima di poter circolare, avrebbero dovuto essere sottoposte alla loro approvazione. Inoltre, s'impegnarono alla compilazione di norme espurgatorie da inserire nell'indice in preparazione[25]. La rilevanza attribuita ai testi sospesi è testimoniata anche dalla decisione del 25 giugno 1587 che affidava ai consultori della Congregazione, ai procuratori degli ordini religiosi e a uomini dotti e pii dei loro conventi, suddivisi in «classi», la revisione di una serie di opere; dal potenziamento del numero dei consultori; dall'intensificarsi di riunioni in cui venivano esaminate e discusse le «censure»

Barcelona, 2013, pp. 49-75; Ead., *Los pecados del lector. Delectación morosa y lecturas culpables en la teología moral del siglo XVI*, in *Textos castigados. La censura literaria en el Siglo de Oro*, a cura di E. Fosalba e M.J. Vega, Bern, Peter Lang, 2013, pp. 205-226; Ead., *Escandaloso, ofensivo y malsonante. Censura y vigilancia de la prosa espiritual en la España del Siglo de Oro*, in «Criticón», 120-121, 2014, pp. 137-154, la quale ricostruisce con finezza l'attrezzatura concettuale e terminologica che permise di stabilire il grado di colpevolezza del lettore nella sua relazione con il libro.

[24] Solo per quanto riguardava i libri corretti a Roma sotto il controllo del Maestro del Sacro Palazzo venne previsto un percorso a tappe che coinvolgeva i consultori prima dell'approvazione (ACDF, *Index*, I/1, ff. 15*r*-16*r*, in una riunione non datata ma avvenuta tra il 15 giugno 1584 e il 10 dicembre 1585).

[25] *Ibidem*, f. 17*r-v* (5 marzo 1587) e contestualmente fu deciso di preparare delle regole espurgatorie. Nella riunione del 17 giugno 1587: «Decretum proponente secretario ob multas expurgationes Romae et alibi factas ut in unum colligerentur et ex pluribus a diversis super eodem libro factis censuris unica perficeretur ex multis et tunc recognosceretur a Consultoribus et per Congregationem approbaretur» (*ibidem*, f. 22*v*). Venne anche decretato «Quod exprimantur in Indice nomina librorum qui obscoeni sunt et obscoena ex professo tractant» (riunione 16 aprile 1587, *ibidem*, f. 19*r*, e *ibidem*, II/2, f. 7*r*).

prodotte dalle «classi». Questa accelerazione dei lavori permise di programmare in maniera più concreta la pubblicazione dell'indice espurgatorio, che avrebbe, comunque, dovuto dare la precedenza a libri «quibus maxime studiosi indigent»[26]. Su questa nuova impostazione sembra aver inciso il *Discorso intorno all'Indice da farsi de libri prohibiti* composto nei primi mesi del 1587 dal segretario della Congregazione, Vincenzo Bonardo, tra i funzionari più competenti e più lucidi, il quale raccomandava che i «moltissimi» libri sospesi, ricadenti sotto alcune specifiche tipologie di scritti, fossero affidati a un «colleggio de Theologi deputati in Roma», onde evitare che «un medesimo libro s'espurgherà in un vescovato, et da una Inquisitione in un modo, et diversamente da altri». Notava, inoltre, come fosse difficile impedire la diffusione di «molti libri de Romanzi, Battaglia, Canzoni, Historie, Barzellette, Capitoli, Orationi, representationi di Scrittura, libretti spirituali, li quali si vendono communemente, et sono tutto il giorno nella mani di persone Idiote, et semplici [...] et sono molti di loro pieni d'errori (per non dire heresie), superstitioni, essempii cattivi, et altre impertinenze assai». Di fronte al «grande spaccio che se ne fa», riteneva che «volerli levare et prohibire affatto è quasi impossibile per essere divulgatissima questa pratica, et perché levarà il pane di mano à molti et dall'altra parte volerli emendare par che sia troppa viltà, per tanto veggano le Ss.VV. Ill.me di pigliarvi qualche temperamento». Tra le opere letterarie più richieste da correggere segnalava le *Lettere* di Pietro Aretino, Andrea Calmo e Girolamo Parabosco, e tra le *Novelle* quelle del Sansovino, dello Straparola, del Bandello, oltre ai *Dialoghi* dello Speroni e alla *Poetica* e all'*Esposizione* del Petrarca del Castelvetro. La visione realistica del mercato librario lo portava, comunque, a prevedere «che non sarà mai possibile far tal'Indice che levi via tutti li libri cattivi, perché mentre se ne prohibisce uno, se ne stampano due»[27].

Nel corso dell'esame delle regole nelle prime riunioni, a proposito della settima furono in vari a ritenere che le opere

[26] *Ibidem*, f. 28*r*, e *ibidem*, II/2, ff. 61*r*-62*v* (12 novembre 1587).

[27] *Ibidem*, ff. 500*r*-504*v*. Il *Discorso* è edito in Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 406-410, e analizzato a pp. 35-38. Sul Bonardo cfr. G. Fragnito, *Gli affanni della censura*, in «Rivista storica italiana», 114, 2002, pp. 584-600. Era stato nominato segretario il 3 giugno 1583.

oscene *ex professo* dovessero essere esplicitamente elencate affinché gli «idiotae et simplices qui vix sciunt legere» non potessero giustificarsi accampando l'ignoranza di quali esse fossero, o che, comunque, venissero espressamente nominati nella regola autori osceni perché fosse chiaro cosa s'intendesse per *ex professo*[28]. A tutela della moralità si auspicava anche il divieto di alcuni classici (Ovidio, Marziale, Catullo, Tibullo, Properzio), corruttori della gioventù, giudicando preferibile «latinae linguae iacturam facere, quam illam simul cum turpitudine addiscere». Potevano essere concesse deroghe per Cicerone e Virgilio, ma non per gli autori cristiani: le *Satire* di Ludovico Ariosto e il *Furioso* che, pur non trattando oscenità *ex professo*, «continet tamen multa spurcitiae plena», i *Proverbi in facetie* di Antonio Cornazzano, le *Facezie del Piovano Arlotto*, gli *Hecatommithi* di Giraldi Cinthio e le *Notti* dello Straparola, per le storie scabrose di preti, frati e monache[29]. Più articolato il giudizio di Bellarmino sui classici: le *Metamorfosi* di Ovidio, «propter elegantiam sermonis», dovevano essere tollerate in latino, ma non nelle traduzioni italiane, una distinzione che non era soltanto di ordine linguistico, ma anche socioculturale, in quanto tesa a vietarne la lettura a chi era sprovvisto di una educazione classica[30]. Non si esitava neppure a chiedere di annoverare tra

[28] ACDF, *Index*, II/2, f. 349*r* e f. 352*r* (richiesta di Roberto Bellarmino, il quale, sulla linea di Giovanni Dei, insisteva che dovessero essere aggiunti «nominatim cantica lasciva, quae madrigalia vulgo dicuntur, quae ad numeros sive notas musicas concinuntur. Tanta est enim hodie in hac re licentia, ut non erubescant etiam sacerdotes et religiosi illa passim canere, et scribere, et etiam aliquando praelatis Ecclesiae dedicare, quasi nihil mali in eiusmodi canticis contineretur»). Sull'espurgazione dei madrigali cfr. A. Piéjus, *Musique Censure et Création. G.C. Ancina et le «Tempio armonico» (1599)*, Firenze, Olschki, 2017.

[29] ACDF, *Index*, II/2, ff. 357*r*-358*r*.

[30] *Ibidem*, II/9, f. 79*v*. Sulle posizioni del generale della Compagnia di Gesù Mercuriano nei confronti dei classici, cfr. F. de Dainville, *Pour l'histoire de l'Index. L'ordonnance du P. Mercurian sur l'usage des livres prohibés (1575) et son interprétation lyonnaise en 1597*, in «Recherches de science religieuse», 42, 1954, pp. 86-98. Da sottolineare come una delle prime opere uscite dalla tipografia romana interna all'ordine fu M. Valerii Martialis, *Epigrammata, paucis admodum vel reiectis vel immutatis nullo latinitatis damno, ab omni rerum obscœnitate verborumque turpitudine vindicata*, Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1558 (cfr. V. Romani, *Note e documenti sulla prima editoria gesuitica*, in «Archivio della società romana di storia patria», 117, 1994, pp. 201-202). Bellarmino non era il solo a distinguere ciò che era accettabile in latino e inaccettabile in volgare: da Roma, infatti,

i libri osceni «omnes libri vulgo dicti de battaglia et cavalleria, quorum lectio adolescentes viros, et foeminas corrumpit»[31], osservando che l'Italia con «suos Orlandos» poteva degnamente competere con gli *Amadigi di Gaula* spagnoli e con i romanzi francesi della Tavola Rotonda[32]. Malgrado questa attenzione nei confronti delle opere letterarie – in base al principio della precedenza degli scritti «utili», caldamente raccomandato dalla Congregazione – soltanto le *Satire* di Ariosto, i *Dialoghi* di Sperone Speroni e i *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo verranno affidati ai consultori per essere emendati[33].

Nonostante un apparente attivismo, sotto Sisto V l'indice espurgatorio non vide, però, la luce e fu solo con Clemente VIII – allarmato dalle proteste per la sua mancata pubblicazione – che venne dato nuovo impulso alla sua stesura, valutando addirittura se fosse il caso di dargli la precedenza rispetto all'indice proibitorio[34]. La proposta non venne accol-

veniva scritto il 20 giugno 1598 a Vincenzo Arrigoni, inquisitore di Venezia: «Quanto al particolare di levare da libri che si stampano le parole tortura, sorte, fato, destino, Le dico che ne libri antichi et latini si potria tolerare, ma ne' moderni e volgari non le doverà comportare, conforme all'ordini datti a suoi predecessori» (P. Caporali, *Per la Storia dell'Inquisizione nel secolo XVII: «Regolamenti per i Vicari del S. Officio», manoscritto conservato nella Sezione di Archivio di Stato di Cesena*, Università di Bologna, a.a. 1972-1973, relatore C. Ginzburg, p. 234).

[31] ACDF, *Index*, II/2, f. 359*v*.

[32] *Ibidem*, f. 363*v*.

[33] *Ibidem*, I/1, ff. 22*v*-24*v* (25 giugno 1587) e *ibidem*, II/2, ff. 177*r*-183*r* e 185*r*-186*v*. Per quanto riguarda Sperone Speroni, solo il 10 luglio 1593 il card. Valier si rivolse a Giangabriello da Saluzzo, inquisitore di Venezia, perché facesse rivedere i *Dialoghi* e le altre opere, avendo la Congregazione deciso di ristamparli «accioche quanto prima si legghino bene espurgati» (*ibidem*, III/6, f. 230*r*). È probabile che tale iniziativa fosse il risultato della richiesta del nipote dello Speroni che fosse tolta la sospensione «havendoli lui avanti la sua morte emendati» e di una supplica degli stampatori veneziani di poterli pubblicare corretti (*ibidem*, II/8, 503*r* e 504*r*, esaminate il 10 ottobre 1592, *ibidem*, I/1, f. 57*r*). Il 3 settembre 1593 l'inquisitore comunicava l'avvenuta revisione (*ibidem*, III/6, f. 228*r-v*). Su un primo tentativo di espurgare il *Dialogo d'amore* nel 1574, cfr. Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 292-298 e 146-152. I *Dialoghi* vedranno la luce solo nel 1596.

[34] ACDF, *Index*, I/1, f. 46*r-v* (27 aprile 1592). Nelle *Oppositiones ... per Illustrissimum dominum Silvium Antonianum transmissae contra Indicem* (lette in Congregazione il 10 febbraio 1594) Clemente VIII osservò: «Magnae erunt totius orbis studiosorum querelae si post triginta annos nullus edatur Index expurgatorius, cum huius rei causa praecipue Congregatio Indicis instituta fuerit et in Indice Pii quatuordecim fere auctorum tantum

ta e si ridistribuirono per classi, secondo uno schema ormai consolidato, le opere di cui la Congregazione possedeva già le censure e quelle che sarebbero state espurgate a Roma e fuori Roma[35]. Presto, però, cominciarono a moltiplicarsi i segnali di un imminente rinvio del progetto. Da un canto, venne proposto che, in attesa della pubblicazione delle censure approvate dalla Congregazione, i proprietari potessero correggere i propri libri sulla base dell'indice espurgatorio spagnolo e di quello di Lovanio; dall'altro, ci si appellò agli ordini religiosi, alle università straniere e italiane e ai nunzi al fine di ottenerne la collaborazione[36]. Non solo: il lento procedere della macchina fece sì che non prima dell'estate del 1594 ci si rendesse conto della necessità di reperire fondi per l'acquisto di importanti libri sospesi non posseduti dalla Congregazione e per compensi a copisti, censori e consultori, e che non prima dell'autunno dello stesso anno venisse consegnata ai consultori una «Instructio pro expurgatione et impressione librorum [...] ut facilius et commodius librorum expurgationi, iuxta praescriptam expurgandi rationem, librorum censurae incumbant»[37]. Provvedimenti che si rivelarono inutili se, una volta decisa la promulgazione dell'indice proibitorio, si ritenne necessario, in attesa di quello espurgatorio, studiare le modalità con cui autorizzare «omnibus ut prohibitos libros expurgabiles retinere vel legere possent»[38]. Le relative discussioni approdarono all'inserimento nell'*Instructio* dell'indice clementino del § 2 *De prohibitione librorum* che meglio non potrebbe ricapitolare l'esito fallimentare della centralizzazione:

expurgatio praescripta sit neque adhuc praestita» (V. Frajese, *La politica dell'indice dal tridentino al clementino (1571-1596)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 11, 1998, p. 347).

[35] ACDF, *Index*, I/1, ff. 46*v*-47*r* (18 luglio 1592) e ff. 50*v*-51*r* (12 settembre 1592). Tra le opere letterarie assegnate per la correzione la *Piazza Universale* di Tommaso Garzoni (*ibidem*, f. 54*v*, 26 settembre 1592) e i *Dialogi* di Sperone Speroni.

[36] *Ibidem*, ff. 64*v*-66*v* (13 marzo 1593).

[37] *Ibidem*, ff. 74*r*-75*r* (11 giugno), f. 75*r-v* (18 giugno), e f. 81*v* (8 ottobre). La lista dei libri da acquistare sottoscritta dal card. Marcantonio Colonna il 7 agosto 1594, *ibidem*, I/3, ff. 8*r*-9*r*. Il 13 giugno 1594 con un *vivae vocis oraculo* Clemente VIII assegnava sulle entrate della Dataria un compenso mensile di 10 scudi al segretario Pico (*ibidem*, f. 7*r*).

[38] *Ibidem*, I/1, ff. 82*r*-83*r* (22 ottobre 1594) e f. 83*r-v* (12 novembre 1594).

Si qui erunt, qui librum unum, aut plures, ex prohibitis, qui ad praescriptum Regularum permitti possunt, certa aliqua ex causa, potestatem sibi retinendi, aut legendi fieri, ante expurgationem desiderent: concedendae facultatis extra Urbem, ius erit penes Episcopum, aut Inquisitorem, Romae, penes Magistrum sacri palatii. Quiquidem, gratis eam, & scripto manu sua subsignato tribuent, de triennio in triennium renovandam, ea in primis adhibita consideratione, ut nonnisi viris dignis, ac pietate, & doctrina conspicuis, cum delectu, eiusmodi licentia largiatur, iis autem in primis, quorum studia, utilitati publicae, & sanctae catholicae Ecclesiae usui esse, compertum habuerint. Qui inter legendum, quaecumque repererint animadversione digna, notatis capitibus, & foliis, significare Episcopo, vel Inquisitori teneantur[39].

2. *«come voi altri di Roma trattate le cose adaggio»*

Il ricorso all'ampia concessione di licenze di lettura dei libri emendabili era il risultato inevitabile dei ripetuti inceppamenti di ingranaggi censori che giravano a vuoto. A denunciare questa situazione di stallo sono del resto in molti: tra i più impazienti proprio lo zelante Girolamo Giovannini di Capugnano, il quale si rivolse al segretario della Congregazione Paolo Pico,

[39] ILI, IX, p. 925. L'estensione della concessione viene chiarita dalla Congregazione: «Libri expurgabiles nedum ad praescriptum Indicis, qui pauci sunt cum clausula donec expurgentur, verum etiam ad praescriptum Regularum expurgabiles in prima, secunda, et tertia Classe comprehensi concedi poterunt aliqua ex causa viris dignis pietate vel doctrina, aut dignitate ecclesiastica vel seculari conspicuis, quamvis S. Theologia non calleant, idem et Iurisperitis et Medicis licet Theologi non sint, suae professionis libri permitti poterunt» (ACDF, *Index*, II/17, f. 448*v*) e di nuovo il 6 luglio 1596 (*ibidem*, II/15, f. 117*r*). Sui permessi di lettura cfr. V. Frajese, *Le licenze di lettura tra vescovi ed inquisitori. Aspetti della politica dell'Indice dopo il 1596*, in «Società e storia», 86, 1999, pp. 767-818; U. Baldini, *Il pubblico della scienza nei permessi di lettura di libri proibiti delle Congegazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice (secolo XVI): verso una tipologia professionale e disciplinare*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di C. Stango, Firenze, Olschki, 2001, pp. 171-201; *Catholic Church and Modern Science. Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index*, a cura di U. Baldini e L. Spruit, vol. I/4, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp. 3084-3094. Il largheggiare in permessi nei confronti di docenti universitari è il risultato di questa norma e del fallimento della politica espurgatoria della Chiesa e non della stretta collaborazione tra inquisitori e docenti come sottolineato da A. Prosperi, *Anime in trappola. Confessione e censura ecclesiastica all'università di Pisa tra '500 e '600*, in «Belfagor», 54, 1999, pp. 257-287.

lamentando «come voi altri di Roma trattate le cose adaggio», deprecando la poca considerazione in cui venivano tenute le correzioni da lui apportate a numerose opere sospese di cui Roma aveva bloccato la stampa a Venezia e ricordando che era «pur stato Compagno d'un generale Constabile et alcune mie fatiche sono fuori in stampa che non sono ingrate a tutti» e che aveva molti autorevoli protettori in curia, soprattutto tra i cardinali dell'Indice. Per superare gli ostacoli egli chiedeva di poter fare esaminare e approvare a Venezia dall'inquisitore e da alcuni gesuiti i suoi interventi censori, visto che «costì in Roma per li molti affari le dette correttioni vedere non si possanno fuorche dopo molta longhezza di tempo»[40]. Di fronte alla penuria di espurgatori professionali la Congregazione cedette: incaricò il patriarca e l'inquisitore di Venezia di far «rivedere detti libri e censure diligentemente a persone docte e zelanti» e di autorizzarne la stampa, e continuò ad avvalersi negli anni seguenti della collaborazione del domenicano[41]. Se Giovannini deplorava le lungaggini degli uffici romani, più corrosivo appare Giovanni Maria Guanzelli, detto Brisighella, dal 1598 Maestro del Sacro Palazzo, il quale all'amico e confratello Arcangelo Calbetti, inquisitore di Modena, che gli aveva

[40] Zara 8 gennaio 1594, in ACDF, *Index*, II/9, f. 240*r-v*. La lettera è accompagnata da un memoriale, *ibidem*, f. 239*r*. Giovannini dichiara di aver corretto, oltre ai *Mondi* e i *Marmi* del Doni, anche il *De harmonia mundi* e *In Scripturam Sacram problemata* di Francesco Zorzi, le opere di fra Battista da Crema, il *Monte Calvario* e l'*Oratorio de i religiosi* di Antonio de Guevara, e la *Monarchia di Cristo* di Giovanni Antonio Pantera. Sembra quindi gli si possa attribuire la prima edizione espurgata dei *Mondi* del Doni, apparsa in Vicenza, appresso gli Heredi di Perin Libraro, 1597, il cui revisore rimase anonimo. Cfr. Anton Francesco Doni, *I mondi e gli inferni*, a cura di P. Pellizzari. Introduzione di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1994, pp. XLIX-LIII. Le edizioni da lui espurgate della *Zucca* del Doni e della *Circe* del Gelli, autorizzate dall'inquisitore di Venezia, videro la luce prima del blocco imposto da Roma. Sull'incerto ruolo nella correzione della traduzione italiana delle *Vitae pontificum* del Platina cfr. S. Bauer, *The Censorship and Fortuna of Platina's Lives of the Popes in the Sixteenth Century*, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 173-209. Va, peraltro, osservato che l'edizione delle *Vitae* che stava per andare in stampa a Venezia venne sospesa nella Congregazione del 30 novembre 1589 in attesa della censura romana (ACDF, *Index*, I/1, f. 37*v*).

[41] *Ibidem*, II/9, f. 239*r-v*: decisione del 12 febbraio 1594. Lettere del card. Valier al Giovannini, Roma 12 gennaio 1597; a Marco Corner, vescovo di Padova, Roma 8 marzo 1597; al Giovannini, Roma 8 marzo 1597 e 4 ottobre 1600, *ibidem*, V/1, ff. 42*r*, 50*r-v*, 51*v*-52*r*, 135*v*-136*r*.

chiesto le correzioni di alcune opere sospese, aveva replicato di non averne «pur una, poiche quando entrai qua non pareva il tempo di Clemente VIII, ma del VII doppo il sacho» e, aveva aggiunto, «se bene feci strepito, non fui sentito»[42].

Non è un caso che in questa situazione a dir poco caotica, all'indomani della promulgazione dell'indice clementino, i cardinali – che nei venticinque anni della sua laboriosa gestazione avevano mantenuto una posizione sostanzialmente defilata rispetto al Sant'Ufficio e alla sua salda presa sulla censura –, con abile mossa, prendendo a modello la Congregazione del Concilio, ottennero dal papa la facoltà di dirimere le controversie e di sciogliere i dubbi che fossero sorti nel corso dell'applicazione[43]. Non fu, peraltro, questo l'unico strumento che avrebbe consentito loro di pilotare e di coordinare l'attività censoria. Con lucida determinazione la Congregazione cercò di cogliere quell'occasione unica per insediarsi nel territorio alla pari del Sant'Ufficio e per sostituirsi ad esso nella vigilanza sulla produzione e circolazione dei libri. A tal fine, adducendo una serie di indiscutibili esigenze pratiche, progettò una riorganizzazione del sistema di controllo per definire e distinguere chiaramente la sfera di azione dei due dicasteri. Il nuovo sistema faceva perno essenzialmente sui vescovi, invitati a istituire nelle loro diocesi propaggini del dicastero romano: da essi presiedute, queste «congregazioni dell'Indice» locali, cui avrebbero partecipato consultori laici ed ecclesiastici dalle varie competenze disciplinari, avrebbero dovuto riunirsi con regolarità nel palazzo vescovile per attendere all'esecuzione dell'indice: vale a dire, nell'immediato, vagliare le liste dei libri o i libri consegnati, distinguendo tra quelli *omnino prohibiti* e quelli sospesi *donec corrigantur*, e, successivamente, provvedere all'emendazione delle opere sospese, alla censura preventiva e alla vigilanza sulla penetrazione di opere sospette o vietate

[42] ASM, *Inquisizione*, b. 286: lettera del 27 aprile 1602.

[43] Cfr. la bolla di promulgazione dell'indice *Sacrosanctum catholicae fidei* (ILI, IX, p. 916), che accoglieva quanto stabilito nella riunione dell'8 agosto 1592 (ACDF, *Index*, I/1, f. 48*v*). Su quanto segue cfr. G. Fragnito, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia dei Lincei, 2000, pp. 161-178; Ead., *«In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica*, cit., pp. 1-35.

nei territori sotto la loro giurisdizione. Nelle aree dell'Italia centro-settentrionale, dove erano presenti tribunali inquisitoriali, questi nuovi organismi dovevano essere per composizione e per finalità da essi distinti, mentre l'inquisitore ne avrebbe fatto parte in subordine all'ordinario diocesano.

Nel complesso, pur con non poche difficoltà di vario ordine, grazie all'assiduità e all'accuratezza con la quale i cardinali dell'Indice controllarono, giorno dopo giorno, l'operato delle sedi locali e grazie ai frequentissimi interventi del Sant'Ufficio sui propri funzionari periferici, la prima fase dell'esecuzione fu sistematica e capillare e i sequestri e roghi cui diede luogo causarono danni difficilmente calcolabili. Questi, tuttavia, non furono gli unici: durante la seconda fase, quella che prevedeva l'espurgazione delle opere sospese, emerse in maniera evidente l'inadeguatezza della Congregazione dell'Indice ad assolvere l'ambizioso compito che si era prefissa. Non si trattava, infatti, di correggere soltanto i libri espressamente sospesi nell'indice *donec corrigantur*, bensì una moltitudine di testi che ricadevano sotto le regole tridentine, sotto quelle clementine *de correctione librorum* e sotto condanne generali dell'indice stesso, come quella relativa ai trattati sul duello, alcuni dei quali giudicati emendabili[44]. Tutto ciò comportò un impegno che le «congregazioni locali», per svariati motivi, non furono in grado di sostenere. Tra le maggiori difficoltà quella più frequentemente denunciata fu la carenza – specialmente nei piccoli centri privi di accademie o di università – di persone capaci di farsi carico dell'espurgazione di opere di varie discipline, e, di conseguenza, l'impossibilità stessa di istituire le «congregazioni». Molte altre cause concorsero a ritardarne o a impedirne la creazione o a renderne il funzionamento stentato: la principale fu la perdurante non-residenza dei vescovi nelle loro sedi, su cui, in quegli anni, Bellarmino non si stancava di richiamare l'attenzione di Clemente VIII, ravvisandovi a un tempo la conseguenza dell'averli privati dei poteri «quod eis concedit Concilium Tridentinum» e la causa di una desolazione «in ecclesiis Italiae [...] quanta ante multos annos fortasse non fuit, ut jam neque divini juris neque humani residentia esse videatur»[45]. L'assenza del vescovo comprometteva, inevitabilmente, tutto il disegno della Congregazione per l'insufficiente autorità del vicario chiamato a sostituirlo.

[44] ILI, IX, p. 527.

[45] Si vedano il *De reformatione* e il *De officio primario summi Pontificis*, indirizzati a Clemente VIII nel 1600-1601, in X.-M. Le Bachelet, *Auctarium Bellarminianum: supplément aux œuvres du cardinal Bellarmin*, Paris, Beauchesne, 1913, pp. 518 e 515.

A questi problemi strutturali si aggiungevano: la frequente incomprensione delle direttive romane; l'impossibilità di sostenere i costi per l'acquisto dei libri da correggere o per i compensi ai copisti che trascrivevano le censure eseguite[46]; la mancata – quantunque ripetutamente reclamata – remunerazione dei revisori; l'inutilità di tali organi in luoghi «di gente idiote et rozze»[47] o dove c'erano «pochi libri de vecchi et manco comodità d'haverne de nuovi»[48].

Ma, al di là degli ostacoli organizzativi, fortissimo era lo scetticismo nei confronti delle modalità adottate dalla Congregazione e incomprensibile ai più la scelta di fare espurgare la medesima opera in più sedi, come si evince dal quesito posto da Padova

> se si dovranno far corregere tutti i libri che in detta Città et Diocesi si ritrovano haver bisogno di espurgatione, essendo che altri simili essemplari seranno purgati in altre Città ancora et forsi con qualche diversità di quello che si farà in Padova, overo se deve toccare un[a] prescritta quantità de authori a Padoa, un'altra a Venetia, et così ad'altre Città principali, acciò non si moltiplichi tante corretioni et varie sopra un'istesso autore[49],

o dall'osservazione dell'arcivescovo di Reggio Calabria

> S'io expurgo quello che mi pare et un altro Vescovo fa l'istesso, vi sarà diversità in uno stesso libro e, mentre sto in questo [dubbio], piglio risolutione di non publicare quello che si expurga se non che tratengo qui li libri, acciò quando si mandino fora, siino conforme e di una manera[50].

Nonostante la Congregazione replicasse che si proseguissero le espurgazioni, assicurando che «se bene molte sarano diverse,

[46] ACDF, *Index*, III/4, ff. 164*r* e 162*r*; III/7, f. 374*r* e V/1, ff. 158*v*-159*r*.

[47] Giovanni Battista del Tufo, vescovo di Acerra, al card. Marcantonio Colonna, Napoli 28 dicembre 1596 (*ibidem*, III/1, f. 478*r*).

[48] Il vicario dell'arcivescovo di Manfredonia al card. Tagliavia, Manfredonia 18 ottobre 1596 (*ibidem*, f. 89*r*).

[49] *Ibidem*, XVIII/1, ff. 176*r* e 194*v*.

[50] Annibale d'Afflitto alla Congregazione, Reggio 3 gennaio 1597 (*ibidem*, III/3, f. 265*r*).

di tutte però se ne farà un corpo in Roma per approvarsi dalla Sede Apostolica»[51], a incitare i revisori a sospendere i lavori concorrevano vari fattori: oltre alla notizia che la stessa opera o la stessa categoria di scritti veniva emendata altrove, la scoperta che ci si affaticava a rivedere, su ordine della Congregazione, opere già ristampate corrette; il ritardo con cui la Congregazione stessa accusava ricevuta delle espurgazioni o rispondeva ai quesiti della periferia; i non infrequenti smarrimenti delle censure da parte degli stessi inquisitori[52], l'irreperibilità di libri da espurgare indicati con titoli storpiati o fuori commercio[53].

A questi disguidi si aggiungeva l'inosservanza da parte di Roma della normativa. L'*Instructio* prevedeva, infatti, che le opere sospese fossero censurate localmente da più revisori e che le emendazioni, sottoscritte da almeno tre di loro e approvate dall'ordinario e dall'inquisitore, fossero riunite in un «index expurgatorius» a stampa a uso locale[54]. Diffidente, tuttavia, verso i responsabili periferici della censura, la Congregazione volle esaminare le espurgazioni e autorizzarne l'uso nella sede di provenienza solo dopo la propria informale approvazione[55].

[51] *Ibidem*, V/1, ff. 52*v*-53*r*.

[52] *Ibidem*, III/5, f. 326*r*; III/4, f. 27*r-v*; III/7, f. 299*r-v*; III/5, f. 499*r*; III/4, ff. 43*r* e 32*r*-33*r*; III/7, ff. 21*r* e 396*r*; III/6, f. 7*r*; f. 193*r-v*.

[53] Si veda la relazione dei gesuiti, cui era stata affidata la correzione dei libri di umanità, al card. Bellarmino dell'agosto 1599, *ibidem*, II/18, ff. 451*r* e 468*v*.

[54] Il § 5 *de correctione librorum* stabiliva: «Postquam codex expurgatorius confectus erit, ac mandato Episcopi & Inquisitoris impressus, qui libros expurgandos habebunt, poterunt de eorundem licentia, iuxta formam in codice traditam, eos corrigere ac perpurgare» (ILI, IX, p. 927). Sulla stampa di indici espurgatori locali vi furono, peraltro, non poche oscillazioni. Al vicario arcivescovile di Firenze venne comunicata la decisione, presa nella riunione del 14 marzo 1598, «non esse imprimendas censuras quousque ex diversis partibus omnium habeatur cathalogus ad evitandam confusionem; interim poterit eisdem manuscriptis uti et prosequi vulgarium librorum censuram sibi demandatam» (ACDF, *Index*, I/1, f. 112*v*), mentre all'inquisitore di Milano, che aveva inviato censure a stampa di alcune opere (Theodor Zwinger, Giovanni Nevizzano, Giovanni Pietro Ferrari, *Figurae Bibliae*), la Congregazione replicò «ut in unum corpus colligat cum expressione loci, temporis, et impressoris et approbatione Ordinarii et Inquisitoris, specificando nomina Consultorum» (13 novembre 1599, *ibidem*, f. 125*r*).

[55] Sul problema dell'approvazione delle espurgazioni la Congregazione si pronunciò in più occasioni: il 22 novembre 1596 decretò che «expurgationes librorum ab Episcopis et Inquisitoribus confectae non nisi infra suae iurisdictionis limites robur habeant, alibi vero et ubique vim obtinebunt cum in Urbe fuerint approbatae» (*ibidem*, f. 94b*v*); il 13 novembre 1599 precisò che «nullatenus huiusmodi censuras per Congregationem approbandas, sed solummodo permittendas esse» (*ibidem*, f. 125*v*). Il 14 aprile 1606 invitò l'inquisitore di Novara «ut una cum episcopo et idoneis consultoribus diligenter incumbat censurae librorum, verum illas minime impressioni tradat absque expressa Congregationis licentia» (*ibidem*, f. 184*v*). Si vedano anche le istruzioni date per la stampa (peraltro mai avvenuta) dell'indice espurgatorio preparato a Napoli sotto la guida di Cherubino da Verona: «Nullibi fiat mentio approbationis sive permissionis Romanae Congregationis Indicis sed solummodo asseratur auctoritate sibi tradita in Indice id totum fieri» (*ibidem*, II/21, ff. 168*r*-169*v*).

La richiesta di raccogliere a Roma le censure locali aveva, però, anche lo scopo di uniformarle in vista della pubblicazione dell'indice espurgatorio romano che avrebbe avuto vigore «universale»[56]. Tale atteggiamento contribuì ad alimentare la convinzione che, in attesa del «iam diu desideratus et iam diu promissus» indice espurgatorio, dedicarsi alla correzione dei testi fosse tempo perduto[57].

Non vi è dubbio che nella mente dei cardinali il sistema, pur nella sua macchinosità, avrebbe dovuto garantire innanzitutto che le opere più richieste venissero effettivamente emendate, contrariamente agli ordini impartiti dal Sant'Ufficio ai propri ministri «che non si deva attendere ad espurgare libri, ma levarli»[58]. Ma essi volevano anche assicurarsi che la correzione dei libri fosse fatta con quella perizia e ponderatezza che face-

[56] Lettera a Girolamo Giovannini, inquisitore di Vicenza, Roma 8 marzo 1597, nella quale il card. Valier gli chiedeva l'emendazione «di libri gravi e utili [...] che costì si vogliano stampare, la quale se ben servirà per il distretto della sua iurisditione conforme all'Indice, non doverà però essere universalmente abbracciata, se prima non sarà approvata [...] da questa S. Congregatione et in ciò potrà communicare con Mons. Vescovo di Padova, dandosi il carico a quella università di fare un'Indice espurgatorio di libri di Filosofia et Medicina, ma né l'espurgationi vostre, né della Università di Padua saranno universalmente abbracciate, se prima non si mandano a Roma e dalla nostra Congregatione sieno approvate» (*ibidem*, V/1, ff. 51*v*-52*r*). Analogamente il Valier scriveva al vicario arcivescovile di Firenze, Roma 26 dicembre 1597, ringraziandolo per le censure inviate e per quelle che i revisori si accingevano a fare e pregandolo di mandarle con i relativi dati bibliografici e sottoscrizioni «et all'hora servirsene nella propria Diocesi, e mandarle a Roma dove si stamparà l'Indice espurgatorio utile quando si saranno raccolte da diverse parti l'espurgationi et approvate dalla Sede Apostolica» (*ibidem*, V/1, ff. 76*v*-77*r*).

[57] *Ibidem*, II/21, f. 229*r*.

[58] È quanto riferì Giovanni Battista Lanci, inquisitore di Genova, al card. Valier, Genova 12 aprile 1597: «credo che la causa che qui non si sono fatte censure sii perché vi è nell'Archivio una lettera dell'Ill.mi del S.to Ufficio che non si deva attendere ad espurgare libri, ma levarli» (*ibidem*, III/3, f. 155*r-v*).

vano spesso difetto a revisori dilettanti. A queste aspettative non sembrano aver corrisposto i risultati, nonostante, per ovviare alle difficoltà incontrate dai vescovi nel reclutamento di revisori idonei, la Congregazione avesse cercato di razionalizzare il lavoro, ripartendo tra le diocesi provviste di università o di accademie i libri più richiesti: a Padova le opere di medicina e filosofia, a Venezia quelle di astrologia, a Milano i testi storici, a Parma, Piacenza e Cremona i libri sul duello, a Bologna i testi di diritto canonico, a Perugia quelli di diritto civile, a Firenze le opere letterarie italiane[59]. Dopo un'iniziale e non disinteressata adesione all'invito che li autorizzava a tenere o a procurarsi opere altrimenti vietate, forse trattenuti da un sussulto di dignità e di spirito di corpo dallo stravolgere opere che probabilmente nel loro intimo apprezzavano, universitari e accademici addussero ogni sorta di impedimenti professionali e familiari, paralizzando i lavori delle «congregazioni» quasi ovunque e costringendo vescovi e inquisitori a gettare la spugna.

3. *«di qua non occorre aspettare censura alcuna»*

Il caso della confezione dell'indice espurgatorio delle opere letterarie è emblematico. Sollecitato dal cardinale Valier, Marino Zorzi, nunzio pontificio presso il granduca di Toscana Ferdinando I, gli comunicava il 29 luglio 1596 di aver trattato con il vicario arcivescovile e con l'inquisitore «intorno ai soggetti per formar la Congregatione sopra alla correttione delle stampe, et espurgatione de libri» e di aver suddiviso per classi i consultori, laici e teologi regolari e secolari, chiamati a correggere i libri di teologia, diritto, medicina e «belle lettere»[60]. In un secondo momento, a seguito della richiesta di autorizzazione per un'ennesima edizione espurgata del *Decameron* ad opera degli accademici Desiosi, Roma chiese al nunzio di rivolgersi a questi ultimi affinché, qualora lo avessero espurgato in tempi ragionevoli e lo avessero stampato con licenza dei superiori, «se li potesse per publica utilità confidar molti altri libri di bella lingua da correggersi quali sono prohibiti e sospesi»[61].

[59] Per un'analitica descrizione della distribuzione dei libri da correggere o già corretti tra varie istituzioni e diocesi si veda l'anonima memoria (da attribuirsi al segretario dell'Indice, Paolo Pico), non datata, ma risalente al 1601 poiché si dice che sono trascorsi trent'anni dalla creazione della Congregazione, in ACDF, *Index*, II/21, ff. 229*r*-232*r*. Da questa si ricava che erano state assegnate ai benedettini cassinesi le *Maccheronee* di Teofilo Folengo e a Ferrara le opere di Ariosto e di Francesco Alunno, tra le quali *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* che l'inquisitore Giovanni Battista Scarella, insieme al vescovo e ai consultori, aveva cercato di espurgare «senza rompimento del senso, essendo questa opera copiosissima di dittioni et allegationi delle voci del Boccaccio et più di quanto è necessario a imparar bene» (sua lettera al Valier, Ferrara 15 dicembre 1600, *ibidem*, III/5, f. 499*r*). Si vedano le espurgazioni ferraresi delle *Ricchezze* in Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 395-398.

[60] Lettere del nunzio, Firenze 29 luglio 1596 e del vicario, 19 settembre 1596 e 8 febbraio e 17 maggio 1597, al card. Valier (ACDF, *Index*, III/1, ff. 350*r* e 351*r* e III/1, ff. 121*r* e 123*r*) e del Valier al vicario, Roma 12 gennaio e 8 marzo 1597 (*ibidem*, V/1, ff. 42*r* e 54*r*). L'elenco dei consultori, inviato dal vicario l'8 febbraio 1597 (*ibidem*, IV/1, f. 55*r*), registrava per le opere letterarie: Marcello Adriani (alterato), Luigi Alamanni (alterato), Francesco Marinozzi, Francesco Bocchi, laici, Carlo di Giovanni Filippo Rucellai (alterato), canonico, Matteo Cutini, maestro dei chierici della Metropolitana, don Arsenio, decano della Congregazione di Vallombrosa, don Cesare, visitatore in S. Trinita della Congregazione di Vallombrosa, e don Onorio, vallombrosiano (*ibidem*, II/15, f. 59*r*).

[61] Lettera del card. Valier, Roma 30 agosto 1596 (*ibidem*, V/1, f. 25*r-v*). Ma si veda anche *ibidem*, I/1, ff. 94a.*r*-95a.*r* (riunione della Congregazione del 24 agosto 1596). La proposta di incaricare gli ordinari diocesani e gli inquisitori di Firenze e Siena insieme ad accademici e teologi di espurgare «quamplures Italici libri» era stata avanzata da Roberto Bellarmino fin dal 1593 allo scopo di facilitarne e accelerarne la correzione (*ibidem*, II/9, ff. 129*r* e 130*r*). La nuova espurgazione del *Decameron* fu seriamente presa in considerazione dalla Congregazione, come testimonia la lettera del card. Ascanio Colonna a Pietro Usimbardi, vescovo di Arezzo, Roma 2 maggio 1597, con la quale lo autorizzava a permettere l'edizione del Salviati «sin che dalli accademici Desiosi in Firenze sia fatta la nuova censura et con ordine della nostra Congregatione approvata et publicata» (*ibidem*, V/1, ff. 61*v*-62*r*). Tale decisione viene riportata nelle *Declarationes* della Congregazione dell'Indice, risalenti a una data successiva al 1607, in cui si afferma «Boccaccij Novellae correctae per Salviatum possunt permitti quousque ex Florentia cum approbatione superiorum prodeat expurgatio» (*ibidem*, II/17, f. 449*r*). Inoltre, un documento anonimo (probabilmente redatto dal segretario dell'Indice) non datato, ma risalente al 1601, sull'espurgazione dei testi sospesi riferisce: «Libri vulgari idiomate Florentiae sunt expurgandi, ut Boccacij Decades, Joan. Baptistae Gelli Capricci, Doni litterae, Jannotius de Manettis» (*ibidem*, II/21, f. 230*v*). Il Valier aveva già dato in precedenza il suo avallo all'espurgazione del *Decameron* da parte di un dottore di Udine, come risulta da una lettera di Giangabriello da Saluzzo, inquisitore di Venezia, a Paolo Pico, Venezia 3 settembre 1593 (*ibidem*, III/6, f. 228*r-v*); l'iniziativa non ebbe seguito perché il Rettore dei gesuiti che esaminò il testo lo giudicò «tutto cattivo et pernitioso» (Giangabriello da Saluzzo a Paolo Pico, Venezia 16 aprile 1594, *ibidem*, II/11, f. 45*r-v*).

Fin dai suoi esordi, però, la «congregazione» sembra aver accordato scarsa attenzione alle opere letterarie, se il cardinal Valier, ringraziando delle censure ricevute, ricordava al vicario:

> Resta hora che con la vostra Congregatione et aiuto di buoni Theologi vi serviate di quelle Accademie in far un indice espurgatorio di molti libri volgari, che si possono espurgare e da molti sono desiderati[62].

D'altro canto tra i censori periferici doveva circolare la voce che gli uffici romani intendevano dare priorità a opere essenziali all'esercizio delle professioni liberali e all'insegnamento. Fu, del resto, lo stesso Valier a invitare l'inquisitore di Padova a tralasciare le *Lettere* del Franco e le *Notti* dello Straparola, ricordandogli la «grand'importanza» della correzione dei libri di filosofia e medicina, affidata ai docenti dello Studio[63].

Tuttavia, il vicario fiorentino non mancò di sollecitare gli accademici, ma, a quanto pare, senza successo[64], se il cardinale Simone Tagliavia nell'estate del 1599 minacciò di ritirare all'ordinario la facoltà di rilasciare licenze di lettura di libri sospesi e di costringerlo a revocare quelle già concesse[65]. Chiamato

[62] Roma 26 dicembre 1597, *ibidem*, V/1, ff. 76*v*-77*r*. Cfr. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, cit., pp. 170-171: richiesta da Roma di censure «altre volte fatte che costì si trovano et di quelle che attualmente si van' facendo conforme al novo Indice» (Valier all'inquisitore di Firenze, Roma 10 marzo 1597). Il 27 settembre 1597, in effetti, il vicario aveva inoltrato a Roma la lista dei libri che si stavano espurgando «i quali [...] attengono alla professione delle leggi» (ACDF, *Index* III/3, f. 124*r*). Occorre osservare che inizialmente erano stati nominati solo teologi, giuristi e medici per la correzione di opere di diritto e medicina (il vicario al card. Valier, Firenze 14 settembre 1596, *ibidem*, III/1, f. 351*r*). Per le istruzioni date al vicario arcivescovile fiorentino di non dare le censure alle stampe si veda *supra*, p. 143, nota 56.

[63] Lettera a Felice Pranzino, Roma 26 dicembre 1597 (ACDF, *Index*, V/1, f. 79*v*).

[64] Il vicario al card. Valier, Firenze 21 febbraio 1598 (*ibidem*, III/2, f. 23*r*): «Io non ho mancato di excitare questi accademici di qua à rivedere alcuni di questi libri volgari che di mano in mano saranno chiesti; & non mancherò di starci vigilante, poi che V.S. Ill.ma me ne dà animo».

[65] Lettera al vicario, Roma 16 luglio 1599: «Nel tempo del vostro predecessore fu dato il carico in Firenze con l'aiuto di quelle Academie et de tanti Theologi d'espurgar tutti li libri di bella lingua, che patiscono qualche censura, si come dal Sig.r Giovanni Battista Strozzi potrete informarvi, con il quale trattò il P. Pico, nostro segretario. Però desiderano questi miei Ill.mi SS.ri della Congregatione dell'Indice che in ciò mostrate il valor vostro, et usiate ogni diligenza, adoprandovi, che si metta in esecutione nella maniera come già fu scritto con far una nota di tutti simili libri et distribuirli a diverse Classi de Censori, tra quali sempre vi siano Theologi, ricordandovi ch'el principal carico si da al ordinario et non all'Academia con dar aviso delle difficoltà che alla giornata nasceranno, et de libri che di novo andrà scoprendo in [qual]sivoglia professione da prohibirsi, o censurarsi con l'aiuto del P. Inquisitore et de varii Consultori. Et quando non si vedrà quel frutto che si spera della censura de libri, si levarà la facoltà all'ordinarii di conceder licenza di legger libri sospesi, revocando le passate» (*ibidem*, V/1, ff. 95*v*-96*r*). Con maggior garbo la minaccia veniva ribadita dal Valier al vicario, Roma 3 dicembre 1599 (*ibidem*, ff. 113*v*-114*r*).

in causa, l'inquisitore Dionigi Costacciaro informò Roma che l'organizzazione della revisione dei libri era stata affidata al nunzio Zorzi e che dopo la sua partenza tutto si era arenato. Suggeriva, pertanto, un intervento del cardinale arcivescovo Alessandro de' Medici, al quale gli accademici «obediranno» e si dichiarava disposto ad affiancare loro dei teologi[66]. Di fronte a questa loro palese riluttanza venne coinvolto Giovan Battista Strozzi (1551-1634), membro dell'Accademia fiorentina degli Alterati fondata nel 1569[67]. Letterato, filologo, poeta, esperto

[66] Firenze 28 agosto 1599 (*ibidem*, III/4, f. 72*r-v*), Alessandro de' Medici comunicava di non essere mai stato incaricato dell'espurgazione dei libri. Qualche giorno prima, Firenze 14 agosto 1599, il vicario aveva informato il card. Tagliavia della riluttanza dei «letterati et studiosi» fiorentini e della loro disponibilità al più di «correggerli secondo che occorrerà loro il trovare errori in leggendoli» (*ibidem*, III/4, f. 73*r*).

[67] Cfr. *ibidem*, I/1, f. 161*r-v* (riunione del 20 novembre 1602) in cui allo Strozzi veniva chiesto a proposito dei *Capricci del bottaio* del Gelli «an sit utilis ad censurandum». Il suo parere dovette essere favorevole se nel 1605 ne venne pubblicata un'edizione espurgata (si veda *supra*, p. 51, nota 7). Sullo Strozzi, coinvolto fin dal 1599 (si veda *supra*, pp. 146-147, nota 65), cfr. A.S. Barbi, *Un accademico mecenate e poeta – Giovan Battista Strozzi il Giovane*, Firenze, Sansoni, 1900; L. Bolzoni, *Ercole e i pigmei, ovvero Controriforma e intellettuali neoplatonici*, in «Rinascimento», 2ª s., 21, 1981, pp. 285-296; M. Rossi, *Per l'unità delle arti: la poetica «figurativa» di Giovan Battista Strozzi il Giovane*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 6, 1995, pp. 169-213; A. Siekiera, *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, in *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, a cura di M. Biffi, O. Calabrese e L. Salibra, Siena, Protagon, 2005, pp. 87-112; Ead., *«La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre». Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane*, in «Studi di grammatica italiana», 34, 2015, pp. 161-183; Ead., *Prima della Crusca: il lavoro paziente dell'Accademia degli Alterati*, in *La Crusca e i testi. Filologia, lessicografia e collezionismo librario intorno al «Vocabolario» del 1612*, a cura di G. Belloni e P. Trovato, Firenze-Padova, Accademia della Crusca/libreriauniversitaria. it edizioni, 2018, pp. 105-146. Sui rapporti dello Strozzi con Filippo Neri

di musica e scenografia, lo Strozzi ne fu uno dei principali animatori e contribuì a darle un orientamento neoplatonico, a indirizzarla, diversamente dall'Accademia fiorentina, verso lo studio delle opere volgari contemporanee piuttosto che degli scrittori del Trecento, e a impegnarla intensamente a favore della lingua volgare. Aveva partecipato a numerosi dibattiti e in una lezione *Se sia bene a Poeti servirsi delle favole degli antichi* tenuta nel 1588 all'Accademia fiorentina, contro chi sosteneva che un poeta cristiano non dovesse riproporre «le false e empie favole dei pagani, riprovate e condannate dalla Chiesa, e inducenti a idolatria», aveva affermato, con un certo sarcasmo, che non solo quelle favole erano talmente radicate nella cultura comune che «veramente senza atterrar le statue, sdipinger le mura, senza purgar col fuoco gl'Homeri, i Vergili, gl'Ovidii, senza rimutare i nomi a i giorni, a i mesi, alle stelle, a i cieli, a città, a provincie, senza rinovare in somma ogni cosa non si potrebbe di loro [cioè degli dèi] tor via la memoria», ma anche «non essere vero che le cose false e conosciute ancora per tali non commuovano»[68]. Critico nei confronti dei precetti aristotelici, ammirava il Tasso per la sua capacità di commuovere nella *Gerusalemme*, ma sosteneva la superiorità dell'Ariosto in quanto più capace di parlare all'immaginazione nel *Furioso*, che si leggeva con maggior diletto del poema tassiano[69].

A cavallo tra Cinque e Seicento, lo Strozzi soggiornò ripetutamente a Roma, dove alloggiò alla Vallicella presso gli oratoriani di Filippo Neri – frequentati da vari membri della

cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Brescia, Morcelliana, 1989, *passim*.

[68] Cit. in Barbi, *Un accademico mecenate e poeta*, cit., pp. 15-16; Rossi, *Per l'unità delle arti*, cit., p. 187.

[69] Della vasta bibliografia sulla polemica relativa alla superiorità del Tasso sull'Ariosto o viceversa si vedano almeno B. Weinberg, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1961, pp. 954-1073; D. Javitch, *Proclaiming a Classic. The Canonization of Orlando Furioso*, Princeton, Princeton University Press, 1991 (trad. it. *Ariosto classico. La canonizzazione dell'«Orlando furioso»*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 187-238); C. Gigante e F. Sberlati, *La polemica sul poema epico e le discussioni sull'«Orlando furioso» e la «Gerusalemme liberata». Torquato Tasso*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. XI: *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coord. da P. Orvieto, Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 369-435; C. Gigante, *Tasso*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. V, Roma, Salerno editrice, 2007, pp. 215-221.

Congregazione dell'Indice – e fu accolto nell'accademia del cardinale Cinzio Passero Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, protettore di celebri filosofi e letterati, tra i quali il Tasso, dove nel 1594 tenne una *Lettione in lode del poema eroico* in cui ne sostenne, contro Aristotele, la superiorità rispetto alla tragedia. Allenato alle dispute accademiche, ebbe modo di farsi apprezzare in occasione di varie «lezioni» tenute alla presenza di porporati e di inserirsi in ambienti curiali vicini agli Aldobrandini, tanto da essere oggetto di una supplica indirizzata al pontefice da Fabio Albergati, all'indomani della promulgazione dell'indice del 1596. Per compensare la condanna di «molti libri volgari» l'Albergati suggeriva che «siano messi in lingua Toscana libri sì per vaghezza della lingua come per la nobiltà del soggetto, bastanti a pascere gli animi delle genti, ed a porgere insieme loro diletto, e giovamento maggiore di quelli che ne sono vietati» e che si dovesse cominciare dagli «Eloggi de i Pontefici». Questo compito, a suo avviso, doveva essere affidato allo Strozzi

> non solo per purità della lingua Toscana, ma per la finezza delle belle Lettere e scienze [...] attissimo quanto altro hoggidì sia per condurla ad ogni perfezione quando da Vostra Beatitudine gli sia comandato, e così per opera sua la Santità Vostra potrà promettersi la gloria della lingua Italiana e Toscana, specialmente che pare fin qui poco fortunata ne i loro principali Autori, per haver scritto di soggetti non ben degni della grandezza loro[70].

L'eccellenza nella lingua toscana e nelle «belle lettere» – elogiata anche dal cardinale Federico Borromeo, che lo aveva conosciuto a Roma e che per anni se ne servì come consulente in materia linguistica e letteraria e lo definì «padre della lingua»[71] – ne faceva indiscutibilmente un soggetto idoneo da coinvolgere nell'attività espurgatoria fiorentina tesa, indubbiamente, alla purificazione dei testi da temi giudicati immorali, ma anche al recupero di un patrimonio linguistico che alcuni degli stessi membri della Congregazione dell'Indice, come Agostino Valier e Federico Borromeo, dotati di raffinata cultura, dovevano giudicare inestimabile. E a maggior ragione

[70] ASF, *Carte Strozziane*, III, 187, ff. 33*r-v* e 51*v*.

[71] S. Morgani, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, in «Studi linguistici italiani», 14 (7 n.s.), 1988, pp. 199-200.

in un momento in cui l'avversione nei confronti delle opere letterarie sembrava essersi attenuata se il cardinale Valier, da un canto, si raccomandava che nella sua diocesi di Verona si censurassero «massime i libri Poetici latini e volgari», e dall'altro, chiedeva ai revisori di avere «consideratione nel censurare che si levi meno che si può per non interrompere il senso, variando alle volte le parole, con far che siano proportionate e raggionevoli»[72].

Lo Strozzi era quindi persona qualificata a sovrintendere alla «rassettatura» dei libri di «bella lingua» sulla scia di Vincenzio Borghini. Ma, per ragioni che sfuggono, nulla di tutto ciò si verificò, malgrado le ripetute pressioni di Roma e malgrado la presenza nella commissione di tre Alterati[73]. All'inizio del Seicento erano stati censurati solo gli scritti del Caro e del Castelvetro sopra la canzone del medesimo Caro *Venite all'ombra de gran gigli d'oro* e con tale inosservanza delle regole da parte del revisore, l'accademico della Crusca Piero Segni, che il vicario decise di non affidare più espurgazioni a laici, ma solo a canonici e a regolari[74]. Mentre, in un gioco a

[72] Lettere a Egidio Pusterla, inquisitore di Verona, Roma 3 dicembre 1599 (ACDF, *Index*, V/1, f. 116*r*), e a Giovanni Battista Scarella da Ghedi, inquisitore di Ferrara, 10 ottobre 1600 (*ibidem*, f. 132*v*).

[73] Il Valier chiedeva al vicario arcivescovile, Roma 3 dicembre 1599, di istituire la «congregatione» per la revisione dei libri, segno dell'inattività dei precedenti consultori, e il 4 febbraio 1600 gli raccomandava di adoprarsi «non solo con l'Accademici, ma anco con diversi ecclesiastici regolari e secolari, occupandoli in censurar libri volgari, come altre volte è stato ordinato, che in breve si vederà un Indice espurgatorio di simili libri» (*ibidem*, V/1, ff. 113*v*-114*r* e 118*v*). Stesse sollecitazioni rivolgeva al nunzio Jacovacci, Roma 28 luglio 1600 (*ibidem*, V/1, ff. 125*v*-126*r*). Sugli Alterati membri della commissione cfr. *supra*, p. 145, nota 60.

[74] Il 18 dicembre 1599 il vicario aveva inoltrato a Roma le censure fatte da Piero Segni «alle opere del Caro et Castelvetro, sopra la canzone del medesimo Caro *Venite all'ombra de gran' gigli d'oro*, stampata in Parma l'anno 1573», dichiarando che il Segni era disposto a censurare altre opere (ACDF, *Index*, III/2, f. 24*r*). Per le censure cfr. *ibidem*, II/18, f. 519*r-v*. Alle critiche mosse dal Valier il vicario replicava l'11 marzo 1600 osservando che era opera di un «semplice Accademico» e che «questa è la causa che io non mi sono fin qui affaticato molto in darne la cura alli Accademici secolari, oltre che la pigliano malvolentieri. Io dunque da hora innanzi mi varro d'alcuni di questi Canonici [...] et d'altri regolari» (*ibidem*, III/5, f. 400*r*). Del Castelvetro figurerà nell'indice espurgatorio del Brisighella (su cui si veda *infra*, pp. 154-155) *La Poetica d'Aristotele volgarizzata et sposta*, unica opera in volgare (cfr. Rebellato, *Il miraggio dell'espurgazione*, cit., p. 733). A riprova delle divergenze tra le due Congregazioni è significativo

scaricabarile, il nunzio Ascanio Jacovacci, cui si rimproverava di non collaborare all'esecuzione dell'indice, negava di aver ricevuto istruzioni in tal senso[75], l'inquisitore, Dionigi Costacciaro, indispettito dall'essersi sentito messo da parte dal vicario arcivescovile, a una rinnovata richiesta di invio di censure, tornava a ricordare che dopo la partenza del nunzio Zorzi «non sene è fatto altro perché [...] non si trova chi voglia questo carico, sì che dette censure s'aspettano di costà» e a ribadire che, nessuno essendosi voluto assumere «tal fatica, [...] di qua non occorre aspettare censura alcuna»[76]. Si concludeva così con un nulla di fatto il progetto di un indice espurgatorio delle opere letterarie volgari, di cui, peraltro, si continuerà a parlare ancora nel secondo decennio del Seicento[77].

Sull'atteggiamento dei letterati fiorentini si possono solo fare congetture. Ancora cocente doveva essere nella loro memoria l'«assalto» al *Decameron*, «fiore et colonna della nostra lingua» – come lo aveva definito Pietro Vettori in una lettera a Guglielmo Sirleto, allora prefetto della Congregazione dell'Indice –, perché essi potessero piegarsi, ubbidendo agli ordini romani, a «lacerare» gli scritti di altri poeti e prosatori. Né poco dovevano aver contribuito ad accentuare la loro resistenza i frequenti rifiuti di Roma di autorizzarli a stampare edizioni di testi da loro corretti. Anche quando il chiaro intento di salvare

che i membri del Sant'Ufficio, a seguito della richiesta dei parenti del Castelvetro di potere stampare espurgata la *Poetica*, il 19 settembre 1601 «nihil concedere voluerunt, sed mandaverunt scripta colligi et comburi» (ACDF, *SO*, *Decreta* 1600-1601, c. 675).

[75] Sua lettera al card. Valier, Firenze 23 marzo 1602, ACDF, *Index*, III/5, f. 419*r-v*. Era giunto a Firenze il 25 maggio 1600; lo avevano preceduto nella nunziatura Domenico Ginnasi, nominato l'11 agosto 1598, e Offredo Offredi. Sui nunzi a Firenze dallo Zorzi al Jacovacci, cfr. F. Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Roma, Nuova Cultura, 2017, pp. 78-155.

[76] Dionigi Costacciaro al card. Valier, Firenze 13 aprile 1602, e Id. al card. Tagliavia, Firenze 19 ottobre 1602 (ACDF, *Index*, III/5, ff. 422*r* e 423*r*). Nel tono infastidito dell'inquisitore è probabile si rifletta la conflittualità dei rapporti tra inquisitore, ordinario e autorità civile su cui cfr. M. Plaisance, *Littérature et censure à Florence à la fin du XVI^e siècle: le retour du censuré*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1974, pp. 233-252.

[77] Cfr. la lettera dell'inquisitore di Padova al segretario dell'Indice, Padova 8 marzo 1613 (ACDF, *Index*, II/21, f. 14*r*).

dall'oblio, per «amore della patria, et della nostra favella»[78], opere giudicate più rilevanti di altre, veniva mascherato con l'obiettivo «che le presenti opere riformate siano cagione di mandare in oblivione quelle della vecchia stampa»[79].

L'ostruzionismo degli accademici fiorentini non impedì, però, che altrove si procedesse alla correzione di opere letterarie e alla pubblicazione di edizioni espurgate. E ciò soprattutto a Venezia e nelle città della terraferma veneta dove, grazie al «concordato» stipulato nel 1596 tra la Repubblica e la Santa Sede[80], gli stampatori potevano chiedere che l'emendazione dei libri sospesi che intendevano ristampare fosse eseguita «espeditamente in Venetia, & nell'altre città del stato senza

[78] Firenze 3 febbraio 1573, in BAV, *Vat. Lat.* 6191/II, f. 446*r-v*, cit. da C. Dejob, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques*, Paris, Ernest Thorin, 1884, pp. 393-394.

[79] Nella riunione della Congregazione dell'Indice del 23 settembre 1600 il card. Bellarmino presentò una supplica di Giovanni Battista Detti «pro impressione operum Gellii et Berniae expurgatorum et decretum quod Gellii opera iuxta Indicem Pii IV censurata prodeant, non tamen opera Berniae cum inutilia prorsus censeantur» (ACDF, *Index*, I/1, f. 139*r*). La supplica dell'Accademia della Crusca che le opere di Francesco Berni (di cui si osservava che erano già state stampate ricorrette a Vicenza) «essendo state in maniera riviste et censurate [...] che non è restato in esse cosa alcuna che sia *contra bonos mores* o di scandalo veruno [...] di nuovo ancora rivedute da superiori si possino stampare et questo acciò che le presenti opere riformate siano cagione di mandare in oblivione quelle della vecchia stampa» (*ibidem*, XIX/1, f. 179*r*) veniva esaminata il 20 gennaio 1601 dall'Indice che affidò al Maestro del Sacro Palazzo il compito di consultare in proposito il pontefice, attribuendo quindi alla questione una grande rilevanza (*ibidem*, I/1, f. 141*r*). Nel 1602 fu la Congregazione dell'Inquisizione a non concedere licenza all'Accademia degli Spensierati di Firenze di «tenere e leggere l'opere del Machiavello, Boccaccio e Castelvetro ad effetto di correggerle e farle ristampare di nuovo» (il card. Camillo Borghese a Lelio Medici, inquisitore di Firenze, Roma 12 febbraio 1602, in Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, cit., p. 177). Da notare che solo Machiavelli era condannato come autore nella prima classe, mentre Castelvetro era sospeso in attesa di correzione e del Boccaccio solo il *Decameron* era stato sospeso *donec corrigatur*.

[80] In proposito cfr. P. Ulvioni, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, in «Archivio veneto», 5ª s., 104, 1975, pp. 45-57; P.F. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 261-280, pp. 288-304 e per il testo del concordato pp. 308-309; M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 34-42. Importanti lettere relative al «concordato» del vicario patriarcale di Venezia, Giovanni Mozzanega, alla Congregazione dell'Indice in ACDF, *Index*, III/1, ff. 43*r*-50*r*.

mandarli a Roma»[81]. Questa clausola consentì la stampa di non poche opere letterarie. Ma il controllo locale da parte del vescovo e dell'inquisitore – quando e se vi fu – non dovette essere dei più rigorosi, se l'inquisitore di Modena non mancò di osservare, a proposito delle *Rime* del Berni e di quelle del Molza, ristampate a Vicenza, «che, se bene sono state levate alcune parole, tuttavia però il senso de i Capitoli intieri resta obsceno, come facilmente s'avede chi gli legge e perciò a giudicio mio non si possino espurgare se non col fuoco»[82].

Si rammaricò, inoltre, che

> mentre io m'affatico qua di levar via i libri che contengono oscenità e possono corrompere i buoni costumi, in Vincenza (sic!) ad altro non s'attende che a ristampare a punto quei libri che per esser molto lascivi mille volte sono stati prohibiti, come le opere del Bernia, la *Ficheide* del Molza, *I cantici* sporchissimi di Fidentio e simili, quali, se bene sotto titolo di corretti vengon fuori, non di meno ritengono le medeme obscenità[83].

Anche a Treviso, dove erano stati ristampati il *Pecorone* e le *Lettere* del Pasqualigo e del Parabosco, «libri tutti revisti, corretti et emendati in più luoghi da ogni dishonestà et da ogni lascivia», la verifica dell'operato dei revisori doveva essere stata quantomeno superficiale, se nel 1602 veniva ingiunto all'inquisitore di astenersi «dalla correzione e dalla stampa di quelle opere inutili»[84].

[81] ILI, IX, p. 308.

[82] Arcangelo Calbetti al card. Tagliavia, Modena 27 dicembre 1603 (ACDF, *Index*, III/7, f. 190*r-v*).

[83] Lettera al Tagliavia dello stesso giorno (*ibidem*, f. 191*r*). È assai probabile che il Calbetti alludesse se non all'attività espurgatoria di Girolamo Giovannini da Capugnano, inquisitore di Vicenza, alla sua inefficace vigilanza sugli stampatori vicentini. I *Cantici* del Fidenzio (Camillo Scroffa) verranno ristampati anche a Firenze suscitando, nella riunione della Congregazione dell'Indice del 18 novembre 1605, la protesta del Maestro del Sacro Palazzo contro l'inquisitore di Firenze, che ne aveva autorizzato la stampa nonostante l'oscenità (*ibidem*, I/1, f. 178*v*). Isolata la voce di Giovanni Domenico da Ravenna, inquisitore di Mantova, nella lettera al Tagliavia, Mantova 6 agosto 1599, il quale lamentava che la censura delle *Maccheronee*, opera molto richiesta, eseguita dai suoi collaboratori, «è tanto rigorosa et leva via tanti versi ch'io non l'ho voluta approvare» (*ibidem*, III/4, f. 125*r-v*).

[84] Per l'ingiunzione cfr. *ibidem*, f. 153*r* (16 marzo 1602). A seguito della lettera del Valier al vescovo di Treviso, Alvise da Molin, Roma 28 luglio 1601, in cui lo avvertiva che «è stata fatta querela come in Treviso

Tornando al fallimento dell'indice espurgatorio dei testi letterari, va, comunque, osservato che alla rinuncia dell'inquisitore fiorentino si aggiunse l'impazienza di Clemente VIII che, dopo anni di tergiversazioni e di rinvii, impose l'immediata pubblicazione dell'indice espurgatorio «universale», adottando la drastica soluzione che si dovessero prendere in considerazione solo quei libri «qui aliquam utilitatem afferre possunt» e che si dovesse dare la precedenza alle opere espressamente sospese nell'indice[85]. Non ci si stupirà, dunque, se testi letterari non figurino nel primo tomo dell'*Index expurgatorius* predisposto dal Maestro del Sacro Palazzo Giovanni Maria Guanzelli, contenente le correzioni di cinquantatré opere di cinquanta autori[86]. Finalmente apparso nel 1607, esso fu, però,

si stampino cose lascive et obscene et molte impertinenze» (*ibidem*, V/1, f. 141*r-v*), l'inquisitore di Treviso aveva replicato, Treviso 11 agosto 1601: «dirò con buona gratia di V.S. Ill.ma, per iscusa d'alchuni libri ristampati li mesi passati qui in Treviso et per sgravamento de revisori, gli quali in conscientia attestano di non havere admesso mai a queste stampe opera se non corretta, et riformata secondo le regole del novo indice *de libris corrigendis* et a questo modo dicono di havere approvato le *Lettere* del Pasqualigo, del Parabosco, et il *Pecorone*, libri tutti revisti, corretti et emendati in più luoghi da ogni dishonestà et da ogni lascivia. Et se nei titoli di alchuno d'essi libri vi fosse qualche mancamento vogliono che si attribuischi alla trascuragine dello stampatore [...] et cotali libri dicono havere admessi piu per l'utile della lingua, delle frasi, dell'argutia, et dell'occorenze humane che per altro nella maniera che veggono admettersi un *Decamerone*, una *Fiammetta*, un'Ariosto, un Petrarcha, Guazzo et tant'altri forsi manco honesti et più lascivi» (*ibidem*, III/6, f. 207*r-v*). I *Quattro libri delle lettere amorose* del Parabosco e il *Pecorone* di Giovanni Fiorentino erano stati pubblicati rispettivamente nel 1599 e nel 1601 da Evangelista Deuchino, mentre le *Lettere* del Pasqualigo erano state pubblicate nel 1599 da Aurelio Reghettini. In proposito cfr. L. Braida, *Libri pericolosi. Censura, autocensura ed espurgazione dei testi epistolari nel Cinquecento*, in «Schifanoia», 44-45, 2013 [2014], pp. 42-43. Va, peraltro, segnalato l'intervento tempestivo della Congregazione dell'Inquisizione che nella riunione del 22 agosto 1601 proibì l'edizione trevigiana del *Pecorone* (ACDF, *SO*, *Decreta* 1600-1601, c. 649). Sulla tipografia a Vicenza e a Treviso nel Cinquecento, cfr. M. Menato e L. Carpanè, *La tipografia nel Veneto (Venezia esclusa). Nota bibliografica*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, a cura di M. Santoro, vol. I, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 267-271.

[85] Riunione del 12 giugno 1603 (ACDF, *Index*, I/1, f. 165*v*).

[86] *Indicis Librorum expurgandorum in studiosorum gratiam confecti Tomus Primus. In quo quinquaginta auctorum libri prae coeteris desiderati emendantur. Per Fr. Io. Mariam Brasichellen. Sacri Palatii Apostolici Magistrum in unum corpus redactus, & publicae commoditati aeditus*, Romae, ex Typographia Rev. Cam. Apost., 1607. Sul Guanzelli, Maestro del Sacro Palazzo dal 1598

prontamente sospeso e tolto dalla circolazione in quanto vi furono individuati «diversa loca [...] animadversione digna»[87].

Si concludevano così, miseramente, anni di attività espurgatoria. L'apparato centrale non aveva retto il peso di un progetto che puntava alla «disinfestazione» di un numero ingestibile di scritti, non avendo, per giunta, trovato, soprattutto tra i letterati, quella naturale propensione, loro attribuita da alcuni storici, a lasciarsi asservire al progetto di clericalizzazione della cultura, e a trasformarsi, in quanto partecipi «di un linguaggio e di interessi comuni», in collaboratori degli organi censori nella manomissione di opere che avevano goduto e godevano di grande popolarità[88]. Non sappiamo quante siano le opere sospese che, sia pure pesantemente manipolate[89], poterono

al 1607, e l'indice espurgatorio cfr. Fragnito, *«In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»*, cit., pp. 30-32; Ead., *Un archivio conteso: le «carte» dell'Indice tra Congregazione e Maestro del Sacro Palazzo*, in «Rivista storica italiana», 119, 2007, pp. 1276-1318, *passim*; Rebellato, *Il miraggio dell'espurgazione*, cit., pp. 722-742. Si vedano anche V.M. Fontana, *Syllabus magistrorum sacri palatii apostolici*, Romae, ex typographia N.A. Tinassii, 1663, pp. 151-152; G. Catalano, *De magistro Sacri Palatii Apostolici libri duo*, Romae, typis Antonii Fulgoni apud S. Eustachium, 1751, pp. 142-44; L. Firpo, *Filosofia italiana e Controriforma*, in «Rivista di filosofia», 41, 1950, p. 592. Sulla sua moderazione e sulle sue critiche agli apparati censori romani cfr. le lettere all'inquisitore di Modena, Arcangelo Calbetti, tra il 1601 e il 1607, in ASM, *Inquisizione*, b. 286, fasc. *1601-1607. Lettere antiche del P. Maestro di Palazzo alli R.P. Inquisitori*.

[87] In proposito cfr. Fragnito, *«In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»*, cit., pp. 29-31. Sui vari falliti tentativi degli anni Venti del Seicento di ristampare l'indice corretto e ampliato cfr. Rebellato, *Il miracolo dell'espurgazione*, cit., pp. 737-739.

[88] Per la tesi della collaborazione degli intellettuali all'attività censoria cfr. A. Prosperi, *L'inquisizione fiorentina al tempo di Galileo*, in *Novità celesti e crisi del sapere*, in supplemento agli «Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza», 1983, pp. 315-325; Id., *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. I: *La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 71-106, cit. a p. 100; Id., *La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti involontari della censura*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, cit., pp. 155-159; P. Godman, *The Saint as Censor. Robert Bellarmine between Inquisition and Index*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000 (su cui si veda G. Fragnito, *Gli affanni della censura*, in «Rivista storica italiana», 114, 2002, pp. 584-600); M. Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 119-134; S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011, *passim*.

[89] Cfr. A. Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*,

circolare, ma certamente, rispetto alle grandi ambizioni della Congregazione, si trattò di numeri a dir poco esigui. Sarebbe, peraltro, sbagliato vedere nel collasso della macchina censoria una prova della sua inefficacia. Oltre ai danni ingentissimi recati all'industria tipografica dalla sospensione di opere molto richieste e all'imponente riorientamento della produzione libraria verso opere devozionali e liturgiche[90], il fallimento della politica espurgatoria comportò la definitiva scomparsa non soltanto dal mercato, ma dalle biblioteche pubbliche e private di un'incalcolabile quantità di scritti e di autori che, sommandosi a quelli espressamente proibiti negli indici e a quelli inutilmente distrutti per ripensamenti degli organi centrali, moltiplicarono gli effetti devastanti della censura ecclesiastica.

Si potrà obiettare che molti detentori di libri sospesi – come osservava Roberto Bellarmino – si astennero dal consegnarli, sicuri che non sarebbero mai stati restituiti corretti[91], e che la Congregazione dell'Indice, il Maestro del Sacro Palazzo, i vescovi e gli inquisitori, per attenuare i disagi di studiosi e professionisti, avrebbero largheggiato in licenze di lettura «viris

coord. da R. Romano e C. Vivanti, vol. V, t. 2, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1428-1440.

[90] Cfr. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press*, cit., pp. 128-134; A. Quondam, *«Mercanzia d'onore»/«Mercanzia d'utile». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 51-104; U. Rozzo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993, pp. 69-119.

[91] Si veda la *Consultatio de correctione librorum prohibitorum* redatta dal card. Bellarmino all'inizio del Seicento (ACDF, *Index*, XIX/1, f. 6*r-v* e nota a f. 7*v* con indicazione del nome dell'autore) nella quale riassumeva le scelte compiute nel settore della censura espurgatoria dalla Congregazione dell'Indice: dai tentativi durante i pontificati di Gregorio XIII e di Sisto V di affidarla ora alle università e agli ordini religiosi, ora ai consultori della stessa Congregazione suddivisi per «classi», alla normativa dell'indice clementino che conferiva congiuntamente a vescovi e inquisitori la facoltà di correggere, con l'aiuto di tre dotti, i libri nelle loro diocesi e di autorizzarne la lettura. Dall'esame dei vari sistemi escogitati per rimettere in circolazione i libri sospesi e, quindi, vietati fintanto che non fossero stati emendati, Bellarmino giungeva alla conclusione che nessuno aveva dato risultati apprezzabili. Anche il decentramento previsto dall'indice del 1596 si stava rivelando assolutamente fallimentare, tant'è che il gesuita invitava i colleghi a riflettere sull'opportunità di esplorare nuove vie per uscire dalla situazione di stallo che si era venuta a creare.

dignis, ac pietate, & doctrina conspicuis», come previsto dalla normativa[92]. Ma tali liberalità – spesso dettate dall'esigenza di sopperire alle carenze dell'apparato censorio con la richiesta al beneficiario dell'impegno, peraltro raramente mantenuto, di correggere le opere concesse in lettura – furono esercitate prevalentemente nei confronti di persone «di qualità», su sollecitazione di influenti protettori e quasi mai per opere letterarie[93]. Chi di protezioni non godeva dovette rassegnarsi a consegnare i suoi libri, specialmente se non professionali, che furono relegati negli archivi in attesa dell'indice espurgatorio[94]. È facile intuire quanto questa politica di esclusione,

[92] Si veda *supra*, p. 137. Vanno, tuttavia, distinti i libri *omnino prohibiti* la cui licenza di lettura era rilasciata dal Sant'Ufficio romano, anche se gli inquisitori locali non mancarono di rilasciarne abusivamente. Provvedimenti papali relativi al ritiro della facoltà di concedere licenze di lettura si moltiplicarono nel corso del Seicento.

[93] Al quesito posto alla Congregazione se era lecito concedere licenza di lettura delle *Maccheronee* di Teofilo Folengo non espurgate «causa oblectationis sive recreationis», si replicava positivamente a condizione che il richiedente «male valeat, aut defesso et defatigato sit corpore vel animo, ita ut egeat aliqua lectione libri, qua aliquantulum morbo, vel incommoda valetudine, vel animi tristitia et moerore liberari queat» (cit. da S. Seidel Menchi, *La Congregazione dell'Indice*, in *L'apertura degli Archivi del Sant'Uffizio Romano*, Roma, Accademia dei Lincei, 1998, p. 43).

[94] Tra le numerosissime testimonianze cfr. ACDF, *Index*, III/4, ff. 28*r* e 32*r*-33*r*, furono lasciati a «persone di qualità», ff. 21*r*-22*v* (Bologna); III/5, f. 261*r-v* (Cosenza); III/5, f. 478*r* (Fermo); III/4, f. 199*r* (Rimini); III/1, f. 117*r* (Fano e Pesaro); III/6, f. 369*r* (Urbino); III/7, f. 290*r* (Osimo); a Verona, invece, erano stati in parte sequestrati, in parte lasciati ai proprietari (III/4, f. 232*r*); a Jesi lasciati con licenza *ad triennium* (III/1, f. 313*r*). A Genova libri di diritto e medicina furono lasciati ai proprietari «persone molto qualificate, acciò ne nottassero essi et rifferissero poi a noi i lochi bisognosi di correttione et mai s'è havuta da loro cosa alcuna» (l'arcivescovo Matteo Rivarola al Tagliavia, Genova 29 agosto 1599, *ibidem*, III/4, f. 99*r*). A Gubbio si adottarono soluzioni diversificate: «alcuni [libri] poi d'altre professioni che non erano affatto tolti, ma solo suspesi *donec corrigantur*, come erano stati revisti et corretti dalli deputati, li restituivo et quelli che non si potevano ben correggere, per non esservi ancora fuora certa regola della loro correttione, come li patroni n'havevano di bisogno per essere della loro professione et giudicandoli io di quella conditione et qualità che ricerca il detto indice, pure gli li restituivo» (il vescovo Mariano Savelli al Tagliavia, Gubbio 29 luglio 1597, *ibidem*, f. 97*r*). A Rieti le «otto some di libri da censurarsi» reperite vennero espurgate da Giovanni Battista Antonelli, cui era stata affidata l'esecuzione dell'indice nella diocesi, «sì perché nissuno qui in simil materie sa dove porre la mano, sì anco restarebbono li libri senza potersi restituire a persona, onde nascerebbe non poco disturbo»

operata soprattutto ai danni di un pubblico digiuno di latino (e al suo interno soprattutto delle donne), abbia rallentato quel processo di maturazione culturale e di affinamento delle esigenze intellettuali che aveva subito una forte accelerazione a seguito dell'invenzione della stampa e dell'uso crescente nella produzione editoriale del volgare – fino alla sua prevalenza netta rispetto al latino e in anticipo rispetto all'editoria transalpina[95].

Sarebbe tuttavia riduttivo attribuire solo alle carenze degli apparati repressivi centrali e periferici il definitivo ritiro dell'indice del Guanzelli. Dietro questa sconfitta s'intravede, tra le molte ragioni addotte, un motivo di fondo: quello che trattenne il prolifico Agostino Valier, a lungo prefetto della Congregazione dell'Indice, dal pubblicare i propri scritti in vita o che indusse Silvio Antoniano, altro suo autorevole membro, a sottoporre il trattato dell'*Educatione christiana dei fanciulli* all'esame di molteplici revisori prima di darlo con grande riluttanza alle stampe[96]. Il panico della parola stampata, il timore dell'errore, con gli inquisitori sempre in agguato e i protestanti pronti allo scherno[97], sembrano contagiare anche le istituzioni fino a paralizzarle. Chi come il Valier, autore del *De cautione adhibenda in edendis libris*, o come i suoi colleghi aveva visto passare sotto i propri occhi le censure alle *Controversiae* del Bellarmino e alla *Summa casuum conscientiae* del cardinale

(il vicario vescovile al Tagliavia, Rieti 8 marzo 1603, *ibidem*, III/6, f. 99*r*). In proposito cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 251-256; Prosperi, *Anime in trappola*, cit., pp. 257-287.

[95] Cfr. E. Bottasso, *Le trasformazioni del libro e dell'editoria nel Cinquecento ed i loro riflessi fuori d'Italia*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, cit., vol. I, pp. 21-43.

[96] In proposito cfr. A. Dupront, *Le cardinal Silvio Antoniano, figure de la Contre-Réforme italienne au XVIe siècle*, thèse complémentaire, Paris, 1956; G. Fragnito, *A propos du texte d'Étienne Broglin: Alphonse Dupront, la pédagogie de la contre-réforme et la formation des jeunes aujourd'hui en Europe*, in *L'Europe dans son histoire. La vision d'Alphonse Dupront*, diretto da F. Crouzet e F. Furet, Paris, PUF, 1998, pp. 309-322. Per altre motivazioni cfr. Rebellato, *Il miraggio dell'espurgazione*, cit., pp. 734-737.

[97] Cfr. G. Bonnant, *Les Index prohibitifs et expurgatoires contrefaits par les protestants au XVIe et XVIIe siècle*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 31, 1969, pp. 611-640; *Storia della bibliografia*, a cura di A. Serrai, vol. II, t. 2: *Le Enciclopedie rinascimentali. Bibliografi universali*, a cura di M. Cochetti, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 593-594.

Francisco Toledo[98], entrambi membri della Congregazione, dovette giudicare – e non a torto, come si è visto – che non fosse «consentaneum nec decorum ut haec Congregatio, Sedis Apostolicae nomine, det operam quibuslibet libris castigandis»[99] e che fosse più prudente non avallare l'indice del Brisighella. Quanto questi timori abbiano contribuito ad appannarne l'immagine e a indebolirne il ruolo lo testimonia la decisione del cardinale Paolo Camillo Sfondrati, suo prefetto, di trasferirsi nella sua diocesi, avendogli

> la esperienza [...] mostrato che si fa tanto poco in questa Congregatione dell'Indice per varii rispetti [...], che mi pare al fine che né questa, né altra Congregationne mi habbia da levare, per quanto si può, dalla residenza[100].

[98] ACDF, *Index*, II/17, ff. 324*r*-325*r*. Sul *De cautione* cfr. G. Cipriani, *La mente di un inquisitore. Agostino Valier e l'«Opusculum de cautione adhibenda in edendis libris» (1589-1604)*, Firenze, Nicomp, 2008. Sulle *Controversiae* del Bellarmino cfr. X.-M. Le Bachelet, *Bellarmin à l'Index. Documents nouveaux*, in «Études», 44, 111, 1907, pp. 227-246; Godman, *The Saint as Censor*, cit., pp. 100-154. Quanto alla *Summa*, sottoposta alla revisione di Giovan Battista Stella della Congregazione dell'Indice, che non vi trovò «nihil dignum consideratione» (ACDF, *Index*, I/1, f. 127*r*), venne segnalata al Tagliavia da Girolamo Giovannini, che riteneva andasse corretta altrimenti «si genereranno de' molti pensieri nell'intelletto del'huomo» (*ibidem*, III/6, f. 377*r*).

[99] Risposta della Congregazione dell'Indice alle *Animadversiones* di Clemente VIII (27 marzo 1594) edita in Frajese, *La politica dell'indice dal tridentino al clementino (1571-1596)*, cit., p. 356.

[100] Lettera al Bellarmino del 24 aprile 1615, cit. da Godman, *The Saint as Censor*, cit., p. 174.

Capitolo sesto

Il poema epico. La *Gerusalemme liberata* e l'*Orlando furioso* di fronte ai censori

1. *«quel riguardo che si doveva al rigor de' tempi presenti»*

Dopo aver cercato di ricostruire la complessa macchina censoria che, in maniera tutt'altro che lineare, la Chiesa mise in piedi a partire dalla metà del Cinquecento, il suo procedere contraddittorio e altalenante, la dilatazione dei suoi divieti al di fuori degli indici «ufficiali», la sua normativa spesso incomprensibile anche agli addetti ai lavori, appare opportuno prendere in esame oltre a casi singoli di autori e opere, intere categorie di scritti che vennero a trovarsi nel mirino dei censori, e le reazioni, lì dove ci sono state tramandate, di chi dovette difendersi dalla politica di Roma contro la letteratura d'evasione.

La scelta di iniziare dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso per poi passare all'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto può apparire eccentrica, ma essa riflette l'ordine cronologico in cui i due poemi incapparono nelle maglie della censura.

Il primo poeta vivente a imbattersi nel nuovo clima instaurato dal Maestro del Sacro Palazzo Paolo Costabili, infatti, fu – e del tutto involontariamente – Torquato Tasso. È noto che al momento della stesura della *Gerusalemme liberata* egli si era rivolto ad amici letterati residenti a Roma – Scipione Gonzaga, Luca Scalabrino, Silvio Antoniano, Flaminio de' Nobili, Pietro Angeli da Barga, Sperone Speroni – perché rivedessero di volta in volta i canti che andava scrivendo[1]. I quesiti che egli aveva

[1] Sulla revisione della *Liberata* e sui revisori «romani», oltre alla introduzione di Carla Molinari a Torquato Tasso, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1995, pp. ix-xliv, cfr. C. Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno editrice, 2007, pp. 149-221; E. Russo, *Guida alla lettura della «Gerusalemme liberata» di Tasso*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 26-44 e la bibliografia ivi citata, e, per un'analisi

posto ai suoi «consulenti», tra il febbraio del 1575 e l'estate del 1576, non riguardavano tanto la sostanza del poema, quanto il problema fondamentale dell'adeguamento della creatività artistica alla normalizzazione classicistica, intenzionato com'era a fare del poema un'opera rigorosamente fedele alla *Poetica* aristotelica. Problema tutt'altro che irrilevante se si tiene conto – allargando lo sguardo a poemi coevi – della fatica e della difficoltà della scrittura epica e della natura frammentaria, non conclusa, spesso sperimentale di molte prove di poema eroico. Nella seconda metà del Cinquecento, in effetti, la loro elaborazione si configurava

come compito immane, troppo grande, che pochi sanno portare a termine, e che il più delle volte rimane soffocato sul nascere nell'ambito delle discussioni universitarie e accademiche, nella promessa o nel disegno del possibile poema, ortodosso e costruito a norma aristotelica[2].

Non diversamente che per altri scrittori, per Tasso si trattò, com'è stato sottolineato da Quondam, di un «tormentato viaggio dentro il sistema delle regole della poetica classicistica (e aristotelica) alla ricerca del punto di mediazione tra verisimile e meraviglioso», di un estenuante *labor limae* imposto dal rispetto della norma[3]. Ma è lo stesso Quondam a evidenziare l'altro aspetto della revisione del poema: quello suggerito da Roma a chi come Tasso non ha avuto «quel riguardo che si doveva al rigor de' tempi presenti, et al costume ch'oggi regna nella corte romana», come il poeta ebbe a scrivere a Scipione Gonzaga il 1° ottobre 1575[4]. Dallo scambio epistolare con gli interlocutori romani cui venne sottoposto il poema – i quali,

puntuale delle modifiche narrative e stilistiche richieste da Roma e del rifiuto o dell'accettazione da parte del Tasso, L. Bocca, *Torquato Tasso, le Lettere poetiche e la revisione romana della Gerusalemme liberata*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014.

[2] M. Beer, *Poemi cavallereschi, poemi epici e poemi eroici negli anni di elaborazione della «Gerusalemme Liberata» (1559-1581). Gli orizzonti della scrittura*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di G. Venturi, vol. I, Firenze, Olschki, 1999, pp. 55-65, cit. a p. 64.

[3] A. Quondam, *«Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca». Tasso, Controriforma e Classicismo*, *ibidem*, vol. II, pp. 535-595, cit. a p. 554.

[4] Cfr. Tasso, *Lettere poetiche*, cit., pp. 221-222, cit. da Quondam, *«Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca»*, cit., pp. 561-562.

peraltro, non rivestivano alcun ruolo ufficiale negli apparati censori della curia – emergono, infatti, dati di estremo interesse che consentono di gettare nuova luce su quel «rigor de' tempi presenti» e di dare profili più precisi ai motivi di fondo della revisione.

È significativo che la prima manifestazione di timori legati alla censura ecclesiastica risalga alla primavera del 1575 e sia affidata a una lettera al Gonzaga: «Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero»[5]. Da quel momento – coincidente con la diramazione da Roma di liste che registravano un numero sempre più consistente di opere letterarie – si avverte una crescente ansia per le sorti della *Gerusalemme*. Il 3 maggio 1575 Tasso si rammarica che il Gonzaga non abbia sciolto i suoi dubbi sul rischio che il privilegio pontificio, da lui richiesto per la stampa del poema, potesse essergli negato e che «gli amori saranno condennati»[6]. Un tema cruciale sul quale tornerà qualche giorno dopo in una lunga lettera a Luca Scalabrino, al quale riferiva alcune critiche mossegli e le sue obiezioni:

«Donna, se pur tal nome a te conviensi, etc.». Ben si pare che l'avertimento vien da Roma, e par che senta ancora un non so che del Collegio germanico. Ma io chiederei: onde si raccoglie ch'Eustazio dubiti che sia una dea, e qual parola del poeta accenna questo? E perché non si può credere ch'egli dubbiti che sia un angiolo, quasi che nella natura angelica sia sesso e che, volendo apparire un angiolo in forma umana, non possa vestire la figura così di donna come d'uomo? Già questo è ammollito dall'uso: «Nova angioletta sovra l'ali accorta» e molte cose simili si dicono e scrivono: ma io non voglio tanta filosofia in Eustazio, giovanetto, com'io lo descrivo, inconsiderato. Ma rispondo, a mio giudizio, realissimamente. Il poeta deve esprimere et imitare in Eustazio il costume et il parlare de' giovani o amanti o proni all'amore: a' quali apparendo nova bellezza e maravigliosa, sono rapiti dall'affetto a dir cose sovra la lor credenza, a chiamare il luogo dove loro appare la donna paradiso e lei dea: non già perché così veramente credano; ma perché la grandezza dell'affetto e l'uso e l'adulazione amorosa ricercano parole smoderate et iperbolice. Quest'uso de gli amanti imitando, i poeti dicono:

[5] Tasso, *Lettere poetiche*, cit., p. 43: 15 aprile 1575, cit. da Quondam, *«Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca»*, cit., p. 562.

[6] Tasso, *Lettere poetiche*, cit., p. 64.

In dea non credev'io regnasse morte.
Angioletta gentil di paradiso,
Esser credea nel cielo.
E 'l core in paradiso.

Né però son messi a l'Inquisizione: anzi l'uso ha tanto ammolliti i nomi et i concetti sì fatti, che d'essi non si può argomentare altro che l'opinione d'un'eccellente e singolar bellezza. O dunque Eustazio la crede un angiolo o parla con l'iperbole amorosa: Diana o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m'ha giurato a fé di cavaliero.

«Figli d'Eva», «Seme d'Adamo», «Figli d'Adamo», sono frequenti presso Dante e gli antichi; et a me tale elocuzione piace oltra modo ...[7].

È significativo che le critiche rispecchino fedelmente la visione negativa dell'amore delineata nell'anonimo *Avertimento sopra le rime dell'Ariosto, del Bembo et del Sannazaro*, redatto agli inizi degli anni Settanta, su cui ci si è già soffermati[8].

Nei mesi successivi si intensificarono le reazioni del Tasso alla revisione «così in quel ch'appartiene all'arte, come in quel che tocca alla religione»[9]. Stizzita fu in particolare la replica alle riserve relative agli episodi magici:

Poiché dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior che in effetto non è, e maggior l'efficacia de l'arte maga; poterono con buona conscienza i poeti, ch'inanzi a me han scritto, in questo attenersi all'opinione vulgare. Io poi c'ho tanti essempi, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il signor Flaminio [de' Nobili] e spoglisi Vostra Signoria [Scipione Gonzaga] la persona di teologo, e prendetene una popolare[10].

E risolute furono la difesa «di quel maraviglioso del quale il gusto di voi altri non s'appaga» e la rivendicazione che «quelle maraviglie» sono «non solo proprie de la religione cristiana, ma anco tolte con poche o nissuna mutazione da l'istorie»[11], accompagnate dall'auspicio che la «soprabondanza» dei «miracoli del bosco» possa essere «da' severi comportata

[7] *Ibidem*, cit., pp. 84-86: 24 maggio 1575.
[8] Si veda *supra*, pp. 85-86.
[9] Lettera del 24 gennaio 1576 a Scipione Gonzaga, in Tasso, *Lettere poetiche*, cit., p. 292.
[10] *Ibidem*, pp. 102-103: a Scipione Gonzaga, 16 settembre 1575.
[11] *Ibidem*, p. 118: a Scipione Gonzaga, 1° ottobre 1575.

più facilmente, se sarà creduto che vi sia allegoria»[12]. Né esitava a opporsi alle obiezioni contro le parole «sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte», in cui i «censori» avrebbero letto un riferimento alla «deità de' gentili»:

Se così è – osservava – rimovansi queste e tutte l'altre parole simili: ma vo credendo che queste voci sì fatte siano tanto ammollite dall'uso, ch'altro omai non suonino, né altro senso ricevano da gli uomini, se non che la sorte de la guerra, per lo valore de' soldati contrapesato, era dubbia[13].

Rassegnato a rivedere il poema alla luce dei giudizi romani – che toccavano e la materia amorosa e i rapporti tra vero, verosimile e meraviglioso, tra verità storica e finzione poetica –, restava incredulo di fronte alla rigidità dei suoi corrispondenti – che, traspare fra le righe, gli sembrava, a tratti, puerile –, tanto da essere indotto a insinuarsi negli interstizi di una macchina censoria ancora non ben oleata per salvare il poema. Chiese di poter incontrare Eliseo Capys, inquisitore di Ferrara, fiducioso nella sua «minor severità»[14]. Anzi, pensò di fare «un bel tratto: ch'io non mostrarò al frate quelle censure le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrarò semplicemente, senza dirli altro, i versi censurati; e s'egli li passerà come buoni, io non cercherò altro»[15]. Piccole, irritanti astuzie, che dovettero contribuire a fiaccare la fragile mente del poeta e a convincerlo a lasciare nell'autunno del 1576 la *Liberata* incompiuta.

È stato giustamente osservato come questo serrato dialogo con gli interlocutori romani in difesa della propria creatività

[12] *Ibidem*, pp. 238-239: a Scipione Gonzaga, 4 ottobre 1575.
[13] *Ibidem*, p. 143.
[14] Su di lui cfr. A. Corsaro, *Percorsi dell'incredulità. Religione, amore, natura nel primo Tasso*, Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 16-17, e sulle traversie del Tasso con l'Inquisizione, *ibidem*, pp. 11-48. Fu inquisitore di Ferrara dal 1574 al 1578.
[15] Si veda quanto scrive a Scipione Gonzaga l'11 febbraio 1576: «Mi dispiace la tardità del signor [Antoniano], et anco il rigore. Credo che Vostra Signoria voglia intendere ch'egli sia rigoroso in quel ch'appartiene all'Inquisizione: e certo, se così è, io crederei che con minor severità, fosse stato revisto il poema dal medesmo Inquisitore; il quale si ritrova or qui in Ferrara e vi starà alcun giorno» (Tasso, *Lettere poetiche*, cit., pp. 309-310). Tornerà a scrivere al Gonzaga, 5 marzo 1576: «Domani, tutto che sia l'ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene con l'Inquisitor ferrarese per chiarirmi di questo dubbio» (sull'episodio di Olindo e Sofronia), *ibidem*, p. 223.

non esprima un «generico disagio esistenziale», non sia una manifestazione della sua «malinconia»[16], né tanto meno di preoccupazioni legate a scrupoli teologici, cui in quegli anni egli appare insensibile[17], assorto com'è dal problema del rispetto delle unità aristoteliche, ma sia il riflesso di un mutato clima culturale, di una sempre più pervasiva vigilanza sulla produzione editoriale. Mutamento sicuramente percepito dai suoi «giudici» i quali, preoccupati di prevenire eventuali condanne «ufficiali» del poema, avevano assunto la «persona di teologo», di cui Torquato chiedeva loro di spogliarsi. Non si trattò da parte loro di una naturale rigidità, ma della piena consapevolezza che si stesse verificando, proprio negli anni in cui Tasso era impegnato a scrivere la *Liberata*, una svolta radicale nella politica censoria romana. Come si è accennato, fu, e non a caso, il nobile domenicano ferrarese Paolo Costabili, Maestro del Sacro Palazzo dal 1573, a imprimere a tale politica un indirizzo nuovo che investì con inusitata intransigenza le opere letterarie[18]. Inquisitore negli Stati estensi dal 1568 al 1572, era perfettamente a conoscenza delle eresie che avevano messo profonde radici a Ferrara, ma non poteva non essere stato colpito anche dai costumi dissoluti dell'aristocrazia. Tornato in patria nel momento in cui il dominio estense volgeva al tramonto in mancanza di eredi legittimi, egli dovette scorgere dietro la facciata fastosa e brillante della corte di Alfonso II i segni inequivocabili di una profonda decadenza morale, testimoniata anche dalle torbide vicende sentimentali del duca e dei suoi cortigiani e dagli efferati delitti da loro compiuti[19].

[16] Cfr. Quondam, *«Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca»*, cit., p. 561.

[17] Cfr. Corsaro, *Percorsi dell'incredulità*, cit., p. 27, e F. Ferretti, *Sacra Scrittura e riscrittura epica. Tasso, la Bibbia e la «Gerusalemme Liberata»*, in *Sotto il cielo delle Scritture. Bibbia, retorica e letteratura religiosa (secc. XIII-XVI)*, a cura di C. Delcorno e G. Baffetti, Firenze, Olschki, 2009, pp. 193-213. Si veda anche E. Ardissino, *Il pensiero e la cultura di Torquato Tasso. Rassegna e discussione su un quinquennio di studi tassiani*, in «Lettere italiane», 4, 2003, pp. 591-614.

[18] Cfr. G. Fragnito, *Torquato Tasso, Paolo Costabili e la revisione della Gerusalemme Liberata*, in «Schifanoia», 22-23, 2002, pp. 57-61, e *supra*, pp. 53-57.

[19] Cfr. G. Ricci, *Ferrara nell'ultima età estense: una «civiltà di vergogna»*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, a cura di M. Bertozzi, Ferrara, Università degli Studi, 1994, pp. 147-161; L. Chiappini, *La società ferrarese ai tempi di Torquato Tasso*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, cit., vol. III, pp. 1319-1327.

Non è improbabile che, nella sua mente esaltata, quella corruzione e quel degrado fossero interpretati non soltanto come retaggio della «peste» ereticale diffusa dalla duchessa Renata di Francia in anni non lontani[20], ma anche come esito dell'intensa familiarità con una ricchissima produzione letteraria promossa e sostenuta fin dal Quattrocento dal mecenatismo della corte. Non doveva essere all'oscuro dell'assidua frequentazione di quei romanzi cavallereschi affollati di negromanti, maghi e fate, che raccontavano amori e incanti, facendo vibrare tutte le seduzioni della carne e adornando i protagonisti di un'esuberante voluttà che, fiaccandone la volontà, li privava di ogni controllo sulle passioni[21]. Certamente ossessionato dall'amore e dalla licenziosità, Costabili aveva però sotto gli occhi immagini concrete, riferite anche da testimonianze coeve, della

[20] Sull'eresia della duchessa di Ferrara cfr. C. Jenkins Blaisdell, *Renée de France between Reform and Counter-Reform*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 63, 1972, pp. 196-226; E. Belligni, *Renata di Francia (1510-1575): un'eresia di corte*, Torino, UTET, 2011; *Olimpia Morata: cultura umanistica e Riforma protestante tra Ferrara e l'Europa*, a cura di G. Fragnito, in «Schifanoia», 28-29, 2005 [2007], pp. 133-374. Sull'eresia a Ferrara cfr. P. Horne, *Reformation and Counter-Reformation at Ferrara: Antonio Musa Brasavola and Giambattista Cinthio Giraldi*, in «Italian Studies», 13, 1958, pp. 62-82; C. Ginzburg, *Due note sul profetismo cinquecentesco*, in «Rivista storica italiana», 78, 1966, pp. 184-227; A. Prosperi, *Ricerche sul Siculo e i suoi seguaci*, in *Studi in onore di Armando Saitta dei suoi allievi pisani*, a cura di R. Pozzi e A. Prosperi, Pisa, Giardini, 1989, pp. 35-71; Id., *L'eresia in città e a corte*, in *La corte di Ferrara e il suo mecenatismo, 1441-1598. The Court of Ferrara and its Patronage*, a cura di M. Pade, L. Waage Petersen e D. Quarta, Kobenhavn-Ferrara-Modena, Museum Tusculanum/Franco Cosimo Panini, 1990, pp. 267-281; Id., *Istituzioni ecclesiastiche e idee religiose nella Ferrara del Tasso*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, cit., vol. III, pp. 1293-1306; Id., *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000.

[21] La recita di romanzi cavallereschi è testimoniata già all'inizio del Cinquecento da Agostino Mosti, paggio alla corte di Ferrara dal 1513, il quale ricordava in una memoria del 1584 che: «Avea anco in quei tempi ciascuno Prencipe introdotto questo buon costume, che facendo tavola (come si dice) causavano che inanti il pranzo, e la cena, radunandosi i Gentilhuomini, e commensali alle Corti, v'era sempre trattenimento non solo di qualche giuoco di scacco, e di tavoli, ma etiam Dio di musica, e lezione de' Romanzi sendo allora molto apprezzata la Poesia del Conte Matteo Maria Bojardo, e la prima bozzatura di Orlando Furioso dell'Ariosto», cit. da M. Dorigatti, *Il manoscritto dell'«Orlando Furioso» (1505-1515)*, in *L'uno e l'altro Ariosto in corte e nelle delizie*, a cura di G. Venturi, vol. I, Firenze, Olschki, 2011, p. 34.

sregolatezza della vita di corte che raggiungeva il suo culmine a carnevale, quando accorrevano dalle corti vicine principi, gentiluomini e dame, attratti non solo da giostre, quintane, tornei, inusitati combattimenti di dame, mascherate, banchetti, balli, spettacoli teatrali, ma anche da intrattenimenti ispirati alle opere letterarie, che prevedevano da parte dei presenti racconti e recite incentrati su temi amorosi e cavallereschi. Animatrice di molte delle feste, spesso vere e proprie orge sessuali, era l'indomita, bellissima e spregiudicata, nonché sventurata Barbara Sanseverino Sanvitale, contessa di Sala, che aveva affascinato Alessandro Farnese, Vincenzo Gonzaga e Alfonso II, con il quale gareggiava «in banchettare due volte il dì e vegliare sempre sino a dieci ore, cianciando, giuocando, bevendo e ballando continuamente». Carnevali memorabili, che si protraevano in Quaresima, dai quali i partecipanti tornavano «stracchi, storditi e malconci dalla crapula, dai banchetti, dalle veglie, dai disagi e dagli altri malanni che suole portare il carnevale»[22]. Anche Tasso, pur angosciato dagli scrupoli per la revisione della *Liberata*, interveniva a queste feste offrendo versi erotici alla Sanseverino e alla figliastra Leonora Thiene, marchesa di Scandiano[23].

È sullo sfondo di questo universo cavalleresco in cui la corte estense affondava le radici che occorre collocare il «romore della proibizione d'infiniti poeti», «romore» che raggiungeva inevitabilmente anche Ferrara e che non poteva non allarmare chi, come Tasso, era intento a scrivere un impegnativo poema. I pareri e le censure prodotti in quegli anni, quando all'interno degli uffici romani, per volontà del Costabili, veniva passata al setaccio gran parte della letteratura italiana[24], ci consentono di

[22] A. Solerti, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimo sesto. I «Discorsi» di Annibale Romei*, Città di Castello, Lapi, 1900, in particolare pp. clxxxvii-ccv, cit. a pp. cxcviii e cciv. Cfr. anche Chiappini, *La società ferrarese ai tempi di Torquato Tasso*, cit., vol. III, pp. 1319-1327. Sulla Sanseverino cfr. A. Ronchini, *Vita di Barbara Sanseverini contessa di Sala e Marchesa di Colorno*, Modena 1865, estr. da «Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», I, 1863; G. Fragnito, *sub voce*, in DBI, vol. 97, 2017, pp. 281-284.

[23] Torquato Tasso, *Le Rime d'amore (secondo il cod. Chigiano L VVV 302)*, a cura di F. Gavazzeni, M. Leva e V. Martignone, introduzione di V. Martignone, Ferrara-Modena, Franco Cosimo Panini, 1993, pp. 163-166 e p. 171.

[24] Si veda *supra*, pp. 85-91.

inserire le obiezioni mosse alla *Gerusalemme* in un più ampio contesto e in un concreto, quanto coerente progetto di «disinfestazione» delle opere letterarie. Le critiche dei revisori amici del Tasso, riflesso delle posizioni che andavano maturando in seno agli organi romani, erano in effetti pesanti, investendo la sostanza stessa, oltre che il linguaggio della *Liberata*: dalla sensualità e lascivia delle manifestazioni dell'amore, alle sfrenate passioni viste come minaccia all'esercizio del libero arbitrio, all'attribuzione al fato e alla fortuna di un ruolo preminente nelle vicende umane e all'uso del lessico dei classici pagani nella narrazione di storie i cui protagonisti erano cristiani, dagli episodi magici, alla commistione tra sacro e profano. Non sembrano, peraltro, aver toccato problemi di natura strettamente teologica; al più rispecchiavano quel progressivo slittamento del reato di eresia dalla fede alla morale cattolica.

Lo smarrimento del Tasso di fronte a provvedimenti che stavano modificando profondamente, quanto repentinamente le sorti dei letterati italiani e della loro produzione non era isolato: era condiviso anche da coloro che per professione erano chiamati a dar loro seguito. Il suo stupore per le critiche al riferimento alla «fortuna» e la sua difficoltà a credere che «voci [...] tanto ammollite dall'uso», dopo l'irruzione agli inizi del XII secolo del fantastico nella letteratura romanzesca, potessero urtare la sensibilità dei revisori si sarebbero probabilmente attenuati solo che avesse preso visione delle correzioni imposte alla *Rerum Venetarum ab urbe condita ad annum 1425 historia* di Pietro Giustiniani, dalla quale si esigeva fossero espunti termini come «*Deos immortales, poenates, Lares, Angelos, Deos tutelares, humani generis praesides, Virgines Deo dicatae, Vestales*». Cancellazioni che creavano qualche perplessità nello stesso inquisitore di Venezia, Marco Medici da Verona, il quale osservava che di quelle «voci sono piene l'*Historie* dil Sabellico, dil Bembo, dil Giovio et altri et essendone quest'opera piena bisognerebbe rifarla tutta»[25]. Se

[25] Lettera al card. Sirleto, Venezia 14 maggio 1577, in BAV, *Vat. Lat.* 6192/II, f. 640*r-v*. L'opera, pubblicata a Venezia nel 1575, era stata sospesa in attesa di espurgazione. In un parere anonimo di questi stessi anni vengono associati Giovio e Petrarca: «Historiae Jovii, qui omnia fere fortunae tribuit et fato, et Petrarcha de remediis utriusque fortunae» e si suggerisce «inhibendum esset fortunae et fatus vocabulum, quod Dominus Augustinus improbat in semet ipso» (BAV, *Vat. Lat.* 6207, f. 175*v*). Sul successo

le reazioni del «censurato» Tasso e del censore Marco Medici illustrano quanto la riorganizzazione degli apparati repressivi romani stesse incidendo sull'editoria, indicano anche come fosse difficile, da un canto, comprendere i nuovi orientamenti diretti a eliminare ogni traccia di contaminazioni pagane; dall'altro, anticipare ed eludere i collegamenti tra consolidate forme della creazione artistica e il loro improvviso ripudio, soprattutto per quanto riguardava i comportamenti morali.

Di qui l'ansia del Tasso per una revisione preventiva del poema anche sotto il profilo «religioso» e il ricorso a Silvio Antoniano, il quale aveva indubbiamente ai suoi occhi il duplice merito di conoscere «il costume del paese»[26] – di quella Ferrara dove, adolescente, aveva vissuto tra il 1555 e il 1560 alla corte di Ercole II d'Este come *poetino improvvisatore* – e di essere ben introdotto nei circoli più influenti della curia romana, anche grazie alla sua vicinanza agli ambienti oratoriani[27]. Non a caso, pur difendendo le proprie ragioni, le riserve del «poetino» gli parvero degne di essere prese in «diligente considerazione». Accettò il suggerimento di mutare alcune parole o versi, «i quali potrebbono esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii religiosi», e di eliminare «non solo alcune stanze iudicate lascive, ma qualche parte ancora de gli incanti e de le maraviglie»[28]. Tasso finì con il convincersi dell'ineluttabilità della censura e della necessità di procedere all'elaborazione di *scudi*, di «dispositivi tattici di elusione o di evasione» per neutralizzare i censori in agguato: «farò il collo torto, e mostrerò ch'io non ho avuto altro fine che di servire al politico, e con questo scudo cercherò d'assicurare ben bene gli amori e gl'incanti»[29]. Va, tuttavia, ricordato come in quel

straordinario incontrato dalle *Historiae* del Giovio e dalla volgarizzazione di Lodovico Domenichi, *Historie del suo tempo*, cfr. T.C.P. Zimmermann, *Paolo Giovio.The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995, pp. 273-284.

[26] Tasso, *Lettere poetiche*, cit., pp. 345-346: a Silvio Antoniano, 30 marzo 1576.

[27] Sull'Antoniano cfr. P. Prodi, DBI, vol. III, 1961, pp. 511-515; V. Frajese, *Il popolo fanciullo. Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della controriforma*, Milano, Franco Angeli, 1987.

[28] Tasso, *Lettere poetiche*, cit., pp. 342-343: a Silvio Antoniano, 30 marzo 1576.

[29] Lettera a Luca Scalabrino, maggio-giugno 1576, in Torquato Tasso, *Le lettere*, a cura di C. Guasti, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 185,

periodo l'Antoniano non rivestisse alcuna carica all'interno della Congregazione dell'Indice o di quella dell'Inquisizione[30] e come la revisione della *Liberata* non fosse passata attraverso gli organi deputati al controllo della stampa. Dai censori «ufficiali» Tasso sembra essersi voluto tenere rigorosamente lontano: «col maestro del Sacro palazzo [Costabili] non ho ancora bisogno di cosa alcuna», scriveva a Luca Scalabrino il 29 luglio 1576, nonostante gli raccomandasse di conservargli «la sua amicizia, perché in alcuna occasione potrebbe far qualche favore»[31].

Tasso – è evidente – incontrò Costabili o mentre questi esercitava le funzioni di inquisitore a Ferrara o durante i propri brevi soggiorni romani nel novembre-dicembre 1575, quando cercò di mettere a punto con i revisori il testo della *Liberata*, nonché dal febbraio ad aprile del 1578. Probabilmente ebbe modo di conoscerne il rigore e l'intransigenza, tanto da affidare al cardinale Giovanni Girolamo Albani la richiesta del privilegio romano, piuttosto che rivolgersi direttamente al Maestro del Sacro Palazzo, il quale avrebbe potuto facilitarne il rilascio[32]. In assenza di testimonianze documentarie, sarebbe ozioso chiedersi in quali circostanze si fossero incontrati e quale tipo di rapporti potesse essere nato tra loro, tale da spingere il poeta a commemorarne la morte nelle *Rime*[33]. Certo è che a

cit. in Quondam, «*Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca*», cit., p. 584.

[30] Va notato che Tasso sembra all'oscuro della riorganizzazione degli organi censori romani e della creazione della Congregazione dell'Indice se nella lettera a Luca Scalabrino del 24 maggio 1575, a proposito di scritti contenenti tematiche analoghe a quelle «censurate» nel suo poema, osservava: «Né però son messi all'Inquisizione» (Tasso, *Lettere poetiche*, cit., p. 66) e in quella al Gonzaga dell'11 febbraio 1576 lamentava che l'Antoniano fosse «rigoroso in quel ch'appartiene all'Inquisizione» (*ibidem*, p. 309). Inoltre, Antoniano assumerà un ruolo istituzionale solo con la nomina a consultore della Congregazione dell'Indice, nei verbali delle cui riunioni appare menzionato per la prima volta il 14 luglio 1587 (cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 145-146).

[31] Tasso, *Le lettere*, a cura di C. Guasti, cit., p. 215.

[32] Tasso è ansioso di ottenere un privilegio papale per la *Gerusalemme*, pur se non sa ancora dove pubblicherà il suo poema, e insiste con Scipione Gonzaga il 15 aprile 1575 perché gli faccia sapere se vi sono difficoltà (Tasso, *Lettere poetiche*, cit., p. 43).

[33] In una lettera del 19 settembre 1584 scritta da Sant'Anna e chiaramente indirizzata a un padre domenicano, Tasso ricorda di aver promesso ai domenicani, che glielo avevano evidentemente commissionato, di «celebrar la

lui non avrebbe potuto chiedere, come fece con l'Antoniano, di guardare «con occhio indulgente» al «costume del paese nel quale io vivo»[34]. Un costume che aveva ispirato i poemi di Boiardo, di Ariosto e dello stesso Tasso, ma che aveva anche indotto, nel solco di Savonarola[35], un Costabili a moralizzarli affinché, come aveva auspicato Antoniano, potessero essere letti «non tanto da cavalieri, quanto da religiosi e da monache»[36].

2. *«Vanissimus et spurcissimus homo»*

La sorte dell'*Orlando furioso* fu inevitabilmente diversa. Anche se, come accennato[37], da decenni in molti si scagliavano contro la letteratura cavalleresca, fu solo con l'irrigidimento nei confronti delle opere d'evasione verificatosi con il Costabili e il Sirleto negli anni Settanta del Cinquecento che i censori centrali e periferici cominciarono a interessarsi al *Furioso* e a prodigarsi in una intensa attività espurgatoria che li occupò fino a Seicento inoltrato. Nonostante tale impegno, l'opera non è, però, registrata in nessun indice «ufficiale», né nelle liste semiufficiali compilate a Roma, né negli indici «nazionali» non promulgati. Considerando la miopia e l'ottusità di molti censori, non ci si può non interrogare sulle ragioni di questo trattamento «privilegiato».

Sarebbe stato possibile condannare un'opera, assurta rapidamente al rango di classico e che, come nessun'altra, aveva goduto e continuava a godere di una straordinaria popolarità[38]?

morte del reverendissimo padre Constabile» (Tasso, *Le lettere*, a cura di C. Guasti, cit., vol. II, p. 294). Gli mandava, quindi, *Mentre qui visse a nessun loco avvinta* (Torquato Tasso, *Rime. Terza parte*, a cura di F. Gavazzeni e V. Martignone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, p. 186).

[34] Tasso, *Lettere poetiche*, cit., p. 346: lettera 30 marzo 1576.

[35] Cfr. L. Chiappini, *Ercole I d'Este e Girolamo Savonarola*, in «Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», 2ª s., 7, 1952, pp. 45-53; Id., *Un bruciamento delle vanità a Ferrara*, *ibidem*, pp. 57-58.

[36] Tasso, *Lettere poetiche*, cit., pp. 416-417: al Gonzaga, 24 aprile 1576. È in questo clima moralistico che andranno collocate le spiritualizzazioni dell'Ariosto di Cristoforo Scanello, *Primo canto dell'Ariosto tradotto in rime spirituali*, In Napoli, ex officina Horatii Salviani, 1593, e di Giulio Cornelio Graziano, *Di Orlando santo vita e morte*, In Trivigi, appresso Evangelista Dehuchino, 1597.

[37] Si veda *supra*, pp. 85-91.

[38] D. Javitch, *Proclaiming a Classic. The Canonization of Orlando Furioso*, Princeton, Princeton University Press, 1991; trad. it. *Ariosto classico. La canonizzazione dell'Orlando furioso*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

Quale efficacia potevano avere provvedimenti che proibivano la lettura di un best-seller che in un secolo, tra il 1516 e il 1615, conoscerà almeno 155 edizioni e che aveva segnato profondamente l'immaginario collettivo[39]? Se lo dovettero chiedere i più avveduti tra i censori, considerando anche la dimensione orale del consumo che si faceva del *Furioso* a tutti i livelli della società. Se, da un canto, veniva portato da casa a scuola insieme ad altri «libri de batagia» dai fanciulli per imparare a leggere[40]; dall'altro il futuro santo, Filippo Neri, nelle sue istrionesche apparizioni romane, era solito «dir alcuni versi de libri de battaglia, et farne all'improvviso» e, non contento, la

[39] M. Beer, *Il libro di cavalleria: produzione e fruizione*, in *Ritterepik der Renaissance*, a cura di K.W. Hempfer, Stuttgart, Franz Steiner, 1989, p. 33, ne registra 154 fino al 1600, e G. Petrella, *Nel Cinquecento tutti pazzi per Ariosto. Note sulla fortuna editoriale del «Furioso»*, in «La Biblioteca di via Senato-Milano», luglio/agosto 2016, pp. 13-26, ne individua 155 fino al 1615, con una fase calante dopo il 1585. Si veda anche G. Fumagalli, *La fortuna dell'Orlando Furioso in Italia nel secolo XVI*, Ferrara, G. Zuffi, 1910; I. Palumbo-Fossati, *Livres et lecteurs dans la Venise du XVI^e siècle*, in «Revue française d'histoire du livre», 54, 1985, n.s., 49, pp. 481-513; G. Tocchini, *Ancora sull'Ariosto e l'Alberti: il naufragio di Ruggiero*, in «Studi italiani», 10, 1998, pp. 5-34; M. Roggero, *Senza frontiere. Letture dei poemi cavallereschi nell'Italia moderna*, in «Schifanoia», 28-29, 2005, pp. 121-132; Ead., *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 91-119; Ead., *I libri di cavalleria*, in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010, pp. 23-41.

[40] Cfr. P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 312-322, e sulle stampe «popolari» dei romanzi cavallereschi tra Quattro e Cinquecento Id., *Form and Function in Italian Renaissance Popular Books*, in «Renaissance Quarterly», 46, 1993, pp. 451-484. Un mutamento di clima si avverte già nelle professioni di fede del 1587 di due maestri veneziani i quali dichiarano di distogliere gli scolari dai romanzi cavallereschi dando loro da studiare imitazioni in ottava rima moralmente ineccepibili: «quelli che vogliono imparar lettere d'ottava rima li facio imparar el libro del Terrazina e alcuni altri, ma la maggior parte tutti sono spirituali» (Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 321-322). È probabile che oltre al *Discorso sopra il principio di tutti i canti d'Orlando furioso* di Laura Terracina, pubblicato nel 1549 e che ebbe almeno una dozzina di edizioni nel Cinquecento, si alludesse anche alle numerose spiritualizzazioni del *Furioso* sulle quali si veda A. Torre, *Orlando santo. Riusi di testi e immagini tra parodia e devozione*, in *«Tra mille carte vive ancora». Ricezione del «Furioso» tra immagini e parole*, a cura di L. Bolzoni, S. Pezzini e G. Rizzarelli, Lucca, Pacini Fazzi, 2010, pp. 255-279.

sera prima di addormentarsi si faceva leggere «qualche libro profano come *Orlando* et altri»[41]. Come si poteva pensare di vietare un poema che Montaigne, durante il suo viaggio in Italia (1580-1581), si era stupito fosse sulla bocca di tutti, contadini e contadine, pastori e pastorelle compresi[42]? Un poema di cui Bernardo Tasso notava che «non è dotto né artegiano, non è fanciullo, fanciulla, né vecchio che d'averlo letto più di una volta si contenti», mentre il figlio Torquato osservava che «è letto e riletto da tutte le età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti [...] Tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre nella sua fama»? Per non ricordare Giuseppe Malatesta che nel 1587 ne magnificava la popolarità in tutti gli strati della società:

> se voi pratticate per le corti, se andate per le strade, se passeggiate per le piazze, se vi trovate ne' ridotti, se penetrate ne' musei, mai non sentite altro, che, o leggere, o recitar l'Ariosto. Anzi, che dico corti, che dico musei? Se nelle case private, nelle ville, ne tugurii stessi, & nelle capanne ancora si trova, & si canta continuamente il *Furioso*[43]?

Come potevano i membri dell'Indice bandire il *Furioso* la cui fortuna letteraria era, inoltre, strettamente intrecciata con quella figurativa? Pittori più o meno famosi ne avevano riprodotto episodi salienti e personaggi in cicli di affreschi che decoravano corti, castelli, palazzi aristocratici e patrizi; artisti e artigiani avevano ornato con temi ariosteschi arazzi, cassettoni da corredo, ante di armadi, ventagli, parafuochi, maioliche, e incisori ne avevano dilatato la fruizione attraverso le illustrazioni che corredavano molte edizioni e fogli volanti[44]. Un poema che, per giunta, circolava in florilegi, *excerpta*, stampe parziali, rimaneggiamenti, finanche in rifacimenti dialettali e che ebbe anche una notevole fortuna musicale, solo che si pensi alla raccolta di madrigali a 4 voci del compositore Salvatore di Cataldo, il più vasto ciclo di musica polifonica su ottave tratte dal *Furioso*, o al *Capriccio* di Jacquet de Berchem con la musica da lui composta per 91 stanze[45]?

All'oggettivo ostacolo rappresentato dall'ineguagliata fortuna del poema si aggiunse e probabilmente prevalse – anche se mai esplicitata – una motivazione di ordine politico. Nel momento in cui, come vedremo, si accumulavano sui tavoli dei censori pareri espurgatori diretti a modificare il tessuto del poema e si discuteva se metterlo *nominatim* all'indice, Clemente VIII si incamminava alla conquista di Ferrara per prenderne possesso a seguito della morte senza eredi legittimi di Alfonso II d'Este. È difficile immaginare che un papa, il quale aveva cercato di salvaguardare la cultura rinascimentale, fosse disposto a infliggere un ulteriore sfregio agli Este, condannando un'opera che aveva celebrato le glorie della dinastia, o che potesse pensare di insediarsi nel governo della Legazione con un gesto che gli avrebbe procurato sicura impopolarità tra i nuovi sudditi[46].

[41] Si veda la testimonianza del card. Agostino Cusani del 28 gennaio 1596 in M. Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002, p. 94, n. 59; *Il primo processo per San Filippo Neri*, a cura di G. Incisa della Rocchetta e N. Vian, vol. III, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960, p. 186, n. 2041.

[42] Michel de Montaigne, *Journal de voyage*, a cura di F. Garavini, Paris, Gallimard, 1983, p. 312: «Je fus ici frappé de trois choses [...] 2° de voir ces paysans un luth à la main, et de leur côté les bergères ayant l'Arioste dans la bouche: mais c'est ce qu'on voit dans toute l'Italie».

[43] Roggero, *Senza frontiere. Letture dei poemi cavallereschi*, cit., p. 122; P. Burke, *Sogni, gesti, beffe. Saggi di storia culturale*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 135-140. Tra l'altro veniva utilizzato nel «gioco delle sorti» e Giordano Bruno e i suoi amici mostravano di conoscerlo a memoria (cfr. L. Bolzoni, *Note su Bruno e Ariosto*, in «Rinascimento», 2ª s., 40, 2000, pp. 19-43).

[44] Cfr. *«Tra mille carte vive ancora»*, cit., e L. Bolzoni, *Introduzione* al catalogo della mostra *Donne cavalieri incanti follia. Viaggio attraverso le immagini dell'«Orlando Furioso»*, a cura di L. Bolzoni e C.A. Girotto, Lucca, Pacini Fazzi, 2013, pp. 7-13, e per le principali edizioni illustrate, le incisioni e i fogli volanti, le maioliche e gli affreschi pp. 15-148. Si vedano anche R. Venturelli, *La corte farnesiana di Parma (1560-1570). Programmazione artistica e identità culturale*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 107-122; M. Jeanneret e M. Petit-Hamard, *L'imaginaire de l'Arioste, l'Arioste imaginé*, Paris-Montreuil, Louvre/Gourcuff Gradenigo, 2009.

[45] Salvatore di Cataldo, *Tutti i principii de' canti dell'Ariosto posti in musica*, Venezia, Girolamo Scoto, 1559, su cui cfr. G. Petrella, *À la chasse au bonheur. I libri ritrovati di Renzo Bonfiglioli e altri episodi di storia del collezionismo italiano del Novecento*, Firenze, Olschki, 2016, p. 88; e *Primo secondo et terzo libro del Capriccio di Iachetto Berchem con la musica da lui composta sopra le Stanze del Furioso novamente stampati & dati in luce*, in Venetia, appresso Antonio Gardano, 1561, su cui si veda Dorigatti, *Il manoscritto dell'«Orlando Furioso»*, cit., pp. 31-32. Questa produzione madrigalistica si iscrive nell'incentivazione della musica a corte promossa dal duca Alfonso II (cfr. *Il madrigale tra Cinque e Seicento*, a cura di P. Fabbri, Bologna, Il Mulino, 1988).

[46] Sulla devoluzione cfr. G.L. Masetti Zannini, *La capitale perduta. La*

Se le vicende censorie del *Furioso* si risolsero a favore dell'Ariosto, non per questo il percorso del poema negli uffici delle Congregazioni romane e delle sedi vescovili e inquisitoriali periferiche fu pacifico. Indubbiamente pesò sulla sua sorte il passaggio dalle forme di intrattenimento dei cantastorie legate all'oralità a una narrativa fissata in testi a stampa, legata ai modelli della lettura che, trasformando i romanzi di cavalleria in un prodotto editoriale assai più accessibile – anche grazie alla ripresa e al rilancio dell'ottava rima – e, quindi, temibile, aveva accentuato la diffidenza del clero[47]. Sottrarre ai fedeli i «libri de' batagia», ritenuti fonte di corruzione morale per le storie d'amore e d'avventura che narravano e veicoli di eresia per le pratiche magiche e i sortilegi che divulgavano, nonché causa di alterazione della verità storica con le loro false «favole», divenne un impegno senza precedenti.

Non prima però del 1572, quando il Paleotti segnalò al cardinale Guglielmo Sirleto, tra molte opere da valutare per l'indice in preparazione, anche il *Furioso*, vennero avviate un'estesa selezione e un'attenta analisi degli scritti dei maggiori poeti italiani al fine di un'eventuale proibizione o sospensione, tra i quali figuravano, come si è visto, la *Divina Commedia* di Dante, le *Rime* e i *Triumphi* di Petrarca, le *Rime* del Bembo, le *Rime*, l'*Arcadia* e il *De partu Virginis* di Sannazaro, nonché le *Rime* e il *Furioso* dell'Ariosto[48].

Per quanto riguarda l'Ariosto, dopo un esordio in cui l'autore veniva definito «vanissimus et spurcissimus homo, Petrarcam magistrum suum sectatus in suo *Furioso*, in quo

devoluzione di Ferrara 1598 nelle carte vaticane, Ferrara, Corbo, 2000; M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio (1592-1605)*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2004; *Dagli Estensi al governo pontificio. La Legazione di Pietro Aldobrandini*, in «Schifanoia», 38-39, 2010 [2011]. La cautela con la quale si mosse Clemente VIII è dimostrata anche dall'invito all'inquisitore di Modena (20 giugno 1600) di non procedere *ex abrupto* alla perquisizione della biblioteca lasciata da Alfonso II e degli scritti di Renata di Francia, ma di rivolgersi al duca Cesare «ut ipsemet Bibliothecam et scripturas visitare et expurgare faciat» (ACDF, *SO*, *Decreta* 1600-1601, c. 188).

[47] In proposito cfr. M. Beer, *Romanzi di cavalleria. Il «Furioso» e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 207-256; Ead., *Il libro di cavalleria: produzione e fruizione*, cit., pp. 15-19; O. Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 87-108; P. Burke, *Sogni, gesti, beffe*, cit., pp. 137-138.

[48] In proposito si veda *supra*, pp. 12-13 e 87-89.

sua furia multa obscoena ac vana scribit et sacris prophana miscet»[49], il censore Gabriele Barri isolava nel poema soprattutto quei passi in cui il poeta aveva strapazzato il clero. Egli si concentrò, esaminando il canto XXXIV, sulla spiegazione data ad Astolfo nel cielo della luna delle «versate minestre» – «L'elemosina è – dice – che si lassa alcun, che fatta sia dopo la morte» (80) –, ravvisandovi un'irridente critica ai lasciti per le messe di suffragio, di cui, è noto, gli ordini religiosi erano i maggiori e più avidi beneficiari. Giudicava, inoltre, le insidie del decrepito eremita ad Angelica (II, 12-15) «tam aperte obscoena ac spurca [...] ut nullo pacto sine animi corruptela legi aut cogitari possint»[50], mentre la descrizione di «questo nuovo inferno» (XIV, 82), quali appaiono all'arcangelo Michele – mandato in soccorso di Carlo Magno all'assedio di Parigi – i monasteri e i conventi, suscitava in lui la più grande riprovazione[51]. Dell'irriverenza del poeta trovava un'altra prova

[49] Il parere sull'*Orlando Furioso* è conservato in BAV, *Vat. Lat.* 6149, ff. 141*r*-146*v* e 148*r*-150*r*. È stato segnalato da V. Frajese, *La revoca dell'«Index» sistino e la curia romana (1588-1596)*, in «Nouvelles de la République des Lettres», 1, 1986, p. 45, e tradotto in francese da M. Deramaix, *«Inepta et indecora comparatio: sacris prophana miscere». Une censure ecclésiastique post-tridentine et inédite du De partu Virginis de Jacopo Sannazaro pour Nadine Robert*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 1991, pp. 175-179. È ora edito da J. Helm, *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 324-325. In proposito si veda G. Fragnito, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988, pp. 47-50; Ead., *Intorno alla «religione» dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, in «Lettere italiane», 44, 1992, pp. 208-239.

[50] «Hic praeter coetera, canto VIII, sub haeremitae nomine religiosos viros et lascivos et libidinosos taxat. Introducit enim haeremitam senem ac decrepitum [...] ut alter Hilarion aut Paulus putabatur, qui nescio quo pharmaco mulieri [...] duxerit, eamque denudaverit. Inde alia tam aperte obscoena ac spurca prosequit, ut nullo pacto sine animi corruptela legi aut cogitari possint» (Helm, *Poetry and Censorship*, cit., p. 324).

[51] «Cant. etiam XIIII multa adversus religiosos viros scribit. Dicit enim Deum Michaelem archangelum in terras misisse ut discordiam in exercitum hostium mittat, quam nullibi invenit nisi in monasteriis inter religiosos viros ac mulieres, inter quos neque pacem, neque quietem, neque pietatem, neque charitatem, neque humilitatem, neque silentium invenit, sed harum loco invenit iram, gulam, superbiam, invidiam, accidiam, et crudelitatem. Monasteria novum infernum vocat, et religionum varietate irridet». «Cant. XVIII dicit discordiam archangeli Michaelis iussu ex monasteriis exisse, et suo loco reliquisse fraudem. Item superbiam cum discordia ivisse et suo loco hipocrisim reliquisse, ut vitia omnia in monasteriis et virtutem nullam esse scribat» (*ibidem*, pp. 324-325).

nell'osservazione di Astolfo che la bontà dei frutti del paradiso giustificava la disubbidienza dei primi genitori (60)[52].

Il Barri concludeva il suo rapido esame suggerendo non soltanto che il *Furioso* e «omnes huiusmodi vulgares libelli igni exponerentur», ma attribuendo anche il presunto suicidio del non nominato Simone Fornari all'adesione al luteranesimo in conseguenza del tempo dedicato a scrivere il commento del poema. Egli, infatti, «omnem aetatem suam in huius vani et pernitiosi auctoris neniis interpretandis consumpsit, qui in lutheranam haeresim lapsus, ea de qua scripsit agitatus furia semet interemit vanitatis suae praemia recepturus»[53].

Nonostante questo parere e forse altri non rinvenuti, il *Furioso* non compare nelle liste inviate da Roma tra il 1574 e il 1583. Vi erano, però, mezzi più sottili per impedirne la circolazione e il Costabili seppe avvalersene: diffidò i librai romani dal rifornirsi di esemplari del poema e gli inquisitori periferici dall'autorizzare la pubblicazione di «storie, comedie et altri libri volgari d'inamoramenti, che pur troppo si vitia il mondo da se stesso»[54]. Nelle liste, comunque, figuravano

[52] «Cant. XXXIIII Joannem Evangelistam in paradiso terrestri cum Enoc et Helia esse dicit, eumque Astolfo omnia paradisi loca ostendisse et declarasse nugatur, eique paradisi fructus ad edendum dedisse, qui tantae inquit suavitatis erant, ut merito primi parentes excusentur quod Dei praecepto non obedierint, quasi Deus iniuste eos punierit, nesciens miser et temerarius, quod Deus ibi angelum custodem misit. Ibi silvas et nymphas bellua venantes et amantium vota, suspiria et lachrimas esse nugatur. Ibi dapes deiectas in acervum esse, quas elemosinas esse mentitur, quae pro animarum salute post mortem offerentur, quare suffragia pro defunctis irridet. Idque tantum apostolum dixisse nugatur» (*ibidem*, p. 325). «De' frutti a lui del paradiso diero, / di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza / scusa non sono i duo primi parenti, / se per quei fur sì poco ubbidienti». Questa sembra da parte di Ariosto una giustificazione del peccato originale, come sottolinea S. Jossa, *«A difesa di sua santa fede»: il poema cristiano dell'Ariosto («Orlando furioso», XXXI, 54-67)*, in *Chivalry, Academy, and Cultural Dialogues: The Italian Contribution to European Culture*, a cura di S. Jossa e G. Pieri, Cambridge, Legenda, 2016, pp. 32-42, a p. 34.

[53] Helm, *Poetry and Censorship*, cit., p. 325, la quale, tuttavia, confondendo Fornari con Ariosto, fa dire al Barri che il poeta era «a Lutheran heretic», interpretando il parere in maniera decisamente fuorviante (pp. 220-229). Errore già presente in Ead., *Literary Censorship: The Case of the «Orlando Furioso»*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2012, pp. 193-214, dove, tra l'altro, mostra scarsissima conoscenza degli studi relativi alle censure del *Furioso*. Sul commento del Fornari si veda *infra*, p. 187, nota 77.

[54] Lettere di Damiano Rubeo da Cento, scritte a nome del Costabili, all'inquisitore di Bologna Eliseo Capys, Roma 17 luglio 1576: «Del Ariosto già habiamo avisati i librari che non ne facciano più venire, delli venuti *transiet*» (BCAB, *Ms. B* 1860, n. 237), e Roma 21 marzo 1576, in cui aggiungeva: «Quivi in Roma si vano distrugendo, ch'i librari hanno comandamento di non ne far venire più et i stampatori de non stamparne» (A. Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'«Indice dei libri proibiti» (1572-1638)*, in «Rinascimento», 2ª s., 3, 1963, pp. 155-156).

le *Satire* e sotto le voci che condannavano tutte le commedie ricaddero, ovviamente, anche quelle dell'Ariosto.

Ciò non significa che nelle discussioni in seno alla Congregazione dell'Indice sulla regola VII tridentina il *Furioso* venisse dimenticato: non diversamente dalle *Satire*, pur riconoscendo che il poema non trattava oscenità *ex professo*, come disponeva la regola, uno dei consultori lamentava che «continet tamen multa spurcitiae plena quae saltem tollenda essent ex opere»[55]. Non si esitava neppure a chiedere di annoverare tra i libri osceni «omnes libri vulgo dicti de battaglia et cavalleria, quorum lectio adolescentes viros, et foeminas corrumpit»[56], osservandosi che l'Italia con «suos Orlandos et tot praeterea discursus amatorios, et comedias obscoenas, et poemata tam multa» poteva degnamente competere con gli *Amadigi di Gaula* spagnoli e con i romanzi francesi della Tavola Rotonda[57]. Con la mancata promulgazione dell'indice di Sisto V e l'avvento di Clemente VIII, riprese la scelta dei libri da inserire nell'indice. Roberto Bellarmino, dopo aver consigliato la proibizione di opere poetiche oscene in latino, soggiungeva: «atque huius generis Poetae alii nominatim in Indice poni deberentur quia plurimum nocent iuventuti et fortasse utile esset prohibere etiam nominatim Ludovici Ariosti Orlandum furiosum qui passim non sine magno detrimento legitur et canitur»[58].

Questi dibattiti non approdarono, tuttavia, all'inserimento delle opere di Ariosto nell'indice del 1596. La decisione di Clemente VIII di eliminare le appendici con gli indici «nazionali» – nelle quali erano sospese le *Satire* – fece scomparire il nome del ferrarese dall'elenco degli autori proibiti[59]. Ma questa

[55] Cfr. il parere dell'oratoriano Giovanni Francesco Bordini sulla regola VII tridentina, in ACDF, *Index*, II/2, f. 357*v*.

[56] *Ibidem*, f. 359*v* (Marcantonio Maffa).

[57] *Ibidem*, f. 363*v* (Francisco Peña).

[58] *Ibidem*, II/9, f. 79*v*, non datato ma risalente agli anni della stesura del sisto-clementino (1592-1593).

[59] Sul ritiro degli indici «nazionali» si veda *supra*, pp. 42-44.

mancata menzione non si tradusse in minore rigore da parte degli esecutori dell'indice del 1596 i quali, servendosi delle liste semiufficiali e delle regole *de correctione librorum*, procedettero senza scrupoli al sequestro delle *Satire*, delle *Rime*, del *Negromante*, della *Cassaria* e dei *Cinque Canti*[60]. Del *Furioso* non vi sono tracce, quantomeno nelle liste rinvenute dei libri sequestrati e depositati negli archivi diocesani e inquisitoriali periferici: solo lo zelante priore del monastero della S.ma Trinità di Cava de' Tirreni informò la Congregazione dell'Indice di aver bruciato «molti libretti di sonetti, comedie, et *Furiosi*, et altri libri in rima solo per non esserne conforme alla professione monastica, anchora che non fossero prohibiti»[61].

3. *«sono cagione d'infinite delettationi morose, che da lettori si commettono»*

Fu, tuttavia, nella seconda fase di applicazione del clementino che i censori tornarono a esaminare opere letterarie in vista sia di edizioni corrette da fare approvare a Roma, sia della pubblicazione dell'indice espurgatorio. A indirizzare l'attento sguardo sul poema ariostesco fu l'oratoriano Tommaso Galletti, consultore della curia arcivescovile napoletana, impegnata, sotto la guida del cardinale Alfonso Gesualdo, in un'intensa attività espurgatoria. Il Galletti aveva, infatti, lanciato un grido d'allarme rivolgendosi il 6 giugno 1597 a Giulio Antonio Santori, cardinale di Santa Severina, membro della Congregazione del

[60] Le liste dei libri sequestrati si trovano prevalentemente in ACDF, *Index*, XVIII/1, *passim*, e II/14, *passim*, e nei *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, a cura di M.M. Lebreton e L. Fiorani, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985. Le *Rime* dell'Ariosto appaiono in due liste senza provenienza (ACDF, *Index*, XVIII/1, ff. 56*r* e 100*v*) e nella lista di Forlì (*ibidem*, f. 101*v*); il *Negromante* in una lista senza provenienza (*ibidem*, f. 100*v*), la *Cassaria* nella lista di San Salvatore di Spoleto (*ibidem*, f. 144*r*), e «Li Cinque ultimi canti» presso la bottega di Marco Sessa alla fiera di Recanati (BAV, *Vat. Lat.* 11286, f. 517*v*). Vennero anche sequestrati *Il primo e secondo libro delle satire alla carlona* di Andrea da Bergamo (pseudonimo di Pietro Nelli), Venezia, Paolo Gherardi, 1548, che contenevano le *Satire* ariostee.

[61] Lettera al card. Valier, Cava 27 marzo 1600, in ACDF, *Index*, III/2, f. 250*r-v*.

Sant'Ufficio: nei *Cinque canti*, apparsi per la prima volta in appendice all'edizione veneziana del *Furioso* del 1545 presso gli eredi di Aldo Manuzio,

> vi sono parecchie stanze, nelle quali sfacciatamente si loda la comunanza delle moglie, e quelle maledette assemblee e mescolanze, che altre volte [...] introdussero alcuni heretici. Mi dolse sino all'anima che una sì fatta dottrina sì liberamente versasse nelle mani delli huomeni; e quantunque quel libro sia ripieno di molte dishonestà (parlo del *Furioso* intiero) che sono cagione d'infinite delettationi morose, che da lettori si commettono, et che per cio fora necessario di far non si stampasse se non corretto, e bene espurgato ad ogni modo, che cosa non vi è più sozza di quello impudente discorso detto di sopra. Ho voluto insinuar questo a V.S. Ill.ma a fine che ella (se così giudicherà) rimedij a un sì notabile inconveniente[62].

E qualche tempo dopo inviava al Santa Severina le censure del *Furioso* e dei *Cinque canti*. Non era, però, il solo a

[62] Capitoli della sua lettera (*ibidem*, II/12, f. 303*r-v*). Le lettere «ad Card. Sanctam Severinam transmissae pro censura Orlandi Phuriosi» furono lette nella riunione dell'Indice del 26 luglio 1597 (*ibidem*, I/1, f. 104*v*). Le censure del Galletti (*ibidem*, ff. 304*r*-308*v*) sono edite in Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 328-337 e commentate a pp. 70-75. Nell'editto del 22 agosto 1596 con il quale Gesualdo pubblicava l'indice a Napoli il Galletti figurava tra i deputati «ad expurgandos libros suspensos, ad approbandos libros imprimendos, ad visitandos Typographos et Bibliopolas» (*ibidem*, XVIII/1, ff. 28*v*-29*r*) e nel giugno 1597 come uno dei consultori *extra classes* della congregazione dell'Indice napoletana (*ibidem*, II/17, f. 364*r*). Prima del Galletti, il 20 settembre 1596 Rutilio Gallacini, anch'egli membro della commissione napoletana, lamentando che l'espurgazione dei libri sospesi creava «gran contrarietà», sottoponeva vari quesiti all'Indice, tra i quali se la sospensione dei libri osceni e lascivi comprendesse «i libri di Cavallieri, quelli de' paladini, che inframettono molte cose oscene, madrigali, canzoni et altre sorti di poemi parimenti lascivi» (*ibidem*, XVIII/1, f. 175*r*). L'inquisitore di Ancona segnalava a sua volta al card. Valier, Ancona 7 marzo 1602, nel primo dei *Cinque canti* «doi versi: che Pietro tol da Roma, acciò ne l'onde / di stupri e simonie non si profonde, che a parere mio si dovrebbeno cassare» (*ibidem*, III/5, f. 67*r*); e la congregazione locale mantovana nel 1603 inviava le *Animadversiones factae a DD. Deputatis revisioni librorum in Congregationibus habitis Mantuae coram R.mo D. Ep.o et M. Rev. P. Inquisitore istius Civitatis*, in cui si segnalavano «alcune stanze delli cinque Canti agionti oltre l'opera dell'Ariosto, intitolata Orlando furioso, cioè: nel p.° canto stanze 91, nel 2° libro la stanza 109 sino 113 inclusivamente // Nel 3° libro stanze 20, et 21» (*ibidem*, II/22, ff. 402*r*-403*r*). In proposito cfr. G. Fragnito, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia dei Lincei, 2000, pp. 161-178.

essere allarmato dai canti apparsi postumi. Ben prima di lui, già all'indomani della morte dell'Ariosto (1533), richiesto dal fratello Galasso – a nome degli eredi – di ottenere, per suo tramite, dalla Repubblica di Venezia la conferma del privilegio concesso nel 1515 per la stampa del *Furioso*, onde poterlo ristampare insieme a «tutte l'altre compositioni sue latine et volgari in bella stampa et honorevole»[63], Pietro Bembo, evidentemente sospettoso circa i contenuti di quanto era ancora inedito – soprattutto le *Satire*, le *Rime* e i *Cinque canti* –, si raccomandò con il comune amico Carlo Gualteruzzi «che m. Galasso mi renda prima certo se nelle cose da stamparsi è cosa veruna, che sia contro al papa o la Sede Apostolica, o incontro la fede, o anchora questo dominio, ché a nessuna scrittura che habbia di queste conditioni, si dà venia».

Che Bembo non intendesse semplicemente richiamare la normativa veneziana sul rilascio di privilegi emerge chiaramente dal seguito della lettera:

> Per la qual cosa pregatelo ad avertire che per far piacere allui, io non possa essere ripreso al publico. Io lo amo da molti e molti anni in qua come fratello. Voglia esso havere il mio rispetto a memoria altresì da buon fratello[64].

Non sorprende che Bembo non se la sentisse di chiedere il privilegio per la stampa, tra gli altri frammenti, dei *Cinque canti*, considerando non soltanto le posizioni antiveneziane dell'Ariosto, ma anche gli attacchi violenti alla politica antiestense della Santa Sede, la condanna spietata degli abusi e

[63] Galasso Ariosto a Pietro Bembo, Roma 8 luglio 1533, in *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte*, ristampa anastatica dell'edizione di Francesco Sansovino, 1560, a cura di D. Perocco, Bologna, Arnaldo Forni, 1985, libro III, c. 71*r-v*. Su questa vicenda cfr. Fragnito, *Intorno alla «religione» dell'Ariosto*, cit., pp. 208-239, in particolare pp. 208-213. Cfr. sugli inediti I. Campeggiani, *L'ultimo Ariosto. Dalle «Satire» ai «Frammenti autografi»*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017.

[64] Lettera Venezia 18 luglio 1533, in BAV, *Ott. Lat.* 1717, f. 147*r*, edita in C. Dionisotti, *Notizie ariostesche*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 106, 1935, pp. 224-225, il quale, peraltro, liquida un po' frettolosamente la lettera del Bembo come prova del fastidio da lui provato nei confronti del poeta ferrarese, poeta ben più grande di lui, di cui non avrebbe voluto promuovere la fama da morto, eliminando in tal modo il problema di possibili infiltrazioni eterodosse nelle opere dell'Ariosto.

dei vizi del papato, dei cardinali e in genere della curia e la denuncia della donazione di Costantino, vista come origine di tutti i mali della Chiesa.

Per tornare al parere del Galletti, messo a confronto con quello del Barri, appare assai più articolato[65], soffermandosi l'oratoriano su singoli versi, singole stanze, singoli canti. Non è, però, meno severo, come si può desumere da commenti del tipo: Ariosto «di grandissimo biasimo si rende degno» o «si porta molto irreligiosamente», alcune stanze sono «degnissime di ferro e fuoco per la intolerabile puzza dell'oscenità», altre sono «cotanto ingiuriose al nobilissimo stato de religiosi», e un intero canto (XXVIII) va rimosso per «le novelle pestilenti e indegne d'un Christiano». Entrando nei particolari Galletti deprecava che si potesse attribuire a un non cristiano «profetico lume» o definirlo, come il mago Merlino, «profeta», dare del «santo» a un pagano, definire «miracoli» incanti e sortilegi; deplorava manifestazioni amorose e «dishoneste narrationi» sulla moralità femminile e suggeriva anche l'eliminazione dei versi (IV, 59) in cui Rinaldo, corso in difesa di Ginevra che sta per essere giustiziata, intesse una vera apologia della libertà sessuale delle donne:

> Sia maledetto chi tal legge pose
> E maladetto chi la può patire!
> Debitamente muore una crudele,
> Non chi dà vita al suo amator fedele (IV, 63).

E chiedeva che l'«iniqua legge» degli «antiqui ingiusti e mali accorti» legislatori fosse abrogata (IV, 65). Ugualmente, a suo giudizio, dovevano essere cassate otto stanze dal canto XXV in cui Ricciardetto si finge donna per amore della saracena Fiordispina. Per non parlare degli strali contro il clero, dagli ordini religiosi alle alte gerarchie, che andavano eliminati. Inaccettabile, infatti, che il poeta definisse un «nuovo inferno», dove dominava ogni sorta di vizio (XIV, 81-82), quello che l'arcangelo Michele trovò tra i religiosi dei conventi e monasteri della città durante l'assedio di Parigi, e tanto meno accettabili le accuse mosse

[65] Le censure della prima parte dell'Ariosto furono inoltrate dal Galletti a Paolo Pico il 23 gennaio 1600 perché le sottoponesse al card. Marcantonio Colonna, «splendore e ornamento rarissimo di questa Città e del Collegio» (ACDF, *Index*, II/17, f. 217*r-v*).

alla romana corte
che v'avea uccisi cardinali e papi:
contaminato avea la bella sede
di Pietro, e messo scandol ne la fede (XXVI, 32).

Sul piano dottrinale il Galletti – forse allarmato dagli esiti radicali che aveva conosciuto tra gli anabattisti italiani, spintisi fino a negare l'esistenza dell'inferno[66] – insisteva che si dovesse cancellare «un orror sì grande [...] dalle Christiane carte» quale la dottrina del sonno delle anime fino al giorno del giudizio, adombrata da Ariosto nei versi sulla sorte ultraterrena del mago Merlino (III, 11)[67]. Inoltre, con sfoggio di erudizione, nel commentare i versi «Il giusto Dio quando i peccati vostri / Han di remission passato il segno» (XVII, 1), in cui venivano posti limiti alla misericordia divina, riesumava il novazionismo, movimento ereticale dei primi secoli della Chiesa, intransigente nei confronti dei cristiani *lapsi* durante le persecuzioni[68].

Nei *Cinque canti* a disturbarlo sono la preminenza dell'onore sulla vita (II, 42), le mutazioni operate dalla maga Alcina dei cavalieri di cui era stata amante «in fere, in fonti, in sassi, in piante» (IV, 40), nonché l'abuso dell'epiteto «sacro» per connotare oggetti adoperati dai negromanti (V, 23).

Le «censure» del Galletti giunsero a Roma non prima del 1600, ma la sua denuncia dell'immoralità del *Furioso* era stata trasmessa dal cardinale Santori già nell'estate del 1597 alla Congregazione dell'Indice[69]. Tenuta a dare seguito alla denuncia, quest'ultima si mostrò assai poco solerte: solo più di due anni dopo il cardinale Valier si rivolgeva, con una scelta scontata, all'inquisitore di Ferrara, Giovanni Battista Scarella da Ghedi, affinché «con varii Consultori insieme con mons. Vescovo» attendesse «a far censurar tutte l'opre del Ariosto»

[66] In proposito cfr. M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 124-137.

[67] Anche nelle osservazioni all'indice dell'edizione del 1567 del *Furioso* di fra Pietro de Vega, indirizzate senza data al card. Guglielmo Sirleto, si accusava Ariosto di sostenere la dottrina del sonno delle anime (BAV, *Reg. Lat.* 2023, ff. 371*r*-372*v*).

[68] Su Novaziano cfr. M. Simonetti, *sub voce*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 273-278.

[69] Si veda *supra*, p. 181, nota 62.

e mandasse «copia autentica di detta censura accio conforme a quella si possino emendare e stampare»[70]. Qualche mese dopo – a riprova di un atteggiamento meno rigido della Congregazione dell'Indice nei confronti della letteratura durante il pontificato di Clemente VIII e di una certa riluttanza a intervenire sulle opere del poeta – si raccomandava di aver «consideratione nel censurare, che si levi meno che si può per non interrompere il senso, variando alle volte le parole, con far che siano proportionate e raggionevoli»[71].

Dopo aver informato il Valier del difficile reperimento presso i librai ferraresi delle opere dell'Ariosto, con l'eccezione del *Furioso*[72], l'inquisitore, con inusuale rapidità, inoltrava a Roma il 23 settembre 1600 le correzioni sottoscritte, secondo la normativa, da lui stesso, dal vescovo Giovanni Fontana e da due teologi domenicani, accompagnandole con una lettera in cui spiegava che:

nell'espurgare il detto Poema si sono levate tutte quelle parolle, stanze, canti, inventioni et favole, quali puonno essere comprese et acennate nelle Regole et osservationi dell'Indice et quello che si è lasciato, il tutto è stato maturamente considerato et risoluto con i termini theologali, rimettendosi perho il tutto al meglior giuditio delle SS.rie Vostre Il.me et R.me[73].

[70] Roma 3 dicembre 1599 (ACDF, *Index*, V/1, f. 113*r*), decisione registrata nella riunione del 26 febbraio 1600 (*ibidem*, I/1, f. 130*v*).

[71] ACDF, *Index*, V/1, f. 132*v*: lettera del 10 ottobre 1600, inviata quando già erano giunte a Roma le «censure» ferraresi, su cui si veda anche G. Fragnito, *«Vanissimus et spurcissimus homo»: Ariosto all'esame dei censori*, in *Dalla bibliografia alla storia. Studi in onore di Ugo Rozzo*, a cura di R. Gorian, Udine, Forum, 2010, pp. 115-137.

[72] Lettera del 9 febbraio 1600: «Quanto puoi alla censura dell'opere dell'Ariosto, io ne ho fatto parolla con Mons.r R.mo Vescovo nostro, mostrandoli la lettera di V.S. Ill.ma et dal canto mio non mancherò di attendervi ma, stando l'occupatione di Theologi più idonei a questo negotio per le Prediche quaresimali, non si puotra effettuar così presto la speditione di detta censura, come anco perche sin'hora non trovo le comedie dell'Ariosto, che è una parte principale che ha bisogno di corretione, per quanto intendo, et dal Furioso in fuora non si trovano a Ferrara alle librarie altre opere dell'Ariosto et si cercano per altre vie né si mancherà di diligenza» (*ibidem*, III/5, f. 494*r-v*). Nonostante l'esplicita richiesta del Valier del 10 ottobre 1600 (*ibidem*, V/1, f. 132*v*), le *Satire* non verranno espurgate a Ferrara, ritenendo l'inquisitore superflua una nuova revisione dopo le edizioni di Francesco Tosi del 1591 e del Bonfadino del 1593. Si veda la sua lettera al card. Valier del 15 dicembre 1600 (*ibidem*, III/5, f. 499*v*).

[73] Lettera al card. Valier, Ferrara 23 settembre 1600 (*ibidem*, f. 497*r*).

I revisori, prima di elencare i loro interventi, precisarono di aver fatto la «correttione [...] conforme alla stampa di Giolitti in Venetia l'anno 1552», nella quale figuravano anche i *Cinque canti*. La scelta potrebbe essere stata casuale, ma, trattandosi di revisori residenti a Ferrara, è legittimo il sospetto che essi avessero consapevolmente scartato l'edizione curata da Girolamo Ruscelli, stampata a Venezia nel 1556 presso il Valgrisi[74] o altra che da quella derivava. Da un canto, motivi di opportunità politica dovettero sconsigliare dall'utilizzare edizioni curate da un fedele del casato estense e dedicate dal Valgrisi a Luigi e Alfonso d'Este. Dall'altro, è noto che Ruscelli pretendeva di aver avuto da Galasso, fratello del poeta, un esemplare dell'edizione del 1532 «ricorretto et migliorato» a penna dall'autore in vista di una nuova edizione[75]. Che i revisori ferraresi non abbiano utilizzato questa edizione – che fu tra le più autorevoli del *Furioso*, ristampata fino all'Ottocento – è

Le censure, conservate *ibidem*, II/12, ff. 315*r*-316*v*, sono state edite da Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 338-342. Sul vescovo cfr. M. Marzola, *Giovanni Fontana alla scuola di Carlo Borromeo avanti l'episcopato di Ferrara*, Ferrara, Cartografica, 2000; L. Paliotto, *Giovanni Fontana vescovo di Ferrara (1590-1611)*, Ferrara, Cartografica, 2002; Id., *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*, Ferrara, Cartografica, 2009, *passim*. Per il controllo esercitato sulla circolazione libraria dal Fontana, cfr. E. Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008, pp. 32-33. I teologi domenicani erano Giovanni Maria Scotti, del convento di San Domenico, e Battista da Piacenza, del convento di Santa Maria degli Angeli.

[74] *Orlando furioso. Di m. Lodovico Ariosto, tutto ricorretto, et di nuove figure adornato. Al quale di nuovo sono aggiunte le Annotationi, gli avvertimenti, & le dichiarationi di Girolamo Ruscelli* [...], Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1556.

[75] Sulle varianti della Valgrisi cfr. L. Morini, *Ruscelli e le pretese varianti ariostesche al «Furioso» del '32*, in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, a cura di F. Alessio e A. Stella, Milano, Mondadori, 1979, pp. 160-184; F. Pignatti, *«Confesso d'aver letto et considerato questo poeta almeno 113 volte». Ruscelli filologo ariostesco*, in *Girolamo Ruscelli: dall'Accademia alla corte, alla tipografia*, a cura di P. Marini e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 283-330, il quale mette in discussione il ruolo di Galasso Ariosto. Sulla fortuna dell'edizione curata da Ruscelli cfr. Fumagalli, *La fortuna dell'Orlando Furioso*, cit., pp. 37-40; P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 241-297. Non prima dell'edizione di Ottavio Morali, Milano, G. Pirrotta, 1818, vennero evidenziate le progressive carenze delle edizioni dipendenti dal Ruscelli.

quantomeno singolare ed è ipotizzabile che l'avessero scartata proprio per il presunto coinvolgimento del fratello, il quale fin dalla metà degli anni Trenta si era spericolatamente avvicinato a posizioni eterodosse[76].

Nella revisione del poema i censori, con secchi «si levi», cancellarono parole, versi, ottave e addirittura un intero canto senza suggerire sostituzioni e senza valutare le conseguenze dei loro tagli sulla comprensione del testo e sulla trama del poema, applicando, pur tra incertezze e incongruenze, alcune delle regole *de correctione librorum*, tralasciandone altre, probabilmente consapevoli che interventi che avessero investito in maniera uniforme «omnia, quae superstitiones, sortilegia, ac divinationes sapiunt» e «quaecumque fato, aut fallacibus signis, aut ethnicae fortunae, humani arbitrii libertatem subijciunt»[77] avrebbero inevitabilmente comportato l'eliminazione di gran parte del testo. La loro acribia si volse ad altri aspetti: la commistione tra linguaggio cristiano e linguaggio pagano; l'immoralità e la lascivia delle donne; gli attacchi contro il clero alto e basso e la vena anticlericale ad essi sottesa; l'irriverenza verso i riti e le cerimonie della Chiesa.

Per fare alcuni esempi circa l'uso improprio di termini o di riferimenti legati al cristianesimo si possono citare: la definizione di «cimitiero» data al sepolcro del mago Merlino doveva essere cancellata[78], così come il termine «paradiso» inteso

[76] In proposito cfr. Fragnito, *Intorno alla «religione» dell'Ariosto*, cit., pp. 217-233.

[77] ILI, IX, p. 927. Per la diffusione di pratiche magiche cfr. A. Biondi, *Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca dell'Ariosto*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 163-199. Per la presenza di continui riferimenti al fato e alla fortuna nel poema si veda *La spositione di m. Simon Fornari da Rheggio sopra l'Orlando Furioso di m. Ludovico Ariosto*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1549, e *Della esposizione sopra l'Orlando Furioso Parte seconda*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550, e le cancellazioni dei termini riproposti dal Fornari che vennero fatte a Piacenza dal vescovo, dall'inquisitore e da alcuni teologi tra 1602 e 1603, in ACDF, *Index*, II/12, ff. 295*r*-300*v*, edite da M.A. Passarelli, *Ein Beispiel für die Zensur vulgärsprachlicher Texte: Simone Fornaris Kommentar zum «Orlando Furioso»*, in *Inquisition, Index, Zensur. Wissenskulturen der Neuzeit im Widerstreit*, a cura di H. Wolf, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2001, pp. 279-291, a pp. 284-289, e da Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 343-351.

[78] III, 12, v. 1.

come luogo di delizie[79], e «profeta» applicato a non cristiani[80]. Inoltre se Olimpia non poteva indossare una «stola», onde evitare commistioni tra paramenti liturgici e vestiario profano[81], Alcina non poteva essere adorna di «angelici sembianti nati in cielo»[82]; ed era inaccettabile che Ruggiero fosse accolto nel suo palazzo quasi «fosse Dio sceso dal superno coro»[83]; che tra lui e Bradamante, donna di diversa fede, potessero esservi «amori beati»[84]; che si potessero definire «sante» cerimonie profane e distribuire l'epiteto di «santo» senza discriminazione[85]. Blasfeme dovettero, inoltre, apparire la vanteria di san Giovanni di aver «lodato Cristo» nel Vangelo, come i poeti menzogneri del tempo adulavano i principi[86], nonché l'equiparazione di Mosè e Maometto nei *Cinque canti*[87]. Anche la preghiera di Drusilla a Olindro di «impetra[re] per me dal Signor nostro grazia, ch'in paradiso oggi io sia teco», per l'uso profano di brani della Scrittura, doveva essere eliminata, nel rispetto della sesta regola *de correctione librorum*[88].

Sul piano della moralità femminile, come già suggerito dal Galletti, dovevano essere eliminate la difesa di Ginevra da

[79] VI, 72, v. 8 e VII, 13, v. 8.
[80] III, 13, v. 8 e III, 22, v. 6.
[81] XI, 67, v. 6.
[82] VII, 15, v. 7.
[83] VII, 9, v. 8.
[84] XXII, 32, v. 8
[85] XIX, 33, v. 6; XIII, 39, v. 5; XL, 13, v. 1. Anche il termine «chiesa» viene cancellato (III, 21, v. 1; e *Cinque Canti*, IV, 51, v. 1).
[86] XXXV, 29, vv. 1-4, andavano cancellati: «E sopra tutti gli altri io feci acquisto / che non mi può levar tempo né morte / e ben convenne al mio lodato Cristo / rendermi guidardon di sì gran sorte». Su questa censura getta luce il commento di Simone Fornari, *Della esposizione sopra l'Orlando Furioso Parte seconda*, cit., cc. 602-603: «Per non parere che l'Ariosto havesse poste alla bocca di Giovanni parole non osservanti il decoro della persona Apostolica, fa ch'egli medesimo si difenda, & rende ragione, dicendo che non è da maravigliarsene se sì acramente tolta s'habbia a difendere i scrittori, quando che egli è stato similmente scrittore, & a provare come fu scrittore, mostra il premio, che di ciò ricogliesse, il quale è che ne per morte, ne per tempo puo egli esser di vita tolto. Il che Christo gli donò, perché nel Vangelo fu dallui veramente lodato. Mostra anchora d'haver già ricevuto il merto della sua fatica, per cancellare il sospetto, che la passion d'esserne fraudato non gli facesse dire queste parole». Non a caso nell'espurgazione (si veda *supra*, p. 187, nota 77) che della *Spositione* venne fatta a Piacenza tutto questo brano venne eliminato. Cfr. ACDF, *Index*, f. 298*r*.
[87] III, 22, vv. 1-4.
[88] XXXVII, 74, vv. 1-2. Cfr. ILI, IX, pp. 926-927.

parte di Rinaldo, e con essa quella della libertà sessuale delle donne (IV, 63, vv. 5-8, e 65, vv. 5-8), nonché la richiesta di abrogare l'«iniqua legge» che penalizzava il sesso femminile (67, vv. 6-8). Ugualmente doveva essere cassata, per lascivia e oscenità, la favola di Ricciardetto (XXV, da ottava 67 a 69) ed espunta l'oltraggiosa sentenza di Giovan Francesco Valier, secondo il quale «mai donne pudiche / non si trovano, o povere o di conto» (XXVII, 138). Ma sarà soprattutto contro il libertinismo e la promiscuità sessuale predicati dalla maga Medea nel secondo dei *Cinque canti* che agiranno le forbici dei censori. È probabile che, in sintonia con posizioni maturate da anni ai vertici stessi della Chiesa, i revisori paventassero un facile scivolamento dall'immoralità all'eresia o addirittura intravedessero nei disordini sessuali una conseguenza dell'adesione a credenze ereticali, come appare dalla citata lettera di Tommaso Galletti al cardinale Santori[89].

Non diversamente da altri testi emendati, più estesi e penetranti appaiono gli interventi tesi a cancellare ogni critica nei confronti della Chiesa, delle sue istituzioni secolari e regolari. Si tratta di tagli che investono un'unica o poche parole, che portano all'eliminazione di numerosissime ottave, e addirittura dell'intero canto XXXIV. Se nel canto II l'incontro tra Angelica e l'eremita è oggetto di numerose espunzioni non dettate dalle pratiche magiche di quest'ultimo, ma dalle insidie oscene alla donna del decrepito uomo di chiesa[90]; nel canto XIV, con maggior severità di quella del Galletti, si chiede la soppressione di ben 75 ottave perché narrano la favola, piena di mordenti critiche nei confronti degli ordini religiosi, dell'arcangelo Michele che, alla ricerca durante l'assedio di Parigi di aiuto contro l'esercito di Agramante, trova soccorso nei conventi dove – nonostante l'aspetto modesto e benigno che la faceva assomigliare all'arcangelo «Gabriel che dicesse: Ave»[91] – regnava la Discordia. Alcuni eventi politici coevi

[89] *Cinque canti*, II, eliminazione delle ottave 110-115. Si veda *supra*, pp. 180-181.
[90] Nel canto II vengono eliminati dall'ottava 12, v. 6 alla 15, v. 7, e nel canto VIII ogni riferimento all'eremita (29, v. 8; 30, v. 7; 33, v. 7; 44, v. 8; 47, v. 1), al «frate» (32, v. 3), al «santo padre» (61, v. 8), alla sua tanta «divozione / quanta avesse mai Paulo o Ilarione» (45, v. 8).
[91] Ottave 7-82. Per altri interventi si vedano ottave 87, v. 4; 88, vv. 5-6; 89, v. 1; 91, v. 4. Anche nel canto XVIII vengono cancellate le ottave 26, v.

descritti con accenti polemici non mancano di essere espunti dai revisori ferraresi: così le critiche contro le aleatorie alleanze tra «re, papi e imperatori»[92], che si fanno più precise laddove viene evocata la Lega Santa di Giulio II con Venezia contro gli Este, alleati della Francia – che aveva profondamente sdegnato Ariosto – la Chiesa

> più giustamente
> non so se devrà dir matrigna o madre;
> ma se per madre, a lui poco più pia,
> che Medea ai figli o Progne stata sia[93].

Così anche gli accenni alle morti violente di papi e cardinali, causate dalla loro avidità, segnalati anche dal Galletti[94], e l'aspra e amara polemica contro l'immoralità e la corruzione della corte di Roma nei *Cinque canti*:

> Questa è la santa nave ch'al Cielo varca
> Che Pietro tol da Roma, acciò ne l'onde
> Di stupri e simonie non si profonde[95].

5 e 27, v. 8, relative alla Discordia, e nel XVIII da 37, v. 1 a 38, v. 2: l'episodio relativo alla Discordia che presiede il capitolo nel monastero parigino.

[92] XLIV, 2, v. 3. Altrove viene espunto un accenno alla loro inadeguatezza a governare: «Che né papi, né re, né imperatori / non ne tra' scettro, mitra né corona» (XLIV, 50, vv. 5-6).

[93] III, 52, vv. 5-8. Per una fine ricostruzione delle varie fasi di composizione dell'edizione del 1516 lette alla luce degli eventi politici e bellici di quegli anni cfr. Dorigatti, *Il manoscritto dell'«Orlando Furioso»*, cit., pp. 1-44; Id., *Ludovico Ariosto. Il poema e la storia*, in *Orlando Furioso 500 anni. Cosa vedeva Ariosto quando chiudeva gli occhi*, catalogo della mostra, Ferrara, Palazzo dei Diamanti, 24 settembre 2016-8 gennaio 2017, Ferrara, Fondazione Ferrara Arte, 2016, pp. 332-339, il quale sottolinea «la caparbietà con cui Ariosto cerca di sincronizzare il presente della storia con l'orizzonte del poema» (p. 338). Si veda anche sulla costante attenzione dell'Ariosto all'attualità politica locale e internazionale Campeggiani, *L'ultimo Ariosto*, cit., *passim*, e più in generale per l'intreccio tra lotta politica e letteratura in area estense M. Santagata, *Pastorale modenese. Boiardo, i poeti e la lotta politica*, Bologna, Il Mulino, 2016.

[94] XXVI, 32, vv. 5-8.

[95] *Cinque canti*, I, 91, vv. 6-8. Sul lusso di vescovi e prelati vengono cancellati nel *Furioso*, VII, 4, vv. 5-8: «La sopravesta di color di sabbia / su l'arme avea la maledetta lue: / era, fuor che 'l color, di quella sorte / ch'i vescovi e i prelati usano in corte». Non sfugge al commentatore Simone Fornari la carica polemica di questi versi che così commenta: «Ma per ritornare alla sopravesta dice il Poeta che ella è di color di sabbia, & composta di quella sorte, che i vescovi, & i prelati usano in corte. Dove in un medesimo tratto volle biasimare anchora l'ingordigia estrema de Chierici. Et dicendo, Era fuor chè'l color; Dimostra che essi portano d'altro color la veste, che non è l'animo cioè che i lor vitij vanno dissimulando, & coprendo [...]. Che alla manifesta Simonia han dato nome di procuraria, & alla golosità nome di sostentatione quasi Dio si potesse ingannare con l'ombra falsa delle appellationi, & non piu tosto fusse intimo conoscitore de' cuori humani» (*Della esposizione sopra l'Orlando Furioso. Parte seconda*, cit., cc. 99-100). Questo brano del commento venne cassato dai censori piacentini (ACDF, *Index*, II/12, f. 199*r*).

Meritevole di essere espunto apparve, inoltre, l'auspicio del poeta che Carlo V ricomponesse la frattura della cristianità affinché «solo un ovile sia, solo un pastore», auspicio in cui evidentemente i correttori ravvisarono, oltre alla ripresa della profezia medievale dell'«imperatore di pace», che avrebbe riposto «Astrea ... in seggio», la nostalgia per tempi in cui gli imperatori erano riusciti a esercitare un efficace controllo sul papato e nel contempo un'approvazione della politica di riconciliazione con i protestanti perseguita dall'Asburgo anche a costo di concessioni e compromessi[96].

Impossibile, invece, dovette rivelarsi l'espurgazione del canto XXXIV, che i censori decisero di cassare nella sua integrità non soltanto per l'irriverente derisione, nella narrazione del viaggio di Astolfo e dell'evangelista Giovanni nel cielo della luna, delle diffuse pratiche devozionali e degli ecclesiastici che le promuovevano a scopo di lucro, ma anche per la devastante condanna della donazione di Costantino a papa Silvestro:

> Di varii fiori ad un gran monte passa,
> ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
> Questo era il dono (se però dir lece)
> Che Costantino al buon Silvestro fece[97].

Analogamente allarmarono i censori le ottave «per la storia d'Italia», i due frammenti di 84 stanze che lo stesso Ariosto

[96] XV, 26, v. 8. Non è da escludersi che l'espunzione fosse dettata dall'uso di parole della Scrittura («et fiet unum ovile et unus pastor», Giov. X, 11). Per le discordanti interpretazioni di questi versi, la cui sincerità è messa in discussione da molti critici alla luce dell'ammirazione per Francesco I, cfr. Dorigatti, *Ludovico Ariosto. Il poema e la storia*, cit., pp. 338-339.

[97] Ottava 80, vv. 5-8. I richiami a san Giovanni e al cielo della luna vennero espunti in altri canti (XXXV, 4, v. 5; 10, v. 1; 17, v. 8; 31, v. 1; XXXVIII, 24, v. 6; 26, v. 4; XXXIX, 19, v. 5; XLIV, 24, v. 8 e 25, v.1).

rifiutò, non inserendoli nel canto XXXII cui erano destinati. Presenti a partire dal 1546 solo in alcune edizioni, dove erano collocati in appendice al canto XLVI[98], questi frammenti, che toccavano le divisioni e i travagli dell'Europa, denunciavano le colpe della Chiesa nella crisi politica e religiosa che minacciava la sopravvivenza dei fragili Stati italiani con un'asprezza e un'amarezza che si accentuano nei *Cinque canti*, dove si fa più acuta e tragica l'attenzione agli eventi contemporanei[99]. Dalle trasformazioni di Roma – dopo la donazione dello «stolto»[100] Costantino a papa Silvestro – da «città, che del mondo il scettro tenne» in una «villa»[101], alle pressioni esercitate sull'imperatore dal «tralignato clero» affinché trasferisse la sede dell'impero in oriente e lasciasse loro man libera su quanto avrebbero «in pochi giorni preso»[102]: la severità dei censori colpì non poche ottave.

[98] Nella giolitina del 1552, usata dai censori, non vi è peraltro traccia di questo frammento. È probabile che essi, in questo caso, dipendessero da un'altra edizione del Giolito (1546, 1547 o 1548). In proposito cfr. A. Casadei, *La fine degli incanti. Vicende del poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 87-112, il quale rimarca l'assenza del frammento a partire dalle edizioni del Giolito del 1552 (p. 102). Si userà *Orlando Furioso di m. Ludovico Ariosto ornato di varie figure, con alcune stanze del medesimo nuovamente aggiunte, et alcune altre del s. Aluigi Gonzaga in lode dell'istesso* [...], Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1547, dove a cc. 259*r*-263*r* si leggono le «Stanze di M. Lodovico Ariosto: nelle quali seguitando al canto trentesimo secondo la materia del Furioso, si descrive la roina di Roma et d'Italia dal tempo di Costantino per insino alla nostra età».

[99] Cfr. Ludovico Ariosto, *Orlando furioso e Cinque canti*, a cura di R. Ceserani e S. Zatti, vol. II, Torino, UTET, 2006, pp. 1633-1651. Per un'attenta analisi dei riferimenti storici nei *Cinque canti* e una ricostruzione della cronologia della loro composizione, che conferma il termine *a quo* del 1519, ma sposta quello *ad quem* a un periodo posteriore al 1521, cfr. Campeggiani, *L'ultimo Ariosto*, cit., pp. 139-215.

[100] Ottava 9, v. 8, in *Orlando Furioso di m. Ludovico Ariosto ornato di varie figure*, cit., c. 259*v*.

[101] Vengono cancellati dall'ottava 5, dal v. 5 a tutta l'ottava 7 (*ibidem*, c. 259*v*): «Nel tempo ch'a Silvestro dar volea / Costantino a guardar quella gran villa / Villa dirò, che alhor Villa divenne / La città, che del mondo il scettro tenne / Dice la Donna: Quando hebbe disegno / Costantin di lasciar Italia e Roma, / Ne venne in Grecia, e fe capo del Regno / Quella città, ch'anchor da lui si noma. / Molti lo giudicar di poco ingegno, / E c'havesse il cervel sopra la chioma: / Pur, come sempre a gran Signori accade, / Gli osavan pochi dir la veritade. / E discorrendo alcuni sopra questa / Biasmata volontà, giudicio fero, / Che faria la ruina manifesta / Prima di Roma, e poi de l'altro Impero, / Tal gita più d'ogni altro ne previde il vero, / la Sibilla Cumea: laqual ridotta / S'era in que' tempi a la Nursina grotta».

[102] Qui vengono eliminate ottava 16, v. 3 e tutta la 17; c. 260*r*: «Ma li maligni Cherici, che gia quanto / Era util loro, ch'andasse, havean compreso, / (Pero che quanto egli lasciava, tanto / Da lor sarebbe in pochi giorni preso) / Creder gli fer, che tutte illusioni / Erano false, & opre di Demoni // I quali per turbar il ben, la pace, / La Maestà, et la gloria de l'Impero, / S'haveano imaginato, con mendace /spavento, di mutarlo di pensiero, / Così l'imperator da la fallace / Suasion del tralignato clero / In Grecia trasferì il Seggio Romano, / Lasciando i scudi al tempio Laterano». Ma si veda anche nel canto XLVI, 84: «Quel Costantin di cui doler si debbe / la bella Italia, fin che giri il cielo. / Costantin, poi che 'l Tevero gl'increbbe, / portò in Bisanzio il prezioso velo».

Minimi gli interventi su questioni di natura strettamente teologica e identici a quelli del Galletti: dalla dottrina del sonno delle anime (III, 11) ai limiti posti alla misericordia divina (XVII, 1).

4. *«So che i meriti nostri atti non sono a satisfare al debito d'un'oncia»*

Al termine di questa rapida analisi dei pareri censori s'impongono alcune considerazioni. Anzitutto per quanto riguarda la loro distanza cronologica. Barri scriveva all'inizio degli anni Settanta del Cinquecento, quando non erano ancora state formulate le regole *de correctione librorum* e si procedeva, di conseguenza, guidati dalla foga distruttrice piuttosto che da un insieme di norme. A cavallo tra Cinque e Seicento Galletti e i censori ferraresi disponevano, invece, della normativa introdotta nell'indice clementino e, pur nel diverso dosaggio di acribia e di rigore, cercarono di attenervisi. Se ciò spiega il diverso tenore delle critiche al romanzo, non consente, però, di gettare luce su un elemento che accomuna i loro orientamenti censori: la totale assenza di rilievi nei confronti di chiare manifestazioni delle inquietudini religiose dell'Ariosto, che non fossero riferimenti decisamente anticlericali e anticuriali[103]. I molteplici richiami nel poema a dottrine di matrice evangelica, circolanti già nel Quattrocento[104] – su cui si sarebbero innestate in futuro

[103] Per altri esempi di disattenzione dei censori nei confronti di proposizioni teologicamente incaute, quando non radicali ed eversive, cfr. A. Corsaro, *Tra filologia e censura. I «Paradossi» di Ortensio Lando*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 314-324.

[104] Cfr. G. Miccoli, *L'Italia religiosa*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, coor. da R. Romano e C. Vivanti, vol.

le dottrine riformate nelle loro varie declinazioni e che avrebbero acquistato retrospettivamente agli occhi di Roma caratteri ereticali – sfuggirono allo scandaglio dei censori. Ossessionati dalla salvaguardia dell'onore di frati e monaci, nel passare al setaccio il canto XIV, essi, infatti, non prestarono attenzione alla preghiera di Carlo Magno durante l'assedio di Parigi, in cui il rifiuto del valore meritorio delle opere nel processo di salvazione e la totale fiducia nella grazia divina non avrebbero potuto essere più espliciti:

> So che i meriti nostri atti non sono
> a satisfare al debito d'un'oncia;
> né devemo sperar da te perdono,
> se riguardiamo a nostra vita sconcia:
> ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
> nostra ragion fia ragguagliata e concia;
> né del tuo aiuto disperar possiamo,
> qualor di tua pietà ci ricordiamo (72).

Presente già nell'edizione del 1516 e mantenuta nell'ultima del 1532, questa ottava esprimeva una convinta adesione da parte di Ariosto alla dottrina della giustificazione per sola fede che, in assenza di definizioni da parte della Chiesa fino al decreto tridentino del 1547, era stata largamente condivisa da molti prima della sua formulazione luterana[105]. Un'adesione che era inequivocabile anche per i lettori eterodossi cinquecenteschi, se il notaio di Asolo Francesco Savoia, in odore di anabattismo, pensò di trascriverla ai margini degli atti da lui rogati[106]. D'altro canto non si trattò di un'isolata digressione: Ariosto tornerà a ribadire la preminenza della grazia quando, nel cielo della luna, l'evangelista Giovanni ricorderà ad Astolfo:

II, Torino, Einaudi, 1974, pp. 875-984; D. Cantimori, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, p. 3.

[105] Cfr. H. Jedin, *Ein Turmerlebnis des jungen Contarini*, in «Historisches Jahrbuch», 70, 1951, pp. 115-130; G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 110-118.

[106] In proposito cfr. L. Bulian, *Bergamaschi, ebrei e veneziani ad Asolo tra XV e XVI secolo*, tesi di dottorato in Storia della Società Europea, Università di Pisa-Università di Firenze, 1999-2000, p. 152, la quale, peraltro, ne attribuisce la paternità allo stesso notaio.

> Né a tuo saper, né a tua virtù vorrei
> ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
> che né il tuo corno, né il cavallo alato
> ti valea, se da Dio non t'era dato (XXXIV, 56).

E insisterà sulla «Bontà suprema» (XV, 26), sul «supremo Amore» di Dio che «lavò col sangue il nostro errore» (XV, 94) e sottolineerà la misericordia di Cristo sia quando l'eremita, dopo aver rimproverato a Ruggiero «che era ito differendo / sotto il soave giogo a porre il collo», lo conforta assicurandolo «che non niega il cielo / tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede» (XLI, 55-56), sia quando Ruggiero consola Astolfo ricordandogli che

> Cosa umana è a peccar, e pur si legge
> Che sette volte il giorno il giusto cade;
> e sempre a chi si pente e si corregge
> ritorna a perdonar l'Alta bontade;
> anzi, d'un peccator che fuor del gregge
> abbi errato, e poi torni a miglior strade,
> maggior gloria è nel regno degli eletti,
> che di novantanove altri perfetti (*Cinque canti*, IV, 76).

E a sua volta Astolfo rammentava a Ruggiero che le opere buone scaturiscono solo dalla fede, rendendola più grata a Dio:

> Ma perché fede quasi morta è detta
> Quella che sta senza fare opre a bada,
> procacciamo con buon'opre che sia
> più grata a Dio la tua fede e la mia (*Cinque canti*, IV, 82)[107].

Merita attenzione anche la terminologia usata dal poeta: oltre al *soave giogo* richiamato nel canto XLI, nel canto XXXIV (64), per bocca di san Giovanni, Orlando viene incolpato di aver «Renduto [...] *al suo Signore / di tanti benefici* iniquo merto»[108]. In effetti intorno alla formula «beneficio di Cristo»

[107] Versi in cui Ceserani e Zatti hanno erroneamente visto spunti di polemica antiluterana (Ludovico Ariosto, *Orlando furioso e Cinque canti*, cit., vol. II, p. 1640).

[108] Ma si veda l'interpretazione di questi versi collegati al motto conclusivo del *Furioso* «Pro bono malum» di N. Maldina, *Ariosto, l'ingratitudine di Orlando e gli amori di Sansone nel «Furioso»*, in «Studi e problemi di critica testuale», 88, 2014, pp. 127-174.

/ «benefici di Dio», dalle *Enarrationes in Psalmos* di Sant'Agostino, agli scritti di Lefèvre d'Étaples, ai commenti ai salmi del primo Lutero, a quello di Valdés a *Lo Evangelio di San Matteo* e al *Beneficio di Cristo* di Benedetto da Mantova e Marcantonio Flaminio, fino alle *Rime* della Colonna e di Michelangelo, si erano venuti coagulando, con diverse declinazioni, i temi della preminenza della grazia, della giustificazione per sola fede, della svalutazione delle opere e della vanità dei meriti acquisibili per loro tramite, della misericordia divina[109]; temi presenti anche negli scritti del Savonarola, dai quali li riprenderà Federico Fregoso nel *Pio et christianissimo trattato dell'oratione*[110].

Non passano, però, inosservate solo le inclinazioni religiose dell'Ariosto, che al momento dello scandaglio censorio non potevano non risultare eterodosse alla luce dei decreti tridentini. Il silenzio più impenetrabile cade anche sulle «belle e sagge donne», sui «cavalieri», sui letterati e filosofi che accolgono il poeta all'«arrivo in porto» (XLVI), tra i quali non pochi, in misura, modi e tempi diversi, appartenevano o apparterranno all'area del dissenso religioso[111]. Se Barri e Galletti potevano

[109] Juan de Valdés, *Lo Evangelio di San Matteo*, a cura e con introduzione di C. Ossola, testo critico di A.M. Cavallarin, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 11-93. Cfr. anche C. Ossola, *Nei «labirinti» del «Beneficio di Cristo»*, in *Cultura e società nel Rinascimento tra Riforme e manierismi*, a cura di V. Branca e C. Ossola, Firenze, Olschki, 1984, pp. 385-425; Id., *Lutero e Juan de Valdés: intorno alla formula «Beneficio di Cristo»*, in *Atti del Simposio su Lutero e la Riforma*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1985, pp. 5-47. Su Vittoria Colonna cfr. G. Fragnito, *«Per lungo e dubbioso sentero»: l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna*, in *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M.S. Sapegno, Roma, Viella, 2016, pp. 177-213.

[110] Su Savonarola cfr. L. Lazzerini, *Teologia del Miserere. Da Savonarola al «Beneficio di Cristo» 1490-1543*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2013. Sulla dipendenza dagli scritti del domenicano del *Trattato dell'oratione* e dell'esposizione dei salmi CXXX e CXLV del 1528 da Lefèvre anche nell'uso della formula «benefici di Dio» si veda G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, pp. 113-196, *passim*. Anche nelle prediche dell'Ochino il ricorso alla formula «benefici di Dio» è frequentissimo (cfr. E. Campi, *Michelangelo e Vittoria Colonna. Un dialogo artistico-teologico ispirato da Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1994, pp. 22-33; M. Camaioni, *«De homini carnali fare spirituali». Bernardino Ochino e le origini dei cappuccini nella crisi religiosa del Cinquecento*, tesi di dottorato in Storia (Politica, Società, Cultura, Territorio), XXIV Ciclo, Università Roma Tre, 2012, pp. 481-482).

[111] In proposito cfr. Fragnito, *Intorno alla «religione» dell'Ariosto*, cit., pp. 214-217.

non essere a conoscenza della profonda penetrazione dell'eresia nei domini estensi e nelle vicine corti padane, difficilmente i censori ferraresi avrebbero potuto ignorarla. Si può, quindi, avanzare l'ipotesi che l'occultamento delle compromettenti frequentazioni dell'Ariosto fosse dettato dalla volontà di non riaprire un capitolo incandescente della storia estense. A meno che fosse la preoccupazione per l'oscenità a indurre i censori a trascurare personaggi coinvolti in varie forme di eresia e a cassare nel medesimo canto il nome del «divin Pietro Aretino», evocatore di scritti pornografici, pur lasciando il trasparente riferimento al «flagello de' principi» (14, v. 4)!

Sarebbe, pertanto, vano ricorrere alle censure del *Furioso* per attingervi elementi utili alla ricostruzione delle componenti dell'inquietudine religiosa dell'Ariosto. I censori, nel solco dell'antica polemica dei teologi contro le «favole» dei poeti, si concentrarono sul problema dei confini tra verità e finzione, sulla permeabilità tra sacro e profano, tra linguaggio cristiano e linguaggio pagano, incentivato dall'imitazione dei classici. Queste profonde riserve si sommarono alla crescente vigilanza ecclesiastica sulla sessualità femminile, con la conseguente attribuzione alla materia amorosa di una forza corrosiva nei confronti della moralità, vigilanza che si manifestò in una più severa condanna di temi ed episodi lascivi e osceni e in una più rigida intransigenza nei confronti di poeti e prosatori soliti adornare i comuni mortali e le loro azioni con attributi riservati alla divinità e ai santi.

Ad alimentare l'intolleranza nei confronti del poema cavalleresco concorrevano anche la battaglia antiastrologica e antimagica – inasprita dalla bolla di Sisto V *Coeli et terrae creator Deus* (5 gennaio 1586) e rinfocolata dalle dispute sul libero arbitrio – e la conseguente negazione della preminenza nel destino dell'uomo del fato e della fortuna su cui molti autori indugiavano[112]. Inoltre, in anni nei quali la Chiesa si

[112] U. Baldini, *The Roman Inquisition's Condemnation of Astrology: Antecedents, Reasons and Consequences*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 79-110; Id., *L'Inquisizione romana e le scienze: etica, ideologia, storia*, in *L'Inquisizione*, a cura di A. Borromeo, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2003, pp. 661-707; Id., *La chiesa cattolica e le scienze (secoli XVI-XVIII)*, in *Le religioni e il mondo moderno*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, vol. I: *Cristianesimo*, Torino, Einau-

impegnava nella catechizzazione e moralizzazione dei fedeli e nel disciplinamento dell'alto e basso clero, i pungenti giudizi sulle istituzioni ecclesiastiche presenti nel *Furioso* e nei *Cinque canti* e la tensione profetica che sottendeva l'anelito di una *renovatio Ecclesiae* non potevano non allarmare i censori. Sarebbe, tuttavia, riduttivo ricondurli nell'alveo del tradizionale anticlericalismo e anticurialismo di cui era pervasa la letteratura italiana e leggerli con l'occhio volto essenzialmente agli «abusi» o a una incredulità e irreligiosità inclini a scalzare il cristianesimo, sulla scia di De Sanctis e di Croce, o inserirli nell'ambito di una diffusa e profonda ansia di rinnovamento ecclesiale, sulla scia di Pio Fontana[113]. Gli attacchi agli ordini religiosi, al clero secolare, alla dissolutezza dei vertici della Chiesa, al nepotismo e al clientelismo papale, alle imprese militari dei pontefici tese non alla riconquista della Terrasanta, ma alla creazione di signorie per i propri familiari ai danni della quiete d'Italia, alla prevalenza degli interessi temporali rispetto alla missione spirituale della Chiesa avrebbero potuto essere convogliati in quell'alveo. Ma se scaturivano dalla certezza della preminenza della grazia nel processo salvifico e della centralità del Vangelo nella vita del cristiano, potevano condurre – e condussero il poeta – verso proposizioni assai più audaci. La polemica non si fermò, infatti, a una trita denuncia dei vizi degli ecclesiastici, ma investì con sottile ironia le espressioni «contabili» della fede e le pratiche superstiziose – dai voti, alle indulgenze, alle messe di suffragio.

Restano, pertanto, da indagare più compiutamente contesti culturali, cittadini e familiari, e fonti scritte dei quali Ariosto nutrì il suo pensiero religioso – un'indagine favorita da un crescente interesse della critica. Sul piano della specificità ferrarese è stata evidenziata l'influenza della polemica antiecclesiatica

di, 2008, pp. 109-137; R. Savelli, *La biblioteca disciplinata. Una «libraria» cinque-seicentesca tra censura e dissimulazione*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer*, vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 865-944, in particolare pp. 914-916.

[113] Si veda in proposito Jossa, *«A difesa di sua santa fede»*, cit., pp. 33-34; P. Fontana, *I «Cinque Canti» e la storia della poetica del «Furioso»*, Milano, Vita e Pensiero, 1962. Sull'anticlericalismo italiano cfr. O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

del conterraneo Savonarola nonché del suo profetismo[114], prolungato nel tempo nel monastero domenicano di Santa Caterina, eretto nel 1502 da Ercole I per ospitarvi la terziaria Lucia Brocadelli da Narni, fatta su sua richiesta trasferire da Viterbo, per la fama di santità di cui godeva, legata al dono delle stimmate e alle virtù profetiche di cui era dotata. In quel monastero, dalla spiritualità incentrata sull'attesa della «nuova età», furono monache la sorella Virginia e le nipoti Prudenza e Domitilla, figlie della sorella Taddea, e lo stesso Ludovico ebbe stretti rapporti con il fratello di Lucia, Cassio da Narni, autore del poema cavalleresco *La morte del Danese*, che di lui si diceva discepolo[115]. È stato, inoltre, messo in luce recentemente come confluissero nel *Furioso* (XLVI, 97) intorno alla vittoria contro Venezia degli Este nella battaglia della Polesella (22 dicembre 1509) echi di brevi componimenti recitati nelle piazze dai cantimpanca, delle stampe «popolari», delle cronache cittadine che celebrarono l'evento a Ferrara[116]. Un materiale che potrebbe forse essere utilizzato proficuamente anche per notizie relative alla religione cittadina ferrarese. E ciò a maggior ragione in considerazione dell'indubbia adesione a posizioni ereticali del fratello del poeta Galasso[117].

Circa le fonti scritte che poterono alimentare la religiosità dell'Ariosto, al di là delle tracce evidenti di letture ermetiche e neoplatoniche[118], occorrerà verificare l'incidenza degli scritti

[114] Sul Savonarola cfr. Jossa, *«A difesa di sua santa fede»*, cit., pp. 32-42.

[115] In proposito cfr. Fragnito, *Intorno alla «religione» dell'Ariosto*, cit., pp. 237-238. Sulla Brocadelli cfr. G. Zarri, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 51-85 (la quale ricorda che Cassio da Narni era fratello di Lucia); Ead., *Lucia da Narni e il movimento femminile savonaroliano*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. Fragnito e M. Miegge, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. 99-116. Su Cassio da Narni cfr. C. Mutini, *Brucurelli Cassio (Cassio da Narni)*, in DBI, vol. XIV, 1972, pp. 485-486.

[116] Cfr. M. Rospocher, *Songs of War. Historical and Literary Narratives of the «Horrendous Italian Wars» (1494-1559)*, in *Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives*, a cura di M. Mondini e M. Rospocher, Bologna-Berlin, Il Mulino/Duncker & Humblot, 2013, pp. 79-97; N. Maldina, *Ariosto e la battaglia della Polesella. Guerra e poesia nella Ferrara di inizio Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 2016.

[117] Si veda *supra*, p. 187, nota 77.

[118] F. Picchio, *Ariosto e Bacco. I codici del Sacro nell'«Orlando furioso»*, Torino, Paravia, 1999; Id., *Ariosto e Bacco due. Apocalisse e nuova religione nel «Furioso»*, Cosenza, Pellegrini, 2007.

di Lorenzo Valla e della sua corrosiva polemica contro la donazione di Costantino, il potere temporale dei papi e gli ordini religiosi, nonché della sua ansia di *renovatio Ecclesiae*[119]. Andrà valutata anche l'estesa presenza di letture erasmiane, dall'*Encomium moriae*, ai *Colloquia*, alla *Querela pacis* e ai *Sileni Alcibiadis* negli *Adagia*, al *Dulce bellum inexpertis*, al *Iulius exclusus e coelis*, sottese a molti canti: dalla condanna della proliferazione degli ordini regolari, alla descrizione piena di sarcasmo dei monasteri e conventi parigini visitati dall'arcangelo Michele, all'irridente riferimento ai legati pii nel cielo della luna, alla veemente invettiva contro le armi da fuoco, allo sdegno nei confronti della violenta politica antiestense di Giulio II[120]. Non a caso Giovanni Botero accosterà il *Furioso* ai *Colloquia*, oltre che all'opera di Rabelais:

> Costantino imperatore soleva dire che se gli fosse occorso di veder co' suoi occhi alcun sacerdote o Religioso commettere alcun peccato, tantosto si sarebbe spogliato la veste che haveva indosso e ricopertolo perché non fosse veduto da alcuno. Che haverebbe detto se havesse quel che passa a' tempi nostri veduto? Quando non si conta novella, né si recita comedia, né s'essibisce farsa, senza improperio di suore, vituperi di monachi, villania di religiosi e di persone sacre? E faccian fede di ciò et i *Colloqui* di Erasmo, e le *Novelle* di Rabeles, et il *Furioso* dell'Ariosto et il *Decamerone* del Boccaccio, per non dir nulla dell'Aretino et del Bernia e de gli altri scrittori così fatti, ne' cui libri poca parte ha la modestia, pochissimo l'honore, nulla la religione[121].

[119] Cfr. in proposito l'importante relazione di M. Regoliosi, *Tematiche preriformistiche nell'opera di Lorenzo Valla*, in corso di stampa in *Verso la Riforma. Criticare la Chiesa, riformare la Chiesa*, Atti del convegno di Torre Pellice, 31 agosto-3 settembre 2017.

[120] Sulle tracce dello scontro tra Giulio II e Alfonso I nel *Furioso*, cfr. Dorigatti, *Il manoscritto dell'«Orlando Furioso»*, cit., pp. 12-36. Scritto nel 1514, il *Iulius exclusus e coelis*, prima di essere stampato anonimo nel 1517, aveva goduto di ampia diffusione. Occorre ricordare il passaggio di Erasmo da Ferrara nel 1508 e i suoi rapporti epistolari con Niccolò Leoniceno, Celio Calcagnini, Giovanni Mainardi, presenti nell'«arrivo in porto», e la consistente presenza di opere erasmiane nella biblioteca del Calcagnini (cfr. A. Ghignoli, *«Chartacea supellex». L'inventario dei libri di Celio Calcagnini*, Roma, Istituto storico Italiano per il Medio Evo, 2016).

[121] Giovanni Botero, *Detti memorabili di personaggi illustri*, Brescia, Bartolomeo Fontana, 1610, pp. 180-181, cit. da R. De Maio, *Donna e Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1987, p. 293.

Né potrà essere trascurato l'intenso rapporto con la spiritualità dagli esiti eterodossi o decisamente ereticali dei benedettini cassinesi di San Benedetto, dove chiese di essere sepolto, rinunciando, contro radicate consuetudini, a essere deposto accanto agli avi nella cappella gentilizia di San Francesco[122]. Non deve stupire, quindi, che all'indomani della morte di Ludovico, con una lettura totalmente divergente da quella di Botero, il *Furioso* venisse interpretato in chiave fortemente spirituale come *itinerarium* a Dio dal benedettino cassinese Teofilo Folengo:

> Fortunato vecchio, che in così grave, acconcio e ben limato stile, cagioni ha porto a la molle giovenezza di ritrarsi oggi mai da' giochi, putte ed altre infinite mal fatte cose a l'onoratissimo studio de le lettere, a la grandezza de l'arme, e finalmente ad ogni atto generoso di cortesia. Le quali tutte cose ponno esser chiamate le fide scorte al salire più in alto e ritrovare il nostro principale oggetto, e, riconosciutolo, ad altro non fermar più oltre il pensiero che morire nel Signore e dispensatore d'eterni beni[123].

Né che nel primo compiuto commento al poema del 1549-1550, Simone Fornari, dalle indiscutibili inclinazioni calviniste, scorgesse dietro le interpretazioni allegoriche il valore morale e religioso e la funzione educativa del *Furioso*[124], mentre

[122] Nel testamento del 12 febbraio 1522, tuttavia, Ariosto aveva chiesto di essere sepolto a San Francesco (cfr. M. Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, vol. II, Genève, Olschki, 1930, pp. 240-241), scelta che potrebbe far pensare a un'evoluzione della sua religiosità successiva a quella data. Sul rapporto con le istituzioni ecclesiastiche cittadine cfr. Fragnito, *Intorno alla «religione» dell'Ariosto*, cit., pp. 237-239. Sui benedettini cassinesi cfr. C. Ginzburg e A. Prosperi, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino, Einaudi, 1975; B. Collett, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Oxford, Clarendon Press, 1985, e *supra*, p. 167, nota 20.

[123] Nella prefazione a *L'umanità del Figliuolo di Dio*, pubblicata a Venezia nel 1533, in Teofilo Folengo, *Opere italiane*, a cura di U. Renda, Bari, Laterza, 1912, p. 6, cit. da Fontana, *I «Cinque Canti»*, cit., p. 39. Su quest'opera come espressione di una pietà tipicamente benedettina cfr. Collett, *Italian Benedictine Scholars*, cit., pp. 94-98. In occasione dell'applicazione dell'indice del 1596 l'opera venne ovunque sequestrata.

[124] Cfr. R. Alhaique Pettinelli, *Temi morali e religiosi nella «Spositione» di Simone Fornari*, in *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, E. Bellini, S. Costa e M. Santagata, vol. I, Roma, Bulzoni, 2014, pp. 45-57.

Clemente Valvassori, rivolgendosi ai lettori nell'edizione del 1553 del poema li invitava a ricorrere «alla mirabile dottrina di questo gran poeta cristiano che vi so ben dire ch'egli vi agevolerà l'erto sentiero de' sacri misteri sollevandovi con infinite sue moralità»[125].

Terminato l'esame delle «censure» del poema ariostesco, è lecito chiedersi se i tagli minimi e le estese mutilazioni suggerite trovarono concreta applicazione. Per rispondere sarebbe, ovviamente, necessaria una sistematica ricognizione delle edizioni secentesche. Quel che è certo è che quell'edizione auspicata dalla Congregazione dell'Indice, emendata e stampata sulla base delle espurgazioni ferraresi, non apparve mai. Queste espurgazioni avrebbero potuto fornire la base per una revisione coerente e approfondita, in cui le «cose pretermesse» non fossero più nocive di quelle «notate», e avrebbero potuto agevolare l'allestimento di un'edizione «corretta»[126]. Ma il *Furioso* non era un testo qualsiasi: la revisione non si sarebbe potuta esaurire nelle cancellazioni. Occorreva, infatti, affrontare il problema cruciale – che si era già posto per il *Decameron* e il *Cortegiano* – della «riscrittura», affinché il testo potesse essere comprensibile e scorrevole. Impresa che non venne mai tentata.

È significativo in tal senso che nel 1609 la Congregazione dell'Indice autorizzasse il Maestro del Sacro Palazzo a far stampare il *Furioso* a Roma, senza porre alcuna condizione[127] e

[125] Cit. *ibidem*, p. 57. Analoghe letture del resto sono state date più o meno recentemente da alcuni critici. Cfr. Beer, *Romanzi di cavalleria*, cit., p. 12: «la vicenda del poema è tutta sottomessa a un disegno morale, che vede progressivamente gli eroi allontanarsi dai vizi e accostarsi alle virtù attraverso un processo di iniziazione-educazione individuale [...] che culmina nelle nozze di Ruggiero e Bradamante. Anche la guerra si trasforma progressivamente da guerra umana in guerra santa e parallelamente l'azione della magia naturale negli eventi umani viene sostituita direttamente dall'intervento divino»; Maldina, *Ariosto, l'ingratitudine di Orlando*, cit., pp. 127-174, il quale sottolinea la dimensione religiosa e morale del poema; Jossa, *«A difesa di sua santa fede»*, cit., p. 35, per il quale l'«episodio del viaggio di Astolfo sulla luna può essere letto anche, se non soprattutto, nell'orizzonte di una filosofia della salvezza cristiana».

[126] Come lamentava a proposito di espurgazioni eseguite nella «congregazione» perugina il vescovo Napoleone Comitoli in una lettera al card. Francisco d'Avila, Perugia 27 agosto 1602 (ACDF, *Index*, III/7, f. 304*r-v*).

[127] Riunione del 18 dicembre 1609, *ibidem*, I/2, f. 10*r*. Peraltro, non risultano edizioni romane secentesche (cfr. G. Agnelli e G. Ravegnani, *Annali delle edizioni ariostee, con CXIV tavole fuori testo*, 2 voll., Bologna, Nicola Zanichelli, 1933). Mancano indagini su eventuali interventi censori sulle stampe del Sei e Settecento. È interessante, peraltro, che in una non identificata «moderna ristampa dell'Ariosto», il piemontese Benvenuto Robbio di San Raffaele nel 1780 criticasse il «ben intenzionato ma incauto editore» per aver indicato nel proemio le «stanze licenziose, pregando il leggitore di saltare nel tal canto dalla tale fino alla tal'altra ottava» (cit. da L. Braida, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995, p. 325).

altrettanto significativo che la smania purificatrice continuasse a ossessionare zelanti inquisitori. Ancora nel 1614, infatti, il cardinale Paolo Camillo Sfondrati ringraziava l'inquisitore di Tortona per le «osservationi [...] sopra *Orlando Furioso*», graditissime alla Congregazione che le avrebbe esaminate[128].

[128] Roma 23 aprile 1614 (ACDF, *Index*, VI/1, ff. 62*v*-63*r*).

Capitolo settimo

Il poema sacro

1. *«quattro sole parole bastariano in questa Scrittura sacra, ma è come li libri de battaia che sono cresciuti»*

La lotta contro la penetrazione in Italia delle dottrine dei Riformatori d'oltralpe aveva messo in luce la forte incidenza che l'accesso diretto alla Bibbia, favorito dalle traduzioni nelle lingue materne apparse già negli anni Settanta del Quattrocento, aveva avuto nella diffusione del dissenso religioso tra ampie fasce della società. La reazione delle autorità ecclesiastiche non si fece attendere: il primo indice dei libri proibiti (1558) vietava la lettura, il possesso e la stampa di traduzioni dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nonostante l'attenuazione del divieto nella regola IV dell'indice tridentino del 1564, dagli anni Settanta del Cinquecento si infittirono provvedimenti diretti non soltanto a ripristinare la proibizione del 1558, ma a estenderla a una vasta gamma di volgarizzamenti biblici e si inasprirono i contrasti ai vertici della curia sulla liceità o meno delle traduzioni della Scrittura. Contrasti che culminarono nella sospensione del già promulgato indice del 1596 imposta dall'Inquisizione a Clemente VIII e che si tradussero nella *Observatio ad quartam regulam*:

> Sia noto riguardo alla quarta regola dell'Indice di Pio IV di felice memoria che con questa stampa ed edizione non viene concessa di nuovo alcuna facoltà a Vescovi, o Inquisitori o superiori di Regolari, di rilasciare licenze per l'acquisto, la lettura o il possesso di Bibbie stampate in volgare, poiché finora per ordine e uso della Santa Romana e universale Inquisizione è stata loro revocata la facoltà di concedere licenze per la lettura e il possesso di Bibbie volgari o di parti della Sacra Scrittura, sia del Nuovo che del Vecchio Testamento, stampate in qualsiasi lingua vernacolare; e inoltre dei sommari e compendi anche storici delle stesse Bibbie ovvero libri

della Sacra Scrittura scritti in qualsiasi lingua volgare: il che dovrà esser inviolabilmente osservato[1].

Sebbene le versificazioni della Scrittura non vi fossero esplicitamente menzionate, precedenti interventi romani fecero piovere sugli uffici centrali i «dubia» della periferia che illustrano come il silenzio dell'*Observatio* potesse prestarsi a interpretazioni divergenti. In effetti, nelle liste redatte dal Maestro del Sacro Palazzo e dall'Inquisizione negli anni 1574-1580 o localmente su elenchi inoltrati da Roma, esse erano state ripetutamente vietate non soltanto in volgare, ma anche in latino. Nell'*Aviso alli Librari che non faccino venire l'infrascritti libri, & ritrovandosene havere, che non li vendino senza licenza* del Costabili, pubblicato a Roma il 22 maggio 1574, e distribuito anche fuori dell'Urbe, delle «Opere in versi, così latine, come volgare di sacra scrittura» veniva prescritto: «non si permette di nessuna sorte»[2]. Questo divieto verrà precisato nella «Nota de' libri prohibiti ...», predisposta dall'Inquisizione e risalente al 1580 – che conteneva anche l'interdizione delle traduzioni integrali della Sacra Scrittura in volgare –, «Opere moderne in versi, così latine come volgari, che siano traduttioni della sacra scrittura», formulazione nella quale è possibile intravedere limitazioni del divieto a quelle scritte dopo il 1515 e che presentassero traduzioni del *nudo testo* della Scrittura. Con queste precisazioni verrà ribadito nella lista di Alessandria, nel cosiddetto indice di Parma e in tutte le liste successive[3]. Tuttavia, a giustificazione dei «dubia», occorre osservare come le versificazioni non siano inserite nella lista di Vercelli del 1574, mentre nella lista di Napoli del 1583 figurino tra le opere da espurgare[4].

Disorientati da queste raffiche di divieti e sospensioni, gli inquisitori locali più cauti chiedevano chiarimenti a Roma. Le delucidazioni che ricevevano dagli uffici centrali contribuivano però ad ampliare lo spettro degli scritti proscritti. Nell'aprile del 1576 all'inquisitore di Bologna si precisava che «i Salmi volgari non si amettono»[5]. Poco dopo dovettero essere diramate istruzioni finalizzate al controllo delle rappresentazioni sacre, se l'inquisitore di Pisa il 20 luglio 1580 emanava un editto che vietava «a tutti quanti li comici» di «rappresentare cosa alcuna né di scrittura di testamento vecchio o nuovo né di scrittura sacra o santa né cosa ecclesiastica o religiosa», e l'arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici il 21 maggio 1581 a sua volta proibiva «commedie, tragedie, farse, tragicommedie o altri spettacoli né di cose sacre né di profane»[6].

Per quanto discordanti, le direttive romane allarmarono autori ed editori, come si può desumere dalle reazioni di alcuni di loro. Il noto polemista Girolamo Muzio, che stava per concludere *Il Redentore*, opera in versi sulla vita di Cristo in cui cercava di spiegare i passi oscuri del Vangelo e di confu-

[1] ILI, IX, p. 929. In proposito cfr. *supra*, pp. 46-48, e G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997; Ead., *L'inquisizione e i volgarizzamenti biblici*, in *L'Inquisizione*, a cura di A. Borromeo, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2003, pp. 633-660; Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 27-80.

[2] ILI, IX, pp. 746-747. Su questa e altre liste si veda *supra*, pp. 58-60.

[3] ILI, IX, pp. 748-749, 750-751, 754-756, 758-769. L'indice di Parma del 1580 le registrava anche sotto «Rime della sacra scrittura così volg. come latine, cioè quando si fa traduttione della sacra scrittura in versi» (*ibidem*, pp. 752-753). Nella lista dei «Libri volgari sospetti», risalente agli anni Settanta, conservata in ACDF, *Index*, II/1, f. 96*v*, venivano inclusi «Versi così latini come volgari della Sacra Scrittura» nonché la «Vita di N.ra Signora così in prosa, come in versi, stampata in Venetia per Girolamo Scotto». Queste liste attingono per lo più a elenchi elaborati negli uffici romani, come l'indice di Giovanni Dei del 1576, che registrava «Opere in versi di sacra scrittura così volgari, come latini, li quali apportano gran danno» (ACDF, *Index*, XVI/1, su cui si veda *supra*, pp. 61-63), e quello del settembre 1576 compilato da Costabili e dal «socio» Damiano Rubeo (BAV, *Chigi*, R II 62, ff. 306*r*-310*r*, su cui si veda ILI, X, pp. 829-839).

[4] *Ibidem*, IX, pp. 756-757 e 770-778.

[5] Lettera di Damiano Rubeo del 25 aprile 1576, edita in A. Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'«Indice dei libri proibiti» (1572-1638)*, in «Rinascimento», 2ª s., 3, 1963, pp. 156-157. Il divieto delle traduzioni della Scrittura nelle lingue materne del 1558 aveva, peraltro, già creato un clima di incertezza se Girolamo Urbani, inquisitore di Pisa, chiedeva al card. Scipione Rebiba, Pisa 29 dicembre 1571, come dovesse comportarsi nei confronti di rappresentazioni bibliche e vite di santi scritte «in verso poetico, con licentia poetica, et bene spesso ineptamente o con parole incompetenti et mal poste» (ACDF, *SO*, St. St. HH 2-d, f. 206*r-v*, lettera cit. da G. Caravale, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 149-151).

[6] Cfr. A. Prosperi, *La Chiesa tridentina e il teatro: strategie di controllo del secondo '500*, in *I Gesuiti e i primordi del teatro barocco in Europa*, a cura di M. Chiabò e F. Doglio, Viterbo-Roma, Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale/Torre d'Orfeo Editrice, 1995, pp. 25-26; Id., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 342-349.

tare le dottrine degli eretici, incappato nell'*Aviso* del Costabili che proibiva i poemi biblici, «sentendo tal cosa, ella mi cadé dalle mani»[7]. In seguito all'«ordine [...] che non si possono stampare versi della scrittura» senza la previa autorizzazione di Roma, Paolo Emilio Veralli, vescovo di Capaccio, si rivolgeva al cardinale Sirleto perché gli fosse rilasciata licenza per una sua opera in latino che – precisava – «non adultera la scrittura con fintioni poetice»[8]. Nel 1593 i *Poemetti* sacri di Gabriello Chiabrera si erano incagliati nell'ufficio dell'inquisitore di Genova suscitando lo sdegno dello scrittore e la sua decisione di abbandonare la composizione:

> Quanto alla stampa di quei poemi, io ho altro in fantasia; e poiché a loro Rev. non par bene che la poesia s'intrometta ne' concetti sacri, mi risolvo ad ubbidir loro: e così farò d'altra materia alcune cose, e mi scapriccerò [...]; e questi staranno come cose perdute, e sepolti[9].

Anche gli stampatori, nel timore di sequestri delle loro pubblicazioni e di danni irrimediabili ai loro commerci, si premunivano: nel tradurre in versi toscani il *De partu Virginis* del Sannazaro, Giovanni Giolito si sforzò di attenuare «la pericolosa invadenza dei modelli classici propria del testo latino» e di contenere la continua contaminazione di testo biblico e testi classici, mutandone radicalmente il significato[10].

[7] Lettera al card. Alessandro Farnese, Roma 28 giugno 1575: aveva scritto 10.000 versi e gliene restavano da scrivere 2.000, quando s'imbatté nella lista da identificarsi con l'*Aviso alli Librari* del Costabili. Cfr. *Lettere di Girolamo Muzio giustinopolitano conservate nell'Archivio governativo di Parma*, a cura di A. Ronchini, Parma, Real Deputazione di Storia Patria, 1864, p. 227. Si deve certamente a questi divieti la «conversione» della Matraini alla prosa nelle *Considerationi sopra i Sette Salmi Penitentiali del Gran Re, e Profeta Davit*, in Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi, 1586. Se ne veda ora l'edizione critica Chiara Matraini, *Le opere in prosa e altre poesie*, a cura di A. Mario, Perugia, Aguaplano, 2017, pp. 287-483.

[8] Lettera Salerno 1° aprile 1582, in BAV, *Vat. Lat.* 6194/II, f. 311*r*. Dovrebbe trattarsi dell'*Enchiridion vitae Jesu Christi*, Neapoli, ex Typographia Horatii Salviani, 1586.

[9] Lettera a Bernardo Castello, Savona 29 settembre 1593, in Gabriello Chiabrera, *Lettere (1585-1638)*, a cura di S. Morando, Firenze, Olschki, 2003, p. 38. Ma si vedano le sue lettere al Castello tra il 1591 e il 1617, *passim*, che trattano dei continui problemi sollevati dagli inquisitori relativi ai suoi scritti.

[10] Iacopo Sannazaro, *De partu Virginis. Il parto della Vergine, volgarizzamento di Giovanni Giolito de' Ferrari (1588) a fronte*, a cura di S. Prandi, Roma, Città Nuova, 2001, pp. 41-57. Sulle censure al *De partu Virginis* si vedano M. Deramaix, *«Inepta et indecora comparatio: sacris prophana miscere». Une censure ecclésiastique post-tridentine et inédite du De partu Virginis de Jacopo Sannazaro pour Nadine Robert*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 1991, pp. 172-193; Id., *«Otium Parthenopeium» à la Renaissance: le lettré, l'ermite et le berger, ibidem*, 1994/2, pp. 187-199, la cui analisi, muovendo da una prospettiva «dogmatica» dagli esiti inevitabilmente negativi, sottovaluta il problema della contaminazione tra cultura classica e poema cristiano.

La gamma delle opere devozionali di contenuto biblico oggetto di divieti andò ampliandosi nel corso degli anni successivi. Il 15 settembre 1590 i cardinali del Sant'Ufficio decretarono che la Bibbia e i compendi dei Vangeli e delle Epistole in volgare «dovessero essere lacerati alla presenza dei loro proprietari e successivamente bruciati»[11] e il 1° dicembre 1594, in maniera più «ufficiale», alla presenza di Clemente VIII, ribadirono tale proibizione[12]. È indubbio che l'avversione nei confronti di questa letteratura biblica di largo consumo fosse dettata dalla frequente contaminazione tra sacro e profano, dalle non rare reminescenze della cultura greco-romana[13], dalla presenza di formule magiche e superstiziose, dall'uso spesso irriverente e giocoso del lessico biblico[14], dall'inserimento di testi apocrifi, oltre che dalle modalità di fruizione da parte dei lettori, i quali

[11] La decisione presa in seguito al quesito dell'inquisitore di Brescia sembra aver assunto valore generale in quanto inclusa in vari rubricari: BAV, *Barb. Lat.* 1370, f. 309; ACDF, *SO*, St. St. M 3-g, f. 183, e St. St. I 1-d, f. 8*v*.

[12] *Ibidem*, *SO*, *Decreta* 1594, f. 380*v*. Il decreto venne registrato nella «Nota Alphabetica librorum omnium a Cong.ne Romana S. Officij damnatorum ab anno 1550 usque ad annum 1596 per Notarium ex Decretis S. Officii tradita» (*ibidem*, *Index*, II/22, ff. 550*r*-552*r*), nota fornita su richiesta della Congregazione dell'Indice al momento della sospensione dell'indice clementino.

[13] Emblematica la lettera del card. Tagliavia a Coriolano Garzadoro, nunzio a Colonia, Roma 9 ottobre 1602, in cui lo informava della pubblicazione a Colonia di un *Virgilio Christiano*, avvertendolo che non «si approva l'assimigliar Christo a Enea et metter in verso il testamento novo» (ACDF, *Index*, V/1, f. 174*v*).

[14] Il concilio di Trento l'8 aprile 1546 prescriveva che «Volendo reprimere quella temerità per la quale le parole e le frasi della sacra scrittura sono piegate e distorte a sensi profani e addirittura scurrili, favolosi, vani, ad adulazioni, a calunnie [...], e anche a libelli famosi, [il sacrosanto concilio] ordina e prescrive, per eliminare una tale sprezzante irriverenza che tali uomini, temerari e violatori della parola di Dio, siano costretti dai vescovi alle pene previste dalla normativa canonica e a quelle che essi riterranno opportune» (cit. da O. Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 128-131). Veniva ripreso nella regola VI dell'indice non promulgato di Sisto V del 1590 (ILI, IX, p. 796).

spesso non distinguevano fra testi religiosi e testi profani. Basti ricordare le parole del mugnaio Menocchio:

credo che la Scrittura sacra sia data da Iddio, ma poi è stata aggionta dalli homini; quattro sole parole bastariano in questa Scrittura sacra, ma è come li libri de battaia che sono cresciuti[15].

O quelle del monaco benedettino di Sant'Eufemia di Brescia, Francesco Calcagno, secondo il quale

la bibia et li evangeli sono metamorphosi [e] se doveria più presto credere alli metamorphosi d'Ovidio ch'alli Evangeli[16].

O ancora quelle del nobile poeta trevigiano Antonio Altan che citava Petrarca come fosse il Nuovo Testamento o san Paolo[17]. Per non dimenticare che fu con ogni probabilità Giordano Bruno, mentre era detenuto in carcere a Roma, ad asserire «non magis credendum esse Scripturis quam Ariosto»[18].

Di fronte all'andamento incerto degli interventi centrali, già in quegli anni i funzionari periferici chiedevano lumi per potersi districare in un settore vastissimo della produzione editoriale. L'inquisitore di Venezia, Giangabriello da Saluzzo, ad esempio, si rivolgeva al segretario della Congregazione dell'Indice, dichiarando che gli sarebbe stato

caro di sapere se si admettono rapresentationi della Sacra Scrittura come di Abel, di Jepte, della Madalena et simili sotto titolo di Tragedie o

[15] C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, p. 15.

[16] ASVe, *Sant'Ufficio*, busta 8, fasc. 29 (1550). Un altro inquisito sostenne che era opportuno credere «alla Scrittura quanto alle favole de Isoppo» (*ibidem*). Cfr. in proposito Fragnito, *Proibito capire*, cit., p. 274. Anche nel fare una raccolta delle *Vite* dei santi e martiri Alvise Lippomano dovette eliminare quelle che, secondo lui, raccontavano «le fabule di Orlando» (cit. da P. Paschini, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma, Edizioni liturgiche, 1945, p. 236).

[17] Cfr. le lettere del gesuita Simone Rodrigues a Ludovico Consalvio e a Giacomo Laínez, Murazzo 29 marzo e Venezia 15 aprile 1559, in Monumenta Historica Societatis Iesus, *Epistolae PP. Paschasii Broëti, Claudii Jaji, Joannis Codusti et Simoni Rodericii*, Matriti, typis Gabrielis de Horno, 1903, pp. 681-682, 683-687. In proposito si veda G. Fragnito, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988, pp. 44-45.

[18] Cfr. L. Firpo, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di D. Quaglioni, Roma, Salerno editrice, 1993, p. 139, n. 54.

di representationi perché qua ne habbiamo alcune nelle mani e siamo ricercati di dar licentia di stamparle et io desidero quanto prima di sapere come anco de' sette salmi che sono stati ridotti in versi vulgari da un Theologo del Duca di Mantoa[19].

Ma sono i *dubia* e le *difficultates* che quasi quotidianamente e da ogni angolo della penisola pervennero alla Congregazione all'indomani della promulgazione dell'indice del 1596 a mettere in luce la scarsa uniformità dell'applicazione dei provvedimenti adottati dagli anni Settanta. All'assenza di norme generali certe non riuscirono evidentemente a supplire i divieti contenuti nelle confuse liste aggiuntive o nelle lettere inviate a singoli inquisitori. Inoltre, posto che quei divieti fossero stati comunicati in maniera capillare alla periferia, ostava alla loro esecuzione il fatto che l'indice tridentino e la sua regola IV erano ancora formalmente in vigore. In attesa di un nuovo indice universale molti, in buona o in cattiva fede, dovettero considerare gli interventi alquanto surrettizi del Maestro del Sacro Palazzo e del Sant'Ufficio meno vincolanti delle prescrizioni conciliari[20]. Inoltre, si verificò in seguito alla pubblicazione dei due primi indici e dei divieti delle traduzioni integrali della Sacra Scrittura una straordinaria fioritura di rime sacre e di traduzioni dei Salmi, nella quale è stato ravvisato un profondo riorientamento della scrittura lirica volgare da poesia d'amore in poesia sacra, imposto dalla crescente avversione della Chiesa nei confronti di Petrarca[21].

Sebbene l'indice clementino non avesse recepito i divieti circolanti dagli anni Settanta e l'*Observatio* non contenesse riferimenti alle versificazioni della Scrittura, il loro iter all'interno degli uffici romani fu alquanto accidentato. La disponibilità dei cardinali dell'Indice a salvare alcune opere di contenuto biblico dalle interdizioni inquisitoriali si trasformò, infatti, in

[19] ACDF, *Index*, II/11, f. 45*r-v*: Venezia 16 aprile 1594.

[20] I cardinali dell'Indice in una supplica a Clemente VIII dichiararono che «li popoli» erano «già molti anni stati sospesi [...] aspettando la publicatione del novo Indice de libri proibiti, per il che molti hanno tenuto, et letto varie sorte di libri, con pensiero di non incorrere forse in censure, dissimulando anco in ciò l'Ordinarii et Inquisitori» (*ibidem*, II/14, f. 148*r*).

[21] Cfr. in proposito P. Zaja, *Salmi e lirica volgare nel Cinquecento*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, a cura di P. Gibellini e N. Di Nino, vol. V: *Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G. Melli e M. Sipione, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 549-560.

totale chiusura nei confronti delle versificazioni[22], che finirono con il costituire uno dei problemi più spinosi con cui dovettero confrontarsi. Le discussioni relative alla definizione del loro statuto si protrassero per anni e fecero emergere gli umori contraddittori che agitavano la Congregazione, combattuta tra la cauta apertura verso la divulgazione della Scrittura e l'antica avversione nei confronti della poesia. Era un atteggiamento che si era, del resto, già manifestato nella *Apostolici regiminis* del 1513, in cui veniva presa di mira non la letteratura nel suo complesso, bensì la sola poesia[23]. D'altro canto l'estensione, del tutto inconsueta, del divieto alle versificazioni in latino, non prevista per altri testi di contenuto biblico, conferma la radicata ostilità nei confronti delle opere poetiche.

Non sorprende, quindi, che i cardinali risolvessero – o credessero di risolvere – le difficoltà sollevate decretando, con insolita rapidità, fin dal 24 agosto 1596:

quod Sacra Scriptura vel eius partes metrice conscriptae, si sunt Autorum Catholicorum Antiquorum ante annum 1515 permitti possunt, Haereticorum vero et Scriptorum post predictum annum quorumcumque etiam Catholicorum prohibeantur et nullatenus imprimi permittantur[24].

Un verdetto così sommario era inevitabilmente destinato a essere rimesso in discussione. Inoltre, non essendo stato comunicato agli esecutori dell'indice, questi continuarono a porre quesiti alla Congregazione[25]. A cinque anni di distanza il

[22] Cfr. Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 104-131.

[23] Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, edizione bilingue a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi e P. Prodi, Bologna, EDB, 2002, pp. 605-606, dove *poesis* viene, però, tradotto con «discipline letterarie» e «letteratura».

[24] ACDF, *Index*, I/1, f. 94a.*v*. La decisione venne presa in risposta ai «dubia» inviati dall'inquisitore di Rimini il 12 luglio 1596. Nel *Liber Decretorum et Mandatorum* si legge succintamente: «metrice autem S. Scriptura nullatenus etiam latina lingua permittatur, quamvis catholicorum Authorum ante annum 1515 Sacra poemata concedantur» (*ibidem*, I/3, f. 23*v*). Lo spartiacque del 1515 deriva dalla prima regola tridentina: «Libri omnes, quos ante annum MDXV aut summi Pontifices, aut Concilia oecumenica damnarunt, & in hoc Indice non sunt, eodem modo damnati esse censeantur, sicut olim damnati fuerunt» (ILI, IX, p. 920) ed è probabilmente da collegare alla costituzione *Inter sollicitudines* del 4 maggio 1515.

[25] Ciò è dimostrato dai quesiti della periferia successivi a quella data, come quelli di Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca, esaminati il 7

Maestro del Sacro Palazzo, Giovanni Maria Guanzelli, detto il Brisighella[26], incaricato di aggiornare l'indice clementino, non a caso chiese il riesame del decreto prima di registrarlo nell'editto che si accingeva a pubblicare. Egli richiamava l'attenzione sulla variegata tipologia dei componimenti a soggetto biblico e sotto-

settembre 1596 (ACDF, *Index*, II/15, ff. 83*r* e 76*r*) o di Vincenzo Castrucci, inquisitore di Perugia, a Paolo Pico, segretario della Congregazione dell'Indice, Perugia 23 dicembre 1596: «Io sono molto molestato di lasciare stampare i salmi in versi volgari molto belli et alcuni libri di scrittura sacra in versi eroici, bellissimi, et non ho voluto. Questi tali dicano che Roma ne farà gratia. Io dico che eglino la domandino. Che fo, ne scrivo alla S. Congregatione io? o pure lascio scriver a loro, che haranno favore, et stare a vedere quello che si conchiude etiam con i favori? Et se non sono più molestato, scriverne poi per sapere quello debbo fare per un'altra volta?» (*ibidem*, III/1, f. 198*r-v*). Tornava sull'argomento chiedendo al card. Marcantonio Colonna, Perugia 2 gennaio 1597, se poteva autorizzare la stampa della Sacra Scrittura o di parte di essa «traddotta in ottimo verso volgare» o «in versi latini molto belli» (*ibidem*, f. 299*r-v*), ottenendone la risposta (27 gennaio 1597) «di non permettere che si stampi la S. Scrittura in versi latini, o volgari, come ne anco si permetta stampata doppo l'anno 1515» (*ibidem*, V/1, f. 47*r*), risposta restrittiva rispetto alla *declaratio*, che denota come all'interno della stessa Congregazione alcuni dei suoi membri o non la condividessero o non l'avessero compresa. Più sfumata la risposta data dal card. Ascanio Colonna al vescovo di Arezzo Pietro Usimbardi, Roma 2 maggio 1597: «la S. Scrittura in versi latini o volgari o in representationi non se deve facilmente permettere, et avisando distintamente la qualità di simili libri, se gli darà maggiore resolutione» (*ibidem*, ff. 61*v*-62*r*). Ancora diversi furono i chiarimenti dati il 29 settembre 1596 all'inquisitore di Rimini: non essendo le versificazioni bibliche comprese nel decreto del Sant'Ufficio del 1° dicembre 1594, né esplicitamente menzionate nell'*Observatio*, era necessario trattarne con il Sant'Ufficio e consultare il pontefice (*ibidem*, II/15, f. 77*v*). Di nuovo nella riunione del 28 settembre 1601 si discusse se permettere la stampa dell'«historia Joseph et consimiles historiae ex Sacra Scriptura desumptae comice, vel tragice descriptae» visto che «passim recitentur et permittentur» e si decise che il Maestro del Sacro Palazzo interpellasse il pontefice (*ibidem*, I/1, f. 149*r*). Non sono state rintracciate reazioni alla supplica, non datata ma dello stesso periodo, di Orazio Silvestri, segretario del card. Antonio Sauli, il quale non aveva ottenuto dal Maestro del Sacro Palazzo licenza per la stampa dell'*Historia di Gioseffe venduto da' fratelli*, con l'obiezione che non era permessa «la traslatione della Sacra Scrittura in volgare et particolarmente in verso». Silvestri affermava di non aver tradotto la Sacra Scrittura, «ma solo rappresentandosi la Historia con essempi morali cavati da diversi Autori senza che vi sia cosa alcuna contro la Scrittura». Aggiungeva – il che illustra le contraddittorie posizioni degli organi preposti alla censura – che l'opera era stata recitata pubblicamente a Roma con licenza del Vicegerente «et con edificatione universale di infiniti che vi furono a sentirla» (*ibidem*, XIX/1, f. 176*r*).

[26] Su Giovanni Maria Guanzelli cfr. *supra*, pp. 138-139 e 154-155.

lineava come non fossero stati proibiti il *De partu Virginis* del Sannazaro e la *Cristiade* del Vida, benché stampati dopo il 1515. A suo parere occorreva distinguere tra versificazioni integrali o parziali della Sacra Scrittura che riproducevano il *nudo* testo e scritti che parafrasavano storie bibliche. Infatti, argomentava, così come non era proibito agli storici di trattare della creazione del mondo o di temi analoghi estratti dalla Scrittura, purché non ne proponessero il *nudo* testo, non doveva essere vietato ai poeti narrare episodi biblici e ampliarli «variis Poetarum coloribus». Convinti dalle osservazioni del Brisighella, i cardinali dell'Indice in una «declaratio» del 15 dicembre 1601 precisarono il senso del decreto: dovevano intendersi vietate le opere che presentassero la *nuda* versione del testo sacro, ma non quelle che attingevano alla Scrittura storie o argomenti parafrasandoli, ampliandoli e adornandoli con artifici poetici, purché non derogassero in alcun modo alla verità e alla dignità del testo sacro. Impedirono, tuttavia, al Maestro del Sacro Palazzo di divulgare questa attenuazione, ritenendo necessario frenare la «petulantia» di molti i quali «licentia poetica abutentes multa prophana sacris intermiscent»[27]. L'editto del 7 agosto 1603 ri-

[27] ACDF, *Index*, I/1, f. 150*v* (riunione del 15 dicembre 1601): «Magister Sacri Palatii proposuit difficultatem in edicto a se publicando ob prohibitionem Sacrae Scripturae metrice conscriptae factam die 24 augusto 1596, quoniam etiam post annum 1515 varii scriptores metrice descripserunt varias sacrae Scripturae historias tum latina tum vulgari lingua et nuper quidam jesuita Ezechielem versu heroico descripsit, praeter Sannazarium et Vidam et alios. Sed cum decretum olim factum inhibeat solum versionem Sacrae Scripturae aut eius partium metricam, ut sit nuda versio textus, non tamen prohibeat quin aliqua historia Sacrae Scripturae possit assumi pro subiecto alicuius poematis, sicut nec etiam historicis non interdicitur quin de creatione mundi et de consimilibus, quae in Sacra Scriptura continentur, pertractent, dummodo non profiteantur Sacrae Scripturae textum simpliciter proponere [...] Verum quia publicatio praefati decreti in novo edicto forte multis ingereret scrupulum an quaecumque poemata quomodolibet continentia aliquam sacrae Scripturae historiam per tale decretum prohibeantur, etiam si paraphrastice et ex diversis auctoribus collecta et variis Poetarum coloribus ampliata fuerint. Quare conclusum fuit huiusmodi decretum servandum esse ob multorum refrenandam petulantiam, qui licentia poetica abutentes multa prophana sacris intermiscent, non tamen imprimendum esse in Edicto publicando». La *declaratio* del 1601, che rispecchiava le posizioni del Brisighella, viene riportata, con lievi varianti, nel riepilogo di quanto deciso nelle riunioni del 24 agosto 1596, del 15 dicembre 1601 e del 17 dicembre 1605: «declaratum fuit 15ª xbris 1601 in eadem Cong.ne [...] quod servetur quando autores profitentur S. Scripturae textum, et nudam eius versionem simpliciter proponere, non autem quando ex S. Scriptura, vel eius partibus pro subiecto poematis diversas historias, aut materias assumunt, et paraphrastice pertractant, et ex aliis etiam scriptoribus colligunt et diversis etiam poetarum coloribus ampliant, et ornant, dummodo veritati, et dignitati S. Scripturae nullatenus derogetur, et quamvis permittendum sit christianis poetis circa sacra versari, refrenanda est tamen multorum petulantia, qui poetica abutentes licentia prophana saepius sacris intermiscent» (*ibidem*, II/21, f. 207*r*, e I/1, f. 181*v*). Nei chiarimenti dei *dubia* sollevati dall'Inquisizione di Perugia e dall'Inquisizione portoghese si precisava che, sebbene assente dagli editti del Maestro del Sacro Palazzo, un decreto prevede che «legi possunt Poetica, ex S. Scriptura desumpta, dummodo errores non contineant, nec textum S. Scripturae illud esse affirment» (*ibidem*, II/17, f. 449*v*).

produceva, quindi, e rendeva pubblica la decisione dell'agosto 1596: «Sacra Scriptura, vel eius partes metrice conscriptae post annum 1515, & impressae omnino prohibentur»[28].

Gli insistenti interventi del Brisighella in favore dei poemi biblici – cui viene dato insolito risalto nei verbali della Congregazione – inducono a congetturare che la richiesta di abrogazione o di moderazione del divieto fosse dettata dall'esigenza di salvare un'opera specifica piuttosto che un sia pure ibrido genere letterario. Dietro la sua difesa si intravedono, in effetti, le pressioni del cardinale Cinzio Passero Aldobrandini, nipote del papa regnante Clemente VIII, dirette a salvare il *Mondo creato* del Tasso, oltre che le sollecitazioni di vari autori di tragedie e poemi sacri[29]. Seppure velata, una difesa delle *Sette giornate del mondo creato* – di cui solo *I due primi giorni* erano stati pubblicati dall'Ingegneri a Venezia nel 1600 – traspare nella summenzionata argomentazione del Brisighella, secondo la quale se era lecito agli storici trattare della creazione del mondo, purché non proponessero il *nudo* testo della Genesi, anche ai poeti doveva essere permesso di narrare episodi biblici. Ma si tratterebbe di un esile indizio, se non vi fosse, a documentare un preciso coinvolgimento del Brisighella nella complicata vicenda postuma del poema tassiano, una sua lettera, scritta il 17 dicembre 1605 a nome dell'Aldobrandini all'inquisitore di Torino, Bartolomeo Rocca, in cui lo pregava di non autorizzare la pubblicazione del poema nella sua giurisdizione[30].

[28] Cfr. l'editto in BCR, *Per. Est.* 18/3[3], n. 301*bis*.

[29] Cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 209-211 e 205-206.

[30] «Il cardinale S. Giorgio mi fa istanza che io preghi la P.V., come faccio, a nome suo, che se alcuno in cotesta Città trattasse di stampare la *Divina Settimana* di Torquato Tasso, ella si contenti per degni rispetti non darli

Evidentemente il cardinale, geloso erede degli inediti tassiani, temette che l'Ingegneri, allora al servizio di Carlo Emanuele di Savoia, potesse precederlo pubblicando l'edizione integrale del poema. Oltre a rivendicare diritti sugli scritti del Tasso, preoccupato dalle determinazioni della Congregazione dell'Indice, nonché probabilmente a conoscenza della dipendenza del poema dalla *Sepmaine ou Creation du monde* del calvinista du Bartas[31], temeva che il *Mondo creato* in quanto «poema sacro» non fosse «totalmente sicuro da qualche imperfezione» e che prima di andare in stampa dovesse essere «ben sanato d'ogni mancamento che vi fosse»[32]. Non riuscì, però, a bloccare a lungo l'Ingegneri, il quale nel settembre del 1607 faceva uscire l'edizione integrale presso Girolamo Discepolo a Viterbo. Il ritardo con cui apparve l'*editio princeps* sembra, dunque, da imputarsi non soltanto agli screzi tra l'Ingegneri e l'Aldobran-

licenza» (*Scriniolum Sanctae Inquisitionis Astensis in quo quaecumque ad id muneris obeundum spectare visa sunt, videlicet Librorum Prohibitorum Indices...*, Astae, apud Virgilium de Zangrandis, 1610 [1612], p. 358). La lettera accompagnava il secondo editto di aggiornamento dell'indice clementino pubblicato dal Brisighella il 16 dicembre 1605 (BCR, *Per. Est.* 18/4, n. 24). Sui rapporti del cardinale con il poeta cfr. K.L. Lloyd, *«Moving Mortals to Tears and Devotion»: Cinzio Passeri Aldobrandini, Torquato Tasso, and the Sorrowing Virgin*, in «Sixteenth Century Journal», 46, 2015, pp. 3-27.

[31] Sulla diretta conoscenza della fortunatissima traduzione italiana della *Sepmaine* ad opera del mantovano Ferrante Guisone, stampata a Tours nel 1592, e sui «significativi elementi di vicinanza» tra la *Sepmaine* e il *Mondo creato* cfr. la puntuale analisi di P. Cosentino, *Oltre le mura di Firenze. Percorsi lirici e tragici del Classicismo rinascimentale*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 71-116, cit. a p. 72. Si veda anche G. Jori, *Le forme della creazione. Sulla fortuna del «Mondo creato» (secoli XVII e XVIII)*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 11-29.

[32] Si vedano le lettere dell'Aldobrandini a Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla, del 15 maggio 1604 e a Giovan Battista Licino del 31 luglio 1604 e del 26 novembre 1605, in A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, Torino-Roma, E. Loescher, 1895, pp. 379-380 e 384. Ad altri interventi accennava l'Aldobrandini in una lettera allo stesso Licino del 1° marzo 1608: «Io ebbi più volte sentore che l'Ingegneri trattava di far stampare il *Mondo Creato* onde anco più volte cercai col mezzo de' Vescovi e Inquisitori delle stampe più celebri d'Italia d'impedirgli il disegno» (*ibidem*, pp. 386-387). Sulle minime espunzioni dell'edizione del 1607, peraltro di versi non indiscutibilmente eterodossi, cfr. F. Tomasi, *«La malagevolezza delle stampe». Per una storia dell'edizione Discepolo del «Mondo creato»*, in «Studi tassiani», 42, 1994, p. 52. Si veda anche Torquato Tasso, *Il mondo creato*, edizione critica con introduzione di G. Petrocchi, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 315-334; C. Gigante, *Tasso*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. V, Roma, Salerno editrice, 2007, pp. 389-412.

dini, ma anche alle posizioni dell'Indice e dell'Inquisizione in materia di versificazioni bibliche. Se ulteriori approfondimenti confermeranno questa ricostruzione, bisognerà allora riconoscere che la scelta fatta dal Tasso nell'ultimo decennio della sua vita di assumere il ruolo di poeta-teologo e di dedicarsi a una scrittura teologicamente e religiosamente impegnata, «di irrigare di nuovi fonti i campi della poesia, derivandoli non da le francesche o inglesi, ma da le Sacre lettere», rischiò nell'arco di pochissimi anni di rivelarsi del tutto incauta, alla luce della normativa stabilita prima e dopo la sua morte (1595)[33].

2. *«perciò che poeti sono et con qualche fictione ornare la verità gli è lecito»*

A seguito della pubblicazione dell'editto del 7 agosto 1603 si moltiplicarono le proteste degli autori e il Brisighella, il quale non era tipo da arrendersi facilmente, tornò a denunciare l'oscurità del decreto del 1596[34]. Fu, tuttavia, la supplica del senese Scipione Bargagli, al quale l'inquisitore di Siena aveva negato la licenza per la ristampa della traduzione della tragedia di George Buchanan *Jephtes sive votum*[35], a offrire il

[33] Torquato Tasso, *Giudicio sulla Gerusalemme da lui medesimo riformata*, in *Le prose diverse di Torquato Tasso*, a cura di C. Guasti, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1875, p. 473, cit. da P. Tagliaferri, *Il «Mondo creato» di Torquato Tasso tra letteratura e teologia*, in «Studi italiani», 6, 1994, p. 60. Sotto questo profilo sono di estremo interesse le moralizzazioni dell'*Aminta* e della *Conquistata* sulle quali ha richiamato l'attenzione I. Gallinaro, *L'«anagramma purissimo» dell'«Aminta»*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», 24, 1995, pp. 577-591.

[34] Alcuni *dubia* circa l'editto riuniti in *ACDF, Index*, II/22, ff. 380*r* e 383*r*-386*v*.

[35] Lettera di Felice Pranzino da Pistoia, inquisitore di Siena, al card. Tagliavia, Siena 28 dicembre 1603: «Dal Sig.re Cavaliere Bargaglia mesi sono fu fatta instanza di fare ristampare la tragedia di Jephte in lingua volgare, estratta dalla sacra scrittura. Havendola io letta, gli dissi che dopo la regola decima nel nuovo indice siegue immediate un'Osservatione, nella quale si prohibisce a gl'inquisitori il dare licenza di tenere, o leggere la sacra biblia volgare, o parte di essa, o sommarii e compendii historici in qual'si voglia lingua volgare etc. Onde se gl'inquisitori non possono concedere tale licenza, ne meno possono passare alla stampa parte alcuna della sacra scrittura tradotta in volgare, in prosa o in rima» (*ibidem*, II/6, f. 118*r*). La supplica non datata *ibidem*, XIX/1, f. 174*r* e II/22, f. 379*r*. Sulla prima edizione di *Iefte ovver voto, tragedia di Giorgio*

destro alla riapertura del dibattito circa l'interpretazione del concetto di «traduzione». Dibattito che verté sostanzialmente su due punti: se si intendesse per traduzione quando un poeta sceglieva come tema «aliquam sententiam», oppure quando esponeva la Scrittura *de verbo ad verbum*; e se con «partes» ci si riferisse a interi libri – come la Genesi, il Cantico dei cantici o il Levitico – o a un capitolo, un salmo, un'epistola, una frase. Al fine di affrontare la questione più concretamente venne elencata una serie di poemi latini e volgari «quae forte sunt aut dici possunt desumpta a sacra scriptura, ac metrice conscripta», tra i quali non mancavano *Li due primi giorni de la creatione del Mondo* e la traduzione italiana di *La Sepmaine ou Creation du monde* del du Bartas. Al termine delle discussioni vennero in pratica ribaditi i contenuti della *declaratio* del 1601[36].

Non fu una decisione definitiva. Il problema ritornava costantemente, tant'è che nella riunione del 31 luglio 1604 si ventilò l'ipotesi di sottoporre il decreto al giudizio del pontefice e del Sant'Ufficio[37]. Evidentemente ciò non avvenne: il 3 dicembre 1605 le discussioni ripresero e si ritenne necessaria una più matura riflessione, dal momento che «quibusdam videtur durum simpliciter prohibere quidquid Sacrae Scrip-

Bucanano Scozzese, Recata di Latino in Vulgare da Scipione Bargagli, in Lucca, appresso Vicenzo Busdraghi, con licenza de' Superiori, 1587, cfr. L. Matteucci, *Saggio di un catalogo delle edizioni lucchesi di Vincenzo Busdrago (1549-1605)*, in «La Bibliofilia», 17, 1917-1918, p. 28. L'opera venne stampata due volte a Venezia senza il nome del traduttore nel frontespizio: nel 1600, appresso Matthio Valentini, e nel 1601, presso Gio. Battista Bonfadino. È probabile che abbia contribuito a impedirne una ristampa senese l'inclusione del Buchanan tra gli autori della prima classe nell'indice clementino (ILI, IX, p. 556), che indusse il vescovo dell'Aquila, Giuseppe de' Rossi, a sequestrare la tragedia (ACDF, *Index*, III/4, f. 11*r*: lettera al card. Tagliavia, L'Aquila 3 novembre 1599). Su Scipione Bargagli cfr. N. Borsellino, DBI, vol. VI, 1964, pp. 343-346.

[36] ACDF, *Index*, II/22, f. 382*r-v*. Tra le opere italiane segnalate anche la *Vita di Giuseppe* in ottava rima di Lodovico Dolce, il *Rosario della Madonna* di Capoleone Guelfucci (1600) e persino *I sette salmi penitentiali* (1572) tradotti da Domenico Buelli, inquisitore di Novara. I quesiti *ibidem*, ff. 384*r*-385*v*. Le risposte del 4 febbraio 1604, *ibidem*, f. 385*r-v*.

[37] *Ibidem*, I/1, f. 170*v*: «Decretum quod per manus transmittatur dubium de Sacra Scriptura metrice conscripta post annum 1515 cum voto consultorum ut postmodum cum Congregatione Sancti Officii et cum Sanctissimo, si opus fuerit, negotium communicetur et decernatur quid de huiusmodi Poetis censendum sit».

turae metrice conscribitur»[38]. Riflessione che non portò ad alcun ripensamento: nella successiva riunione del 17 dicembre 1605 i cardinali riconfermarono più particolareggiatamente la *declaratio* del 15 dicembre 1601: «Servetur declaratio facta anno 1601, decembris die 15, circa prohibitionem ne Sacra Scriptura vel eius partes post annum 1515 metrice conscriptae permittantur, cuius copiam Secretarius tradat Magistro Sacri Palatii», che veniva ricopiata:

> In generali Congregatione Indicis 15 die decembris 1601 declaratum fuit quod decretum die 24 augusti 1596 prohibens Sacram Scripturam post annum 1515 metrice editam vel edendam servetur, quando Authores profitentur Sacrae Scripturae textum simpliciter propositum et nudam eius versionem, non autem intelligendum esse, quando ex Sacra Scriptura et eius partibus diversas Hystorias aut materies assumant pro subiecto Poematis, quas ex aliis etiam Authoribus colligunt et diversis Poetarum coloribus ornant et paraphrastice pertractant, dummodo Sacrae Scripturae veritate et dignitate nullatenus derogetur et, licet permittatur Christianis Poetis circa sacra versari, refrenanda est tamen multorum petulantia, qui, Poetica abutentes licentia, profana sacris saepius intermiscent et hoc Decretum in presenti fuit approbatum Congregatione[39].

Con grande disappunto del Brisighella fu ribadito che non dovesse essere divulgata. Interpellato dall'inquisitore di Bologna, egli, infatti, non fece misteri sulla strategia adottata dalla Congregazione: l'editto del 1603 intorno alla Sacra Scrittura

> metrice conscripta deve modificarsi (*ma non vogliono però che la modificatione apparisca in stampa*), et è che simili componimenti in verso si admettano secondo il giudicio di chi lo deve admettere, purché non contenga errore, e che simile compositione non sia pigliata come testo della sacra scrittura[40].

Nonostante le ricorrenti conferme della *declaratio*, l'atteggiamento della Congregazione parve, però, mutare nel 1618,

[38] *Ibidem*, f. 180*v*. A riaprire le discussioni fu la richiesta dell'inquisitore di Venezia di poter autorizzare rappresentazioni della Sacra Scrittura in versi e in prosa.

[39] *Ibidem*, f. 181*v* (riunione del 17 dicembre 1605). La decisione venne ribadita il 14 aprile 1606 (*ibidem*, 184*r*).

[40] BCAB, *Ms. B* 1863, n. 5: lettera del 28 gennaio 1606 a Giovanni Paolo Nazzari. Il corsivo è mio.

quando le delucidazioni richieste dall'Inquisizione portoghese riaccesero il dibattito che si protrasse per varie sedute[41]. A scendere in campo contro il decreto questa volta fu il Bellarmino, allora prefetto. «Absurda» giudicò la condanna indistinta delle versificazioni in latino e in volgare poiché una sua rigida applicazione avrebbe incluso i libri poetici della Bibbia, dal momento che venivano proibite non le versificazioni *scritte* dopo il 1515, ma quelle *stampate* dopo quella data. L'osservazione del cardinale getta luce su un aspetto inquietante del funzionamento del sistema censorio: quello della trasmissione scorretta delle decisioni e delle loro conseguenze sul piano applicativo. In effetti, l'editto affisso a Roma vietava versificazioni scritte *e* stampate dopo il 1515, ma nei successivi inserimenti nelle ristampe degli indici – che evidentemente il gesuita aveva sotto gli occhi – la particella *et* era materialmente caduta, rendendo la condanna non solo assai più rigorosa, ma anche «absurda»[42]. L'intervento del cardinale sembra essere stato determinante nella riformulazione della posizione della Congregazione: chiunque si fosse accinto in futuro a scrivere versificazioni bibliche avrebbe dovuto sottoporle preventivamente all'approvazione della Congregazione; quanto alle opere scritte dopo il 1515 esse potevano essere permesse purché non contenessero alcunché contro le regole dell'indice e si trattasse di parafrasi della Scrittura. In tal modo, pur attraverso un rigoroso vaglio degli organi centrali, la produzione biblica in versi veniva consentita per il futuro, mentre quella stampata in precedenza non sarebbe più stata tassativamente vietata, ma

[41] Una prima lista di quesiti era stata esaminata il 12 febbraio 1610 (ACDF, *Index*, I/2, ff. 14*r*-15*r*) ma non riguardavano le versificazioni bibliche, che furono oggetto dei nuovi quesiti inviati dall'Inquisizione portoghese nel 1617 ed esaminati l'8 agosto e il 28 novembre 1617 e di nuovo il 23 gennaio 1618 (*ibidem*, I/2, ff. 113*r*-115*r*, 119*v*-120*r* e 122*v*-124*r*). Venne precisato che negli editti del Maestro del Sacro Palazzo mancava la *declaratio* «quod legi possunt poemata ex S. Scriptura desumpta, dummodo errores non contineant, nec textum S. Scripturae illud esse affirment» (*ibidem*, II/17, f. 449*v*).

[42] Nell'editto pubblicato in appendice all'*Indicis librorum expurgandorum in studiosorum gratiam confecti. Tomus primus. In quo quinquaginta auctorum libri prae coeteris desiderati emendantur. Per Fr. Jo. Mariam Brasichellen. Sacri Palatii Apostolici Magistrum in unum corpus redactus, & publicae commoditati aeditus*, Romae, ex Typographia R. Cam. Apost., 1607, c. 735, si legge «Sacra Scriptura, vel eius partes metrice conscriptae *post annum 1515 impressae, omnino prohibentur*». Il corsivo è nel testo.

avrebbe potuto essere concessa a condizione di non infrangere le regole *de correctione librorum* dell'indice clementino[43]. Questa soluzione, adottata l'8 agosto 1617, venne ulteriormente attenuata con la rinuncia della Congregazione a esercitare un controllo preventivo sui poemi sacri, demandando alle autorità locali il rilascio delle licenze di stampa purché i testi non contenessero favole, cose profane o cose indecenti e purché fossero conformi alle regole dell'indice. Tale decisione venne ribadita nella riunione del 23 gennaio 1618[44].

[43] Si veda il parere autografo del Bellarmino: «Respondeatur visum esse congregationi ut in posterum ob rei gravitatem nemini liceat scripturae sacrae partem aliquam metrice imprimere, nisi prius ipsa eadem Sacra Congregatione consulta quae iudicabit an metrica illa compositio scripturae sacrae maiestati respondeat. Quae vero metricae compositiones ad sacram scripturam pertinentes etiam ab anno 1515 hucusque prodierunt permittuntur, nisi forte in aliqua deprehendatur aliquid, unde nominatim prohibenda esse videatur. Quod autem in edicto quodam Magistri Sacri Palatii edito anno 1603 prohibetur scriptura vel eius partes metrice conscriptae editae post annum Domini 1515 eadem congregatio declaravit id non esse intelligendum de paraphrasi Scripturae metrice conscripta, vel eadem congregatio canonem illum in hac parte mitigavit, ut supra dictum est» (la sottolineatura è nel testo). Nel margine Bellarmino annotava: «illa pars edicti, ut iacet, valde absurda esse convincitur. Non enim prohibet scripturam, vel eius partes metrice conscriptas latine vel aliqua vulgari lingua, sed simpliciter metrice conscriptas. Proinde prohibet psalmos David, cantica prophetarum, partem libri proverbiorum, et magnam partem libri Job. Haec enim omnia sunt metrice conscripta, neque dicit edictum metrice conscriptas post annum 1515, sed impressas post illum annum. Et quia nulla esse potest compositio metrica latina vel italica, vel gallica, scripturae sacrae nisi paraphrastica, ideo ego mallem poni in fine huius paragraphi verba postrema non lineata, quam lineata. Tamen in hac re acquiescam iudicio Ill.mae Congregationis» (ACDF, *Index*, II/23, f. 632*r*). Nella riunione dell'8 agosto 1617 la Congregazione stabilì: «Respondeatur qualiter circa hoc quod attinet in posterum iam sacra Congregatio ut in re tam gravi, ut multorum refrenetur petulantia et ea quae decet matura consideratione procedatur, decrevit ne ulli permittatur eam amplius metrice conscribere non consulta prius toties ac quoties hac sacra Congregatione a qua considerari tunc possint an hic et nunc id imprimere expediat; nec ne quod vero attinet ad praeteritum annuit ut omnes ii etiam qui scripserunt metrice ab anno 1515 usque ad presens permitti possint, nisi aliquid contineant contra regulas indicis, declarans in super quod paraphrases nihil aliud mali continentes non intelliguntur prohiberi per litteras iam impressas, ubi huiusmodi extat prohibitio» (*ibidem*, I/2, f. 114*r* e testo più chiaro *ibidem*, II/23, f. 626*v*). Del problema si era trattato anche nella riunione del 30 dicembre 1616 (*ibidem*, I/2, f. 104*r*-*v*).

[44] *Ibidem*, ff. 120*r* e 123*r*: riunioni 28 novembre 1617 e 23 gennaio 1618, quanto al quesito: «quomodo colligat prohibitio Sacrae Scripturae metrice conscriptae, post annum 1515, cum huiusmodi conscriptio non

Dopo oltre vent'anni di vivaci discussioni, sottoponendo le versificazioni bibliche alle norme generali che regolavano la censura preventiva, si era di fatto pervenuti allo svuotamento del decreto del 1596. Consequenziale fu la decisione di abrogarlo anche formalmente non inserendolo nella raccolta in volume degli editti apparsi dopo l'indice clementino che la Congregazione dell'Indice si apprestava a pubblicare[45]. Ma si trattò di un breve intermezzo di moderazione, forse interrotto dalla morte del Bellarmino (17 settembre 1621). La raccolta apparsa nel 1624 riproduceva, infatti, l'editto del 1603, reintegrando la *et* (caduta in successive ristampe): «Sacra Scriptura, vel eius partes metrice conscriptae post annum 1515. & impressae omnino prohibentur»[46]. Se l'in-

versionem simplicem sed paraphrasim potius sapiat quae in nullo idiomate prohibetur. Respondeatur tales metricas conscriptiones etiam post annum 1515 permitti, dummodo nil contra Regulas Indicis contineant». Venne comunicata dal Bellarmino all'inquisitore generale del Portogallo il 20 febbraio 1618 (*ibidem*, II/23, ff. 635*r-v* e 642*r*). Il *Syllabus* bolognese del 1618, probabilmente compilato dall'inquisitore Paolo Vicari, sembrerebbe registrare queste precisazioni: «Sacra Scriptura, vel eius partes metrice conscriptae ab anno 1515» (cfr. E. Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008 p. 264, n. 565).

[45] Cfr. ASV, *Fondo Borghese*, serie I, n. 60, ff. 67*v*-81*v* e 82*r*: *Nota librorum qui extant in aliis particularibus edictis hic autem dignis de causis iudicati fuerunt non esse ponendos*, tra cui figurano *Sacrae Scripturae metrice conscriptiones post annum 1515* (sebbene non datata, elementi interni consentono di far risalire la *Nota* al 1618 o a una data di poco posteriore).

[46] Si veda la raccolta compilata da Francesco Maddaleni Capiferro, segretario della Congregazione dell'Indice: *Librorum post indicem Clementis VIII prohibitorum Decreta omnia hactenus edita*, Romae, ex Typographia Rev. Cam. Apost., 1624, c. xiv: *Sacra Scriptura, vel eius partes metrice conscriptae post annum 1515, & impressae omnino prohibentur. 1603*; e il successivo *Elenchus librorum omnium tum in Tridentino, Clementinoque Indice tum in aliis omnibus sacrae Indicis Congregationis particularibus decretis hactenus prohibitorum*, Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae, 1632, cc. 571-572: *Sacra Scriptura, vel eius partes Metrice conscriptae post annum 1515, & impressae omnino prohibentur. In Edicto 7. augusti 1603*; nonché la seconda edizione aggiornata (Romae, ex Typographia Rev. Cam. Apost., 1640, c. 350): *Sacra Scriptura, vel eius par- (sic!) metrice conscriptae post annum 1515, & impressae, omnino prohibentur. In Edicto 7. Augusti 1603*). Sul Capiferro segretario dal 1615 al 1628 cfr. I. Quétif e I. Échard, *Scriptores ordinis praedicatorum*, Lutetiae Parisiorum, apud J.B. Christophorum Ballard et Nicolaum Simart, 1721, t. II, p. 473; G. Catalano, *De secretario sacrae Congregationis indicis*, Romae, typis Antonii Fulgoni apud S. Eustachium, 1751, pp. 98-99. Nell'*Index librorum prohibitorum Alexandri VII pontificis maximi iussu editus*, Romae,

serimento della congiunzione metteva al riparo dagli errori tipografici i libri poetici della Bibbia, la reiterazione della proibizione mostra come ancora una volta fosse prevalsa la profonda avversione per le versificazioni della Scrittura. La diffidenza nei confronti della poesia, suscitatrice di passioni e seminatrice di corruzione, e la preoccupazione che gli artifici poetici potessero alterare il racconto biblico, introducendo elementi che avrebbero potuto inficiarne la purezza, la verità, la dignità e la sincerità, erano talmente radicate nella mentalità dei censori da entrare in rotta di collisione con la linea in generale assai più morbida perseguita dalla Congregazione dell'Indice nei riguardi dell'accesso alla Scrittura.

3. *«lassa, lettore, i paladini, et gli altri libri che del buono non hanno»*

Quali concrete ricadute ebbe la repressione censoria sulle versificazioni della Bibbia? Per quanto riguarda l'esecuzione dell'indice clementino, in generale inquisitori e vescovi si attennero ai divieti che circolavano dagli anni Settanta e sequestrarono un numero elevato di opere, prevalentemente in versi italiani. Trattandosi di testi devozionali di grande consumo spesso adespoti, pochi sono i nomi che compaiono nelle liste inviate a Roma, tenendo conto del notevole incremento dalla metà del Cinquecento di opere religiose e devozionali in versi spesso di contenuto biblico[47]: *La humanità del figliuolo*

ex Typographia Rev. Cam. Apost., 1664, p. 141, l'editto veniva riproposto con la variante del singolare e senza la congiunzione «Sacra Scriptura vel eius pars metrice conscripta post annum 1515 impressa in edicto 7 augusti 1603», mentre a p. 295 dell'appendice dello stesso indice che riproduce vari editti la formulazione è corretta. Nell'*Index librorum prohibitorum usque ad totum mensem martii MDCCXVII Regnante Clemente XI. P.O.M.*, Romae, Ex Typographia Rev. Cam. Apost., 1717, p. 439, ci si limitava a vietare la «Sacra Scriptura vel eius partes metrice conscriptae post annum 1515». La condanna scomparirà dall'indice di Benedetto XIV del 1758.

[47] Cfr. A. Quondam, *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1991, pp. 284-289; Id., *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (Parte prima)*, in *Paradigmi e tradizioni*, in «Studi (e testi) italiani», a cura di A. Quondam, 16, 2005, pp. 127-211; S. Carrai, *Primi riflessi della Controriforma nella lirica italiana del Cinquecento*, in *Esprit, lettre(s) et expression de la Contre-Réforme à l'aube d'un monde nouveau*, a cura di B. Toppan e D. Fachard,

di Dio di Teofilo Folengo, la *Vita di Giuseppe* di Lodovico Dolce, *I sette salmi penitentiali* di Laura Battiferri, i *Sette salmi penitentiali* di Bartolomeo Marescotti, i *Salmi penitentiali di diversi eccellenti autori. Con alcune rime spirituali, di diversi Illust. Cardinali, di Reverendissimi Vescovi*, riunite dal carmelitano Francesco Turchi per il Giolito nel 1568, e le *Hore della gloriosa Vergine Maria regina de' Cieli* da lui tradotte, la *Vita della Vergine Maria* di Antonio Cornazzano, *Il Psalterio di Davide* tradotto da Innocenzo Ringhieri, i *Sette Salmi penitenziali latini, & volgari* di Gasparo Ancarano, i *Salmi penitentiali in volgare et latino* di Pietro Orsilago, le *Figure del Vecchio Testamento, con versi toscani* di Damiano Maraffi; mentre fra le traduzioni in latino vengono segnalati gli *Psalmi davidici latinis versibus expressis* ad opera di Marcantonio Flaminio e di Francesco Spinola. E pur se non vietate, trattandosi di parafrasi salmiche, vennero ripetutamente sequestrate la *Paraphrasis in triginta psalmos versibus scripta* del Flaminio e la *Dichiaratione dei Salmi di David* di Francesco Panigarola[48]. Altrimenti si tratta di registrazioni generiche a testimonianza della loro diffusione: «Libri di Sacra Scrittura in versi volgari», «Comediae atque Tragediae cum Veteris tum etiam Novi Testamenti in lingua ac carmine vulgari editae», Vite e Passioni di Cristo, «Psalmi Davidis vulgares», «Psalmi di David in rima di diversi», «Psalmi metrice translati latino, vulgarique sermone diversorum»[49]. D'altro canto è difficile cogliere nei sequestri la percezione dei contenuti eterodossi

Nancy, CSLI, 2005, pp. 131-141.

[48] La decisione di escluderla dal divieto venne presa il 9 novembre 1596 (ACDF, *Index*, I/1, f. 93b*v*) ma, non essendo stata ufficializzata, l'opera figura tra quelle sequestrate ancora nel 1599. Su quest'opera cfr. D. Zardin, *Tra latino e volgare: la «Dichiarazione dei salmi» del Panigarola e i filtri di accesso alla materia biblica nell'editoria della Controriforma*, in «Sincronie», 7, 2000, pp. 125-165.

[49] Cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 303-313. Sulla diffusione degli adattamenti in versi dei Salmi, cfr. C. Leri, *La voce dello spiro. Salmi in Italia tra Cinquecento e Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011; R. Morace, *I Salmi tra Riforma e Controriforma*, in *La Bibbia in poesia. Volgarizzamenti dei Salmi e poesia religiosa in età moderna*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, R. Morace, P. Petteruti Pellegrino e U. Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 55-81. Va osservato che le parafrasi dei salmi non furono vietate nell'indice del 1558, il che tra l'altro potrebbe spiegare perché tra il 1560 e il 1595 apparvero 85 edizioni di adattamenti poetici dei Salmi, tra *principes* e ristampe: una sorta di surrogato della Bibbia integrale in volgare vietata.

– la centralità della grazia e della gratuità del perdono divino non dipendente dai meriti delle opere – di molti di questi scritti, in particolare dei Salmi penitenziali[50].

Assai più difficili da valutare sono le conseguenze di lunga durata dei provvedimenti romani successivi alla promulgazione del clementino, dato il loro carattere «clandestino». Mentre, infatti, Mario Chiesa in un importante saggio dedicato ai poemi biblici tra Quattro e Cinquecento ha potuto collegare la loro evoluzione alle condanne delle traduzioni del testo integrale della Scrittura negli idiomi materni emanate dalla Chiesa a partire dalla seconda metà del Cinquecento[51], i cambiamenti verificatisi nel Seicento messi in luce dalla critica raramente vengono fatti derivare dalla normativa stabilita a cavallo tra Cinque e Seicento[52]. Ciò si spiega anche con l'inaccessibilità fino al 1998 della ricchissima documentazione dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, che consente oggi di ricostruire le circostanze e le motivazioni che portarono all'estensione del divieto delle traduzioni dell'Antico e Nuovo Testamento a un'ampia gamma di testi di contenuto biblico in volgare.

Quando con l'indice clementino prese avvio il dibattito sulle versificazioni bibliche, queste erano già entrate da oltre vent'anni nel mirino dei censori insieme a gran parte della letteratura italiana. L'estensione della proscrizione alle versificazioni aveva già da tempo colpito le rime sacre e profondamente modificato i contenuti del poema biblico. Censura preventiva e autocensura dovevano aver agito con sicura incisività se – come ha messo in evidenza lo stesso Chiesa – a partire dalla seconda metà del Cinquecento a poemi in cui, pur se «alla narrazione si intrecciano in misura diversa la parenesi e la di-

[50] In proposito si veda *Salmi penitenziali di diversi eccellenti autori* [Giolito 1568], introduzione e testo critico a cura di R. Morace, Pisa, ETS, 2016, pp. XIX-XXXVIII, la quale si sofferma sulle posizioni religiose di molti degli autori presenti nell'antologia giolitina.

[51] M. Chiesa, *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 179, 2002, pp. 161-192.

[52] Si vedano, comunque, R.A. Sayce, *The French Biblical Epic in the Seventeenth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1955, pp. 49-56; A. Vallone, *Ascanio Grandi e i poemi sacri del Seicento*, in «Filologia romanza», 2, 1955, pp. 156-174; M. Chiesa, *Il poema sacro secentesco: uno sguardo ai frontespizi*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico*, a cura di G. Arbizzoni, M. Faini e T. Mattioli, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 285-309.

scussione di temi culturali e teologici; il riscontro con il testo biblico è però continuo e puntuale», si erano sostituiti poemi in cui «la narrazione si frammenta: non è più la parenesi o la riflessione teologica ad inserirsi nel racconto, ma avviene il contrario: è il racconto che entra come parte della riflessione». Questa trasformazione «da poema narrativo, assai vicino al volgarizzamento, a poema-orazione o a poema teologico»[53] – già anticipata dai vivaci dibattiti di alcuni letterati della prima metà del Cinquecento intorno alla mancata aderenza al testo sacro del *De partu Virginis* e della *Cristiade* del Vida[54] – è anche conseguenza dell'avversione delle autorità ecclesiastiche nei confronti di narrazioni poetiche che, pur di catturare un pubblico appassionato di poemi epici, avevano intrecciato elementi profani ed elementi sacri, alterando il racconto biblico[55]. Acuitasi dopo l'invenzione della stampa, l'ansia di redimere i fedeli strappandoli alla lettura o all'ascolto del poema cavalleresco era di lunga data, come si è visto. Contrastare la circolazione dei «libri de' bataia», visti non soltanto come fonte di corruzione morale per le storie d'amore che raccontavano e come veicolo di eresia per le pratiche magiche e i sortilegi che divulgavano, ma anche come un prodotto concorrenziale per la letteratura devozionale, divenne una delle finalità degli autori di poemi biblici. Lo dichiarava esplicitamente il cappuccino fiorentino Lodovico Filicaia negli *Atti degli Apostoli* con *La Vita e morte dei dodici Apostoli*, rivolgendosi a «quelli che si dilettano del verso, acciò che lascino le buggie e favole, e che si esercitano più utilmente»:

> Ma sol questo da te ho domandato,
> che tu lassi da canto il *Furioso*
> contrario de' christiani all'alto stato,
> con gli altri bugiardi, che riposo
> non danno all'alma, ma perder ti fanno

[53] Chiesa, *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 192.

[54] Cfr. M. Faini, *Le «sacrosante muse di Giordano». La riflessione sul poema sacro nella prima metà del Cinquecento*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*, a cura di A. Corsaro, H. Hendrix e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 243-265.

[55] Cfr. G. Fragnito, *La Congregazione dell'Indice e il dibattito sulle versificazioni della Sacra Scrittura*, in *Esprit, lettre(s) et expression de la Contre-Réforme*, cit., pp. 293-323.

> il tempo il quale è molto pretioso,
> sì che ti torna in grandissimo danno;
> però lassa, lettore, i paladini,
> et gli altri libri che del buono non hanno[56].

Non diverso da quello del Filicaia il progetto del gesuita Bartolomeo Marescotti, peraltro giudicato balzano e bloccato dai suoi stessi confratelli. Egli

> una sera al fuoco ne propose un suo desiderio di molti mesi, cio è di componere un libro in Rima vulgare che la chiamano in ottava, pigliando alcune historie del vecchio et nuovo testamento, il quale dovesse servire in luogo del *Furioso*, pretendendo che poi stampandosi dovesse essere molto utile et che [...] lo havea cominciato et qua compostone anco molte stanze, et che in tutto poteano essere duemila versi[57].

Nulla sembra si volesse tralasciare per conquistare un pubblico chiaramente refrattario: i verseggiatori cercarono di inserire il poema biblico all'interno di un genere di successo, facendo sempre più frequentemente ricorso al metro della tradizione epico-cavalleresca, ossia alla «popolare» ottava rima – cui Ariosto aveva dato piena dignità letteraria e che Teofilo Folengo, con una scelta anticipatrice, aveva utilizzato nell'*Humanità del figliuolo di Dio*[58] –, o ad altri espedienti come l'adozione del ciclo carolingio da parte del Filicaia negli *Atti degli Apostoli*[59]. Tuttavia, stando alla scarsa fortuna

[56] In Venetia, al Segno della Speranza, 1549, cit. da Chiesa, *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*, cit., p. 174.

[57] Lettera di Fulvio Androzzi a Giacomo Laínez, generale, Firenze 14 gennaio 1558 [ma 1559], in ARSI, *Epist. It.*, 1559/I, f. 114, ff. 48*r*-49*r*.

[58] Cfr. S. Gatti, *L'ottava rima nell'«Umanità del Figliuolo di Dio»*, in *Teofilo Folengo nel Quinto centenario della Nascita (1491-1991)*, a cura di G. Bernardi Perini e C. Marangoni, Firenze, Olschki, 1993, pp. 119-139. Interessanti le osservazioni sul passaggio dall'uso prevalente della terzina nei poemi sacri di argomento biblico di una certa estensione all'adozione dalla metà del Cinquecento dell'ottava.

[59] Cfr. Chiesa, *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 186-188. L'ottava rima e modi narrativi e sequenze caratteristici del poema cavalleresco vengono adottati anche da Lodovico Dolce nella *Vita di Giuseppe descritta in ottava rima*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561, e da Eugenio Visdomini nella traduzione italiana (Parma, 1575) del *De partu Virginis* di Sannazaro (su cui cfr. L. Denarosi, *L'Accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura (1574-1608)*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2003, pp. 190-202). Essi erano già presenti nella *Ystoria*

editoriale di queste iniziative, si può desumere che lo sforzo teso a sostituire con l'epica biblica il romanzo cavalleresco – che rappresentava insieme al libro religioso uno dei settori trainanti della produzione editoriale – non incontrò il pieno consenso del lettore[60].

D'altro canto, a limitarne ulteriormente la presa sul pubblico contribuì sia l'avversione per le traduzioni bibliche che la crescente diffidenza delle autorità censorie nei confronti delle opere letterarie in generale. Come già accennato, i motivi di conflitto che da secoli nutrivano la polemica dei teologi contro le «invenzioni» e le «favole» dei poeti si erano accentuati con la Riforma protestante in seguito alla quale, come è stato osservato, «venne sempre più facendosi strada una nozione seria e rigorosa della verità che non doveva più spartire niente con le favole né concedere alcunché al divertimento o all'invenzione poetica»[61]. Riemerse il vecchio problema della permeabilità tra sacro e profano, tra linguaggio cristiano e linguaggio pagano, nonché dell'uso distorto e irridente delle parole della Sacra Scrittura[62]. E soprattutto, nel caso delle versificazioni della Scrittura, si pose con maggiore acutezza la questione della demarcazione tra verità storica e finzione poetica, che, in assenza di chiari confini «generici» tra romanzo epico e opera storica, induceva gli autori di poemi biblici a concepirli alla stregua di un qualsiasi romanzo cavalleresco[63].

di Judith di Lucrezia Tornabuoni composta tra il 1460 e il 1470 (cfr. L. Borsetto, *Storie di Giuditta in Europa tra Quattro e Cinquecento. Il cantare di Lucrezia Tornabuoni; il poema di Marko Marulić*, in Ead., *Riscrivere gli Antichi, riscrivere i Moderni e altri studi di letteratura italiana e comparata tra Quattro e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 83-120).

[60] Cfr. Chiesa, *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 174-176.

[61] A. Prosperi, *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. I: *La cultura del romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 71-106, cit. a pp. 77-78.

[62] G.L. Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999; Id., *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, Einaudi, 2000².

[63] Cfr. S. Cappello, *Letteratura narrativa e censura nel Cinquecento francese*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 80-82. Sull'ibrida appartenenza «generica» del poema biblico nel medioevo cfr. J.-R. Smeets, *Les traductions-adaptations versifiées de la Bible en ancien français*, in *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales. Définition, critique et exploitation*, Louvain-la-Neuve, Université Catholique, 1982, pp. 249-158.

È in questo contesto che occorre calare i ricorrenti dibattiti in seno alla Congregazione dell'Indice e valutarne le ripercussioni, quando la documentazione lo consenta. Certamente Chiabrera non fu un caso isolato: molti, come lui, dovettero lasciare incompiuti i loro componimenti sacri di fronte alle obiezioni degli inquisitori o autocensurarsi. Ma altri dovettero approfittare delle crepe di un sistema fatto di strategici occultamenti: versificazioni bibliche, sotto varie forme, continuarono a essere scritte e stampate nel Seicento, ma sappiamo poco degli ostacoli che dovettero superare prima di andare in stampa o dopo la pubblicazione[64]. Illuminante si rivela in tal senso la vicenda censoria della *Reina Esther* di Ansaldo Cebà, scrittore genovese che ai suoi tempi godette di una discreta reputazione (1565-1623)[65].

Pubblicata nel 1615 a Genova presso il Pavoni con regolare «licenza dei superiori», rilasciata da Eliseo Masini[66], un inquisitore tutt'altro che sprovveduto, *La Reina Esther* tre anni dopo, a seguito di una denuncia anonima cui lo scrittore attribuì l'origine delle sue traversie[67], approdò negli uffici della Congregazione dell'Indice, il 23 gennaio 1618. Quel giorno, infatti, le censure, trasmesse con una lettera del cardinale Giannettino Doria, vennero date in esame al cardinale Felice Centini il quale, avendole riscontrate con il libro in suo pos-

[64] Cfr. Chiesa, *Il poema sacro secentesco*, cit., pp. 285-309.

[65] Si veda la voce di C. Mutini, in DBI, vol. 23, 1971, pp. 184-186.

[66] A Genova la licenza veniva rilasciata dal solo inquisitore, come comunicava l'inquisitore Giovanni Battista Lanci al card. Valier, Genova 12 aprile 1596, osservando: «è stato qui consuetudine, non ostante la regola decima dell'Indice del Sacro Concilio di Trento, che solo l'inquisitore senza l'ordinario ha sempre sottoscritto e concesso licenza di stampar' libri [...] né mai l'ordinario s'è qui intromesso né poco, n'assai in cose de libri, né di stampe» (ACDF, *Index*, III/1, f. 333*r*). Sul Masini cfr. P. Fontana, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, dir. da A. Prosperi con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, vol. II, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 1006.

[67] ACDF, *Index*, I/2, f. 124*r*, circostanza che rafforza l'ipotesi di C. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, in «Campania Sacra», 11-12, 1980-1981, p. 158, secondo la quale la denuncia potrebbe essere riconducibile al Doria, le cui critiche al poema erano state sdegnosamente respinte dal Cebà (pp. 132-133). Nella lettera al Maddaleni Capiferro, Genova 15 ottobre 1621, in risposta all'invio delle motivazioni della sospensione, Cebà sottolineava che la Congregazione dell'Indice «non ha sospeso il mio Poema per le sue, ma per l'altrui oppositioni» (ACDF, *Index*, II/23, f. 115*r*).

sesso, il 10 febbraio riferì di condividerle: la *Reina* conteneva «multa falsa» contro la storia sacra e «profana et lascivia quoque multa». Tuttavia, prima di sospendere o proibire il poema si ritenne, per riguardo alla onorata reputazione del Cebà, di trasmetterle al cardinale Doria[68]. Tenendo conto del sospetto che fosse stato quest'ultimo a denunciare la *Reina*, era scontato che il 2 aprile 1618 il poema venisse sospeso *donec corrigatur*[69]. Tuttavia, la pubblicazione della sospensione non fu immediata: si dovettero attendere tre anni prima che la *Reina* fosse inserita nel decreto del 16 marzo 1621[70] e che la notizia fosse comunicata all'autore il quale, solo dopo esserne venuto a conoscenza a luglio, poté sollecitare l'intervento del suo grande e potente amico genovese Marcantonio Doria. Questi a sua volta si rivolse al cardinale Alessandro d'Este, residente a Roma, il quale cercò di favorire la causa del poeta. Sebbene intervenissero in suo favore anche i cardinali Ippolito Aldobrandini e Ludovico Ludovisi, il segretario dell'Indice Francesco Maddaleni Capiferro e soprattutto Nicolò Riccardi, allora consultore della Congregazione[71], vana fu la difesa del Cebà tesa a dimostrare l'infondatezza delle 55 «trasgressioni» che gli venivano imputate, onde non essere costretto a mutilare pesantemente il componimento e a ristamparlo, «la qual cosa per lo stato miserabile in che mi truovo, conosco essere sopra

[68] *Ibidem*, I/2, ff. 124*r* e 126*r*.

[69] *Ibidem*, f. 130*v*.

[70] *Ibidem*, ff. 130*v*-131*r*. È probabile che il ritardo fosse dovuto al fatto che dal 1613 l'aggiornamento dell'indice in vigore era stato sottratto al Maestro del Sacro Palazzo e trasferito alla Congregazione dell'Indice, cui venne assegnato il compito di riunire in periodici decreti le opere proibite e sospese dal proprio dicastero, dall'Inquisizione e dal Maestro del Sacro Palazzo (cfr. Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 128-129). Tra il decreto del 18 maggio 1618 e quello del 16 marzo 1621 non sembrano esserne stati emanati altri. Cfr. *Librorum post indicem Clementis VIII prohibitorum Decreta omnia hactenus edita*, cit., del 1624, p. lxxxvi, Decreto della Congregazione dell'Indice del 16 marzo 1621, firmato dal card. Bonifacio Bevilacqua e Francesco Maddaleni Capiferro: *Ansaldi Ceba: Historia Hester, metrice conscripta, suspensa*, e *Elenchus librorum omnium tum in Tridentino, Clementinoque Indice tum in aliis omnibus sacrae Indicis Congregationis particularibus decretis hactenus prohibitorum*, cit., del 1632, c. 24: *Ansaldi Ceba: Historia Hester, metrice conscripta. Suspensa in Decreto 16 Martij 1621.*

[71] Reale Simioli, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, cit., pp. 97-121. Per la difesa del poema da parte di Nicolò Riccardi si vedano anche i verbali delle riunioni della Congregazione dell'Indice del 7 dicembre 1621 e 3 gennaio 1622 in ACDF, *Index*, I/3, f. 64*r-v*.

le forze mie»[72]. E altrettanto vano fu il tentativo di aggirare gli interventi espurgatori impostigli offrendosi di «corregger i luoghi condannati per via della prefatione» in cui ammetteva di essersi «partito assai spesso dal rigore e dalla puntualità dell'historia [...] per secondar alle leggi della poetica e senza contrariare al testo della Scrittura» e allegava una lista di chiarimenti sui luoghi censurati[73].

L'attenta e puntuale analisi di Carmela Reale Simioli della corrispondenza del Cebà con i suoi protettori e delle sue repliche circostanziate alle singole censure romane ci esime dal riesaminare i passi incriminati e le giustificazioni del poeta[74]. Appare, però, opportuno leggere le acutissime e ironiche considerazioni generali sulle censure alla *Reina* che l'autore espose con fermezza in una inedita lettera ai cardinali dell'Indice[75]. Prima di entrare nel vivo del problema Cebà sintetizzò in quattro punti le motivazioni della sospensione:

> Quattro motivi, per quanto fin hora ho potuto sapere, han dato cagione a VV. SS. Ill.me di sospendere la lettione del mio libro. Il primo raccolgo io dal nome, che gli danno, cioè Historia Esther metrice conscripta; il secondo è che si mescoli in esso le cose sacre con le profane; il terzo, che si descrivano laidamente l'historie sacre; e l'ultimo che si recitino molte volte dirittamente al contrario. Questo è quel c'ho sentito che si dice a Roma in questa materia.

Egli si difenderà puntigliosamente dalle accuse di aver mescolato sacro e profano, di aver introdotto nel racconto elementi lascivi e disonesti e di aver alterato la lezione biblica. Da un canto insinuò maliziosamente che non gli risultava fosse

[72] Gli giunsero inviate da Francesco Maddaleni Capiferro, che ringraziò il 15 ottobre 1621 (*ibidem*, II/23, f. 115*r*).

[73] Lettera del Cebà alla Congregazione dell'Indice, Genova 4 febbraio 1622, *ibidem*, f. 119*r*. Prefazione e lista di chiarimenti *ibidem*, ff. 120*r* e 122*r-v*.

[74] Cfr. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, cit., pp. 96-212, che pubblica 55 lettere inedite, scritte tra il 1621 e il 1624, conservate all'Archivio di Stato di Napoli, alla Biblioteca Estense e all'Archivio di Stato di Modena. I pochi documenti della Congregazione dell'Indice ora disponibili consentono di precisarne alcuni passaggi.

[75] ACDF, *Index*, II/23, ff. 116*r*-117*v*//129*r-v*. La si veda in appendice, pp. 240-243. La lettera, datata 27 agosto 1621, venne indirizzata al card. Alessandro d'Este perché, ove lo avesse ritenuto opportuno, la presentasse alla Congregazione dell'Indice. Cfr. Reale Simioli, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, cit., pp. 172-173.

proibito mescolare «le cose sacre con le profane»[76]; dall'altro cercò di dimostrare l'alta funzione pedagogica del contrasto tra la risplendente santità della vita di Ester e le perversioni degli idolatri che la circondavano.

Ma è sul titolo pretestuosamente falso – *Historia di Esther* invece che *La Reina Esther* – dato al poema nell'editto di sospensione che il Cebà si soffermerà più distesamente, individuando lucidamente in quella falsificazione l'origine di tutte le accuse che gli venivano mosse. Non gli sfuggiva, infatti, che dall'assimilazione del poema sacro a un'opera storica discendevano non soltanto il precario equilibrio tra puntuale adesione al testo sacro e divieto di tradurlo *de verbo ad verbum*, ma anche l'incolmabile divario tra la creatività dell'artista, tra l'«artificio dell'inventione poetica» e la verità «historica».

Io dico – esordiva il Cebà – che non hebbi mai pensiero di scriver l'historia d'Esther in versi e che, per conseguente, non diedi mai tale titolo alla mia scrittura, perch'io era sodisfattissimo di quella c'havea dettato lo Spirito santo in prosa; e – proseguiva mostrando una approfondita conoscenza della normativa relativa ai volgarizzamenti della Scrittura – parevami che 'l volgarizzarla per via di traduttione, o di parafrasi potesse portar di quei pericoli, che dieder talvolta cagione a qualch'editto di cotesto savio Tribunale. Imperoche chi legge o traduttione, o parafrasi, ancorche fatte in versi, si persuade di leggere il fonte medesimo; onde, se tra queste e quelle è qualche diversità, come facilmente può essere, gli resta impressa la mente di qualch'errore, che può farlo deviare dalla strada diritta. E però [...] non tengo io d'havere scritta in versi l'historia d'Hesther, ma dico d'haverla presa in genere per materia d'una poesia, nella quale, solo che non si diversifichi la sostanza dell'attione historica, ciascun sa che resta luogo all'artificio dell'inventione poetica [...] Dalla quale diversità nondimeno non può risultar danno a chi legge, perché, oltre che ella è in cose di poco rilievo, non è niun sì privo del senso commune che, per saper a punto come passassero i fatti, debba lasciar l'historia, la cui legge è di dire la verità, per attenersi alla poesia, il cui costume è d'usar l'inventione [...] Né può dubitarsi che per le variationi dell'invention poetica si perda la veneratione della verità historica [...]

[76] In effetti un tale divieto non esisteva. Nelle regole *de correctione librorum* dell'indice clementino si indicava in maniera sommaria: «Expungi etiam oportet verba scripturae sacrae, quaecunque ad profanum usum impie accommodantur» (ILI, IX, pp. 926-927).

In questa accorata difesa non tanto della *Reina*, quanto della creatività dell'artista, due aspetti meritano di essere sottolineati. Da una parte essa, arricchendo e illuminando i pluriennali dibattiti della Congregazione dell'Indice, che la documentazione ci ha restituito in maniera estremamente succinta, dà uno spessore più preciso alla lotta ingaggiata dagli organi romani contro la «petulantia» dei poeti – e, seppure non dichiarata, a quella contro il petrarchismo di cui si nutriva – e all'opera di sottile dissuasione nei riguardi della «cupiditas imprimendi» esercitata attraverso l'intenzionale occultamento dell'attenuazione della normativa resa pubblica attraverso editti e decreti[77]. Dall'altra, essa consente di illustrare come nel giro di poco meno di cinquant'anni – tanti ne erano trascorsi da quando la *Liberata* era stata indirettamente investita dall'intransigenza del Costabili – Roma fosse riuscita a inculcare nei letterati italiani il senso dei confini che delimitavano la loro creatività artistica. Remote appaiono, infatti, le sbigottite reazioni di Torquato Tasso, impreparato, di fronte all'invasione aggressiva del terreno delle lettere da parte della Chiesa, a formulare un'adeguata e articolata difesa delle ragioni della poesia «in quel che tocca a la religione»[78]. Mezzo secolo di censura preventiva e di espurgazione di testi aveva reso i letterati più avvertiti dei margini angusti lasciati dalla vigilanza ecclesiastica alla loro creatività, ma anche più determinati a sfruttarli fino in fondo. Cebà in effetti non si era nascosto i rischi che correva *La Reina Esther*, «una creatura ch'io amo a par di me stesso»[79], ma, forte di protezioni altolocate anche a Genova, aveva sperato di aggirarli cautelandosi con una dichiarazione d'intenti nell'avvertimento ai lettori:

Quel, ch'io scrivo d'Esther, intendo che sia vero in quelle parti, che s'accorda con la Scrittura; e in quelle, che ne discorda, protesto che è poesia; la quale perderebbe il suo nome, se non favoleggiasse su l'historia[80].

[77] ACDF, *Index*, I/2, ff. 2*v*-3*v*: riunione del 10 agosto 1607.
[78] Si veda *supra*, pp. 161-172.
[79] ACDF, *Index*, II/23, f. 116*r*.
[80] Cit. da Reale Simioli, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, cit., pp. 127-128.

Pur consapevole, quindi, che la Bibbia era considerata dalla Chiesa e dal comune lettore un libro di storia – il primo capitolo della storia del mondo e della storia ecclesiastica[81] – Cebà, fermamente convinto che la poesia non dovesse sottostare alle regole della storia, si era illuso di poter superare gli scogli della censura. In ciò egli si rivelò assai meno perspicace del Tasso, il quale nei *Discorsi sull'arte poetica* aveva messo in guardia il poeta epico dall'attingere soggetti alle «inalterabili» storie bibliche da lasciare «a gli uomini pii nella lor pura e simplice verità, perché in esse il fingere non è lecito» e aveva tracciato con chiarezza il discrimine tra invenzione poetica e verità storica, osservando che «chi nissuna cosa fingesse [...] poeta non sarebbe, ma istorico»[82]. Cebà si era illuso di poter sfumare quel discrimine.

Un'illusione che fu di breve durata: gli spiragli lasciati aperti dall'ambiguità normativa, di cui il genovese aveva approfittato insieme con l'inquisitore Eliseo Masini, si sarebbero prontamente chiusi. Ma, pur tra rituali formule di sottomissione e di ossequio, lo scrittore protestò, dando voce al malessere di generazioni di poeti. Confutando con sottigliezza tutti gli argomenti su cui da anni si discuteva all'interno e all'esterno della Congregazione dell'Indice, egli rivendicò coraggiosamente per sé e per i suoi pari la libertà dell'«invenzione», la libertà di «favoleggiare sulla storia», anche quella sacra, fondandola sulla netta distinzione tra scrittura poetica e scrittura storica.

[81] Cfr. B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l'occident médiéval*, Paris, Aubier-Montaigne, 1980, pp. 29-33; P.-M. Bogaert, *Adaptations et versions de la Bible en prose (langue d'oïl)*, in *Les genres littéraires dans les sources théologiques*, cit., pp. 259-277.

[82] «Deve dunque l'argomento del poeta epico esser tolto da istoria di religione tenuta vera da noi. Ma queste istorie o sono in guisa sacre e venerabili, ch'essendo sovr'esse fondato lo stabilimento della nostra fede, sia empietà l'alterarle, o non sono di maniera sacrosante ch'articolo di fede sia ciò che in esse si contiene, sì che si conceda, senza colpa d'audacia o di poca religione, alcune cose aggiungervi, alcune levarne, e mutarne alcun'altre. Nell'istorie della prima qualità non ardisca il nostro epico di stender la mano, ma le lassi a gli uomini pii nella lor pura e simplice verità, perché in esse il fingere non è lecito; e chi nissuna cosa fingesse, che in somma s'obligasse a que' particolari ch'ivi son contenuti, poeta non sarebbe, ma istorico. Tolgasi dunque l'argomento dell'epopeia da istorie di vera religione, ma non di tanto autorità che siano inalterabili» (*Discorsi dell'arte poetica*, I.8, in Torquato Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, p. 9). Questi argomenti verranno ripresi anche nei *Discorsi del poema eroico*, II.8 (p. 98).

Per quanto agguerrito, gli sfuggiva che tale distinzione – cui un secolo prima si era richiamato l'umanista Mario Equicola, perdonando gli errori nei quali erano incorsi Boiardo e Ariosto, i cui poemi aveva utilizzato con cautela nella *Genealogia dei Signori d'Este*, «perciò che poeti sono et con qualche fictione ornare la verità gli è lecito»[83] – negli anni bui della Controriforma veniva sempre più respinta, in particolare per le opere di argomento biblico. Nonostante l'audacia e le influenti protezioni, Cebà dovrà piegare il capo. Obbligato a preparare un'edizione espurgata del poema – che fino all'ultimo avrebbe voluto «restituito al mondo nella forma che glie le diedi»[84] –, fu sottratto dalla morte all'ingrato compito (16 ottobre 1622)[85].

Resta da verificare se la sorte del Cebà fu risparmiata ad altri letterati e se ciò avvenne perché non ebbero la sven-

[83] Mario Equicola, *Genealogia delli signori Estensi prencipi in Ferrara con breve trattato de' loro praeclari gesti*, Modena, Biblioteca Estense, *Ms. It.* 265 (α W.6.28), c. 40*v*, cit. da M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 33.

[84] Cit. da Reale Simioli, *Ansaldo Cebà e la Congregazione dell'Indice*, cit., p. 141.

[85] Gli eredi dichiararono che era «passato a miglior vita senza potere, come havea disegnato, emendar quell'opera secondo lo stabilito in questa sacra Congregatione ristampandola di nuovo» e chiedevano che la *Reina* potesse essere corretta mediante la prefazione (loro supplica non datata alla Congregazione in ACDF, *Index*, II/23, f. 133*r*). Dal canto suo Marcantonio Colonna scriveva l'11 marzo 1623 al Maddaleni Capiferro, che si era molto adoperato a favore del Cebà, raccomandandogli che «detto Poema si corregga con cancellare quelli versi e luoghi, che la Sacra Congregatione ha havuto per bene di condannare in conformità di quanto nell'ultime hore della sua vita ha supplicato l'istesso autore, il quale assicuro a V.S. che ha lassato si gran nome di Santità, e si son visti in lui tanti segni di Predestinatione che fermamente possiamo sperare si trovi in Cielo per la Divina misericordia e che ivi stia pregando per V.S. e per tutti noi» (*ibidem*, f. 121*r-v*). Il 26 marzo 1626 il Maddaleni Capiferro ricordava alla Congregazione che nella precedente riunione del 16 gennaio Nicolò Riccardi aveva comunicato che durante un suo viaggio a Genova, su ordine della Congregazione e nel rispetto delle ultime volontà del Cebà, aveva emendato e sottoscritto i singoli esemplari della *Reina* «cassando et lineando singula loca notata iuxta correctionem iam hic praescriptam» (si veda la relazione dei suoi interventi ai cardinali *ibidem*, f. 132*r*), e che chiedeva si autorizzasse l'inquisitore di Genova a vendere le copie emendate (*ibidem*, I/3, ff. 163 e 166-167). Il 6 giugno 1626 il segretario Maddaleni Capiferro autorizzò Eliseo Masini a consentire la vendita della *Reina* e a devolvere gli introiti all'opera pia delle orfanelle di san Giuseppe di Genova indicata nel testamento del Cebà (*ibidem*, II/23, f. 183*r*, copia della lettera).

tura di imbattersi in uno dei tanti delatori che pullularono nell'Italia del tempo o di essere vittime di rivalità tra «colleghi», o perché, più sensibili alle sottili e pervasive pressioni della Chiesa, ne avevano a tal punto introitato i soffocanti condizionamenti culturali e religiosi da autocensurarsi preventivamente[86]. Alcune testimonianze evidenziano l'impatto dei cambiamenti occorsi a cavallo tra Cinque e Seicento e la necessità di conformarsi ai dettami della Chiesa. Stigliani, ad esempio, temendo il confronto tra il suo *Mondo nuovo* e il *Furioso* e la *Gerusalemme*, lamentava l'incidenza delle misure censorie sul carattere meno «dilettevole» del proprio poema dedicato alla scoperta dell'America:

> So bene, che quell'altro diletto che può risultar dalla piacevolezza delle materie è maggiore alle volte in quei due Autori ch'egli non è in me, i quali scrissero i loro poemi in secoli più licenziosi, e più liberi, onde poteron senza molta censura di Superiori diffondersi ed allargarsi nel descriver gli amori e l'altre cose per sé grate: là dov'io per contrario avendo composto il mio libro in tempi più severi, e più religiosi, ne' quali non s'ammettono sì fatte descrizioni, è bisognato ch'abbia formato in alcun luogo i miei soggetti alquanto più modesti, e più ristretti, e conseguentemente men dilettevoli[87].

Occorrerebbe accertare se opere in versi di argomento biblico come *Della creatione del mondo* di Gasparo Murtola o *L'essamerone* di Felice Passero, apparse nel 1608 e 1609, siano state oggetto di attenzione da parte delle autorità censorie, come lascerebbe sospettare l'edizione maceratese «rivista» del poema del Murtola pubblicata dieci anni dopo[88].

[86] Cfr. sulle rivalità tra letterati e sulle denunce anonime C. Carminati, *Giovan Battista Marino tra inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 3-39; M. Cavarzere, *Luca Assarino scrittore sacro e la censura ecclesiastica: alcune note su un'opera ignota e altre vicende editoriali*, in «Studi secenteschi», 49, 2008, pp. 65-67.

[87] Sua lettera ad Aquilino Coppini pubblicata in calce alla prima edizione del *Mondo nuovo* (2 marzo 1616) riportata da Carminati, *Giovan Battista Marino tra inquisizione e censura*, cit., p. 36.

[88] Cfr. E. Russo, *Murtola Gasparo*, in DBI, vol. 77, 2012, pp. 478-481. Vale la pena ricordare che persino dei *Poemata* di Urbano VIII, che in alcuni componimenti parafrasavano brani della *Vulgata*, stando a Tommaso Campanella, il Maestro del Sacro Palazzo Nicolò Riccardi si apprestava a impedire nuove edizioni non appena il pontefice fosse morto (1644). Cfr. G. Spini, *Galileo, Campanella e il «divinus poeta»*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 59-66.

Al di là di casi singoli, le ripercussioni della censura appaiono, però, evidenti nel riorientare gli autori su terreni meno minati. Dalla fine Cinquecento si assiste, infatti, da un canto, al progressivo esaurirsi nel teatro gesuitico delle tragedie di soggetto biblico fino alla ripresa di metà Settecento e alla loro sostituzione con il dramma martirologico[89], e, dall'altro, alla ricca fioritura di romanzi di ispirazione biblica in prosa[90].

Ciò non significò, peraltro, un allentamento della vigilanza: la materia biblica continuò a occupare i censori. Ne offrono una testimonianza gli *Affetti sacri... intorno la vita di N. Sig.re Giesù Christo* di Luca Assarino (Genova, 1642) che, a seguito di denunce anonime, furono sospesi in attesa di espurgazione dalla Congregazione dell'Indice nel 1644 per l'uso del linguaggio romanzesco nella narrazione di episodi della vita di Cristo. Inoltre, nel loro verdetto i cardinali si richiamarono al precedente della sospensione per analoghi motivi *Dell'officio della settimana santa* di Giovan Battista Manzini (Bologna, 1635)[91]. Del resto i rischi che correva chi si dedicava a quel tipo di composizioni erano tutt'altro che ignoti. Ferrante Pallavicino, deciso a «non più ingerirsi in historie sacre», nella premessa alla *Bersabee* spiegava le ragioni di questo suo proposito (peraltro disatteso):

> È impresa, nella quale l'esito non può essere senza biasimo perché il descriverle con forme pure di nuda historia, è un moltiplicare senza necessità la versione della Bibbia, e dall'altro canto l'aggiungere

[89] Cfr. G.P. Brizzi, *Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano (secc. XVII-XVIII)*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma, Herder, 1981, pp. 177-204; D. Quarta, *Drammaturgia gesuita nel Collegio Romano: dalla tragedia di soggetto biblico al dramma martirologico (1560-1644)*, in *I Gesuiti e i primordi del Teatro barocco*, cit., pp. 119-160. Peraltro i due autori non collegano questa evoluzione alle norme censorie. Sulla prevalenza del latino sul volgare nella produzione teatrale gesuitica cfr. M. Saulini, *Il teatro gesuitico: il «Gigante» del p. Leone Santi*, in «Roma moderna e contemporanea», 3, 1995, pp. 157-172.

[90] A.N. Mancini, *Romanzi del Seicento: retrospettiva e prospettive*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*, vol. IV, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 286-289. Nel predominio della prosa potrebbe vedersi il rovesciamento del tradizionale rapporto tra poesia e prosa, che fino ai primi del Cinquecento era stato «nettamente favorevole alla poesia», come illustrato da C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 241-243.

[91] Cavarzere, *Luca Assarino scrittore sacro*, cit., pp. 65-78.

ornamenti è stimato da certi Aristarchi un variare i sensi della Scrittura[92].

Si può concludere questa fin troppo rapida escursione fra testi biblici in versi e in prosa, chiedendosi se i loro autori, a cominciare dal Cebà, si sarebbero identificati con la poco persuasiva immagine di letterato della Controriforma che si è voluto di recente proporre e che è già stata richiamata[93]. Legato ai censori da «consuetudine stretta e prolungata, assuefazione ai criteri e ai poteri che custodivano l'accesso alla stampa, scambio di favori e di protezioni all'interno di un ambiente omogeneo che parlava la stessa lingua e condivideva gli stessi valori», il letterato, consenziente, avrebbe partecipato al loro fianco «alla vita e agli interessi della "Repubblica delle lettere"», collaborando alla censura preventiva, espurgando libri sospesi e assecondando con i suoi scritti sottoposti ad autocensura l'opera di moralizzazione della società[94].

Superfluo sottolineare come occorra guardarsi dal confondere consenso e coazione: e le documentate vicende della *Gerusalemme liberata* e della *Reina Esther* servono a ricordarcelo. Ma anche dal vedere collaborazione laddove ci fu solo esigenza di preservare dalla distruzione e dall'oblio indispensabili testi di lingua, accettando come male minore di espurgarli, come c'insegna la «rassettatura» del *Decameron*.

[92] Cit. in Mancini, *Romanzi del Seicento: retrospettiva e prospettive*, cit., p. 287. Si veda anche F. Antonini, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, in «Studi secenteschi», 31, 1990, pp. 71-76, il quale riporta una lettera del Pallavicino a Francesco Loredan, Parigi 24 novembre 1639, in cui il primo dissuadeva il secondo dal pubblicare il romanzo biblico *L'Adamo* onde evitare problemi con la censura.

[93] Cfr. A. Prosperi, *L'inquisizione fiorentina al tempo di Galileo*, in *Novità celesti e crisi del sapere*, supplemento agli «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza», 1983, pp. 315-325; Id., *Anime in trappola. Confessione e censura ecclesiastica all'università di Pisa tra '500 e '600*, in «Belfagor», 54, 1999, pp. 257-287; Id., *La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti involontari della censura*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, cit., 1997, pp. 47-61; Id., *Censurare le favole*, cit., pp. 71-106; P. Godman, *The Saint as Censor. Robert Bellarmine between Inquisition and Index*, Leiden-London-Köln, Brill, 2000, *passim*; M. Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 119-134; S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2011, *passim*.

[94] Prosperi, *Censurare le favole*, cit., pp. 102 e 97.

O dal collocare in un'ideale ed ecumenica «Repubblica delle lettere» interessi e valori che appaiono decisamente antitetici e posizioni che – sia sul piano del metodo che su quello dei contenuti – erano profondamente antagoniste e inconciliabili. Ma non sarà inutile ricordare che la via dell'espurgazione che la Chiesa aveva imboccato al concilio di Trento per recuperare un patrimonio indispensabile all'esercizio delle professioni liberali fallì malamente proprio per la mancata collaborazione tra frati e intellettuali. Rimane, quindi, tutta da dimostrare la tesi secondo la quale la politica espurgatoria della Chiesa avrebbe offerto agli intellettuali una straordinaria palestra non soltanto per manifestare il loro «entusiasmo per la censura», fino a farne addirittura «the national sport in Cinquecento Italy», ma persino per affinare le loro conoscenze filologiche[95]. Un loro concreto, capillare coinvolgimento nel recupero di opere sospese è, infatti, difficilmente documentabile, sia perché quel recupero avvenne in misura estremamente esigua, sia perché le poche opere letterarie che si salvarono dal naufragio furono purgate da membri di ordini religiosi (e tra questi occupa, non a caso, un posto privilegiato Girolamo Giovannini da Capugnano, che era stato «socio» del Costabili durante il generalato[96]), ansiosi di purificarle dai frequenti riferimenti alla loro vita scabrosa. Né, d'altro canto, sarebbe corretto attribuire a connivenze con gli apparati repressivi il riorientamento di interi settori della produzione editoriale italiana[97], costretta a conformarsi ai codici della cultura e dell'ideologia della Chiesa romana pur di superare i controlli ecclesiastici e andare in stampa. Non sembra in definitiva ci fosse una loro naturale propensione a lasciarsi asservire al progetto di clericalizzazione della cultura: ci fu, invece, un clima opprimente e repressivo che lentamente giunse a fiaccare e a piegare gli autori, drammaticamente avvertiti della sorte destinata a opere e uomini che si fossero azzardati a divulgare valori e nozioni non condivisi dall'apparato censorio. Dall'espurgazione del *Decameron* e del *Cortegiano* alle traversie della *Gerusalemme*

[95] Si veda Godman, *The Saint as Censor*, cit., pp. 90 e 87.

[96] Sul Giovannini si veda *supra*, pp. 54-55, 112, 128 e 137-138.

[97] Per le ripercussioni della censura su alcuni settori «disciplinari» cfr. i saggi raccolti in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

liberata e della *Reina Esther*, l'instancabile vigilanza dei tutori della fede, che applicavano alla letteratura criteri di giudizio che nulla avevano a che spartire con il metodo critico-filologico, lasciava pochi spazi alla creatività dell'artista.

Ill.mi e R.mi Signori e Padroni miei Col.mi[98]

Io non posso negare, Ill.mi Padri, che, essendomi ingegnato di dettar un Poema, per cui potessero migliorarsi i costumi degli huomini, et havendo protestato sul principio d'esso di tener per poesia quel che dalla Sacra Historia si dipartisse, io non mi sia sentito trafiggere, sentendo che la sua lettione è stata interdetta, et il mio nome registrato nel catalogo de gli Scrittori prohibiti. Ma non voglio però dolermi, che da cotesto giustissimo Tribunale sia stata fatta contro di me sentenza che non sia giusta; e voglio persuadermi che, quantunque per volontà non habbia peccato, per negligenza nondimeno, o per ignoranza io possa haver trasgredito. Egli è vero che mi parrebbe di mancar troppo alla coscienza mia e di far torto alla benignità loro, se, con quella sommissione, che conviene, io non dicessi quel che posso per aiutar il mio Poema, e non tentassi quel che debbo per provocar la loro clemenza, della quale poiche per intercession del S.r Cardinale da Este ho cominciato a veder qualche notabile segno, mi giova ancor di sperare che, per la medesima, io debbe essere, in quel che resta, del mio desiderio consolato. Ben le supplico a compatirmi, se non ho potuto passar con silentio, ch'una creatura, ch'io amo a par di me stesso, corra pericolo di perdere l'imagine, che, qualunque ella sia, dall'artificio dell'ingegno mio le fu data: e le priego a rappresentarsi nella sciagura d'un huomo, che non conoscono, quel che sentirebbono nell'avversità d'una persona, che conoscessero. Quattro motivi, per quanto fin hora ho potuto sapere, han dato cagione a VV. SS. Ill.me di sospendere la lettione del mio libro. Il primo raccolgo io dal nome, che gli danno, cioè Historia Esther metrice conscripta; il secondo è che si mescoli in esso le cose sacre con le profane; il terzo, che si descrivano laidamente l'historie sacre; e l'ultimo che si recitino molte volte dirittamente al contrario. Questo è quel c'ho sentito che si dice a Roma in questa materia, ma, perché mi par da credere che si dica più di quel che è, io supplico VV. SS. Ill.me a permettere che mi sia significata distintamente la verità, et a persuadersi che qualunque ella sia, io risponderò sempre come persona, che contro la dottrina et il giudicio loro non tengo d'haver dottrina, o giudicio, che mi possa difendere. Intorno adunque alla prima oppositione, io dico che non hebbi mai pensiero di scriver l'historia d'Esther in versi e che, per conseguente, non diedi mai tale titolo alla mia scrittura, perch'io era

[98] ACDF, *Index*, II/23, ff. 116*r*-117*v*//129*r-v*.

sodisfattissimo di quella c'havea dettato lo Spirito santo in prosa; e parevami che 'l volgarizzarla per via di traduttione, o di parafrasi potesse portar di quei pericoli, che dieder talvolta cagione a qualch'editto di cotesto savio Tribunale. Imperoche chi legge o traduttione, o parafrasi, ancorche fatte in versi, si persuade di leggere il fonte medesimo; onde, se tra queste e quelle è qualche diversità, come facilmente può essere, gli resta impressa la mente di qualch'errore, che può farlo deviare dalla strada diritta. E però, sotto benigna correttione di VV. SS. Ill.me, non tengo io d'havere scritta in versi l'historia d'Hesther, ma dico d'haverla presa in genere per materia d'una poesia, nella quale, solo che non si diversifichi la sostanza dell'attione historica, ciascun sa che resta luogo all'artificio dell'inventione poetica. Il quale artificio cesserebbe in grandissima parte se per ogni piccola circostanza il poeta havesse a legarsi rigorosamente con l'historico, percioche, senza l'altre ragioni, può anche avvenire talvolta che quel che si dice nell'historia con verità non possa dirsi nella poesia con verisimilitudine. Dalla quale diversità nondimeno non può risultar danno a chi legge, perché, oltre che ella è in cose di poco rilievo, non è niun sì privo del senso commune che, per saper a punto come passassero i fatti, debba lasciar l'historia, la cui legge è di dire la verità per attenersi alla poesia, il cui costume è d'usar l'inventione. Onde, poiché cessa il pericolo di prestar la fede alla poesia che conviene all'historia, non veggo come possa essere più lecito di variar qualcosa nell'historia profana, che nella sacra. Anzi, parrebbe che potesse farsi più sicuramente al contrario, in quanto l'historia sacra è scritta da chi sappiamo che non può mai mentire e perciò non può mai essere tenuta se non vera. E la profana è composta da chi troviamo tal'hora che mente, onde può esser alcuna volta riputata falsa. E però si come la poesia d'attion profana può rivocar talvolta in dubbio la verità dell'historia, così quella dell'attion sacra non è possibile, che possa rivocarla giamai. Ne si può dire che questa varietà che si soffre ne' poemi d'attion profana non possa, per ragion della riverenza, tolerarsi in quegli delle sacre, perché non è difetto di riverenza lo scambiare qualche piccola particolarità in qualche parte del testamento vecchio, solo che si faccia non per via di correggere, ma di poetare. Né può dubitarsi che per le variationi dell'invention poetica si perda la veneratione della verità historica. È ben d'avvertire che quel che si dice per ubidir alle leggi della poesia non disdica a quel che conviene per secondar alla santità dell'historia. Il che s'io m'habbia fatto nel parlar della persona e dell'attione d'Esther, me ne rimetto al testo del mio Poema, dove tutto quel che si dice dell'una e dell'altre pare a me tanto incontaminato, ch'io non so come possa haver data cagione di sententiarne il contrario. Il mio libro adunque, per le ragione c'ho detto, non pare che sia l'historia d'Esther descritta in versi, come nella sospensione è stato chiamato, ma si vede che è poema sopra l'historia d'Esther e che, come tale, io non potea dubitare che mi dovesse essere da gli editti

della Sacra Congregatione interdetto. Ma perché, considerandolo anche come poema, mi s'oppone nel secondo luogo c'habbia fatto male a mischiar le cose sacre con le profane, io rispondo (et hora e sempre con ogni riverenza) che non so se si possa chiamar mescolanza quella di due materie le quali, con tutto che sieno comprese in un libro e che riguardino ad un fine, son però talmente fra se distinte, che si può vedere l'una senza necessità di passare per l'altra e che, dove ancora potesse chiamarsi mescolanza, io non ho tenuto di trasgredire a farla, mentre non ho sentito ch'ella sia divietata e mentre che per essa non ho giudicato di far nell'imitation quel che verisimilmente non fosse nella cosa imitata. Né m'è paruto di poter macchiar l'attion sacra con la vicinanza delle digressioni profane. Le quali due conclusioni parmi che possano confermarsi, considerando che la persona d'Esther quantunque fosse santa, fu però moglie d'un Re Idolatra e, per tal cagione, costretta a vivere tra gente di costumi contaminati e d'operationi perverse, in mezzo alle quali non dimeno, sicome, per forza della comparatione, dovea la virtù di lei più risplendente apparire, così tra la profanità della mia poesia, m'era io creduto che la santità della sua persona dovesse più grande e più gloriosa manifestarsi. Pur come ancor mi parea che la luce del nostro Salvatore dovesse anch'ella per virtù della contrapositione sfavillar maggiormente fra le schiere de' publicani e de' peccatori di quel che facea nel Collegio de gli Apostoli o nella compagnia de' discepoli. Per modo che, tanto per la forza di questa ragione, quanto per haver separata quella Reina da spettacoli indegni della sua purità, mi parve di poter credere, che gli episodi delle prevaricationi mondane potessero star nel mio Poema senz'indignità dell'attione, e della persona sacra e parvemi che, come del fiume Alfeo si dice che quantunque si ravvolga per l'acque marine non perde però punto della sua qualità naturale; così le persone e l'attioni sacre per quanto sian circondate dalle profane, non possano mai comparire se non nella sua propria sembianza. Ma che profanità finalmente, Sig.ri Ill.mi, è nel mio Poema che, oltre all'aiuto che dà alla persona, et all'attione di Esther per ragion della comparatione che s'è detta, non miri anche sempre all'estirpatione del reo, et all'introduttione del buon costume? Leggano, per charità, l'episodio di Dolinda, che pare a prima vista in qualche parte licentioso; e pesino se il fatto che, per necessità dell'imitatione, si rappresenta in esso con parole un poco più tenere, riguarda a persuadere, o dissuadere la gioventù da gli amor sensuali; veggano se la tenerezza delle descrittioni è fatta dileguare dalla severità delle riprensioni; mirino se quella femina riceve il castigo della sua dishonestà; e se quell'amante paga la pena del suo peccato; e cerchino nel rimanente del Poema, s'io ho mai parlato di vitio per commendarlo, o di virtù per vituperarla. Ma sicome tutte morali son le mie digressioni dell'attion profane, così tanto candida è l'imitatione dell'historia sacra, che rimango attonito, come mi s'opponga nel terzo luogo, ch'io l'habbia dishonestamente descritta; ne so per

mia difesa risponder altro se non supplicar VV. SS. Ill.me che si degnino di vedere com'io ho parlato nel mio Poema dell'attione e della persona d'Esther; e, se ritrovano che nell'una o nell'altra sia vestigio di bruttura o d'oscenità facciano di me quel risentimento che conviene al zelo dell'ufficio loro, et alla gravezza della mia colpa. E per quanto tocca all'ultimo punto d'haver tante volte contrariato alla Scrittura oltre a quel che dissi rispondendo alla prima oppositione non posso se non soggiugnere che non mi pare d'haver commesso somigliante fallo nella maniera che m'è opposto; posso ben consentire d'haver detto alcune cose non contra, ma fuori dell'historia, il quale s'io non m'inganno non è peccato da condannare; e posso imaginarmi che qualche luogo apparisca nel mio Poema contrario alla Scrittura, il quale veramente non le contradica o se pure fosse rimasa in alcuno qualche piccola contradittione, il protesto ch'io fo per essa sul principio del Poema, et il saper ciascuno ch'in materia di verità, s'ha sempre più a credere all'historia ch'alla poesia, crederei che bastasse a scusar me dalla negligenza, et a disobbligar la S. Congregatione dalla censura. M'offero ben nonostante questo a risponder anche particolarmente a questa sorte d'oppositione se mi sarà fatta gratia di notificarmi particolarmente i luoghi dov'ella è fondata: e dico di rispondere, se mi parrà di poterlo far con ragione; perché se stimerò il contrario sarò anche apparecchiato a riconoscere l'errore, et ubidiente ad accettar la correttione. E questa è la sodisfattione che con ogni riverenza et humiltà io posso per hora dar in genere a cotesto Ill.mo Tribunale intorno all'oppositioni di cui generalmente ho havuto notitia; nella risposta delle quali nondimeno io non ho tanto confidanza che non l'habbia molto maggiore nella benignità di VV. SS. Ill.me alla cui prudenza sicome è paruto espediente di mortificarmi nella sospensione del mio Poema, così spero ch'all'humanità non sarà difficile di vivificarmi nella liberatione d'esso. Io conosco veramente di non haver qualità che mi possa far degno di questa gratia, ma se la gravezza dell'età, dell'infermità e dell'afflittion mia può meritare qualche compassione, io supplico humilmente VV. SS. Ill.me a non negarmela. E priego lor dal Signore il colmo delle sue benedittioni. Di Genova di 27 d'Agosto 1621.

Di VV. SS. Ill.me et R.me, divotissimo et ubidientissimo servitore Ansaldo Cebà (firma autografa)

Capitolo ottavo

Roma tra libelli famosi, pasquinate, *Avvisi* e satire

1. *«è assai più buggiardo che non è Banchi di Roma»*

Nella seconda metà del Cinquecento vi era chi non esitava a criticare chi diffondeva notizie false, definendolo «assai più buggiardo che non è Banchi di Roma»[1]. In effetti le difficoltà che gli organi censori romani avevano incontrato e cercato di superare per porre sotto controllo una crescente produzione di opere letterarie a stampa, per definirne le tipologie e i generi, per stabilire cosa potesse urtare le «pie orecchie» dei fedeli, furono certamente minori rispetto a quelle nelle quali s'imbatterono per sorvegliare la comunicazione manoscritta e orale di notizie improvvisate negli spazi pubblici urbani, di Roma in particolare. Ben oltre l'invenzione della stampa, in effetti, continuò a circolare una congerie di opuscoletti a stampa di poche carte di infima qualità e di piccolo formato o scritti a mano, smerciati a basso prezzo, fenomeno di cui negli ultimi vent'anni viene sempre più sottolineata l'importanza[2]. Sulla scia delle riserve espresse nei riguardi della tesi di Jürgen Habermas circa le origini settecentesche della sfera e dell'opinione pubbliche in ambito borghese, l'attenzione si è spostata su questa «letteratura da strada» – libelli famosi, *Avvisi*, pasquinate – e sul ruolo di cantimbanchi, venditori ambulanti, ciarlatani nel diffonderla fin dalla prima età moderna. Grazie ad essi notizie spesso di ordine politico venivano divulgate in tutti gli strati della società, collegando tra loro livelli culturali e sociali diversi e sfumando i confini tra cultura «alta» e cultura

[1] Lettera di Giovanni Agostino Fanti a Ludovico Beccadelli, Bologna 23 novembre 1563, in BPP, *Ms. Pal.* 1030/15, f. 40*v*.

[2] Cfr. B. Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 186-233.

«popolare», fra il mondo della stampa e quello dell'oralità e del manoscritto[3].

Le istituzioni ecclesiastiche e civili avevano a lungo convissuto, a quanto pare pacificamente, con questo tipo di scritti che, radicati nella tradizione letteraria italiana, si caratterizzavano soprattutto per la critica mordace e irriverente dei costumi del clero, alto e basso, e delle pratiche religiose[4]. Ma, suscitando una fame di notizie e, quindi, un'imponente e incontrollabile produzione di informazioni, che inondò la scena pubblica, le «guerre horrende» d'Italia, con il loro seguito di distruzioni, saccheggi, epidemie, carestie, furono probabilmente all'origine dei primi provvedimenti ecclesiastici. Le responsabilità dei papi nell'invasione straniera degli Stati della penisola, il succedersi sul trono di Pietro di papi indegni, la percezione dell'irreversibilità della crisi italiana e della fine del Rinascimento inasprirono in quegli anni drammatici le polemiche contro una Chiesa dimentica della sua missione spirituale[5].

[3] In proposito si veda L. Braida, *Gli studi italiani sui «libri per tutti» in antico regime. Tra storia sociale, storia del libro e storia della censura*, in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010, pp. 326-344; F. Benigno, *Opinione pubblica*, in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 205-220; e, di segno diverso, O. Niccoli, *Cultura popolare: un relitto abbandonato?*, in «Studi storici», 56, 2015, pp. 997-1010; M. Rospocher, *L'invenzione delle notizie? Informazione e comunicazione nell'Europa moderna*, in «Storica», 64, 2016, pp. 95-115; U. Rozzo, *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008. Sugli ambulanti e la circolazione di materiale a basso costo cfr. R. Salzberg, *The Lyre, the Pen and the Press: Performers and Cheap Print in «Cinquecento» Venice*, in *The books of Venice. Il libro veneziano*, a cura di L. Pon e C. Kallendorf, Venezia-New Castle, La musa Talia/Oak Knoll Press, 2008, pp. 251-276; M. Rospocher, *Dall'oralità alla stampa: rivoluzione o transizione? I cantastorie nel sistema multimediale del Cinquecento*, in *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, a cura di P. Pombeni e H.G. Haupt, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 151-171; R. Chartier, *La mano dell'autore, la mente dello stampatore. Cultura e scrittura nell'Europa moderna*, Roma, Carocci, 2015. Sulla produzione veneziana di *cheap prints* cfr. R. Salzberg, *Ephemeral City: Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester, Manchester University Press, 2014.

[4] Cfr. O. Niccoli, *Anticlericalismo italiano e rituali dell'infamia da Alessandro VI a Pio V*, in «Studi storici», 43, 2002, pp. 921-965; Ead., *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 3-28 e la bibliografia ivi citata.

[5] Cfr. M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, Il Mulino, 2015. Sulle pasquinate E. Motta, *Pasquinate e censure in Milano nel '500*, in «Archivio storico lombardo», 38, 1911, pp. 305-315; F. Silenzi e R. Silenzi, *Pasquino. Cinquecento pasquinate*, Milano, Bompiani, 1932[2]; M. Dell'Arco, *Pasquino e le pasquinate*, Milano, Martello, 1967; *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di V. Marucci, A. Marzo e A. Romano, presentazione di G. Aquilecchia, Roma, Salerno editrice, 1983, di cui fornisce una lettura critica M. Firpo, *Pasquinate Romane del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 96, 1984, pp. 600-621, e analizza l'evoluzione del genere pasquinesco e i significativi momenti di rottura (in tal senso il *Pasquino in estasi* del Curione a sfondo riformato costituisce una svolta, in quanto gli attacchi non investono più singoli individui ma l'istituzione nel suo insieme e il papa Anticristo); *Pasquinate nel Cinque e Seicento*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno editrice, 1988; *Pasquinate e dintorni*, a cura di A. Marzo, Roma, Salerno editrice, 1990; *La letteratura proibita*, scelta e introduzione di G. Patrizi, apparati di D. Carmosino, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, pp. 273-312; *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, a cura di C. Damianaki, P. Procaccioli e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2006.

Nella costituzione *Inter sollicitudines*, emanata da Leone X il 4 maggio 1515 nell'ambito del V Concilio Lateranense e relativa al controllo preventivo di ciò che andava in stampa e al rilascio dell'*imprimatur*, si faceva riferimento, tra gli altri, a scritti contenenti affermazioni «lesive della buona fama di persone anche rivestite di dignità»[6]. Sebbene indicato in modo molto generico, è possibile intravedere nel materiale incriminato un riferimento a scritti infamanti – una categoria comprendente un'ampia gamma di varianti – che recavano ingiuria all'onore e alla reputazione di individui e di istituzioni, valori fondamentali della società di antico regime. Come del resto per altri testi, la costituzione non sembra essere stata applicata. Occorrerà attendere la circolazione dopo il 1542 degli anonimi *Pasquillus extaticus* e *Pasquino in estasi* – segnalati dai cardinali del Sant'Ufficio agli inquisitori locali fin dal 12 luglio 1543[7] – e la confezione degli indici dei

[6] *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, edizione bilingue a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.-P. Joannou, C. Leonardi e P. Prodi, Bologna, EDB, 2002, pp. 632-633 («contra famam personarum, etiam dignitate fulgentium»). In proposito si veda *supra*, pp. 28-29 e 72. Si precisava, inoltre, che dovesse essere sottoposto a esame «librum aliquem seu aliam quamcumque scripturam», vale a dire stampato o manoscritto. Su cartelli infamanti e libelli famosi cfr. P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 118-138; C. Evangelisti, *Libelli Famosi: processi per scritte infamanti nella Bologna di fine '500*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 26, 1992, pp. 181-239 (ora in Ead., *Parlare, scrivere, vivere nell'Italia di fine Cinquecento. Quattro saggi*, presentazione di O. Niccoli, Roma, Carocci, 2018, pp. 13-64).

[7] Cfr. *supra*, pp. 30-31, per l'editto *Animadvertentes* del 12 luglio 1543 con il quale i cardinali inquisitori li segnalarono ai loro delegati a Roma

libri proibiti perché quantomeno il genere pasquillesco a sfondo riformato e gli anonimi testi di Celio Secondo Curione siano condannati negli indici di Venezia del 1549, di Venezia e Milano del 1554, e in quelli universali del 1558 e del 1564[8]. Al divieto in questi due ultimi dei *Pasquilli omnes, omnesque conscriptiones, in quibus Deo, aut sanctis, aut sacramentis, aut catholicae ecclesiae, & eius cultui, aut Apostolicae Sedi quomodocumque detrahatur*, l'indice del 1564 aggiunse, condannando la parodia sacra, i *Pasquilli omnes ex verbis sacrae Scripturae confecti*, mentre la regola X vietò in maniera assai generica la divulgazione di «libellos manuscriptos» privi dell'approvazione ecclesiastica[9].

È evidente che la particolare attenzione riservata alla pasquinata a partire dagli anni Quaranta fu destata dal carattere decisamente eterodosso dei testi stampati a Venezia e oltralpe che circolavano diffusamente nelle conventicole ereticali della penisola. Ma fu anche sollecitata dalla ricchezza degli ingredienti che vi confluivano (dalla profezia, al vituperio, alla diffamazione, alla parodia sacra) e dagli usi diversificati che ne vennero fatti – soprattutto a Roma mediante l'affissione alla statua di Pasquino – sia come strumento di lotta e di propaganda politica e religiosa, sia come strumento di vendetta privata[10]. Di altre

e nei luoghi *totius Italiae* perché venissero sequestrati. Sulle varie versioni ed edizioni cfr. Celio Secondo Curione, *«Pasquillus extaticus» e «Pasquino in estasi»*, edizione storico-critica commentata a cura di G. Cordibella e S. Prandi, Firenze, Olschki, 2018. Per la letteratura pasquillesca prodotta oltralpe cfr. A. Rotondò, *Anticristo e Chiesa romana. Diffusione e metamorfosi di un libello antiromano nel Cinquecento*, in Id., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, vol. I, Firenze, Olschki, 2008, pp. 45-199; *Pasquin, Lord of Satire, and his Disciples in 16th-Century Struggles for Religious and Political Reform/Pasquino, signore della satira, e la lotta dei suoi discepoli per la Riforma religiosa e politica nel Cinquecento*, a cura di C. Damianaki e A. Romano, London-Roma, The Warburg Institute/Edizioni di storia e letteratura, 2014; L. Felici, *Pasquino oltralpe. Un'inedita miscellanea basileese del Cinquecento*, in corso di stampa in «Rivista storica italiana», 2018.

[8] Per le varie edizioni dell'opera di Curione cfr. ILI, III, pp. 194-195 e 334-335; ILI, VIII, pp. 654-655. Cfr. G. Cordibella, *Il «Pasquillus extaticus» di Celio Secondo Curione: eresia, censura, tradizione a stampa e manoscritta del testo*, in «Schifanoia», 44-45, 2013, pp. 171-182.

[9] ILI, VIII, p. 655. L'aggiunta sintetizzava il decreto conciliare dell'8 aprile 1546, su cui si veda *supra*, p. 209, nota 14. ILI, VIII, p. 819: «eos vero, qui libellos manuscriptos vulgant, nisi ante examinati probatique fuerint, eisdem poenis subiici debere iudicarunt Patres Deputati, quibus impressores: & qui eos habuerint, & legerint, nisi auctores prodiderint, pro auctoribus habeantur».

[10] In proposito cfr. *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate*, cit.; e per i contenuti eterodossi Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, cit., pp. 96-127 e 158-164.

tipologie di scritti diffamatori, infatti, gli indici non fanno esplicita menzione, anche se all'interno degli organi censori la percezione che la diffamazione potesse essere veicolata da altri «generi» letterari era presente. Ad esempio, tra le regole elaborate per l'indice del 1590 di Sisto V, stampato ma non promulgato, la XIII condannava tassativamente un ampio spettro di scritti che si prestavano a essere usati per scopi denigratori e vituperosi:

> epigrammi, elegie, emblemi, satire e poemi; parimenti libri ingiuriosi, diffamatori, libelli famosi, lettere, apologie, e qualsiasi scritto con qualsiasi titolo, che offenda l'onestà, i buoni costumi dei prelati e dei principi o l'onore e la fama altrui, in qualsiasi lingua sia composto [...], anche se anonimo. Ugualmente sono condannati libri e scritti, nei quali le parole della Sacra Scrittura siano distorte a sensi scurrili, favolosi, ad adulazioni, a calunnie, e a libelli famosi, e ad altri sensi profani dello stesso genere[11].

Il rigore della regola sistina venne attenuato e diluito nelle sintetiche 17 regole inserite nell'indice clementino del 1596[12], che però ribadiva il divieto dei Pasquilli «*omnes, omnesque conscriptiones, in quibus Deo, aut sanctis, aut sacramentis, aut catholicae ecclesiae, & eius cultui, aut Apostolicae Sedi quomodocumque detrahatur*», precisando «manuscripti»[13]. Precisazione che documenta la persistenza sul volgere del Cinquecento della scrittura a mano nella diffusione di questo materiale.

[11] ILI, IX, p. 796. Dato il carattere profetico di molti di questi scritti ad essi si applicava anche il divieto «Libri omnes, tractatus, & indices astrologiae iudiciariae, seu divinationum de futuris contingentibus, successibus, fortuitisque casibus, ac humanis actionibus e libero arbitrio pendentibus prohibentur omnino» (*ibidem*). Riferendosi più specificamente agli scritti lascivi e osceni, la regola XIV illustrava il ruolo di istrioni, vagabondi, ambulanti e mimi nel diffonderli anche a voce: «Libri omnes, qui res obscoenas, lascivas, & amatorias vulgari sermone, etiam eleganter conscripti, tractant: necnon comoediae, tragediae, & fabellae fictae eiusdem idiomatis, quae similia continent, & quae etiam non scripta a circumforaneis, vagis, mimis, histrionibusque circumferuntur; picturae item, ac imagines obscoenae, tamquam muti quidam libri, e quibus morum corruptela gignitur, prohibentur; quo nomine etiam censentur libri musicae, in quibus obscoenae, & amatoriae cantiones continentur» (*ibidem*, p. 797).

[12] Si veda *supra*, pp. 66-68: tra queste riguardano la diffamazione le regole VI, XI, XIV, XV.

[13] ILI, IX, p. 695.

Di fronte a questa letteratura deperibile, difficilmente intercettabile, ampiamente diffusa tra donne e uomini di tutti gli strati della società urbana e fruita dai più senza la consapevolezza di trovarsi dinanzi a testi condannati, dato il loro carattere giocoso e faceto[14], e all'impraticabilità e alla scarsa efficacia delle proibizioni degli indici, le autorità ecclesiastiche furono costrette a ricorrere ad altri rimedi. Quantomeno a Roma l'interruzione temporanea della produzione di scritti infamanti fu, infatti, il risultato di provvedimenti presi dai papi nella loro veste di sovrani temporali a tutela dell'ordine pubblico[15]. È il caso della costituzione di Pio IV *Contra deferentes, retinentes, aut quocumque titulo recipientes archibusetos, qui breviores duorum palmorum mensurae existant* del 6 marzo 1561, che veniva accompagnata da due bandi «per levare le difficoltà che nascono, o possono nascere sopra l'interpretatione» e sui «libelli famosi»[16]. Il bando contro questi scritti infamanti, probabilmente da attribuirsi al governatore Girolamo Federici, presenta alcune peculiarità: non è pubblicato separatamente, ma come appendice ai chiarimenti relativi alla costituzione che ingiungeva ai sudditi dello Stato della Chiesa di consegnare entro 25 giorni «gli archibugi che siano più corti di 2 palmi, perché molto offensivi, con la minaccia ai contravventori

[14] Si vedano le osservazioni di Ludovico Beccadelli sui cambiamenti che trovò a Bologna nel 1560 dopo una lunga assenza: «horamai credo ogni cosa per stravagante che sia, massime a Bologna già madre de studij, et hora d'abusi [...] le donne come scolari vanno ad udir sonar i pifari, et ascoltare i cantinbanchi» (lettera a Carlo Gualteruzzi, Bologna 10 agosto 1560, BPP, *Ms. Pal.* 1010, f. 371*r*). Sulla scarsa consapevolezza dei divieti si veda quanto un imputato dichiarava nel 1575 all'inquisitore di Modena a proposito della richiesta in prestito del *Pasquillo* del Curione: «Onde, pensando io che fusse qualche pasquinata delle comune che si solevano leggere, li domandai detto libro», cit. da L. Biasiori, *L'eresia di un umanista. Celio Secondo Curione nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2015, p. 51.

[15] Andrebbero, peraltro, analizzati anche gli statuti di Roma. Quelli editi sotto Gregorio XIII, *Statuta Almae Urbis Romae auctoritate S.D.N.D. Gregorii Papae XIII. Pont. Max., a Senatu Populoque romano reformata et edita*, Romae, In aedibus Populi Romani, 1580, sono estremamente stringati in proposito e danno maggior peso ai gesti che agli scritti. Cfr. «de proiicientibus stercora, aut cornua ad fenestras, vel ostia aliena, de que Famosis Libellis. Cap. LXVIII», p. 115.

[16] Riprodotta in *Pii Papae V Constitutiones Literae et Decreta eius mandato edita*, Romae, apud Haeredes Antonii Bladij, 1573, senza numerazione di pagine tra pp. 230-231, stampata apud Antonium Bladum Impressorem Cameralem.

dell'accusa di delitto di lesa maestà e di ribellione»[17]. Questo provvedimento di ordine pubblico veniva integrato dal bando sui libelli famosi, che merita riportare per esteso perché getta luce sulle modalità e sui canali di comunicazione di questa produzione e sulla lotta che fu ingaggiata contro chi l'avesse diffusa. Esso diffidava chiunque dal

comporre, ne fare, ne scrivere, ne dire, ne leggere, ne publicare alcuna sorte di Libelli famosi, così in prosa, come in versi, in pregiudicio di qual si vogli Huomo, ò donna; sotto pena della confiscatione de tutti i suoi beni; nella quale pena incorrerà anchora ciascuno che scrivesse, o copiasse, ò tenesse detti Libelli. Et ciascuno che li attacara in qual si voglia luoco, ò li recitara, ò chi li trovera, & non li distaccara subito da quello luoco, dove saranno attaccati, & non li portara immediate cosi staccati à esso Monsignor Governatore, ò suo Notaro criminale, se bene li sopradetti, ò alcuni d'essi, non havessero fatti detti Libelli, ò non sapessero chi l'havesse fatti; & similmente ciascuno che sapesse, o havesse inteso li authori, ò recitatori, o attaccatori di detti Libelli, & non lo revelasse subito ad esso Monsignor Governatore, ò sua corte; & in tal caso revelandolo, saranno tenuti secreti; & si procederà nelli suddetti casi etiam per Inquisitione, & ex officio, & alla pena irremissibilmente contra ciascuno che contraverra, & a chi revelara, o sara causa che la verità, & il delinquente si trovi, se li farà sempre una bona mancia, Reservandosi pero facultà di procedere contra quelli che havessero errato per il passato, & secondo le leggi communi, & altri bandi, & constitutioni sopra ciò fatte[18].

Tale costituzione e i bandi, questa volta sottoscritti dal governatore di Roma Alessandro Pallantieri, verranno reiterati l'11 aprile 1564[19].

[17] Cfr. *Pii Papae V Constitutiones Literae et Decreta*, cit. Si veda *supra*, nota 16.

[18] Sull'analisi di Giovan Battista De Luca e di altri giuristi di antico regime riguardo al reato di libello famoso cfr. Evangelisti, *Parlare, scrivere, vivere*, cit., pp. 13-19. Da notare che De Luca associava libelli famosi e pasquinate (*ibidem*, p. 14).

[19] Su questo bando del 1564 ha richiamato l'attenzione Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, cit., pp. 164-166, la quale, peraltro, non si avvede che è una reiterazione del bando del 1561. Sulla fallita congiura contro Pio IV cfr. E. Bonora, *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Sul governatore di Roma cfr. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XXXII, in Venezia, dalla Tipografia emiliana, 1845, pp. 5-48, e sul rafforzamento dei suoi poteri ad opera di Leone X nel 1514 cfr. I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello*

Stando alla testimonianza dello stesso Pallantieri, l'emanazione del bando sui libelli famosi sarebbe stata sollecitata dai parenti di Pio IV, Carlo Borromeo e Gabrio Serbelloni, mentre il pontefice, cui erano stati mostrati i componimenti – che lo definivano un «cornuto caprone», un «asino», un «ribaldo» –, «se ne rise e disse: noi dirremo quel che diceva Papa Leone cioè *loro dirrano e noi farremo*»[20]. In sintonia con molti dei suoi predecessori, particolarmente indifferenti alla letteratura pasquillesca di cui pur erano uno dei principali bersagli – «a Roma non se n'è mai fatto troppo gran conto» dichiarò il Pallantieri[21] –, Pio IV sembrerebbe aver dato scarsissimo peso a questo tipo di scritti ingiuriosi. Sorge, peraltro, il sospetto che l'ostentazione di noncuranza fosse dovuta alla particolare vulnerabilità cui era esposto a ridosso di una congiura ordita ai suoi danni.

Pur non espressamente nominate, nel bando rientravano anche le pasquinate, come confermava lo stesso Pallantieri: «et credo ch'allhora io rinovasse o facesse fare un bando contra questi pasquinanti»[22]. D'altro canto, di lì a poco Nicolò Franco verrà processato dal Sant'Ufficio con l'imputazione di aver contravvenuto proprio al bando del Pallantieri del 1564 nel *Commento sopra la vita et costumi di Gio. Pietro Caraffa che fu Paolo IV*, in cui pasquinate ed estratti dei processi ai parenti del Carafa si intrecciavano in una critica sferzante contro il papa Anticristo e le degenerazioni della Chiesa visibile, di pretto sapore riformato, *Commento* alla cui composizione Pio V riteneva non fosse estraneo il cardinale Giovanni Morone, di

Stato Pontificio in età moderna, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 21-23. Sul controllo delle pasquinate cfr. G. Fragnito, *Censura ecclesiastica e pasquinate*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate*, cit., pp. 181-186.

[20] Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, cit., p. 165. Si veda anche A. Mercati, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma, esistenti nell'Archivio segreto vaticano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955, pp. 73 e 89, e per il bando e i vari esemplari pervenuti pp. 19-20.

[21] *Ibidem*, p. 89 (interrogatorio del Pallantieri del 7 marzo 1570). Sui contenuti delle pasquinate contro Alessandro VI, Giulio II, Leone X e Adriano VI, molte uscite dalla penna di Pietro Aretino, cfr. Niccoli, *Rinascimento anticlericale*, cit., pp. 49-95.

[22] Mercati, *I costituti di Niccolò Franco*, cit., p. 89: costituto del 7 marzo 1570. Il processo, celebrato tra il 1° settembre 1568 e il 27 febbraio 1570, si concluse con l'impiccagione dell'imputato l'11 marzo del 1570.

cui Franco era stato ospite[23]. La condanna dell'opera, registrata significativamente con il titolo *Pasquilli*, giunse inspiegabilmente solo due anni dopo, l'11 settembre 1572 sotto il pontificato di Gregorio XIII, quando il notaio dell'Inquisizione ebbe ordine di bruciarla[24].

2. *«per ancora non è troppo da scrivere della Corte tanto per esser ogn'uno impaurito»*

È, tuttavia, evidente che il *Commento*, dando largo spazio, al di là delle invettive contro il papa, a stralci degli atti processuali contro i Carafa e a corrispondenze diplomatiche e private, metteva sul tappeto il problema assai più grave del controllo dell'informazione per le sue ricadute politiche. In questa prospettiva non erano più soltanto i libelli famosi, le pasquinate, i pronostici e vaticini ad allarmare le autorità ecclesiastiche: occorreva vigilare sull'attività dei menanti, autori di quella embrionale forma di giornalismo che erano gli *Avvisi*. Distribuiti, a partire da metà Cinquecento, due volte a settimana a poco prezzo a Campo dei Fiori, in Banchi e in piazza Navona, questi fogli manoscritti fornivano, infatti, notizie spesso tendenziose o decisamente false, attinte per lo più nelle segreterie dei cardinali, sfruttando la centralità di Roma nella circolazione dell'informazione anche grazie a una rete sempre più efficiente di collegamenti postali. Vi provvedeva

[23] Su cui oltre a Mercati cfr. A. Aubert, *Paolo IV Carafa nel giudizio della età della Controriforma*, Città di Castello, Tiferno Grafica, 1990, pp. 147-172, e per il processo contro il Pallantieri, pp. 172-184; *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, a cura di M. Firpo e D. Marcatto, vol. VI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1995, pp. 73-80; F. Pignatti, *«Quel libro è com'un'insalata confusa senz'ordine, che non fu mai trascritto». Niccolò Franco pasquinista*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate*, cit., pp. 151-179.

[24] Si veda la *Nota Alphabetica librorum omnium a Cong.ne Romana S. Officii damnatorum ab anno 1550 usque ad annum 1596 per Notarium ex Decretis S. Officii tradita* alla Congregazione dell'Indice per l'aggiornamento dell'indice del 1596, in ACDF, *Index*, II/22, ff. 550*r*-552*r*, a f. 551*v*. Paolo Manuzio, allora stampatore a Roma, scrisse al figlio Aldo il 28 febbraio 1570 che il nome del Franco «è atto a far andar in pregione non solo qualunque l'ha conversato, ma qualunque ha letto cosa sua» (*Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella biblioteca Ambrosiana*, Parigi, presso Giulio Renouard, 1834, p. 181).

Pio V il 17 marzo 1572, con un atto di ben maggiore portata di un bando del governatore, la costituzione *Contra scribentes, dictantes, retinentes, transmittentes et non lacerantes libellos famosos atque litteras nuncupatas d'avvisi*[25].

È ipotizzabile che a far maturare la decisione di intervenire in una materia che si stava rivelando sempre più incandescente fosse la strumentalizzazione da parte del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, degli *Avvisi* come cassa di risonanza di un attentato alla sua vita ad opera di alcuni malfattori nel settembre del 1571[26]. Arrestati e interrogati a Vitorchiano

[25] *Contra scribentes, dictantes, retinentes, transmittentes et non lacerantes libellos famosos atque litteras nuncupatas «d'avvisi», continentes alicuius famae lesione, futurorum successum et eorum quae pro regimine Status Ecclesiastici secreto tractantur revelationem*, in *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum romanum...*, vol. 7, Augustae Taurinorum, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo, 1862, pp. 969-971. Ma già il 10 marzo 1570 da Roma Giovanni Agostino Fanti riferiva a Ludovico Beccadelli che Pio V «non vuole che si scrivano le nuove per che si scrivono molte bugie a studio che torna in danno e publico e privato» (BPP, *Ms. Pal.* 1030/15, f. 73*r*). Sugli *Avvisi di Roma*, cfr. R. Ancel, *Étude critique sur quelques recueils d'Avvisi*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 28, 1908, pp. 115-139; L. Beltrami, *La «Roma di Gregorio XIII» negli «Avvisi» alla corte sabauda*, Milano, [U. Allegretti], 1927; J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, vol. I, Paris, E. de Boccard, 1957, pp. 25-36; C. d'Onofrio, *Gli «Avvisi» di Roma dal 1554 al 1605 conservati in biblioteche ed archivi romani*, in «Studi romani», 10, 1962, pp. 529-543; T. Bulgarelli, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento*, Roma, Istituto di studi romani, 1967; S. Bulgarelli e T. Bulgarelli, *Il giornalismo a Roma nel Seicento. Avvisi a stampa e periodici italiani conservati nelle biblioteche romane*, Roma, Bulzoni, 1988; B. Dooley, *De bonne main: les pourvoyeurs de nouvelles à Rome au 17^e siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 54, 1999, pp. 1317-1344; M. Infelise, *Gli avvisi di Roma. Informazione e politica europea*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento «teatro della politica europea»*, a cura di G. Signorotto e M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 189-205, a pp. 191-205; Id., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 154-182; Id., *Roman «avvisi»: Information and Politics in the Seventeenth Century*, in *Court and Politics in Papal Rome. 1492-1700*, a cura di G. Signorotto e M.A. Visceglia, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 212-228; N. Lamal, *Promoting the Catholic Cause on the Italian Peninsula: Printed «Avvisi» on the Dutch Revolt and the French Wars of Religion, 1562-1600*, in *News Networks in Early Modern Europe*, a cura di J. Raymond e N. Moxham, Boston-Leiden, Brill, 2016, pp. 675-699. Accenni agli *Avvisi* romani anche in F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

[26] Notizie sul complotto nella lettera di Ascanio Celsi al card. Alessandro Farnese, Roma 9 settembre 1571 (ASP, *CFE*, *Roma*, b. 465) e negli *Avvisi* del 19, 26, 27 e 29 settembre 1571 (BAV, *Urb. Lat.* 1042, ff. 116*r*, 118*v*, 122*r*, 126*v*-127*r*). Su questa vicenda cfr. G. Fragnito, *Storia di Clelia Farnese. Amori, potere, violenza nella Roma della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 87-90.

nello stato farnesiano di Castro, a quanto pare per prolungare le indagini e «allungarsi la vita»[27], confessarono che il mandante era stato Francesco de' Medici. Il cardinale Farnese non soltanto si affrettò a informare il papa del complotto, ma, convinto che, dando pubblicità all'accaduto e facendosi passare per vittima dei Medici, sarebbe riuscito a «muovere li cardinali a compassione di sé» e a facilitarsi la via all'ambito pontificato, «che pareva non si potere rendere sicuro per alcun'altra strada»[28], fece anche fare copie del processo e le fece disseminare «per tutta Roma», dove gli interrogatori vennero divulgati persino dagli *Avvisi*[29]. Sconcertato dall'eco che aveva avuto una vicenda che ai suoi occhi doveva rimanere sepolta, ma determinato a far luce sulla «verità del fatto, quale vuole che apparisca al mondo in ogni modo, etiam bisognando col fare stampare il processo, et spargerlo per tutto»[30], Pio V fece trasferire il processo al tribunale del governatore, sottraendo in tal modo all'influenza del Farnese gli imputati, che vennero chiusi nel carcere di Tor di Nona. Gli interrogatori, condotti con il massimo rigore, mostrarono l'infondatezza delle responsabilità di Francesco de' Medici nella «congiura farnesiana»[31]. Avvedutosi dell'avversione di Pio V alla tesi del

[27] Era l'opinione di Pio V riferita dall'ambasciatore toscano Alessandro de' Medici al principe Francesco de' Medici, Roma 22 settembre 1571 (ASF, *MP* 3290, ff. 353*r*-356*r*).

[28] Id. a Id., Roma 5 ottobre 1571 (*ibidem*, ff. 367*r*-369*r*), il quale riportava l'opinione del cardinale Pier Donato Cesi, condivisa da Pio V, secondo la quale «se li cardinali si risolveranno a fare papa Farnese, potranno vedere ancora la ruina di questa Santa Sede, perché se Paulo Terzo suo avo dette Parma, et Piacenza al duca Ottavio, et disegnava di concedere al signor Horatio [Farnese] Bologna et Perugia, lui darà alli suoi quelle, et dell'altre cose».

[29] Alessandro de' Medici a Francesco de' Medici, Roma 21 settembre 1571 (*ibidem*, ff. 349*r*-*v*//352*r*-*v*). Il *Sommario di quanto ha confessato et ratificato sino alli 15 di settembre 1571 Camillo di Bastiano d'Arezzo di Toscana, carcerato in Viturchiano* fu allegato agli *Avvisi* del 16 settembre 1571 (BAV, *Urb. Lat.* 1042, ff. 383*r*-385*r* e 389*r*).

[30] Alessandro de' Medici al principe Francesco, Roma 5 ottobre 1571 (ASF, *MP* 3290, ff. 367*r*-369*v*).

[31] Id. a Id., Roma 31 dicembre 1571 (*ibidem*, ff. 454*r*-455*r*). Gli atti processuali sono conservati in ASR, *Tribunale criminale del Governatore*, *Processi Cinquecento*, b. 146.

complotto, il cardinale Farnese mutò radicalmente strategia[32]: si premurò di far sapere che scagionava i Medici da ogni responsabilità[33] e fece di tutto per mettere a tacere «li discorsi che se fanno nei circoli per tutta la corte» e per controllare il flusso delle pasquinate[34]. L'impiccagione a ponte Sant'Angelo del maggiore imputato, Camillo di Sebastiano da Arezzo (3 gennaio 1572), al petto del quale era stato appeso un cartello che recitava «per falza imputatione di haver preso danari di ordine del'Illustrissimo Gran Principe di Toscana per offendere il cardinal Farnese», diede da «ragionare»[35]. Furibondo il Farnese – temendo che quella iniziativa sarebbe stata seguita da una dichiarazione papale che scagionava i Medici e che rischiava di ritorcersi contro di lui in quanto sospettato di aver «hauto animo di infamare quei signori» – intervenne su Pio V, anche attraverso l'ambasciatore di Filippo II, Juan de Zúñiga, affinché nel documento che il papa intendeva pubblicare egli non venisse nominato per non compromettere i suoi rapporti

[32] L'avversione di Pio V emerge chiaramente dalle lettere di Alessandro de' Medici al principe Francesco, in cui lo ragguaglia dell'andamento del processo, del 21, 22, 28 settembre, 5, 12, 19, 27 ottobre, 17, 23, 30 novembre, 7, 12, 21, 28 e 31 dicembre 1571 (ASF, *MP* 3290, ff. 349*r-v*//352*r-v*, 353*r*-356*r*, 359*r*-363*v*, 367*r*-369*v*, 375*r*-376*r*, 385*r*-386*v*, 392*r*-394*r*, 412*r*-413*v*, 418*r*-419*r*, 426*r*-427*r*, 430*r*-434*r*, 436*r*-438*v*, 445*r*-448*v*, 449*r*-453*r*, 454*r*-455*r*).

[33] Ascanio Celsi, inviato da Alessandro de' Medici a porgere le scuse da parte del cardinale, sostenne che questi non aveva «mai creduto che Vostra Altezza n'havessi havuto pensiero, non che partecipatione, et che si doleva che ella fosse stata nominata, et dipoi publicata come sospetta, et che tutto questo era passato senza alcuna colpa sua, ma per opera d'altri, che erano intervenuti a quelle esamini» (Alessandro de' Medici al principe Francesco, Roma 28 settembre 1571, in ASF, *MP* 3290, ff. 359*r*-363*v*).

[34] *Avvisi* del 16 settembre 1571 (BAV, *Urb. Lat.* 1042, f. 389*r*) e lettera del commendatore Durante al card. Alessandro Farnese, Roma 1° ottobre 1571: «Di Pasquino si promette [Fabio Santacroce] di farlo fare tutto quello vorà [Farnese]» (ASP, *CFE*, *Roma*, b. 465).

[35] Lettere, Roma 5 gennaio 1572, di un certo Cecchi indirizzata a Parma, e di Vincenzo Zuccardo, segretario del duca Ottavio, a Giovan Battista Pico (*ibidem*, b. 466). Dalla lettera di Alessandro de' Medici al principe Francesco, Roma, 4 gennaio 1572, risulterebbero pesanti pressioni del Farnese sul fiscale Candido Zitelli da Norcia, che aveva condotto gli interrogatori, perché non venisse affibbiato il cartello. Nonostante Zitelli avesse fatto di tutto per «aiutar nel processo l'intentione di Farnese come servitore et creatura del cardinale Orsino et di detto Farnese in consequentia [...] l'authorità del Governatore (per quanto s'è veduto) et la verità della cosa hanno prevaluto sempre alli disegni di costui, et in tutte l'altre cose ancora ci s'è mostrato sempre poco amorevole» (ASF, *MP* 3291, ff. 3*r*-5*r*).

con la dinastia toscana[36]. Il legame di Pio V con i Medici era, però, troppo stretto perché egli potesse cedere al cardinale Farnese. Ogni sforzo fu vano[37]: presso i Blado, stampatori camerali, apparve il *Summario del processo fatto contra Camillo di Sebastiano d'Arezzo, & Io. Maria da Bibiena, Iacomo da Papiano dal Casentino, & mastro Francesco Scarpellino da Monte Fiascone, questi tre frustati, & condennati alla galera, & Camillo giustitiato in Roma alli 3. di Gennaro. 1572. per falsa imputatione data da lui contra gli infrascritti Illustri signori, che ad instanza del Sereniss. Signor Prencipe di Toscana, per il mezzo suo, & di Giontone di Ceteca del Casentino, & d'alcuni altri compagni da lui falsamente nominati volessero far occidere Monsig. Illustriss. & Reverend. Card. Farnese*, nel cui sottotitolo veniva dichiarato «Stampato in Roma di ordine di N.S. accio apparisca manifestamente quanto calonniosa, & lontana da ogni verità sia stata l'imputatione per costui data a sua Altezza, & a gli altri Signori da lui nominati»[38].

Il clamore suscitato dall'episodio dentro e fuori Roma provocò nei giorni seguenti l'arresto e il bando di molti «novellanti» che «scrivevano fuora nuove»[39] e l'ombra lunga della presunta congiura si proiettò, con ogni verosimiglianza, anche sulla costituzione del 17 marzo 1572 contro i menanti e sui mezzi e sulle forme della comunicazione politica nella Roma pontificia. Pur riproponendo la condanna dei libelli famosi e delle pasquinate contro «nonnullos Principes, Praelatos, No-

[36] Lettere al duca Ottavio del Cecchi, Roma 5 gennaio 1572, e di Ascanio Celsi, Roma 12 gennaio 1572 (ASP, *CFE*, *Roma*, b. 466). Questi riportava che il cardinale intendeva ricordare al papa che, volendo fare una «dechiaratione in favore dil principe di Fiorenze, tenga memoria di fare che vi sia incluso il suo interesse che non habia mai hauto animo di infamare quei signori».

[37] Lettera del card. Ferdinando de' Medici a Cosimo I, Roma 19 gennaio 1572, in cui riferiva quanto gli aveva detto lo stesso Pio V: «fece molta instanza, perché non si stampasse il processo della sua chimera, et non potette ottenerlo, dicendo Sua Santità che di ciò era resolutissima. Chiese che li fusse mostrato prima et Sua Santità glielo negò assolutamente dicendoli saper che egli tuttavia andava dolendosi di lei, et dicendole male, ma che ella ne traeva quel conto a punto che meritavono le parole et la natura sua. Et così mostrandoseli, come è in effetto, molto mal sodisfatta, ne rimandò lui assai presto, malissimo sodisfatto» (ASF, *MP* 5087, ff. 25*r*-26*v*).

[38] In Roma, appresso gli heredi di Antonio Blado stampatori Camerali, 1572. Un esemplare presso la BAV, R.I.IV.1338 (int. 4).

[39] *Avvisi* del 23 febbraio e 15 marzo 1572, in BAV, *Urb. Lat.* 1043, ff. 46*v* e 58*r*.

biles, publicas, & privatas personas variis iniuriis, & convitiis afficere, eorumque famae, & honori detrahere, sub quodam ficto colore quarundam literarum incerto authore scriptarum», ai loro autori venivano associati, a quanto pare per la prima volta, coloro che scrivevano «litteras monitorum vulgo appellatas lettere di avisi», nelle quali, oltre alle solite invettive e profezie, venivano svelati reconditi segreti delle stanze vaticane e notizie provenienti anche da altre province[40]. Dall'esigenza di salvaguardare la fama e l'onore delle persone di qualsiasi ordine e grado si era passati alla necessità di difendere gli *arcana Ecclesiae* e gli *arcana Imperii*[41].

[40] La bolla proseguiva: «nedum ab Urbe nostra, sed etiam ex diversis provinciis in quibus nedum ea quae in una quaque regione successerint narrantur, sed ea etiam quae in futurum quodam eorum temerario iudicio fore opinantur, adeo ut plerumque odia, inimicitiae, seditiones, rixae, & homicidia permulta oriantur, in divinae maiestatis offensam, animarum periculum & perniciosum quoque exemplum, & scandalum plurimorum», e segnalava gli *Avvisi* «continentes convicia, iniurias, vel famae & honoris alicuius laesionem, nec aliquam scripturam in qua de futuris successibus disseratur, vel ea quae coram nobis, vel aliis ad universalis ecclesiae status regimen deputatis secreto tractantur, revelentur», vietando di «componere, dictare, scribere, exemplari, retinere, nec ad aliquem transmittere, etiam si aliunde ab aliis provinciis, civitatibus, terris, & locis, ad eorum manus pervenerint» *Avvisi*. La prima netta separazione dei menanti dagli autori di libelli e pasquinate avverrà nel «Bando generale concernente il Governo di Roma» del 6 marzo 1621, che di fatto riconosceva ufficialmente la «menanteria» e i menanti, cioè il giornalismo e i giornalisti (cfr. d'Onofrio, *Gli «Avvisi» di Roma dal 1554 al 1605*, cit., p. 543).

[41] In tal senso è illuminante il parere del 1593 di Gonzalez Ponce de Leon, consultore della Congregazione dell'Indice, sulla questione *An Conclavium gesta passim publice venalia haberi permittendum*. Egli riteneva che «severissime prohibenda essent Conclavia [...] et quaedam Pontificiae instructiones cardinalibus legatis, Nepotibus, sive Nuntiis datae, quae a multis [...] Romae in taberniis notariorum palam venduntur; omnino sub gravissimis etiam censuris, deberent interdici, ne quis videlicet eiusmodi scripturas componeret, scriberet, venderet, legeret, haberet». Aggiungeva che era noto a tutti che erano pieni di «perniciosissima mendacia, maxima absurda, addo etiam gravissima scandala» e che fosse «indignissimum» trattare dell'elezione del pontefice «tam profane [...] et de ea sic impune et licenter agere, ut quae debent esse abditissima, palam in vulgus spargantur» (ACDF, *Index*, II/9, f. 63*r-v*). È probabile che egli avesse in mente il *Thesoro politico*, pubblicato nel 1589 (si veda *infra*, pp. 261-262), che conteneva il *Discorso sopra le azioni del Conclave* di Giovanfrancesco Lottini, su cui si veda S. Testa, *«Che l'amore seguiti l'interesse». The Language of Power in Giovanfrancesco Lottini's Discorso sul Conclave*, in *The Art and Language of Power in Renaissance Florence. Essays for Alison Brown*, a cura di A.R. Block, C. James e C. Russell, Toronto, Center for Reformation and Renaissance Studies, 2018, pp. 178-194. Sulle informazioni intorno ai conclavi cfr. R. Villard, *Incarnare una voce: il caso della sede vacante (Roma XVI secolo)*, in «Quaderni storici», 41, 2006, pp. 39-68; M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2013, pp. 3-60. Sulle ripercussioni di tale stretta sulla trattatistica relativa al segretario cfr. G. Fragnito, *Buone maniere e professionalità nelle corti cardinalizie del Cinque e Seicento*, in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di G. Patrizi e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 77-109, in particolare pp. 91-97.

L'avversione nei confronti della circolazione incontrollata dell'informazione crebbe con Gregorio XIII il quale, nella costituzione del 1° settembre 1572 *Contra famigeratores nuncupatos «menantes», eorumque scripta recipientes, et famosos libellos scribentes et mittentes*, puniva severamente sia gli autori di «avvisi», divulgatori di notizie false e di vaticini – i quali avevano fatto della maldicenza e della falsità «artem quasi quamdam» – sia gli scrittori e propagatori di scritti diffamatori[42]. Nonostante la giustizia papale desse una caccia spietata ai menanti, schedandoli, imprigionandoli, mettendoli al bando dalla città o impiccandoli, non sembra fosse riuscita a farli tacere, come, del resto, dimostrano e la reiterazione di queste misure[43], e la prosecuzione della loro attività. L'inasprimento dei provvedimenti e delle condanne sembra connesso a particolari eventi come, ad esempio, la malattia del papa e il possibile approssimarsi del conclave[44]. Altre occasioni danno luogo

[42] *Contra famigeratores nuncupatos menantes, eorumque scripta recipientes, et famosos libellos scribentes et mittentes*, in *Bullarum diplomatum*, cit., vol. 8, 1863, p. 12. Durante il pontificato di Gregorio XIII vennero presi severi provvedimenti contro i «menanti» secondo gli *Avvisi* che il marchese Filippo d'Este inviava al suocero Emanuele Filiberto di Savoia (cfr. L. Beltrami, *La «Roma di Gregorio XIII» negli «Avvisi»*, cit., pp. 15 e 19).

[43] Si veda il *Bando contra li Calunniatori & detrattori della Fama & honor d'altri in lettere d'avisi o altrimente* di Mariano Pierbenedetti, governatore di Roma e vicecamerlengo, 11 ottobre 1586, in cui si affermava che, alla stregua di criminali, «se deve equalmente col medesimo rigore estirpare et sradicare dal mondo questa sorte d'huomini che offendono nella fama et nell'honore, poiché per leggi naturali et civili è stato sempre stimato più della vita dell'huomo», in BCR, *Per. Est.* 18/2², n. 167. Si veda ad esempio il bando di Tommaso Zobbia del 1583 che, tra l'altro, prescriveva «che nessuno possa andare vendendo per Roma libri, historie, orationi, lunari, pronostici, lettere d'aviso, o qual si vogli altra cosa stampata [...] se non li librari ordinarii dell'arte» (ACDF, *Index*, II/1, f. 102).

[44] La caccia ai menanti si intensificò sotto Gregorio XIII. L'agente sabaudo scriveva al duca Emanuele Filiberto il 14 maggio 1576: «Quanto alli

all'emanazione di nuove misure per reprimere la circolazione di «libri di menanteria». A seguito della sentenza capitale contro Beatrice Cenci, nel timore che durante il giubileo si diffondessero scritti «tam in parvo quam in magno folio» sulla tragica vicenda, Clemente VIII emise l'11 settembre 1600 un *motu proprio* che li vietava. Poco dopo, avendo ratificato l'acquisto da parte di Giovan Francesco Aldobrandini di una delle proprietà del patrimonio dei Cenci, mise a tacere lo scandalo suscitato con un editto del 28 dicembre 1600 del governatore Ferrante Taverna «contro i detrattori della fama», i quali «senza timor de Iddio, e della Giustitia, esercitavano le loro lingue pestifere, in scrivere lettere d'avisi in diverse parti, empiendo le carte di bugie, e calunnie [...] infamando, e detrahendo all'honore, e reputatione altrui». L'editto venne immediatamente notificato a menanti, librai, stampatori e copisti[45].

avisi V.E. non si meraviglia se non gie ne mando, per che la Menanteria è falita, et tutti gli Menanti sono profughi; quando tornaranno, che pur si spera la remissione, non mancarò di servirla» e quattro anni dopo, il 25 gennaio 1580, si riferiva: «La Menanteria è tutta sotto sopra per alcuni che sono priggioni, dicono per havere scritto non so che contro il cardinale de Medici» (d'Onofrio, *Gli «Avvisi» di Roma dal 1554 al 1605*, cit., p. 532). Il 19 agosto 1581 i menanti informavano che era pericoloso scrivere della malattia del papa (BAV, *Urb. Lat.* 1049, f. 337*v*); il 30 ottobre 1581 che si procedeva con rigore contro i menanti e due di loro sarebbero stati mandati alla galera (*ibidem*, f. 383*v*); il 14 ottobre 1581 che il papa aveva fatto impiccare in ponte un certo Luperzio con una «Polizza a piedi che diceva menante, et falso infamatore» (*ibidem*, f. 397*v*); di altre impiccagioni riferivano gli *Avvisi* dell'11 e 15 novembre 1581, commentando che non ci si azzardava a dare notizie di Roma (*ibidem*, *Urb. Lat.* 1049, f. 444*v*); il 20 gennaio 1582 informavano che essendo il bargello in possesso della lista dei menanti «ogni giorno ne va pigliando qualch'uno a talche per ancora non è troppo da scrivere della Corte tanto per esser ogn'uno impaurito» (*ibidem*, *Urb. Lat.* 1050, f. 19*r*); il 17 febbraio 1582 comunicavano che il papa «ogni di più sia in collera contro li Novellanti» e aveva rifiutato la grazia a un raccomandato del cardinale Farnese (*ibidem*, f. 51*v*); di nuovo il 12 maggio 1582 davano notizia della cattura di due novellanti e della ricerca di altri «quali con la loro perfida lingua pare che a dispetto del Principe vogliono diffamare il mondo, non che li homini» (*ibidem*, f. 158*r-v*); a dicembre del 1582 una retata portò in carcere numerosi menanti (*ibidem*, f. 463*r-v*); il 14 novembre 1587 era stato impiccato in Ponte un menante e corse voce che ci sarebbe stato un nuovo bando con la riforma «sopra lo scrivere avisi» (*ibidem*, *Urb. Lat.* 1055, ff. 478*v* e 482*r*).

[45] Cfr. in proposito Infelise, *Prima dei giornali*, cit., p. 157; R. Bassani e F. Bellini, *Caravaggio assassino. La carriera di un «valenthuomo» fazioso nella Roma della Controriforma*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 94-95. Il bando in ASR, *Collezione dei Bandi*, vol. VIII, 1591-1600.

Nel marzo del 1602, a seguito delle molteplici raccolte a stampa intitolate *Tesori politici* – contenenti «Relationi, instruttioni, trattati, e discorsi vari d'ambasciatori, pertinenti alla perfetta cognitione & intelligenza degli stati, interessi & dipendenze de più gran prencipi del mondo», scritti anonimi che rivelavano i più reconditi disegni politici del papato e dei principi, secondo il titolo della raccolta pubblicata con falsa data Academia di Colonia nel 1589[46] – il cardinale Agostino Valier ammoniva vari inquisitori locali di non permettere «che si stampino *Thesori Politici* o Menanterie contra le Regole dell'Indice»[47]. Il 2 luglio 1605, dopo attento esame da parte dei cardinali Bernieri e Bellarmino, la Congregazione dell'Indice condannò l'opera, condanna che verrà ribadita il 16 dicembre 1605. Per prevenire le lentezze procedurali dell'Indice, il governatore di Roma Ferrante Taverna aveva comunque fin dal 9

[46] Il titolo è tratto dal *Tesoro politico* del 1589. Cfr. sulle divergenti interpretazioni e attribuzioni a Giovanni Maria Manelli della raccolta A.E. Baldini, *Origini e fortuna del «Tesoro Politico» alla luce di nuovi documenti dell'Archivio del Sant'Uffizio*, in «Studia Borromaica», 14, 2000, pp. 155-174, e, tra i vari studi di S. Testa: *Per un'interpretazione del «Thesoro politico» (1589)*, in «Nuova rivista storica», 85, 2001, pp. 347-362; *Alcune riflessioni sul «Thesoro politico» (1589)*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 64, 2002, pp. 679-687; *Did Giovanni Maria Manelli Publish the «Thesoro politico» (1589)?*, in «Renaissance Studies», 19, 2005, pp. 380-394; *The Ambiguities of Censorship: Tesori politici (1589-1605) and the Index of Forbidden Books*, in «Bruniana e Campanelliana», 13, 2007, pp. 559-572; *«Fuggire la mutatione del volto e ritenere la vista solita». Dis/simulation in the Instruttione to Cardinal Alessandro Peretti da Montalto*, *ibidem*, 15, 2009, pp. 445-462; *Treasures of Knowledge. Thesoro as a Handbook in the Sixteenth Century*, in *Chivalry, Academy, and Cultural Dialogues. The Italian Contribution to European Culture. Essays in Honour of Jane E. Everson*, a cura di S. Jossa e G. Pieri, Oxford, Legenda, 2016, pp. 123-134. Sulla loro diffusione cfr. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 177-178.

[47] ACDF, *Index*, V/1, f. 158*v*; f. 160*r*; f. 161*r-v*. Ma si vedano altre lettere contro la circolazione del *Tesoro* e/o contro gli *Avvisi* a ff. 163*v*-164*r*; III/7, f. 138*r-v*, e in J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 176. Nella Congregazione dell'Indice dell'8 febbraio 1602 muovendo dal *Tesoro politico* si ritenne opportuno valutare se, oltre all'*insolentia* degli stampatori, non si dovessero reprimere anche coloro «qui, contra Regulam X Indicis, manuscriptos libellos divulgant mendacis refertos sine nomine auctorum, in quibus saepe deteguntur secreta principum, praesertim ecclesiasticorum, et honori ac famae multorum quandoque etiam falso detrahitur» (ACDF, *Index*, I/1, ff. 151*v*-152*r*).

settembre 1602 emanato un bando che sottoponeva l'esercizio della «menanteria» alla licenza del governatore[48].

Che questa assidua vigilanza si riflettesse sulla qualità delle notizie divulgate dai menanti era inevitabile. Il timore di essere arrestati, banditi, impiccati serpeggia tra le righe degli *Avvisi*: «Si va più che mai riservato in scrivere», «per ancora non è troppo da scrivere della Corte tanto per esser ogn'uno impaurito», sono preoccupazioni ricorrenti[49]. Col tempo essi daranno sempre più spazio alla cronaca mondana, alle strategie matrimoniali della nobiltà, alle rivalità tra i cardinali, ai crimini commessi a Roma, alla presenza di banditi nei palazzi cardinalizi, alle retate di prostitute, alle liti per le precedenze, temi tutti assai meno compromettenti dei «negozi» politici[50]. E di questo atteggiamento sempre più occhiuto risentì anche Traiano Boccalini, il quale modificò il titolo originario *Avvisi dei menanti di Parnaso* in *Ragguagli di Parnaso* all'opera che stava componendo proprio in quegli anni[51].

Forse per il loro carattere effimero, forse per non invadere territori riservati allo sfogo, tutto sommato innocuo, della protesta popolare contro il malgoverno, le pasquinate godettero di maggiore tolleranza. Gli stessi *Avvisi* riferiscono con frequenza la loro affissione, ma si astengono dal riportarne il contenuto, segno evidente dei maggiori rischi che correvano i menanti rispetto ai pasquinisti. Quando nell'agosto 1581 annunciarono che Pasquino aveva ricominciato a «parlare et lo fa spesso», non mancarono di annotare che «per esser cose prohibite si lascino di scrivere»[52]. D'altro canto, salvo tempo-

[48] *Bando che nessuno possa scriver Lettere d'Avisi senza licenza di Monsignore governatore* (BCR, *Per. Est.* 18/3[3], n. 275, e BAV, *Stato Pontificio, Editti*, 1601-1605, f. 72*r*).

[49] BAV, *Urb. Lat.* 1049, f. 397*v*, e *Urb. Lat.* 1050, f. 19*r*.

[50] In proposito cfr. Fragnito, *Storia di Clelia Farnese*, cit., *passim*; I. Polverini Fosi, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 118-131.

[51] Cfr. L. Firpo, *sub voce*, in DBI, vol. 11, 1969, pp. 10-19. Si veda anche V. Lavenia, *Fede, Inquisizione, censura. Religione e istituzioni della Chiesa nella vicenda di Boccalini*, in *Traiano Boccalini tra satira e politica*, a cura di L. Melosi e P. Procaccioli, Firenze, Olschki, 2015, pp. 313-336, e per la censura di opere riguardanti *Avvisi* nel corso del Seicento, pp. 321-322.

[52] BAV, *Urb. Lat.* 1049, f. 326*v*: 28 agosto 1581. Gli *Avvisi* del 15 maggio 1574 informavano che era stata esposta una pasquinata in forma di dialogo in cui figuravano Caronte, Cosimo I, Pietro Camaiani e Giovanni Ricci, ma non veniva trascritta per non incorrere in sanzioni (*ibidem*, *Urb. Lat.* 1044/I,

ranee fasi di declino, di circolazione carsica o addirittura di assoluto silenzio della statua, gli organi di controllo dovettero avvedersi che la letteratura pasquillesca – così come gli scritti «superstiziosi»[53] – non costituiva una seria sfida al potere papale e all'ortodossia: l'invettiva, il vituperio, l'infamia non investivano l'istituzione e la dottrina della Chiesa, ma tutt'al più le deviazioni e gli abusi.

Ciò spiega la lunga vita della pasquinata che, consolidatasi sotto il segno di Pietro Aretino e di Nicolò Franco negli anni Venti del Cinquecento, lascerà la sua impronta ancora nell'Ottocento nei sonetti romaneschi del Belli[54]. Nonostante la complessità del rapporto tra satira «regolare» (così come avviata dall'Ariosto) e pasquinata e la difficoltà di dare una definizione di quest'ultima, la sorte riservata in generale alla poesia satirica e in particolare a quella del poeta ferrarese – il quale aveva fatto rinascere il genere antico secondo il modello oraziano – fu molto diversa, pur tenendo conto dell'indiscutibile dipendenza di alcune *Satire* di Ariosto dagli obiettivi polemici e dalla cronaca che ispiravano le pasquinate romane, e addirittura dal loro lessico[55]. Il motivo per il quale la poesia

ff. n.n.). Tutt'al più azzardavano interpretazioni di allusioni dopo la morte dei cardinali Cristoforo Madruzzo e Paolo Burali all'elezione al papato di due romani e un bergamasco: Alessandro Farnese, Prospero Santacroce e Giovanni Girolamo Albani (*ibidem*, *Urb. Lat.* 1046, f. 272*v*: 19 luglio 1578).

[53] Cfr. G. Caravale, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 143-226; Id., *Libri proibiti, libri suggeriti. Considerazioni su illetterati e censura nell'Italia della prima età moderna*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, a cura di G. Dall'Olio, A. Malena e P. Scaramella, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 183-189, a pp. 186-187; G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 232-259. Quanto fosse incerta la posizione nei confronti del genere pasquillesco lo dimostra uno dei quesiti del socio del Maestro del Sacro Palazzo che lo riguardava, cui fu risposto il 16 febbraio 1604 che erano proibiti scritti «detrahentes famae vel honori alicuius, ut sunt libeli famosi qui dicuntur Pasquines» (ACDF, *Index*, II/22, f. 385*r-v*).

[54] Cfr. S. Parkin, *Pasquino in England. A Volume of Pasquinades in the Guilford Collection in the British Library*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate*, cit., pp. 205-217; O. Niccoli, *«Le donne biastemavano orazzione». Forme del consumo del sacro nella lunga Controriforma romana*, in *Storia d'Italia*, Annali 16, *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 621-647.

[55] Per un puntuale esame dell'incisività delle pasquinate e per una pre-

satirica entrò immediatamente nel mirino dei censori è dovuto al fatto che, diversamente dalle pasquinate, si trattava di produzione a stampa.

3. *«multa spurcitiae plena»*

Come si è accennato, le *Satire* di Ariosto non appaiono in nessun indice romano del Cinquecento, ma vengono ripetutamente condannate o sospese in attesa di espurgazione nelle liste semiufficiali che Roma faceva pervenire periodicamente a vescovi e inquisitori locali dopo il 1574. Talvolta vi figuravano da sole, talvolta insieme a quelle di Luigi Alamanni (con le quali vennero stampate da Girolamo Ruscelli a Venezia, per Plinio Pietrasanta, nel 1554), talvolta ancora insieme ai *Sette libri di satire* in cui Francesco Sansovino aveva riunito le proprie satire, quelle dell'Ariosto, dell'Alamanni, di Ercole Bentivoglio, di Pietro Nelli e di Antonio Vinciguerra (1560 e 1563), o insieme a satire «di autori diversi», formula che forse rinviava alle *Satire alla carlona* di Pietro Nelli o che mirava a colpire l'intero «genere»[56]. Negli indici «nazionali» del 1590 e del 1593,

cisa ricostruzione dell'attualità politica che fa da sfondo alla *Satira* III cfr. I. Campeggiani, *L'ultimo Ariosto. Dalle «Satire» ai «Frammenti autografi»*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, pp. 31-118. Tra i numerosissimi studi sulle *Satire* ariostesche si veda A. Corsaro, *Per una lettura delle «Satire» dell'Ariosto*, e su quelle di altri autori cinquecenteschi Id., *Ercole Bentivoglio e la satira cinquecentesca*, in Id., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 9-47 e 49-71; Id., *Poesia satirica e poesia pasquinesca*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate*, cit., pp. 35-50. Sono in corso di stampa *Studi sulle «Satire» dell'Ariosto*, a cura di M. Paoli ed E. Russo, con la collaborazione di P. Spiechowicz, num. mon. di «L'Ellisse», 12, 2017, e una nuova edizione delle *Satire* coordinata da E. Russo, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018.

[56] ILI, IX, pp. 749 e 751 (1580c), p. 750 (1580), p. 752 (1580), p. 757 (successiva al 1574), p. 768 (1580c), p. 777 (1583). Inoltre, sono presenti nella lista inviata al Paleotti nel 1577 (P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1568)*, vol. II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967, pp. 240-241). L'indice di Giovanni Dei (su cui si veda *supra*, pp. 61-63) registrava le *Satire* di Ariosto e dell'Alamanni e la raccolta del Sansovino. Il 17 ottobre 1578 il Sant'Ufficio scriveva all'inquisitore di Siena, Prospero Urbani, di non autorizzare la ristampa delle *Satire* di Ariosto «se non se levano alcuni versi brutti come sarebbe nel primo libro sat. V dove dice male de' preti e

non promulgati, erano vietate «se non saranno emendate»[57]. Sebbene assenti nell'indice del 1596, agli occhi dei censori, le *Satire*, «licet ex professo de obscoenis non tractent», contenevano, come il *Furioso*, «multa spurcitiae plena»[58]. La forte domanda del mercato – testimoniata dalle innumerevoli edizioni e ristampe a partire dalla clandestina *editio princeps* ferrarese del 1534 e dall'edizione del 1550 curata da Anton Francesco Doni, stampata a Venezia da Gabriele Giolito de' Ferrari – indusse la Congregazione dell'Indice ad annoverarle tra le poche opere letterarie da assegnare all'espurgazione dei propri consultori[59]. Evidentemente senza alcun esito se il cardinale Agostino Valier il 10 ottobre 1600, nell'affidare l'emendazione delle opere ariostesche alla «congregazione» ferrarese, non escludeva le *Satire*[60].

D'altro canto emendare le sette satire non era compito agevole considerando che le tematiche affrontate, sia pure con toni mordaci, beffardi e sarcastici, ma raramente vituperosi, urtavano sotto molteplici aspetti la sensibilità e gli scrupoli dei censori. Non potevano certo passare inosservati gli attacchi nei confronti del comportamento ipocrita e avido degli ecclesiastici e della corruzione della corte di Roma, la denuncia della dissolutezza e della rapacità del clero, secolare e regolare, l'aspra polemica contro la politica dei papi, segnata da nepotismo e clientelismo e dalla lotta al baronaggio romano volta alla creazione di signorie per il proprio «bastardo sangue» a discapito della riconquista del Santo Sepolcro e della sconfitta degli ottomani, i riferimenti a concetti pagani quali la fortuna e la sorte. Ma l'indignato anticlericalismo e anticurialismo, intessuto di elementi auto-

così altre cose nel discorso dell'opera, che se bene non sono heretiche pure sonano male et offendono l'orecchie delle persone pie con tanta licenza di parlare» (ACDF, *SO*, St. St. Q 3-d, f. 112*r*).

[57] ILI, IX, p. 437.

[58] Cfr. il parere dell'oratoriano Giovanni Francesco Bordini sulla regola VII tridentina, in ACDF, *Index*, II/2, f. 357*v*.

[59] Assegnate il 25 giugno 1587 alla terza classe, composta di soli teologi (*ibidem*, I/1, ff. 22*v*-24*v*), non risultano essere state eseguite (cfr. J. Helm, *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 351-352). Molto blande le censure delle *Satire* V e VI effettuate dalla «congregazione» locale di Perugia e inoltrate a Roma intorno al 1597 (ACDF, *Index*, II/13, f. 663*v*).

[60] *Ibidem*, V/1, f. 132*v*.

biografici[61], si intrecciava, come nel *Furioso*, con posizioni che sfioravano l'eterodossia. Si considerino il rifiuto della dottrina tradizionale del primato del celibato ecclesiastico e la conseguente rivalutazione del matrimonio, chiaramente enunciati nella *Satira* V (vv. 13-15) al cugino Annibale Malaguzzi, in cui Ariosto rivendicò la superiorità della vita coniugale:

> ma fui di parer sempre, e così detto
> l'ho piú volte, che senza moglie a lato
> non puote uomo in bontade esser perfetto.

Da questa convinzione nasceva un profondo disprezzo per l'assidua frequentazione delle donne di messe e confessionali come occasioni di *sollicitatio ad turpia* da parte di preti depravati (vv. 196-201). Altrove il poeta non risparmiava la sua pungente ironia nei confronti di pratiche devote superstiziose, quali i voti, o la vendita di indulgenze (*Satira* III, vv. 64-65 e *Satira* II, vv. 226-228), cui contrapponeva la sua fiducia in «quel Signore / che mai non suol fraudar chi in lui fede have» (*Satira* III, vv. 119-120).

Tuttavia al momento della richiesta del Valier esistevano già numerose edizioni delle *Rime et satire* o delle sole *Satire* sottoposte a interventi espurgatori di vario tipo[62]. Di fronte all'irrigidirsi della temperie culturale seguita alla promulgazione dei primi due indici (che peraltro non le proibivano), la richiesta dei lettori doveva aver, infatti, indotto tipografi ed editori a camuffare la loro merce. Ne offre un esempio eloquente l'edizione veneziana del 1570 di Domenico de' Franceschi che, pur recando nel frontespizio *Rime di M. L. Ariosto et Satire del medesimo. Nuovamente purgate et con ogni diligenza corrette*, non presentava alcuna modifica rispetto all'originale[63]. Inoltre, un assaggio degli «snervamenti» e degli

[61] Sui rapporti di Ariosto con il cardinale Ippolito d'Este e con i pontefici Giulio II e Leone X cfr. M. Dorigatti, *Il manoscritto dell'«Orlando Furioso» (1505-1515)*, in *L'uno e l'altro Ariosto in corte e nelle delizie*, a cura di G. Venturi, vol. I, Firenze, Olschki, 2011, pp. 1-44, *passim*.

[62] Per le varie edizioni e ristampe cfr. Ludovico Ariosto, *Satire*, a cura di C. Segre, Torino, Einaudi, 1987, pp. XV-XVII.

[63] Cfr. M. Magnelli, *Le Satire espurgate. Ludovico Ariosto e la censura ecclesiastica*, tesi di laurea, a.a. 2002-2003, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Parma, relatore G. Fragnito, pp. 141-205, la quale analizza attentamente questi interventi. Per l'edizione del 1570, pp. 159-160.

«smembramenti»[64] operati a mano o a stampa – non è dato sapere se da censori autorizzati o da correttori e revisori delle officine tipografiche – mette in evidenza l'assenza di criteri espurgatori uniformi e il conseguente procedere tra incertezze e approssimazioni, tra soppressioni di versi «compromettenti» e indifferenza nei confronti della loro presenza. Gli interventi a penna potevano andare dal drastico *Proibito* sul frontespizio di un'edizione veneziana del 1581 delle *Rime et Satire* al velo d'inchiostro steso su termini scurrili e blasfemi come nella *Satira* III (vv. 284-285)

> biastemian Cristo li uomini ribaldi
> Peggior di quei che lo *chiavaro* in croce[65].

Tutt'altro che lineari anche le vicende delle edizioni effettivamente emendate. Sull'onda dell'indice del 1558 apparve l'anno successivo a Venezia la prima edizione rimaneggiata, nella quale dalla *Satira* II, la più devastante nei confronti della corte romana, non a caso indirizzata al fratello Galasso, vengono espunti riferimenti a Dio (ma non sempre!), viene sostituita la definizione di Roma «fumosa» con «furiosa» (v. 164), trasformata la chiesa di «San Pietro» in «fra Pietro», privando di qualsiasi senso la terzina (v. 187), mentre nella *Satira* III rimangono *chiavaro* e le critiche al nepotismo papale, nella IV non vengono modificati i chiari riferimenti alle malefatte di alcuni cardinali durante il pontificato di Leone X, e nelle altre non si registrano correzioni[66]. Questi maldestri e superficiali interventi ebbero scarso seguito: alcune stampe ripresero le emendazioni dell'edizione del 1559, ma lasciarono anch'esse sostanzialmente invariate le parti più sospette. Una svolta si verificò dopo l'inserimento delle *Satire* tra le

[64] Il 14 agosto 1577 gli *Avvisi* riferivano: «Andrà presto in istampa un nuovo Indice de libri prohibiti, sospesi, et sospetti, sendo passato il Motu proprio ad instanza de Teatini, fra' quali si levano tutte le Rime lascive, e comedie obscene, le lettere Amorose, et le satere in qualunche idioma scritti, quelli che si sospendono saranno snervati et smembrati come piacerà alla coscienza di lor Reverentie, la lista de quali credo mandarla questa sera a V.E. Ill.ma havuta dal Padre Inquisitore» (BAV, *Urb. Lat.* 1045, f. 400*r*).

[65] Magnelli, *Le Satire espurgate*, cit., pp. 165-166 (Venezia, appresso Oratio de' Gobbi, 1581) e 150-151 (Venezia, per Alessandro de Vian [1558]).

[66] *Ibidem*, pp. 151-159 (Venezia, per Francesco detto lo Imperador).

opere proibite o sospese nelle liste semiufficiali diramate da Roma[67]. Già nelle edizioni del 1581 delle *Rime et Satire* apparse a Venezia presso Orazio de' Gobbi, che riportavano le espurgazioni dell'edizione del 1559, vennero inchiostrate parole licenziose e intere terzine, mentre il frontespizio di una di queste edizioni, come accennato, bollava l'opera come proibita[68]. Ma solo a partire dall'edizione veneziana di Pietro Dusinelli (1583) si assiste a vere e proprie manipolazioni – forse ispirate alla «rassettatura» del *Decameron* – tendenti da un canto alla moralizzazione dei testi, con la cancellazione di argomenti e vocaboli licenziosi e osceni, e dall'altro all'espunzione di tutto ciò che poteva intaccare la reputazione del clero, manipolazioni che vennero riproposte con minime varianti nelle edizioni veneziane successive, tutte prive della *licenza de' Superiori*. Quest'assenza induce a ipotizzare che gli interventi siano ascrivibili a revisori improvvisati al servizio delle tipografie, i quali operarono con scarsa accuratezza e coerenza. Qualche esempio: se il *frate Ciurla* della *Satira* II e i suoi gaudenti compagni sono trasformati in persone comuni e, quindi, non salgono ubriachi sul pulpito, e se il *monsignore reverendissimo*, che non dà udienza a un supplicante, diventa un semplice *Signore*, in maniera del tutto incongruente non viene rimosso il rifiuto di costui, occupato com'è in cose losche, di ricevere persino «Pietro, / Pavol, Giovanni et Mastro Nazareno» (v. 87), ossia gli apostoli e Cristo, mentre altrove viene espunto il richiamo al Vangelo di san Giovanni (IV, v. 34). Nella *Satira* V ad Annibale Malaguzzi la difesa del matrimonio contro la castità che fa dei preti – sostituiti con *molti* – «sì ingorda e sì crudel canaglia» (v. 23) viene completamente ribaltata, così come vengono eliminati, alla luce della mutata situazione geopolitica degli anni '80, gli accenni ai danni morali causati dal governo pontificio a Modena e Reggio. Per non parlare della cancellazione dell'invito alla sposa a limitarsi a una messa al giorno e a una o due confessioni all'anno, onde evitare che «con gli asini che basti / non portano abbia pratica» (vv. 199-200), e dell'apologo osceno del diavolo e dell'anello[69].

[67] Si veda *supra*, pp. 264-265, nota 56.
[68] Magnelli, *Le Satire espurgate*, cit., pp. 163-167.
[69] *Ibidem*, pp. 166-183.

Anche le edizioni degli anni Novanta di Bonfadino e Tosi, ritenute «assai ben corrette» dall'inquisitore di Ferrara[70], poco aggiungono alle emendazioni di quella del Dusinelli, salvo, quanto al Bonfadino, sostituzioni di termini scurrili come *Culiseo* con *Colosseo* (I, v. 95) o eliminazioni di attacchi al clero o di invettive contro Alessandro VI che ha dato in preda l'Italia alla Spagna e alla Francia pur di sistemare il suo «bastardo sangue», corretto in «suoi congiunti» (II, v. 225), lasciando, però, immutate le critiche severe nei confronti della rapacità delle alte gerarchie romane. D'altro canto, l'unico intervento possibile sarebbe stata la totale rimozione di una cinquantina di versi. Analoghe le correzioni dell'edizione fiorentina del Tosi, pur stampata con «licenza de' Superiori»[71], e delle successive edizioni veneziane, fino a quelle del 1607 e del 1609. Assai più meticolosa e accurata l'edizione stampata a Siena, Alla Loggia del Papa, nel 1607, con licenza dei Superiori, probabilmente sottoposta all'esame di censori attivi in seno alla «congregazione dell'Indice» locale[72]. Bastino alcuni esempi: viene espurgata, come già in altre edizioni, la storiella di frate Ciurla, ma diversamente da quelle viene modificato il riferimento a «Pietro, / Pavol, Giovanni et Mastro Nazareno» (II, v. 87), che diventano «Pietro, Paolo ò Giovanni, ancora che illustri fieno». Anche la Roma *fumosa* (II, v. 164), trasformata altrove in *furiosa*, viene mutata in *pomposa*. I preti simoniaci non hanno più tanta sete «del sangue di Cristo» (II, v. 108), ma «de' beni di Chiese», e, sempre in una prospettiva di alleggerimento delle malefatte dei pontefici, scompaiono scomuniche e indulgenze plenarie dispensate da Giulio II, mentre l'avidità dei vicari di Cristo viene trasferita sui principi secolari. Se i cardinali non vengono più paragonati a «serpi» che «mutan spoglia» (II, v. 3), la chiesa di San Pietro, altrove trasformata da luogo

[70] Giovanni Battista Scarella giudicò inutile procedere alla loro espurgazione ritenendo «assai ben corrette» le edizioni di Francesco Tosi (Firenze, Alle scalee di Badia, 1591) e di Giovanni Battista Bonfadino (Venezia 1592, 1593, 1600), secondo quanto scrisse al card. Valier, Ferrara 15 dicembre 1600 (ACDF, *Index*, III/5, f. 499*r*).
[71] Magnelli, *Le Satire espurgate*, cit., pp. 183-190.
[72] In proposito cfr. la corrispondenza dal 1596 al 1608 tra l'inquisitore di Siena e la Congregazione dell'Indice in ACDF, *Index*, III/1, ff. 91*r*-94*r*; III/2, f. 76*r*; III/4, f. 211*r*; III/6, ff. 112*r*-122*r*.

nella persona di un frate, *fra Pietro*, qui perde ogni connotato religioso divenendo *Ser Pietro* (II, v. 187)[73].

La serie delle edizioni emendate si chiude con le *Rime et satire* apparse a Venezia presso Bernardo Giunti e Gio. Battista Ciotti nel 1609, che, in forza del Concordato del 1596 tra Venezia e Roma, riproponevano senza aggiornarle le correzioni del 1583. Sfuggivano al controllo censorio e all'espurgazione, grazie alla formula dell'antologia[74], le *Satire* introdotte nei *Sette libri di satire* editi da Francesco Sansovino (1560, 1573, 1583).

Di fronte a questa congerie di stampe delle *Satire* ariostesche in diverso modo espurgate o non corrette affatto – ma quante altre opere subirono lo stesso incongruente trattamento? – non sorprende che gli esecutori dell'indice clementino ne abbiano rastrellato un'infinità di esemplari persino negli istituti monastici e conventuali e si siano ben guardati dal fornire dati bibliografici – cui pure sarebbero stati tenuti – e solo raramente abbiano registrato che si trattava di testi sospesi. Ugualmente vennero sequestrate le edizioni che riunivano le *Satire* dell'Ariosto e dell'Alemanni e quelle di *Il primo e secondo libro delle satire alla carlona* di Andrea da Bergamo (Venezia, Paolo Gherardi, 1548), tra le quali figuravano anche quelle del poeta ferrarese[75].

Pur se la loro presenza è ancora attestata nel Seicento tra i libri proibiti di biblioteche private del Friuli[76], esse torneranno sul mercato solo nel Settecento con l'edizione integrale del Rolli del 1716 con il falso luogo di stampa: Londra per Giovanni Pickard.

Le *Satire* ariostee non furono le sole a non essere più stampate dopo i primi anni del Seicento, il che potrebbe far

[73] Cfr. Magnelli, *Le Satire espurgate*, cit., pp. 194-200. Sull'edizione senese cfr. G. Agnelli e G. Ravegnani, *Annali delle edizioni ariostee*, vol. II, Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, pp. 23-24, i quali non segnalano che è espurgata.

[74] Per quanto riguarda la forma antologica mediante la quale gli stampatori cercarono di aggirare la censura, cfr. Helm, *Poetry and Censorship*, cit., pp. 230-279.

[75] Le liste dei libri sequestrati si trovano prevalentemente in ACDF, *Index*, XVIII/1, *passim*, e II/14, *passim*, e nei *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento,* a cura di M.M. Lebreton e L. Fiorani, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985.

[76] Cfr. E. Kermol, *La rete di Vulcano. Inquisizione, libri proibiti e libertini nel Friuli del Seicento*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 1990, *passim*.

pensare alla saturazione del mercato. In realtà, il genere della satira scomparve dal mercato e si mantenne in vita solo attraverso la clandestinità e la circolazione carsica manoscritta[77]. Rimane, quindi, da interrogarsi su quanto del patrimonio letterario del Rinascimento sia sopravvissuto intatto, quanto sia stato tramandato deformato e tradito, quanto sia scomparso fino al Settecento.

[77] Cfr. A. Corsaro, *La poesia senza pubblico. Teoria, scrittura e diffusione della satira del primo Seicento*, in Id., *La regola e la licenza*, cit., pp. 163-188.

Capitolo nono

Le contraddizioni di un letterato: Ludovico Beccadelli (1501-1572)

1. *«Della nobiltà di Casa nostra n'è informata tutta Bologna»*

Una volta analizzato l'atteggiamento dei censori nei confronti di alcune opere e di alcuni generi letterari, è opportuno rovesciare la prospettiva e mettersi nei panni di un letterato del Cinquecento per vedere l'uso che fece della censura. Non un letterato minore, ma Ludovico Beccadelli, cresciuto alla scuola del Bembo e grande cultore e biografo del Petrarca. Nato a Bologna nel 1501, in una famiglia decaduta, ma di antica nobiltà cittadina, Ludovico era stato avviato dal padre agli studi giuridici, presto abbandonati per quelli umanistici[1].

[1] Su di lui cfr. C. Dionisotti, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di Storia Ecclesiastica*, vol. II, Roma, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1949, pp. 254-268; G. Alberigo, *Beccadelli, Ludovico*, in DBI, vol. 7, 1965, pp. 407-413; G. Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978; Ead., *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 43, 1981, pp. 61-87 (ora in Ead., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 231-264); Ead., *L'«epistolario» di Ludovico Beccadelli: autoritratto e manuale epistolografico*, in *La correspondance. L'édition des correspondances. Correspondance et politique. Correspondance et création littéraire. Correspondance et vie littéraire*, vol. II, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985, pp. 185-203; Ead., *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988; Ead., *La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli «spirituali»*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento*, a cura di M. Firpo e O. Niccoli, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 53-78. Per gli studi sulla poesia provenzale e su Petrarca cfr. S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e tre secoli di studi provenzali*, Torino, Loescher, 1911, ora in edizione riveduta con integrazioni inedite e aggiornata a cura e con postfazione di C. Segre, Padova, Antenore, 1995; G. Frasso, *Studi sui «Rerum Vulgarium Fragmenta» e i «Triumphi»*, vol. I: *Francesco Petrarca e*

Trasferitosi negli anni Trenta allo studio di Padova in compagnia di Giovanni Della Casa, entrò a far parte della cerchia del Bembo, a contatto del quale maturarono i suoi interessi per la letteratura provenzale e per il Petrarca, ma anche una forte sensibilità per i problemi della Chiesa oggetto di dibattiti tra gli amici del Bembo: Gasparo Contarini, Reginald Pole, Gregorio Cortese, Alvise Priuli, Marcantonio Flaminio. Fu lo stesso Bembo a proporlo come segretario al Contarini, quando questi, nel 1535, fu creato cardinale da Paolo III Farnese. Iniziava così per Beccadelli una lunga e movimentata carriera al servizio della Chiesa. Dopo aver trascorso sette anni nella *familia* del Contarini, vivendo al suo fianco le aspettative e le delusioni del tentativo di riforma dei dicasteri romani e di riconciliazione con i protestanti a Ratisbona nel 1541, alla sua morte, avvenuta nel 1542, passò a servire come vicario della diocesi di Reggio Emilia il cardinale Marcello Cervini, che ne era vescovo, e poco dopo il cardinale Giovanni Morone nella legazione di Bologna. Designato da Paolo III precettore del nipote prediletto Ranuccio Farnese, tornò a Padova. Ma la vita di studio fu presto interrotta dall'ordine di recarsi come segretario del concilio a Trento, dove trascorrerà alcuni mesi del 1545, riprendendo il suo posto accanto a Ranuccio, nel frattempo creato cardinale e destinato a Macerata come legato della Marca.

Fino al 1550 la sua carriera si era svolta nell'adempimento di compiti subalterni esercitati prevalentemente all'interno di corti cardinalizie, tra segreteria e governo della casa, educazione del cardinale e mansioni di fiducia di durata limitata. La designazione, quell'anno, come nunzio pontificio a Venezia, dovuta all'efficace intervento del Cervini e alla stima di Giulio III, rappresentava un notevole avanzamento, considerando che prima di quella data Beccadelli non aveva ricoperto alcun ufficio nella burocrazia curiale o nell'amministrazione periferica dello Stato pontificio, che solitamente precedeva la destinazione a una nunziatura. Si trattava, inoltre, di una sede prestigiosa e ambitissima, sia per il ruolo rilevante della Repubblica nel quadro degli Stati regionali italiani e nel più ampio contesto europeo come unica garante di quanto restava della «libertà

Ludovico Beccadelli, Padova, Antenore, 1983, il quale a pp. 23-86 pubblica l'edizione critica della *Vita* del Petrarca.

d'Italia» e come baluardo della cristianità contro il Turco, sia perché ritenuta anticamera di più alti onori.

Trascorsi oltre quattro anni a Venezia, Beccadelli rientrò a Roma con le funzioni di vicario *in spiritualibus* della diocesi, ma le sue aspirazioni alla porpora cardinalizia furono frustrate dalla prematura morte di papa Cervini. Nominato arcivescovo di Ragusa in Dalmazia da Paolo IV, fu costretto ad andarvi a risiedere, ma con la segreta speranza che, data l'età avanzata del pontefice, la permanenza sarebbe stata breve. La robusta costituzione del vegliardo smentì le sue aspettative: a Ragusa soggiornò cinque anni e mezzo, adattandosi con difficoltà e scarso entusiasmo alle funzioni di pastore. Dopo una breve sosta romana, nel settembre del 1561 giungeva a Trento per partecipare alla terza fase del concilio, dove fece parte della commissione incaricata di predisporre l'indice dei libri proibiti e dove assunse posizioni sull'incandescente questione della residenza episcopale che gli valsero la severa condanna di Roma e l'allontanamento da Trento. Per l'antica amicizia che li legava, Lelio Torelli suggerì a Cosimo I, di cui era influente ministro, di affidargli l'educazione del giovane cardinale Ferdinando de' Medici, incarico accolto come provvidenziale dal Beccadelli, il quale giunse in Toscana nell'estate del 1563 e vi rimase – essendogli stata conferita nel 1565 la prepositura di Prato, di giuspatronato mediceo – fino alla morte avvenuta il 17 ottobre 1572.

In questa lunga e movimentata esistenza, la nunziatura di Venezia rappresentò indubbiamente l'apice della sua carriera e segnò una svolta importante nella sua vita, inducendolo a proiettare un'immagine di sé e del proprio casato che gli consentisse di entrare nel novero degli uomini illustri. Prima di quell'incarico la modesta posizione e gli scarsi mezzi economici non avevano permesso a Ludovico di concepire disegni ambiziosi per sé e per la propria famiglia, che era stata tra le maggiori di Bologna, ma che, sconfitta nelle lotte politiche dell'età comunale, aveva perso gran parte del suo antico potere. Quella *sensim labefactata domus* apparteneva pur sempre ai più illustri casati di Bologna, come non si stancherà di ripetere: «Della nobiltà di Casa nostra n'è informata tutta Bologna, per ch'è delle più antiche Case che vi sia» scriverà al segretario di Francesco de' Medici Bartolomeo Concini – che a lui doveva apparire un autentico *parvenu* – quando gli chiederà che un

suo nipote venga accolto tra i cavalieri di Santo Stefano[2]. Era, quindi, necessario cancellare due secoli oscuri della storia dei Beccadelli e recare aiuto «familiae in urbe Bononia fere labenti [...], sperans aliquando futurum, ut ex nepotibus aliquis posset maiorum quasi imagines contemplans, eos quoque imitari»[3].

Nonostante i pochi ritagli di tempo che riusciva a sottrarre alle logoranti, quotidiane controversie con i magistrati della Serenissima[4], Ludovico si dedicò all'allestimento dell'edizione delle *Epistolae*, di due orazioni e di una raccolta di carmi dell'antenato Antonio Beccadelli detto, dalla città nativa, il Panormita, apparsa nel 1553 a Venezia presso Bartolomeo Cesano[5]. Ricostruì, inoltre, le vicende del ramo siciliano e di quello bolognese nell'epistola *De origine et nobilitate gentis Beccatellae* che, sebbene stampata, era destinata a una circola-

[2] Lettera non datata ma risalente al periodo 27 gennaio-7 febbraio 1570, in BPP, *Ms. Pal.* 1017/3, f. 3*v*.

[3] Janus Gruterus, *Lampas sive fax artium liberalium hoc est Thesaurus criticus quem ex otiosa bibliothecarum custodia eruit et foras prodire iussit Ianus Gruterus*, vol. II, Palermo, G. Gramignano, 1747, p. 3.

[4] In una lettera a Girolamo Beccadelli, Venezia 12 dicembre 1550, Ludovico scriveva: «Io sono per l'ordinario tanto occupato che male ho modo di attendere a studii miei particolari et però con mio dispiacere ho ancho quella somma di Casa nostra imperfetta nelle mani. Ma la finirò, a Dio piacendo, et uscirò di questo debito con V.S. R.ma» (BPP, *Ms. Pal.* 1010, f. 17*r*, edita in *Nunziature di Venezia*, a cura di F. Gaeta, vol. V, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1967, p. 182). Sulla nunziatura di Venezia cfr. P. Paschini, *L'inquisizione a Venezia e il nunzio Ludovico Beccadelli*, in «Archivio della società romana di storia patria», 65, 1942, pp. 61-152, ora in Id., *Venezia e l'inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, Antenore, 1959, pp. 31-114.

[5] Antonii Bononiae Beccatelli Cognomento Panhormitae, *Epistolarum Libri V. Eiusdem Orationes II. Carmina praeterea quaedam quae ex multis ab eo scriptis adhuc colligi potuere*. Cum privilegio, Venetiis, MDLIII. Il nome dello stampatore appare a c. 135*v*. Per una descrizione di questa edizione cfr. G. Resta, *L'epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica*, Messina, Università degli Studi, 1954, pp. 86-87, e del medesimo si vedano, oltre il profilo del Panormita in DBI, vol. VII, 1965, pp. 400-406, anche *Un'ignota lettera di Giovanni Aurispa. Aspetti delle vicende del codice omonimo di Plauto*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, vol. V, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1987, pp. 395-416, e *Un antico progetto editoriale dell'epistolario del Panormita*, in «Studi umanistici», 1, 1990, pp. 7-67. Cfr. anche A.F.C. Ryder, *Antonio Beccadelli: A Humanist in Government*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, a cura di C.H. Clough, Manchester, Manchester University Press, 1976, pp. 123-140.

zione privata entro la cerchia ristretta dei discendenti siciliani e bolognesi e degli amici, ciò che ne spiega l'assenza negli esemplari superstiti delle *Epistolae* e il suo tardo recupero ad opera dell'erudito fiammingo Janus Gruterus[6].

L'iniziativa richiese, però, grande cautela: poteva, infatti, essere compromettente per un nunzio associare il proprio nome a quello di uno scrittore la cui fama era legata prevalentemente all'*Hermaphroditus*[7], una raccolta di epigrammi che, per la loro oscenità, era stata oggetto durante il Quattrocento di severe condanne e di violente invettive da parte dei grandi predicatori del tempo, da Bernardino da Siena, al Sarteano, a Roberto da Lecce. L'orgoglio di poter vantare tra i propri antenati uno degli scrittori più eleganti del secolo precedente era, pertanto, largamente superato dalla preoccupazione per i contenuti delle sue opere sotto il profilo religioso e morale. Letterato indiscutibilmente sensibile alle ragioni della filologia, come dimostra la cura con cui cercò di procurarsi gli scritti editi e manoscritti del Panormita[8], Beccadelli era anche uomo di chiesa, pur se, come tanti altri letterati del suo tempo, uomo di chiesa era diventato non per vocazione, ma nella speranza di prolungare nel tempo, grazie al sistema beneficiale ecclesiastico, quel culto delle lettere cui aveva consacrato la sua giovinezza all'ombra del Bembo. Una condizione che lo costringeva a valutare non solo l'opportunità di attribuirsi la curatela dell'edizione, ma anche di riprodurre con fedeltà gli scritti selezionati, in cui abbondavano tracce di paganesimo, di epicureismo o di pura trivialità. I sondaggi di Gianvito Resta – che andrebbero, peraltro, estesi e approfonditi

[6] Janus Gruterus, *Lampas sive fax artium liberalium*, cit., vol. II, pp. 1-21. Anche l'esemplare della BUB, A.V.O.XI.53, sicuramente appartenuto a un cugino di Ludovico – poiché sulla legatura pergamenacea reca, di pugno di Antonio Giganti, segretario del Beccadelli, le parole «A m. Domenico Maria Beccadello» – e successivamente passato tra i libri dell'Aldrovandi, come indicato sul frontespizio «Ulisses Aldrovandi et amicorum», è privo dell'epistola. Essa veniva solo eccezionalmente rilegata insieme agli scritti del Panormita, come documenta la lettera, Pisa 2 marzo 1564, di Ludovico al cugino a Bologna: «Vorrei che mi mandaste certi libri: l'epistole del Panormita con quella epistola che gli va innanzi et se le farete ligar a Bologna sarà meglio» (BPP, *Ms. Pal.* 1015/2, ff. 15*v*-16*r*).

[7] Il Panormita, *Ermafrodito*, a cura di N. Gardini, Torino, Einaudi, 2017.

[8] Cfr. G. Fragnito, *Le contraddizioni di un censore: Ludovico Beccadelli di fronte al Panormita e al Boccaccio*, in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, a cura di F. Magnani, Napoli, Loffredo, 1995, pp. 162-164.

– hanno, infatti, evidenziato i pesanti interventi censori effettuati sulle epistole, che la documentazione rintracciata consente di addebitare al nunzio, come già ipotizzato dallo studioso[9]. Mosso dall'ansia di moralizzare e cristianizzare i testi che si accingeva a pubblicare, Beccadelli vi apportò emendamenti e tagli così drastici da travisarne e alterarne completamente il significato. Del resto, la riproposta nel Settecento dell'edizione veneziana senza ulteriori censure da parte dei teatini – tetragoni tutori dell'ortodossia e della morale cattoliche – testimonia il rigore con cui fu condotta l'espurgazione[10].

Alla luce della prudenza con la quale si mosse il nunzio, è inevitabile chiedersi quali motivi lo inducessero a riesumare gli scritti del Panormita. I suoi carteggi forniscono una chiara risposta: sia l'edizione del 1553 che la composizione del *De origine et nobilitate gentis Beccatellae* fanno parte di un coerente e lungimirante disegno che mirava alla restaurazione del prestigio del casato e alla salvaguardia e valorizzazione delle memorie familiari[11]. L'idea di raccogliere glorie e miserie dell'antica famiglia e di ricomporle in una compiuta narrazione era, per la verità, anteriore alla sua nomina a nunzio: risaliva, infatti, al 1545 quando, come segretario del concilio, aveva incontrato a Trento il vescovo di Siracusa, Girolamo Beccadelli[12]. I due uomini si erano sentiti uniti dall'apparte-

[9] *Ibidem*, pp. 153-165, e Resta, *L'epistolario del Panormita*, cit., pp. 86-87.

[10] Infatti dal vol. I di *Lampas sive fax artium liberalium*, cit., si ricava che l'opera, che prevedeva come appendice ai singoli volumi la pubblicazione di scritti rari di autori siciliani, era stata intrapresa a cura di Giovan Felice Palesi, professore del Real Collegio borbonico dei PP. Teatini di Palermo a uso dei suoi allievi (cfr. Resta, *L'epistolario del Panormita*, cit., p. 89, n. 4).

[11] Cfr. in proposito Fragnito, *In museo e in villa*, cit., pp. 65-108.

[12] Su Girolamo Beccadelli da Bologna cfr. R. Zapperi, DBI, vol. VII, 1970, pp. 415-417. Nell'epistola così viene rievocato l'incontro tridentino: «[Ludovico] mihi [Pomponio] recensuit quemadmodum te superioribus annis Tridenti vidisset, cum illuc convenissetis, tu ad sacrum Concilium Episcopus a Regno Siciliae missus, ille a secretis Reverendissimorum Cardinalium Legatorum Sedis Apostolicae et Concilii a Paulo III. Pont. Max. destinatus. Quo in loco tanta se dixit a te humanitate exceptum, ut non ex eadem gente, sed utero etiam nati videremini multosque inter vos habitos esse sermones de urbe Bononia et gentis nostrae in ea vetustate, et de Beccatellis Siculis. Cumque desiderio flagrares antiquam matrem et affines arcta benevolentia complectendi, illum rogasti, quando omnia videbantur situ obducta, ut memoriam familiae nostrae qua posset ex parte renovaret, scriptisque mandaret ea, quae in annalibus Bononiensibus, de ea leguntur. Quod ille se curaturum promisit, ut qui cuperet et tuo honestissimo

nenza allo stesso ceppo, anche se oltre due secoli di vicende diversissime separavano il ramo bolognese da quello siciliano. Duramente colpita durante le lotte comunali e ridotta all'esilio, la famiglia, dopo quel *maximum naufragium*, si divise. Mentre il ramo di Vannino, avo del Panormita, s'impiantò tra la Sicilia e Napoli e all'ombra prima degli Aragonesi, poi degli Asburgo, acquistò potenza, ricchezza e reputazione, il ramo di Collazzo, rientrato in patria nel 1350 e nuovamente esiliato nel 1377, «pristinas vires et splendorem amittebat»[13]. Ripercorrendo le peregrinazioni degli avi e celebrandone le gesta Ludovico non intendeva semplicemente soddisfare il desiderio di Girolamo di conoscere le antiche radici bolognesi della propria famiglia. Nel *De origine* traspaiono altri obiettivi. Da un canto, un raccordo con l'assai più illustre e potente ramo siciliano – legato per tradizione familiare da un rapporto di fedeltà all'imperatore, la cui protezione si era tradotta in numerose investiture feudali e nel conferimento di pingui benefici ecclesiastici e autorevoli cariche di governo[14] – poteva tornare utile a chi come Ludovico apparteneva al partito imperiale e contava sull'appoggio di

desiderio et familiae in urbe Bononia fere labenti aliquam opem afferre, sperans aliquando futurum ut ex nepotibus aliquis posset maiorum quasi imagines contemplans eos quoque imitari» (Janus Gruterus, *Lampas sive fax artium liberalium*, cit., p. 3).

[13] *Ibidem*, p. 15. Cfr. L. Frati, *La famiglia Beccadelli e il Panormita*, in «Atti e Memorie della reale Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 4ª s., 3, 1913, pp. 88-100; G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica dei suoi stabili sacri, pubblici e privati*, vol. V, Bologna, Tipografia delle Scienze, 1873, p. 14.

[14] Raccomandando Francesco Beccadelli al card. Alessandro Farnese, Ludovico scriveva: «Siamo d'un medesimo ceppo, anchora che li travagli vecchi della patria nostra ne dividessero et ne mandassero una parte in Sicilia, ove sono moltiplicati etiamdio in robba et honori, et però non li paia che sia importuno s'ardisco raccomandarlo, perché raccomando il sangue nostro, che sarà sempre, come deve, prontissimo a servirla». E lo stesso giorno in una lettera al card. Ranuccio Farnese osservava che il ramo siciliano era «maggiore che non è in Bologna» e lo pregava di offrire la sua protezione a Francesco affinché «credano quei di Sicilia ch'io sono in gratia [sua] et della sua Casa Ill.ma» (Ragusa 1° giugno 1559, in BPP, *Ms. Pal.* 1010, ff. 310*v* e 311*r*). Gli uomini che illustravano il ramo siciliano all'epoca del Beccadelli sono elencati nell'epistola (cfr. Janus Gruterus, *Lampas sive fax artium liberalium*, cit., pp. 20-21). Sul ramo siciliano cfr. L. Pinzarrone, *La «Descrittione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 4, 2007, pp. 355-398; Ead., *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, *ibidem*, 6, 2009, pp. 123-156.

Carlo V per ottenere l'ambita porpora cardinalizia[15]. Dall'altro, la narrazione delle traversie del casato poteva servire a ricordare come la sua antica grandezza si fosse estenuata nella difesa dei valori e delle ragioni di parte guelfa: un sottile e indiretto richiamo agli obblighi che la Chiesa aveva contratto con la famiglia. Ma è evidente che questo progetto – in cui si coniugavano il rilancio delle fortune del ramo bolognese e le ambizioni di Ludovico – poteva essere realizzato solo al prezzo di silenzi, occultamenti, censure. Se il coinvolgimento del Beccadelli nell'edizione del Panormita, sia come curatore che come espurgatore, veniva rigorosamente celato, la paternità del *De origine et nobilitate gentis Beccatellae* veniva falsamente attribuita a Pomponio Beccadelli, prestanome dietro il quale lo zio prelato volle nascondersi[16]. Figlio di Carlo, lontano

[15] A questa protezione Ludovico Beccadelli accennava in una lettera, Roma 15 giugno 1555, a Francisco Vargas, ambasciatore imperiale a Venezia, in cui narrava le sue traversie dopo l'elezione di Paolo IV, che in odio ai suoi «patroni», i cardinali Pole e Morone, lo aveva «relegato fuor d'Italia», destinandolo arcivescovo a Ragusa in Dalmazia: «Per dire ogni cosa a V.S. credo certo che questo sia motivo d'alcuni signori c'hanno havuto sospetto ch'un giorno l'ombra della Cesarea Maestà non mi facesse grande» (BPP, *Ms. Pal.* 1010, f. 107*r*).

[16] Il proprio ruolo nell'allestimento dell'edizione del 1553 e la paternità del *De origine* emergono in una sua lettera, ricca di informazioni, di molti anni dopo a Cesare Beccadelli, del ramo siciliano, dimorante a Napoli: «Sono horamai otto anni che, trovandomi in Vinetia Nuntio del Papa, per satisfare a Mons.r R.mo di Siracusa et a me medesimo, feci stampare un volume di epistole et alcuni versi che mi capitorno alle mani del S.or Antonio Panormita, antecessore honorato di V.S. et del ceppo medesimo de' Beccadelli di Bologna, sì com'esso ha lasciato scritto. Et alla detta stampa aggionsi una breve quasi historia delle cose della casa, delle quali trovai notitia nelle cronache di Bologna. Della predetta stampa, prima ch'io mi transferissi al mio Arcivescovato di Ragusa in Schiavonia, ne diedi un volume a Mons. di Caiazzo [Fabio Mirto Frangipane] in Roma per mandarlo alle SS.VV. in Napoli, acciò che vedessero le cose antiche di casa nostra et l'opere del suo degno progenitore, al quale ho fatto quello honore c'ho saputo» (Roma 23 agosto 1561, BPP, *Ms. Pal.* 1010, ff. 408*v*-409*r*). Già in una lettera a Girolamo Beccadelli, Venezia 12 dicembre 1550, si scusava di aver «quella somma di Casa nostra imperfetta nelle mani» (*ibidem*, f. 17*r*). Anche Pietro Antonio Tioli (1712-1796), scrittore della Biblioteca Vaticana, nelle sue monumentali miscellanee erudite, conservate in 36 volumi alla BUB, *Ms.* 2948 – di cui i voll. XXVIII-XXXIII raccolgono solo materiale relativo al Panormita – riteneva priva di qualsiasi attendibilità l'attribuzione della lettera a Pomponio (*ibidem*, vol. XXVIII, ff. 1670-1675). Il vol. XXX conserva un esemplare dell'edizione veneziana, privo anch'esso dell'*epistola* (che il Tioli trascrive dal Gruter nel vol. XXVIII, ff. 1682-1713), con postille marginali del Tioli, il quale collazionò l'edizione con alcuni manoscritti vaticani (soprattutto il *Vat. Lat.* 3371 e *Pal. Lat.* 958). Sul Tioli si veda F. Cancellieri, *Notizie della vita e delle Miscellanee di Monsignor Pietro Antonio Tioli nato in Crevalcore a XIX maggio MDCCXII defunto in Roma a* XX *novembre MDCCXCVI, Cameriere segreto di S.S. e Segretario della S.C. de' Confini dello Stato Ecclesiastico... con i cataloghi delle materie contenute in ciascuno de' XXXVI volumi lasciati alla biblioteca del SS. Salvatore de' Canonici Lateranensi di Bologna*, Pesaro, Nobili, 1826.

cugino del nunzio, Pomponio, nato a Bologna nel 1540, era un fanciullo dodicenne, agli esordi della sua educazione umanistica, quando avrebbe dovuto comporre l'epistola dedicata al vescovo di Siracusa[17]. L'attribuzione dello scritto al nipote, allora digiuno di lettere classiche, fu un accorto espediente mediante il quale Ludovico poté, da un canto, prendere le distanze dal Panormita, antenato dalla fama discussa, dall'altro, senza apparire immodesto, tessere l'elogio della propria ascesa ai vertici delle strutture amministrative dello Stato pontificio e proporla, accanto ad altre brillanti carriere di suoi parenti, come annuncio della rinascita del ramo bolognese:

> Et nostra aetate – si poteva leggere nell'*epistola* – Ludovicus patruus meus, qui a Paulo III Pont. Max. episcopali dignitate ornatus, a Iulio III postmodum Legatus ad Rempublicam Venetam missus est: quo in munere quartum iam agit annum, et, ni fallor, non sine laude et gentis et patriae nostrae[18].

[17] La data di nascita si ricava dalle *Fedi del Battesimo di diversi della Fameglia Beccadelli dell'anno 1459 al 1727*, Bologna, Archivio Beccadelli Grimaldi, *Arm.* II, *Cass.* 59. In una lettera a Carlo Gualteruzzi, Bologna 26 ottobre1560, Ludovico osservava che Pomponio avrebbe compiuto vent'anni a Natale (BPP, *Ms. Pal.* 1010, f. 384*v*) e lo confermava in una successiva del 6 novembre in cui aggiungeva che l'allora pontefice Pio IV era suo padrino (BEM, *Autografoteca Campori*, Ludovico Beccadelli, n. 82). Getta luce sulla sua formazione la lettera indirizzatagli dallo zio, Ragusa 27 giugno 1556: «Piacemi ancora havere inteso che habbiate fatto spesa honorevole nelle opere di Cicerone, ma maggior honor vi sarà se le metterete da buon senno in opera, et che se ne veda il frutto per se, sì come credo che farete, perché horamai non sete più fanciullo et dovete conoscere il ben dal male et sapere di quanto interesse sia il tenere la via della virtù, la quale vi bisogna poner per scopo innanzi a gli occhi et tutte le cose che desviano da quella fuggire come la peste. Ricordatevi di quel detto d'Horatio, ch'a questo proposito del virtuoso disse: "Multa tulit, fecitque puer sudavit et alsit". Pensate pur che non posso haver il maggior piacere che vedere in casa nostra persone virtuose» (in BPP, *Ms. Pal.* 1012/2, f. 35*r-v*). Pomponio morirà nel novembre del 1570.

[18] *Lampas sive fax artium liberalium*, cit., p. 20.

Se chiari motivi politici, sociali e familiari avevano ispirato il *De origine*, non è altrettanto chiaro se il travestimento devoto dell'epistolario del Panormita sia stato determinato dall'esigenza «politica» di rivendicarne l'incrollabile adesione alla fede e alla morale cattoliche o dall'intima avversione del prelato verso tematiche ed espressioni non più accette a orecchie già lambite da un diffuso moralismo. A gettare qualche luce sugli atteggiamenti censori del Beccadelli c'è di aiuto il suo – pressoché sconosciuto – coinvolgimento nella «rassettatura» del *Decameron* del Boccaccio.

2. *«parendo cosa quasi impossibile riformarlo et che fosse il Boccaccio»*

Vietato nell'indice del 1558 con una formula che preludeva a un'eventuale edizione espurgata, il *Decameron* fu sospeso nell'indice tridentino del 1564 in attesa di un'edizione emendata affidata al Beccadelli, al nunzio pontificio a Firenze e a un inquisitore, edizione che non sarebbe potuta andare in stampa «sine eorum testimonio»[19]. La decisione di inserire l'opera tra quelle proibite *donec corrigantur* fu, però, tutt'altro che pacifica, come risulta dai carteggi del Beccadelli, uno dei più autorevoli membri della commissione cui il concilio di Trento aveva delegato il compito di predisporre un nuovo indice. Chiamato in Toscana dal duca Cosimo I come precettore del cardinale Ferdinando, il prelato aveva lasciato Trento il 10 maggio 1563 prima della conclusione dei lavori per il nuovo indice e, al suo arrivo a Firenze, il 7 luglio, era stato informato che gli accademici fiorentini avevano fatto «una riforma sopra il *Decamerone* et acconcio 12 o 15 luochi scandalosi nel vero» e l'avevano inviata a Trento[20]. Era

[19] Si veda *supra*, p. 51. Nell'elenco delle opere corrette o da correggere e dei loro correttori preparato dal secondo segretario della commissione tridentina, Francesco Foriero, alla vigilia della chiusura del concilio, si legge: «Bocacii *Decades* D.no Ragusino et Nuncio Sedis Apostolicae ad Ducem Florentiae et uni ex inquisitoribus, neque excuderentur sine eorum testimonio» (ILI, VIII, pp. 85 e 107).

[20] Lettera del Beccadelli a Muzio Calini a Trento, Firenze 3 agosto 1563, in cui lo informa che «Questi Signori Academici Fiorentini hanno finalmente fatto una riforma sopra il *Decamerone* et acconcio 12 o 15 luochi scandalosi nel vero, le quali annotationi co'l libro hanno mandate all'Ambasciatore di S. Ecc. costì [Giovanni Strozzi]. Dovrà il secretario almeno farne offitio con li signori deputati sopra l'Indice» (BPP, *Ms. Pal.* 1014/1, f. 25*r*). Nella successiva lettera al Calini, Firenze 24 agosto 1563, tornava a raccomandare «l'expeditione del *Decamerone*, che ripurgato in alcuni luochi è stato mandato da questi signori Academici al Concilio all'ambasciatore di Fiorenza» (*ibidem*, *Ms. Pal.* 1014/2, f. 18*r-v*, edita in A. Marani, *I de' Medici nelle lettere del Beccadelli al Calini (1563-1565)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 166, 1967, p. 61).

[21] Su questo primo tentativo di correzione da parte dell'Accademia fiorentina, richiesta dal duca il 17 ottobre 1562, si veda G. Lesca, *Vincenzo Borghini e il Decameron*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 21, 1913, pp. 251-252; P. Paschini, *Letterati e Indice nella Controriforma. Note*, in «Atti dell'Accademia degli Arcadi», 15-16, 1936-37, pp. 43-47, in particolare p. 44. Sul ruolo di Cosimo I nella difesa politica della lingua e del *Decameron* in particolare cfr. S. Bertelli, *Egemonia linguistica come egemonia culturale e politica*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 38, 1976, pp. 249-283.

[22] Il domenicano Camillo Campeggi, primo segretario della commissione tridentina.

[23] Firenze 31 agosto 1563 (BPP, *Ms. Pal.* 1013, ff. 95*v*-96*r*).

un chiaro riferimento all'operato dell'Accademia fiorentina che, su pressioni di Cosimo I, aveva affidato la correzione a Francesco Cattani da Diacceto, Lionardo Tanci e Francesco Guidetti, onde prevenire la messa all'indice dell'opera[21]. Di fronte allo stupore manifestato dall'arcivescovo Muzio Calini, membro anch'esso della commissione tridentina, nel ricevere a Trento quei materiali, Beccadelli precisava «che le correttioni del Boccaccio erano state fatte d'avanzo» e – fornendo elementi preziosi per la ricostruzione della storia della censura del Boccaccio – ricordava come a Trento

> l'anno passato, quando se ne parlò tra noi nella Congregatione de' deputati, fu risoluto che quel libro si lasciasse come stava et non se ne parlasse né in bene, né in male, parendo cosa quasi impossibile riformarlo et che fosse il Boccaccio. Et così credo ch'el p. frate Camillo[22] habbia notato. Dipoi essendo io da Trento [partito], fu detto a fra Camillo da un fiorentino che gli Academici di Fiorenza desideravano che si liberasse, et che essi levariano alcune cosette come hanno fatto. Fra Camillo accettò il partito et così sta il negotio. Et per che il mondo vuole questo libro et mal si può vetare, crederei che li signori deputati lo potessero lasciar stampare a detti Academici come cosa loro, senza interporvi l'authorità de' padri et così lasciarlo andare. V.S. R.ma ne potrà parlare con Mons. di Modena [Egidio Foscarari], se li piacerà. Io ne scrivo perché qui m'è stato raccomandato et ho inteso che questi signori si dolgano che sia stato prohibito[23].

L'equilibrata decisione presa agli inizi dei lavori di revisione dell'indice di Paolo IV, per ragioni ignote, venne successivamente rimessa in discussione, tant'è che, mentre il concilio stava per concludersi, la commissione, avendo evidentemente deciso di inserire il *Decameron* tra le opere vietate *donec expurgentur*, incaricò, come si è detto, Beccadelli, il nunzio pontificio a Firenze e un inquisitore di correggerlo[24]. Non vi è dubbio che la scelta del Beccadelli quale revisore dell'opera sia stata dettata non soltanto dalla sua fama di uomo dotto e colto, dalla sua nota profonda conoscenza delle opere del Boccaccio[25] e dal fatto che risiedesse a Firenze, ma anche dalle posizioni estremamente moderate assunte durante le riunioni conciliari[26]. Affidandogli il *Decameron* i padri tridentini intesero chiaramente mettere l'opera nelle mani di chi avrebbe potuto salvaguardare il testo da interventi troppo devastanti. Non si aspettavano, probabilmente, che, in linea con quanto sostenuto a Trento, Beccadelli avrebbe finito con il defilarsi, lasciando ad altri un compito che gli era parso improponibile oltre che – come ebbe a dichiarare ripetutamente – destinato a suscitare generale ilarità.

I lavori di correzione non furono avviati prima dell'inverno del 1565, dopo l'arrivo del nunzio Bernardino Brisegna a Firenze, il quale recava con sé l'ordine pontificio di procedere insieme

[24] Si veda la lettera, Firenze 4 dicembre 1563, di Ludovico Beccadelli al nipote Cesare Beccadelli, a Bologna, in cui lo pregava di dire all'amico Giovanni Agostino Fanti di replicare alla «querela» del vescovo Carlo Bovio per la sua assenza dal concilio «che stiano di bona voglia, quanto a questo impero che vi sarò anchora finito che sia il Concilio, havendo ultimamente inteso che m'hanno dato carico qui con due altri a far correggere il Boccaccio, si che mi adoprarò anche per la repubblica et non sarò reputato absente» (BPP, *Ms. Pal.* 1015/1, f. 15*v*).

[25] Vale la pena ricordare che i «Deputati» alla correzione del *Decameron* nel 1572 e 1573 utilizzarono manoscritti che appartenevano a lui e al suo segretario Antonio Giganti da Fossombrone. In proposito cfr. C. Violi, *Antonio Giganti da Fossombrone*, Modena, Tipografia G. Ferraguti e c., 1911, pp. 20-21.

[26] Beccadelli si compiaceva con Guglielmo Dondino, suo collaboratore nella diocesi di Ragusa, della pubblicazione del nuovo indice: «Non voglio lassar di dirvi [...] che a Roma è publicato il novo Indice de' libri prohibiti, moderato insomma come fu ordinato a Trento et è ridotto al ragionevole. In questo non si tien conto di stampe, né di stampatori, se non de' libri heretici. Delli scandalosi si lascia la cura a gli ordinarii come vedrà presto nel detto Indice che li mandarò con li decreti del concilio» (Pisa 4 maggio 1564, BPP, *Ms. Pal.* 1015/3, f. 14*v*).

con il Beccadelli alla «rassettatura»[27]. Che a Roma si seguisse con occhio tutt'altro che distratto quell'operazione è testimoniato da una lettera di quei giorni inviata al Beccadelli dall'amico Filippo Gheri, il quale, non celando la sua preoccupazione, lo avvertiva della delicatezza del compito che era chiamato a svolgere e lo sollecitava a usare estrema cautela e circospezione:

> Alla correttione del Bocaccio, della quale ella mi scrive che ha cura l'Abbate Brisenga et che deve essere secreta, mi piace perché sarà un dolce passatempo. Nondimeno desidero non sia sola, perché ho ragionato con alcuni Padri che lo hanno censurato et stimano molto quello che forse ad altri pare poco et vanno ponderando ogni paroluccia, il che mi fa credere che sia bene lo andar trattenuto o haver compagnia[28].

Con sottile ironia – ma anche con una mancata percezione della progressiva dilatazione della categoria di eresia a scritti ritenuti moralmente perniciosi[29] e dei rischi che poteva correre un censore troppo blando – Beccadelli replicava:

> Quanto a quella beata emendatione boccacciana, ci duraremo poca fatica, a quel che vedo, parendo che sia cosa impossibile a riuscire. S'el libro non fusse fora, facil cosa seria emendarlo, levandone la metà. Ma poi ch'el mondo l'ha nelle mani et in tutte le lingue horamai et lo vogliono così et l'hanno sempre letto et leggono senza rispetto di censure, volerlo correggere seria un far burlar la fatica et metter in riputatione li vecchi. Et me l'hanno detto de' primi della corte, et m. Lelio[30] medesimo dice che sia opera butata via [...]. Io lasciarò ch'el

[27] Cfr. lettera di Ludovico Beccadelli a Filippo Gheri, Firenze 24 febbraio 1565, in cui scrive che il nunzio giunto da poco «ha ordine da S. S.tà ch'io sia seco a corregger il Boccaccio» (*ibidem*, *Ms. Pal.* 1013, f. 159*r-v* e minuta in *Ms. Pal.* 1016/2, ff. 13*r*-14*r*). Sul Brisegna si veda L. Baldisseri, *La nunziatura in Toscana: le origini, l'organizzazione e l'attività dei primi due nunzi Giovanni Campeggi e Giorgio Cornaro*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1977, *passim*.

[28] Roma 4 marzo 1565, BPP, *Ms. Pal.* 1023/7, f. 106*v*. Carlo Gualteruzzi riferiva al Beccadelli, Roma 4 maggio 1566, di aver parlato con il futuro Pio V l'estate precedente a proposito del Boccaccio e di averlo trovato molto ben disposto nei suoi confronti (BLO, *Ms. Ital.* c. 24, f. 166*r*).

[29] Su questi problemi cfr. A. Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V: *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1399-1492 e *supra*, pp. 79-80 e 130-131.

[30] Si tratta dell'auditore alla giurisdizione di Cosimo I, Lelio Torelli. Sul suo commento alla nomina del Beccadelli come membro della commissione designata alla revisione dell'indice di Paolo IV, cfr. *supra*, pp. 80-81.

Nuntio ne avisi esso a Roma, ché come manco me ne travaglio, l'havrò più caro[31].

Mentre ribadiva la convinzione che fosse impossibile emendare un testo largamente diffuso e che l'espurgazione avrebbe reso preziosi e più ricercati gli esemplari non sottoposti a censura, Beccadelli mostrava di voler prendere le distanze da un compito che, sotto molteplici aspetti, doveva apparirgli ingrato. In maniera più distesa e più meditata esponeva le ragioni del suo scetticismo in una *Informatione per la emendatione del Boccaccio a Mons. Nuntio Brisenga in Florentia*, redatta nel mese di marzo 1565[32], che merita di essere riportata per esteso:

Nel negotio della corretione dele novelle del Boccaccio trovo, col parere di persone intendenti, che questa materia è quasi impossibile, poiché il detto libro è divulgato et stampato in[33] tutte le lingue d'Europa, talche fare professione di emendarlo qui sarebbe come fare una commedia che desse da ragionare alli oziosi[34], senza alcun frutto. Et già in questa città dicono alla scoperta ch'essi vorranno le novelle come le scrisse il Boccaccio et non come l'emendarà tale et quale. Et il simile faranno il resto delli italiani et altri, si come ancho fecero quando nel primo indice di Roma fu prohibito, imperoché senza rispetto alcuno delle censure si leggeva et maxime da le donne.

Et se pure la emendatione stesse in levarne due o tre novelle, manco male saria, rimanendo il resto integro. Ma a volerlo correggere come si de' sotto nome della Sede Apostolica saria bisogno toglierne la metà[35] et forse non bastaria, tanti motti et tante novelle dishoneste sono per quello sparse, che in sé hanno la eleganza et leggiadria de la lingua, per la quale è tanto accetto[36]. Et per questo torno a dire che detta correttione sarà impresa soverchia et di nissun frutto, poi che il mondo hoggi dì è guasto, come si vede. Et meglio era non ne fare mentione alcuna nell'Indice, come fu ancho ragionato a Trento, et lasciarlo[37] passato sotto silentio, sì come[38] si fa delle *Facetie* del piovano Arlotto et altri libri et poeti vani et lascivi.

[31] Firenze 10 marzo 1565, in BPP, *Ms. Pal.* 1016/2, f. 22*v* (minuta autografa: dopo «parendo che sia cosa impossibile a riuscire» Beccadelli aveva cancellato «et dar che ridere a molti»).

[32] È conservata non datata, ma tra le minute delle lettere del Beccadelli del 18 e 21 marzo 1565, *ibidem*, ff. 29*v*-30*v*.

[33] Cancellato: quasi.

[34] Cancellato: che pochi non sono.

[35] Cancellato: di detto libro.

[36] Cancellato: quel libro.

Dopo aver espresso con grande chiarezza il suo parere contrario a ogni tipo di intervento censorio, Beccadelli, a malincuore, suggeriva qualche piccola modifica quasi a giustificare il ruolo ingrato che gli era stato assegnato:

Ma pure poi che semo qui per fare qualche bene et il men male che si può, vien ricordato et non mi spiace che si potria far così. Ciò è levare o mutare sino a 30[39] lochi delle dette novelle, i quali o hanno apertamente dell'impio o del troppo dishonesto, et conciar in modo che paressero esser stati scritti dal Bocaccio et dire in una prefatione innanzi al libro che, volendosi correggere et cercando de' testi vecchi scritti a mano, alcuni se ne son trovati senza quelle parole sconcie, le quali poi da qualche arguto et troppo licentioso[40] sono state mutate come s'è letto. Questa bugia officiosa farebbe honore al Boccaccio e mantenerebbe il libro in riputatione et così [scritto] dall'authore et il mondo, vedendolo con i soliti titoli delle giornate et novelle, se lo comportarebbe et l'accettaria.

Et perché vedere si possa i lochi sparsi che pareria di levare in tutto o alterare, senza guastare le novelle et l'ordine loro, si mandarà un Boccaccio con li detti avvertimenti. Et se così piacerà a ministri di Sua S.tà, si potria dar fora senza dire che sia stato corretto et tollerarlo nel resto, come si tollerano ancho al mondo molte altre cose non bone per manco male et ne' libri et ne' costumi d'huomini et di donne che fanno arte biasimevole. S'el libro non fusse in luce si parlaria ad un altro modo et facilmente s'emendaria, ma qui non pare si possa far altro. Pur chi meglio sa, ricordi, ché di tutto si farà capitale.

Anche in un documento indirizzato al nunzio e destinato, con ogni probabilità, a essere inoltrato alla curia, Beccadelli non esitava a ribadire con fermezza il suo sostanziale scetticismo nei confronti di un'operazione che giudicava impossibile, oltre che risibile, limitandosi a fare alcune, minime concessioni al rigore moralistico che si stava impadronendo delle autorità censorie romane. E tale atteggiamento ribadiva in una lettera a Paolo Manuzio, da poco chiamato alla direzione della Stamperia del

[37] Cancellato: come molti altri sono.

[38] Cancellato: ancho.

[39] Cancellato: 25.

[40] Cancellato: ardito.

Popolo Romano, il quale gli chiedeva notizie dei progressi della correzione in vista della pubblicazione dell'edizione emendata:

mai mio iuditio non fu che quel libro si potesse correggere, a chi non lo trasformasse tutto, talche non fusse più il Boccaccio, o ne levasse la metà almeno: dissi a Trento et in Firenze ho replicato et messo in scritto a Mons. Nuntio il medesimo. Et al mio parere era meglio lasciarlo *sub silentio* et non ne parlare né in bene, né in male, come s'è fatto del Berni et certi altri et stamparlo così, levando però alcune parole che non guastano niente il contesto, et sono o sporche, o impie et non sono molte. Questo è il mio senso in questa facenda et quanto possa sopra ciò dire a V.S.[41].

Di fronte a tale convinta e dichiarata riluttanza, è evidente che Beccadelli dovette presto rivelarsi la persona meno idonea a intervenire in modo drastico e capillare, come richiesto da Roma. La documentazione fin qui reperita non consente di stabilire se sia stato rimosso dall'incarico o se si sia sottratto ad esso. Né ci permette di sapere quale risposta diede a Vincenzio Borghini, il quale nel 1571 gli sottoponeva uno schema delle correzioni che i «Deputati» – che lo avevano sostituito – stavano predisponendo per l'edizione espurgata e faceva appello alle sue competenze filologiche e alla sua profonda conoscenza della tradizione manoscritta del testo, pregandolo di dirgli:

se el modo che qui si disegna di tenere è comportabile o pur se ce ne fusse un altro migliore, ché, se non lo truova o vede V.S. R.ma, comincierò a perdere la speranza affatto che ci possa essere o, se pure ci è, che si possa truovare da nessuno altro[42].

[41] Prato 5 ottobre 1565, BPP, *Ms. Pal.* 1013, f. 179*r*, e la minuta della lettera *ibidem*, *Ms. Pal.* 1016/4, f. 34*v*.

[42] Firenze 18 settembre 1571. Era soprattutto sulla ricognizione della tradizione manoscritta che il Borghini chiedeva lumi al Beccadelli: «Ci siamo messi a emendare il testo e con l'aiuto d'un libro molto antico e molto fedele [il codice Mannelli] speriamo per aventura potergli fare qualche poco di giovamento. Ma noi in questa parte, Monsignor mio, abbiamo pure assai difficultà, perché a questo autore è intervenuto il medesimo che a' migliori latini e greci, ne' quali per le infinite copie che se ne fa tutto il giorno, oltre che mai per uno ordinario si tramuta cosa che non si peggiori, è nato che, o per la tracutaggine de' copiatori o per la ignoranzia e temerità insieme di chi gli maneggia, che comunque s'avvengono a qualche voce da loro non intesa o che sia loro nuova, e però paia strana, subito la lievono o mutano, vi sono scorsi infiniti errori e tal volta bruttissimi. Onde si son perdute molte voci antiche e belle e molti modi di dire puri e graziosi. E se in alcuno è venuto fatto questo disordine, creda pur V.S. che nel Boccaccio occorre tanto più spesso, quanto e per la sua piacevolezza è stato nelle mani di più e, per esser in lingua ch'ognuno si crede sapere, molti hanno più liberamente presosi autorità e ardire. E in queste spezialmente desidero l'openione e il giudizio di V.S. Rma e molto più l'aiuto e, se l'età e qualche altro rispetto non ci ritenesse tutti, ne la importuneremo, non solo pregherremo, ma per queste cagioni non vorrebbono molti gravarla più di quel che ella di sua buona voglia offerisse» (edita da C. Tapella e M. Pozzi, *L'edizione del «Decameron» del 1573. Lettere e documenti sulla rassettatura*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 165, 1988, pp. 63-64). Sulla «rassettatura» dei Deputati e l'edizione del 1573 si veda *supra*, pp. 82-85. Da notare che nel 1565 Beccadelli era stato nominato membro dell'Accademia fiorentina (Salvino Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, In Firenze, Nella Stamperia di S.A.R. per Gaetano Tardini e Santi Franchi, 1717, p. 181).

Ludovico morì nell'ottobre del 1572, prima che uscisse dai Giunti l'edizione del 1573. Non vide lo scempio – imposto dal Maestro del Sacro Palazzo, Tommaso Manrique, sotto il cui diretto controllo aveva lavorato la commissione fiorentina[43] – di quell'opera di cui, per l'«eleganza et leggiadria della lingua», avrebbe voluto censurare solo «alcune parole». Né seppe che quelle devastanti amputazioni furono ritenute insufficienti da Paolo Costabili, successore del Manrique, il quale vietò la vendita e la lettura dell'edizione giuntina «perché è biasimata e riprovata la espurgatione fatta con molto biasimo degli espurgatori che ne restano tassati grandissimamente»[44].

Tornando all'edizione veneziana degli scritti del Panormita, di fronte all'atteggiamento risolutamente contrario del Beccadelli alla «rassettatura» del Boccaccio, appare quantomeno ipotizzabile che le pesanti alterazioni apportate agli scritti dell'antenato derivassero dalla preoccupazione di salvaguardarne il profilo morale e cristiano – e con esso l'*honore* e la *reputatione* del casato – piuttosto che da veri e propri scrupoli di carattere religioso. L'uso disinvolto delle forbici, che l'allievo del Bembo non volle fare su una delle

[43] In proposito cfr. R. Mordenti, *Le due censure: la collazione dei testi del «Decameron» «rassettati» da Vincenzio Borghini e Lionardo Salviati*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 256-260; e la documentazione pubblicata da Tapella e Pozzi, *L'edizione del «Decameron» del 1573*, cit., pp. 54-84, 196-227, 366-398, 511-544; G. Chiecchi, *«Dolcemente dissimulando». Cartelle laurenziane e «Decameron» censurato (1573)*, Padova, Antenore, 1992.

[44] Cfr. A. Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'«Indice dei libri proibiti» (1572-1638)*, «Rinascimento», 2ª s., 3, 1973, pp. 152-153, n. 5.

opere fondanti del toscano e su un classico della letteratura italiana, da lui profondamente amato, fu certamente facilitato dalla rarità e dalla irreperibilità a metà Cinquecento delle edizioni quattrocentesche del Panormita[45]. Testi ormai dimenticati potevano essere riesumati, sforbiciati e ricuciti senza remore filologiche per rendere al Panormita «quello honore c'ho saputo».

3. *«io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano»*

Mentre seguiva a distanza la «rassettatura» del *Decameron*, nella prepositura di Prato, dove il suo «vecchio et travagliato legno» aveva trovato riparo[46], Beccadelli attendeva a una «riscrittura» personale, quella della propria vita. Comporre un epistolario, selezionando le centinaia di lettere da lui scritte, era un antico progetto maturato negli anni ormai lontani della nunziatura di Venezia. Quando vi era giunto, infatti, non si era ancora spenta l'eco della pubblicazione nel 1538 del *Primo libro delle Lettere* di Pietro Aretino, iniziatore del genere epistolare in volgare. Il successo di quella prima edizione, che ebbe ben dieci ristampe nel giro di un anno, fu prodigioso:

> Non viddi mai [...] tanta garra [...] quale viddi in comprare l'opera vostra – scrisse da Forlì Bernardino Teodoli all'Aretino – all'ora che in un foglio di carte si lesse: «Littere del Divino Messer Pietro Aretino», ove subito v'abbondò tanta la gente, con tal rumore e calca, ch'anco mi rassembrava la Caritade ch'in alcune città a li ospedali si dà a li poveri il Giovedì Santo[47].

Pronti a cogliere e a soddisfare le richieste di un pubblico sempre più esigente, desideroso di procurarsi strumenti più

[45] Stando a una lettera del Beccadelli al card. Marcello Cervini, Venezia 30 marzo 1552: «De i libri del Panormita io non so che siano stampati altri che quei quattro libri *De dictis Alphonsi* [*De dictis et factis Alphonsi regis*]» (BPP, *Ms. Pal.* 1010, f. 64*v*).

[46] Sua lettera a Rocco Cataneo, Firenze 5 agosto 1564, in BPP, *Ms. Pal.* 1015/5, f. 7*r*.

[47] *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 2003, p. 164.

adeguati e più consoni alla nuova dignità del volgare dell'oramai superato *Formulario di Epistole vulgare* risalente al 1485[48], tipografi e stampatori, attivi soprattutto a Venezia[49], inondarono il mercato di raccolte individuali di noti letterati: nel 1538 furono pubblicate le *Pistole Volgari* di Nicolò Franco, seguite dagli epistolari di Anton Francesco Doni (1544), di Nicolò Martelli (1546), di Claudio Tolomei (1547), di Pietro Bembo (1548, 1551, 1552), del Minturno (1549), di Bernardo Tasso (1549) ecc. Alle raccolte individuali cominciarono ad affiancarsi antologie di lettere di autori vari: l'archetipo di queste raccolte miscellanee, destinate anch'esse ad avere un'enorme fortuna editoriale e, quindi, a moltiplicarsi fino al secondo decennio del Seicento, è il primo volume delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni*, edite nel 1542 da Paolo Manuzio, seguito da altri tre volumi nel 1545, nel 1564, nel 1567, con 28 edizioni tra il 1542 e il 1567. Oggetto di numerosi studi, fin dagli anni Settanta del Novecento, questo straordinario fenomeno è stato analizzato nelle sue varie, sia pure spesso intrecciate, sfaccettature, ora sottolineandone il carattere di manuali di «buon volgare» e di tecnica epistolare, ora di veicoli di una più o meno esplicita propaganda delle «inquietudini religiose» del secolo, ora di fonte di notizie su uomini celebri e su eventi contemporanei, ora di notizie storiche, fino alla profonda trasformazione da

[48] *Formulario di Epistole vulgare missive e responsive e altri fiori di ornati parlamenti allo Eccelso e Illustrissimo Principe Signor Ercole da Esti dignissimo duca di Ferrara, composto per messer Cristoforo Landini Cittadino Fiorentino*. Sulla sua fortuna e sulla sua funzione nell'affermazione ed espansione del toscano cfr. Cristoforo Landino, *Scritti critici e teorici*, a cura di R. Cardini, vol. I, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 177-180. Sulla storia editoriale dell'opera e sull'attribuzione al Landino o a Bartolomeo Miniatore, cfr. M. Acocella, *Il «Formulario di epistole missive e responsive» di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, in «La Bibliofilia», 113, 2011, pp. 257-291; P. Procaccioli, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del «Formulario di lettere». Una traccia vaticana*, in *«Cum fide amicitia». Per Rosanna Alhaique Pettinelli*, a cura di S. Benedetti, F. Lucioli e P. Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 437-450.

[49] È stato calcolato che su 540 edizioni di lettere individuali e miscellanee apparse tra il 1538 e il 1627 ben 420 furono stampate a Venezia. Cfr. A. Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, p. 37.

esse subita in coincidenza con il consolidamento degli apparati burocratico-amministrativi degli Stati e con la necessità di fornire alla nuova figura del segretario modelli epistolari eminentemente pratici e tecnici[50].

A questo fervore editoriale il Beccadelli non rimase estraneo, non solo perché l'Aretino, non del tutto disinteressatamente, gli dedicava nel 1552 il *Libro secondo* delle *Lettere* a lui dirette[51], ma perché durante il suo soggiorno veneziano rinsaldò i legami di amicizia con Paolo Manuzio, tanto da tenere a battesimo, insieme a Pietro Carnesecchi, il figlio Girolamo,

[50] Cfr. Fragnito, *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento*, cit.; Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»*, cit., pp. 13-158; J. Basso, *Le genre épistolaire en la langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma, Bulzoni, 1999. Per un fine, approfondito e ampio panorama delle diverse finalità di queste raccolte cfr. L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza, 2009, con un'aggiornata bibliografia; Ead., *Ruscelli e le «Lettere di Principi»: da libro di lettere a libro di storia*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia*, a cura di P. Marini e P. Procaccioli, vol. II, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 605-634; Ead., *Libri pericolosi. Censura, autocensura ed espurgazione dei testi epistolari nel Cinquecento*, in «Schifanoia», 44-45, 2013, pp. 33-45; E. Bonora, *«Figli di una stagione ormai conclusa». Libri di lettere e letterati nella crisi religiosa cinquecentesca*, in «Società e storia», 136, 2012, pp. 379-390. Sulla silloge-trattato del Sansovino cfr. L. Braida, *La norma e la pratica della scrittura epistolare: «Del Secretario» di Francesco Sansovino (Venezia, 1564)*, in «Bibliologia», 2, 2007, pp. 21-40. Sulla trasformazione in manuali per segretario, cfr. anche G. Fragnito, *Buone maniere e professionalità nelle corti romane del Cinque e Seicento*, in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di G. Patrizi e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 77-109; M.C. Panzera, *De l'«orator» au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Librairie Droz, 2018. Sull'importanza dei paratesti per orientare la lettura, cfr. L. Braida, *Strumenti per la memoria, per l'interpretazione e per l'attenuazione delle emozioni. I paratesti nei libri di lettere a stampa del Cinquecento*, in *Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche nella cultura scritta (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Guercio, M.G. Tavoni, P. Tinti e P. Vecchi Galli, Bologna, Patron, 2014, pp. 191-206. Si veda, in generale, per l'esplosione della comunicazione epistolare nel Cinquecento A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 87-110.

[51] Pietro Aretino, *Lettere a Pietro Aretino*, a cura di P. Procaccioli, vol. VIII, Roma, Salerno editrice, 2004. La lettera dedicatoria di Francesco Marcolini è datata Venezia 8 ottobre 1552. Sul collegamento tra queste e altre dediche e le aspirazioni al cardinalato di Pietro Aretino, cfr. P. Larivaille, *L'«Orazia» de l'Arétin, tragédie des ambitions déçues*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1973, pp. 359-360.

che verrà inviato a studiare con Paolo Bosio a Ragusa dove morirà all'età di otto anni[52]. Non si trattò, però, solo di un intensificarsi di rapporti familiari precedenti: Beccadelli, così come si adopererà nel 1561, insieme con i cardinali Girolamo Seripando e Giovanni Morone, a fare assumere il Manuzio da Pio IV in qualità di stampatore[53], lo aiutò ad affrontare una situazione di grave indebitamento, procurandogli, anche con l'aiuto del cardinale Reginald Pole e del segretario, Alvise Priuli, la somma non indifferente di circa mille e trecento scudi, parte «in dono», parte in prestito «gratis» per cinque anni[54]. Di fronte a questi «doni» e prestiti è credibile che la politica editoriale del Manuzio, oltre che dalla propria vicinanza agli «spirituali»[55], sia stata influenzata dalle scelte dei suoi «finanziatori» e che si sia proposta di coinvolgerli nei propri progetti culturali. D'altro canto, nel momento stesso in cui offrivano nuovi modelli epistolografici, gli editori creavano una consapevolezza retorico-letteraria fra i lettori, inducendoli a diventare essi stessi collaboratori diretti di questa produzione[56].

[52] Lettera di L. Beccadelli a Paolo Manuzio, Ragusa 8 settembre 1559, in BPP, *Ms. Pal.* 1010, f. 325*r*.

[53] In proposito si veda L. Beccadelli a Paolo Manuzio, Roma 3 maggio 1561 (*ibidem*, f. 401*v*). Si veda anche Braida, *Libri di lettere*, cit., pp. 174-181; G. Fragnito, *La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli «spirituali»*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio*, cit., pp. 56 e 73.

[54] Cfr. L. Beccadelli a Rocco Cataneo, a Venezia, da Ragusa 16 novembre 1558, in cui gli chiedeva di adoperarsi per fargli riavere i cento scudi d'oro da lui prestati (BPP, *Ms. Pal.* 1010, f. 262*r*). Sull'offerta d'aiuto del Priuli e del Pole trasmessagli dal Beccadelli, cfr. le lettere di P. Manuzio al card. R. Pole e ad A. Priuli, Venezia 7 settembre 1553, in *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio*, In Venetia, s.n.t., 1556, cc. 39*v*-41*r*.

[55] P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 284-290 e 303-305, e per gli intensi rapporti di Paolo Manuzio e della sua stamperia con gli «spirituali» cfr. G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 335-341; M.C. Cianferotti, *Paolo Manuzio tra arte della stampa e inquietudini religiose*, tesi di laurea, a.a. 1995-1996, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, relatrice G. Fragnito.

[56] Cfr. in proposito le osservazioni di A. Quondam, *«Mercanzia d'onore/Mercanzia d'utile». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 81-84. Sull'importanza di saper scrivere lettere cfr. Ludovico Beccadelli a G. Francesco Bini, segretario del collegio cardinalizio, Ratisbona 11 aprile 1541, e proseguiva: «A me pare, quando leggo le vostre essere in Banchi,

Appare, quindi, plausibile l'ipotesi che il Manuzio – il quale aveva appena lanciato con successo antologie di lettere di contemporanei illustri e che a metà Cinquecento, pur non trascurando le raccolte miscellanee[57], sembrava orientarsi verso epistolari d'autore, dando alle stampe nel 1551 il secondo volume delle *Lettere* di Pietro Bembo e chiedendo ad Annibal Caro una selezione delle proprie lettere[58] – abbia suggerito al Beccadelli di riflettere su un'eventuale edizione del proprio epistolario. Nella proposta, fondata su elementi di varia natura, convergevano gli interessi dello stampatore e i gusti dei lettori. Beccadelli, cresciuto alla scuola del Bembo, godeva della fama di fine letterato, capace, quindi, di offrire modelli di lettere in «buon volgare». Nella sua qualità di nunzio, inoltre, apparteneva alla categoria degli *huomini nobilissimi et eccellentissimi* e dei *chiari ingegni*, le cui lettere alimentavano le raccolte collettive e individuali[59]. Scrittori gli dedicavano le

in concistoro, et hora su per il Latio fra tamburi, et archibugi ad espugnar Rocca di Papa, della quale istoria, et di tutte l'altre et publiche et private vi prego a perseverare a darci minuto aviso [...] Siamo vivi, siamo sani, del resto poi Dio lo sa. Crede mihi, Bine carissime, quod omnis peregrinatio absurda est, a rispetto di conversare in cotesta luce d'Italia, & Romana», in *Lettere facete et piacevoli, di diversi grandi huomini, et chiari ingegni. Scritte sopra diverse materie. Raccolte per M. Dionigi Atanagi*, in Venetia, appresso Fabio & Agostino Zopini Fratelli, MDLXXXII, cc. 299-300.

[57] L'intenzione di continuare a pubblicare raccolte antologiche latine e volgari è testimoniata dalla sua lettera a Ugolino Gualteruzzi, Venezia 28 dicembre 1553, al quale chiedeva lettere del card. Benedetto Accolti «a fine che io habbi tanto più di spatio per fare quella scielta; la quale desiderando io che soddisfaccia a bene intendenti della Romana favella...», nonché di procurarsi dal card. Ranuccio Farnese «le lettere scritte a S.S.R. in materia di consolazione nell'acerbo caso del Signor Duca suo fratello [Orazio, duca di Castro]: che raccogliendosi tutte, porto openione, che e con la quantità e con la qualità assai bello volume si farebbe» (in *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio*, cit., c. 26).

[58] Cfr. Annibal Caro, *Lettere Familiari*, vol. I, dicembre 1531-giugno 1546, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Le Monnier, 1957, p. XVIII. Tuttavia, già nel 1543 Paolo Manuzio si era rivolto a Claudio Tolomei per poter pubblicare una scelta delle sue lettere (cfr. B. Croce, *Poeti e scrittori del primo e del tardo Rinascimento*, vol. II, Bari, Laterza, 1958², p. 70).

[59] Lettere del Beccadelli figureranno in *Delle lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie*, Libro terzo, in Venetia, Aldo, 1567, pp. 199-202; in *Lettere facete et piacevoli, di diversi grandi huomini et chiari ingegni. Scritte sopra diverse materie. Raccolte per M. Dionigi Atanagi*, in Venetia, appresso Fabio & Agostino Zopini Fratelli, 1582, pp. 299-302.

loro opere; Tiziano, ricercatissimo pittore di «state portraits» di sovrani e di principi[60], ne fissava i bonari lineamenti in un ritratto che l'Aretino non esitò a paragonare a quello dell'imperatore Carlo V dello stesso artista[61]. La sua posizione prestigiosa gli dava accesso ai grandi e gli permetteva di intrattenere rapporti epistolari con loro: apparteneva, in altri termini, alla categoria degli «huomini che governano il mondo»[62]. Oltre ad essere un prelato illustre, era anche un uomo profondamente legato agli ambienti del dissenso religioso, dei quali condivideva l'adesione alla dottrina della giustificazione per sola fede e le aspirazioni di riforma della Chiesa: poteva a buon diritto presentarsi al Manuzio come autore da inserire nel progetto di cauta propaganda religiosa sotteso ai «libri di lettere»[63].

Il possesso di requisiti oggettivi per l'allestimento di un epistolario e nel contempo la produzione dei torchi veneziani che inondavano il mercato librario di raccolte epistolari – un «tuono di pistole» che fece sussultare lo stesso Aretino iniziatore del «genere»[64] –, tutto induceva Beccadelli a riflettere

[60] Sul posto occupato da Tiziano nella creazione dello «state portrait» cfr. E. Castelnuovo, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. 2: *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1063 ss.

[61] Cfr. lettera di Pietro Aretino al segretario del Beccadelli, Venezia ottobre 1552: «Certo è che sì come duo Carli Quinti si veggono al mondo, uno di mano de la natura e l'altro de lo stile di Tiziano, così medesimamente per opra di quella e di questo due Beccatelli appariscano» (Pietro Aretino, *Lettere. Libro VI*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 149-150). Sul ritratto del Beccadelli cfr. G. Chiarini, scheda n. 56, in *Tiziano nelle Gallerie fiorentine*, «Mostra documentaria e di restauro», a cura di G. Agostini, Firenze, Centro DI, 1978.

[62] Così Fabio Mirto Frangipane, vescovo di Caiazzo, a L. Beccadelli, Albignano 27 novembre 1551, in BPP, *Ms. Pal.* 1033/23, f.n.n.

[63] Per la propaganda religiosa cfr. A. Jacobson Schutte, *The «Lettere Volgari» and the Crisis of Evangelism in Italy*, in «Renaissance Quarterly», 28, 1975, pp. 639-688; Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, cit., pp. 282-329; S. Ragagli, *«Né contra la religione né i buoni costumi». Alcune osservazioni su censura ecclesiastica e Lettere volgari nel secondo Cinquecento*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 41, 2005, pp. 193-219. Riserve intorno a una lettura eminentemente «religiosa» di queste antologie sono state espresse nell'introduzione al *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori e professori della lingua volgare italiana*, rist. anastatica, a cura di G. Moro, Bologna, Arnaldo Forni, 1987, nonché da Braida, *Libri di lettere*, cit., pp. 21-99.

[64] Pietro Aretino a Nicolò Martelli, novembre 1542: «In vero mi si è scoperto ne le orecchie de lo intelletto un tuono di pistole, che spaventerebbe

su un'eventuale edizione delle sue lettere. Ma fu soltanto verso la fine della sua vita che egli ebbe agio di realizzare quel progetto. «Relegato fuor del mondo», «in paese molto horrido, et molto lontano dalle pratiche delle Corti, ove mi sono allevato», al governo delle anime ragusee, che non esitava a paragonare a «sassi durissimi che romperiano le braccia di Sansone»[65], mentre a Roma infuriava la persecuzione di Paolo IV contro i cosiddetti «spirituali», culminata nell'arresto per sospetto di eresia del cardinale Morone e nella revoca, per analoghi motivi, della legazione d'Inghilterra al cardinale Pole, Beccadelli fu in altro impegnato. Sebbene di fronte ai tragici avvenimenti romani, l'«esilio» venne ad assumere un carattere provvidenziale, sottraendolo alla frenetica attività del tribunale dell'Inquisizione ai danni dei suoi antichi sodali[66], convinto che la lotta all'eresia non si sarebbe esaurita nei processi e nelle condanne di prelati e porporati, ma avrebbe investito la cultura stessa dell'umanesimo – con le sue profonde tensioni religiose, i suoi dubbi e le sue inquietudini, con le lacerazioni causate dal confronto con il mondo protestante –, ritenne più urgente dedicarsi a una difesa estrema, ancorché talvolta criptica, dei valori culturali e religiosi dei quali si era nutrito e nei quali continuava a riconoscersi. Scrisse le biografie del Contarini, del Bembo e del Petrarca nelle quali rivendicò la compatibilità tra *humanae litterae* e servizio alla Chiesa, memore soprattutto dell'ostilità di un settore del collegio cardinalizio alla creazione del Bembo, le

i fulmini che cascano dal cielo de i concetti di Cicerone. Onde, nel divulgarsene assai volumi, per esser elleno composte da la eleganzia, de la dottrina, di tutti i begli ingegni di questo secolo, mi par proprio vedere uno stuolo di capitani bene in arnese contra un fante disarmato. Che tal paio io al paragone loro...», in Pietro Aretino, *Lettere. Libro III*, cit., p. 38.

[65] Lettere da Ragusa a Giuseppe Cambiani, 19 dicembre 1555, in BPP, *Ms. Pal.* 1012/2, f. 3*r*; a Carlo Gualteruzzi, 11 gennaio 1557, *ibidem*, *Ms. Pal.* 1010, f. 157*r*, e a Salvatore Pacino, 2 maggio 1556, *ibidem*, f. 131*r*.

[66] Lettera a Giovanni Agostino Fanti, 12 gennaio 1557: «Vedo chiaramente la providenza di Dio, che [...] mi trasse di Roma, perché manco mi dolessi, ma con tutto ciò sento gran dispiacere, et parmi che s'apra una strada a guastare il più bello Convento, c'habbia il mondo per gentilhomini et begli ingegni d'ogni natione» (*ibidem*, f. 160*r*); a Vincenzo Parpaglia, 8 maggio 1557: «parmi d'essere fuori d'un gran fuoco, poiche non sono a Roma a questi tempi» (*ibidem*, f. 184*r*) e a Filippo Gheri, 13 luglio 1557: «Fra gli obblighi a sua divina M.tà ho questo altro anchora che mi trovo fuori di tante procelle» (*ibidem*, f. 192*r*).

cui «lettere» erano state giudicate «più da gentile et la vita ancora che da christiano»[67].

Fu solo nel ritiro pratese, dove approdò nel 1565, che poté finalmente dedicarsi alla selezione e alla revisione delle proprie lettere, come emerge dai *lapsus calami* del copista il quale, nel trasferire le lettere dai minutari alla silloge in bella grafia conservata nei manoscritti *Palatini* 1010 e 1013 della Biblioteca Palatina di Parma, incorre talvolta nell'errore di indicare il 1565 o il 1567 invece dell'anno effettivo della missiva[68]. Se quantomeno il periodo della costruzione del suo epistolario è accertabile, le finalità non furono mai esplicitate. Fermamente determinato a non dare nulla alle stampe durante la propria vita, Beccadelli pensò probabilmente a una pubblicazione postuma o a un uso familiare del proprio

[67] Giambattista Morandi, *Monumenti di varia letteratura tratti da manoscritti originali di mons. Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa*, Bologna, Istituto delle scienze, 1799, t. I, parte II, p. 229. Per un profilo del Bembo e delle sue tensioni spirituali affine a quello delineato dal Beccadelli cfr. M. Firpo, *Pietro Bembo cardinale*, in Id., *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013, pp. 159-171, il quale corregge la lettura tutta letteraria, distante da problematiche religiose, datane da C. Dionisotti in DBI, vol. VIII, 1966, pp. 133-151. Sulla biografia del Contarini cfr. Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica*, cit.; Ead., *In museo e in villa*, cit., pp. 29-64.

[68] Cfr. BPP, *Ms. Pal.* 1010, ff. 282*r*, 283*v*, 290*v*, e *Ms. Pal.* 1013, ff. 100*v*, 129*r*, 161*v*, 169*r*. Per un primo orientamento cfr. i sommari inventari di A. Vital, *Tre lettere inedite di Lodovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti ed alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma*, Conegliano, Stab. Tip. Lit. G. Nardi, 1901; P.O. Kristeller, *Iter Italicum, a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, vol. II, London-Leiden, Warburg Institute/Brill, 1967, pp. 36-40. Per l'inventario delle lettere al Beccadelli nella Bodleian Library di Oxford e nel British Museum di Londra, cfr. Dionisotti, *Monumenti Beccadelli*, cit., pp. 254-268. Per una descrizione più particolareggiata dei carteggi Beccadelli, cfr. Fragnito, *L'«epistolario» di Ludovico Beccadelli*, cit., pp. 185-203. Nel 1837 Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca, acquistò per la Biblioteca Palatina dagli eredi Beccadelli quanto rimaneva dei carteggi del prelato, oggi, dopo dispersioni e smembramenti, presenti in varie biblioteche e archivi italiani e stranieri. Trasferitosi nel 1748 a Parma insieme con la Biblioteca Palatina, questa nel 1865 si fuse con la Biblioteca parmense. Cfr. in proposito P. Pera, *Discorso intorno all'origine, progresso ed utilità della R. Biblioteca Palatina di Lucca*, Lucca, Tipografia Bertini, 1841, pp. 24-25; F. Odorici, *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, in «Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», 3, 1865, pp. 445-446.

epistolario[69]. Sebbene solo a Prato ne avviasse l'allestimento, è evidente che si trattava di un progetto a lungo meditato: lo testimoniano gli stessi termini cronologici della raccolta, che copre il periodo dal 29 marzo 1550 al 15 agosto 1566. Non è da escludere, ovviamente, la dispersione di alcune filze, ma una tale ipotesi può essere avanzata solo per lettere posteriori al 1566. Infatti, fino alla nunziatura di Venezia, come accennato, Beccadelli aveva assolto prevalentemente mansioni subalterne di segretario e fatto un lungo tirocinio nell'arte di scrivere lettere a nome altrui, avendo poco tempo a disposizione per curare la corrispondenza privata, per «fare ogni lettera col compasso in mano», e tanto meno per mantenerne copia[70]. Solo con la nomina a nunzio la situazione si capovolse: l'incarico gli consentiva, infatti, di disporre di segretari tenuti a conservare copia dei dispacci inviati a Roma e della parallela corrispondenza con «particolari» (cardinali, ambasciatori, sovrani), ma lo obbligava anche a sorvegliare e a curare lo stile e la forma delle sue lettere.

Meditate, dunque, fin dagli anni veneziani, la costruzione di un «libro di lettere» e l'elaborazione di criteri di selezione si rivelarono, però, tutt'altro che semplici. Innanzitutto dovette far fronte alla consistenza numerica delle missive e all'ampiezza della rete delle sue relazioni. Per capire quanto laboriosa e sofferta debba essere stata la cernita delle 973 lettere incluse

[69] Scriveva a Francesco Martelli, Prato 9 luglio 1570: «Né, come V.S. si po ricordare, feci mai conto di stamparle [le sue scritture storiche], sì come non faccio d'altre cose c'habbia scritto» (BPP, *Ms. Pal.* 1017/3, f. 44*r*), e nel rallegrarsi con Cesare Beccadelli, Firenze 6 dicembre 1564, per la nascita del figlio Ludovico, osservava: «Io non gli potrò dare altri ricordi che l'essempio che lasciarò di me in casa, et libri, et scritture, che non seranno però poco a chi saprà imitarle» (*ibidem*, *Ms. Pal.* 1016/1, f. 25*r*).

[70] Così Annibal Caro a Bernardo Spina, Piacenza 10 settembre 1545: «Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo, da qui innanzi, stracciate le lettere, che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano. E questi furbi librari stampano ogni scempiezza», cit. da G. Moro, *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, in «Quaderni di retorica e poetica», 1, 1985, p. 70. Si veda quanto scriveva Pietro Bembo al Beccadelli, Villa Nuova 6 luglio 1537: «Vidi alcune vostre lettere a M. Cola [Bruno] le più dolci del mondo, le quali mi fanno desiderare dell'altre molto spesso. Ma io so che avete tanto da faticar nello scrivere, che non ardisco pregarvi a ciò», in Pietro Bembo, *Opere in volgare*, a cura di M. Marti, Firenze, Sansoni, 1961, p. 809.

nell'epistolario basti osservare che del triennio 10 luglio 1563-11 luglio 1566, periodo per giunta di emarginazione dalla vita «pubblica», ci sono giunte 965 minute, vale a dire una media annuale di 322 lettere, di cui solo il 22% entrò a far parte della silloge, e che per il periodo 10 luglio 1563-11 agosto 1572, nonostante lacune, sono pervenute 1.325 minute[71]. Inoltre, a testimonianza dei dubbi e delle incertezze su quanto conservare e quanto scartare, resta una prima selezione di 56 lettere (17 aprile 1555-6 maggio 1556)[72], di cui solo 19 verranno incluse nel *Ms. Pal.* 1010. Così come, estrapolate dai minutari, troveranno una sede separata alcune lettere ai familiari riguardanti essenzialmente questioni patrimoniali, quasi un incompiuto libro di *Ricordi*, in cui erano state puntualmente registrate notizie relative alla gestione dei beni di famiglia, accompagnate da precetti e consigli di ordine morale sui comportamenti sociali, economici e culturali[73].

La scelta definitiva denuncia, comunque, la difficoltà di ricomporre in un insieme unitario e coeso una congerie di materiali epistolari risalenti a momenti diversi di una biografia segnata da trionfi e sconfitte e impone un'analisi preliminare

[71] Dalla raccolta «definitiva» di 1.018 lettere dei *Mss. Pal.* 1010 e 1013, suddivisa in quattro libri, verranno, infatti, eliminate con un tratto di penna 45 lettere. Le minute sono conservate in BPP, *Mss. Pal.* 1014/1-3, 1015/1-5, 1016/1-4 e 1017/1. Mancano le minute 15 agosto 1566-25 febbraio 1569 e 16 maggio 1571-15 luglio 1572. Pur considerando che in altri periodi la sua corrispondenza fu assai più intensa, attenendoci a questa media per gli anni 1550-1572 – ai quali risalgono le lettere missive della Palatina – dovrebbero esserci pervenute circa 7.000 lettere, invece di 2.251. Da non trascurare il fatto che di molti originali, presenti nella corrispondenza dei destinatari, non rimane traccia nelle minute. Quanto alle lettere responsive esse si aggirano intorno 1.300, anche qui con gravi lacune, e sono prevalentemente conservate in BPP, *Mss. Pal.* 1009 e 1018-1033, *Carteggi di Lucca* e *Autografi palatini*, scatole 1-4. Occorre rilevare che editori antichi e moderni di gruppi isolati delle sue lettere le hanno tratte per lo più dai *Mss. Pal.* 1010 e 1013 considerandoli come un registro e non come un «epistolario», risultato di selezione e revisione. Ciò ha portato a ricostruzioni storiografiche che, poggiando prevalentemente su una fonte inequivocabilmente tendenziosa quale è un «epistolario», non possono essere accolte che con estrema cautela. Basti l'edizione delle *Nunziature di Venezia*, cit., in cui i dispacci vengono indistintamente pubblicati insieme a lettere tratte dalla silloge.

[72] BPP, *Ms. Pal.* 1012/2.

[73] *Ibidem*, *Ms. Pal.* 1012/1: 88 lettere dal 30 giugno 1554 al 18 dicembre 1556, di cui solo due accolte nel *Ms. Pal.* 1010.

per individuare gli orientamenti a essa sottesi e distinguere fra quelli rispondenti ai gusti e alle esigenze di potenziali lettori e quelli di ordine più strettamente autobiografico[74]. La consuetudine con i libri di lettere condiziona, infatti, palesemente la raccolta, che si proponeva di fornire modelli di scrittura epistolografica in «buon volgare»: ne sono prova gli interventi stilistici e lessicali, le modifiche e le soppressioni non soltanto sulle minute, ma anche sulle trascrizioni in bella grafia.

In questa prospettiva Beccadelli si attenne, forse, al *Secretario*, trattato-antologia di Sansovino, e alle *Lettere* di Bernardo Tasso e di altri autori e al loro scopo di offrire al comune lettore, ma soprattutto a chi esercitava la professione di segretario, epistole per tutte le circostanze: gratulatorie, consolatorie, esortative, di raccomandazione, di risentimento, di supplica ecc., ma con una particolare attenzione alla qualità del rapporto tra autore e destinatario. Ciò spiega la presenza ripetitiva di tante lettere, identiche nella sostanza, ma che si differenziano nella scelta delle immagini e delle metafore, del lessico e soprattutto delle formule di ossequio[75]. Egli non ignora, inoltre, il successo editoriale di piccoli manuali destinati a fornire le regole del comportamento sociale e culturale: lo testimonia l'inclusione di una serie di lettere, che sono autentici trattatelli, in cui vengono enumerati doveri e mansioni del maggiordomo di una corte cardinalizia, elencati gli esercizi retorico-stilistici e letterari e le letture che dovranno occupare la giornata di un adolescente in cerca di sistemazione come segretario presso qualche personaggio influente, o date istruzioni particolareggiate a un predicatore, a un vescovo postridentino, a un futuro precettore di principe: lettere che riflettono, insieme allo spirito pedagogico del suo tempo di cui egli stesso è così profondamente permeato, la sua poliedrica esperienza.

[74] Sulle difficoltà della cernita negli epistolari d'autore, cfr. Moro, *Selezione, autocensura e progetto letterario*, cit., pp. 67-90, in part. pp. 74-80.

[75] In queste scelte sembra riflettersi quella lenta transizione dai «libri di lettere» ai prontuari per il segretario, inaugurati dal *Secretario* del Sansovino nel 1564, su cui cfr. Braida, *La norma e la pratica della scrittura epistolare*, cit.; E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino, imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1994, e illustrata dalle *Lettere* del Tasso, sulle quali cfr. P. Procaccioli, *Aretino e la primogenitura epistolare. Da dato di fatto a opinione*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenza in prosa e in versi*, a cura di L. Fortini, G. Izzi e C. Ranieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 1-16.

Né d'altro canto Beccadelli è indifferente all'avidità di notizie di un'età nella quale la circolazione dell'informazione scritta è ancora insufficiente a soddisfare la curiosità o a placare i timori dei lettori[76], in un momento in cui, dilaniata da guerre civili e di religione, l'Europa, da un lato, amplia i propri orizzonti e prende coscienza di eventi prodigiosi quali la scoperta del Nuovo Mondo e la penetrazione dei missionari in Asia; dall'altro, si sente tragicamente minacciata dall'avanzata del Turco nel Mediterraneo e nelle sue regioni orientali[77]. Avendo trascorso cinque anni a Ragusa, alla frontiera di quell'impero irrequieto, egli introduce nel suo epistolario lettere ricche di notizie relative ai turchi, alla loro potenza militare, ai movimenti dell'esercito e della flotta, alle incursioni sulle coste dalmate, alle congiure di palazzo, e al commercio dei grani, così intimamente legato alla qualità dei rapporti con il Turco, e non trascura neppure di fornire descrizioni dei costumi «barbari» dei dalmati[78]. E più simili ad *Avvisi* che a lettere sono anche molte delle sue missive da Trento, durante le ultime sessioni del concilio.

Le pressioni e le sollecitazioni del mercato editoriale sono, quindi, presenti alla mente del Beccadelli quando si accinge

[76] Cfr. in proposito A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo imparò a conoscersi*, Torino, Einaudi, 2015, e le riserve di M. Rospocher, *Informazione e comunicazione nell'Europa moderna*, in «Storica», 64, 2016, pp. 95-115.

[77] Cfr. G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002; Id., *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008. Sul diffusissimo interesse per i turchi basti richiamare il successo del *Commentario delle cose de' Turchi* di Paolo Giovio, su cui cfr. V. Lavenia, *Non barbari, ma religiosi e soldati. Machiavelli, Giovio e la turcofilia in alcuni testi del Cinquecento*, in «Storia del pensiero politico», 1, 2014, pp. 31-58, e quello dell'opera di Francesco Sansovino, *Dell'historia universale dell'origine et imperio de' Turchi...*, in Venetia, appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560, tra le opere più sequestrate al momento dell'applicazione dell'indice del 1596.

[78] Oltre che dalla *Historia d'Ethiopia*, la cui composizione lo occupò per oltre un ventennio (*La «Historia d'Ethiopia» di Francesco Alvarez ridotta in italiano da Ludovico Beccadelli*, a cura di O. Raineri, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007), su cui cfr. G. Natta, *L'enigma dell'Etiopia nel Rinascimento italiano: Ludovico Beccadelli tra inquietudini religiose e orizzonti globali*, in «Rinascimento», 2ª s., 4, 2015, pp. 275-309, l'interesse per i paesi extra-europei è testimoniato da molti degli opuscoli di provenienza Beccadelli conservati in BPP, *Mss. Pal.* 266, 555-557, 971-1008 e 1033/8.

a selezionare le sue lettere. Ma se egli paga il suo tributo alla tradizione epistolografica lasciando un numero schiacciante di freddi esercizi retorico-stilistici, di lettere scritte «per cerimonia et usanza di Corte»[79] – preziose, tuttavia, per cogliere il tono che regolava i rapporti gerarchici dentro e fuori l'ambiente ecclesiastico –, un altro ordine di preoccupazioni suggerisce l'inclusione di lettere utili a ricomporre e a proporre l'immagine di sé che egli voleva consegnare ai posteri.

Questi criteri diversi, per non dire contrastanti, sebbene siano all'origine della mancata fusione in un insieme omogeneo del materiale selezionato, trovano, però, un filo conduttore nella disposizione in ordine cronologico delle lettere. L'epistolario si presenta, infatti, nettamente scisso in due parti: la prima relativa agli anni della nunziatura di Venezia (1550-1554), in cui prevalgono le lettere scritte «per cerimonia»; la seconda, che copre gli anni dell'«esilio» raguseo e del suo impegno pastorale, delle ultime burrascose sessioni del Tridentino e del soggiorno in Toscana (1555-1566), in cui predomina il discorso autobiografico.

Il disegno ideale della vita del Beccadelli si snoda tra due poli cronologici e geografici consapevolmente scelti: a un estremo l'anno 1550 e l'inizio della nunziatura veneziana, apice della sua carriera e della sua gloria terrena; all'altro l'anno 1566 con la definitiva sistemazione nella prepositura di Prato, pingue beneficio, certo, ma non prestigioso, concessogli da Cosimo I de' Medici. L'anno 1555 segna un profondo spartiacque e l'avvio di un inarrestabile declino e di un'inesorabile persecuzione: persecuzione della sorte, persecuzione degli uomini. La sorte gli strappa il suo più influente protettore, colui cui è debitore del suo incarico di nunzio a Venezia, anticamera del cardinalato[80]:

[79] *Ibidem*, *Ms. Pal.* 1010, f. 115*r*. Peraltro, rivolgendosi a Carlo Gualteruzzi, Ragusa 23 agosto 1558, che insieme con Girolamo Querini era intento ad allestire l'edizione veneziana delle lettere del Bembo, si era raccomandato: «Di gratia avertite ch'ogni minutia non si stampi, ma qualche cosa grave, et degna di quel nome. Ho letto le già stampate, che se a me stesse ve ne sono molte, che non vi sariano; parlo con voi come meco medesimo, ne mi pare poter essere inetto» (*ibidem*, f. 252*r*).

[80] Fin dal 1548 corse voce per Roma che il Beccadelli sarebbe stato fatto cardinale da Paolo III a istanza del nipote Ranuccio Farnese (cfr. Paolo Giovio, *Lettere*, a cura di G.G. Ferrero, vol. II, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1958, p. 129). Ringraziandolo delle congratulazioni per il cardinalato, Fabio Mignanelli gli scriveva, Roma 21 novembre 1551: «Et

Marcello II Cervini muore dopo un mese di pontificato, senza aver avuto il tempo di conferirgli la porpora. Le rivalità della curia, il tarlo dell'invidia che corrode i colleghi sono causa del suo allontanamento da Roma, del suo esilio in Dalmazia; la meschinità e le maldicenze degli ambienti di curia saranno la causa dei suoi dissapori con l'unico protettore rimastogli sul finire dei suoi giorni: il cardinale Giovanni Morone. Ma se fu tradito dagli uomini, non lo fu da Dio, che non abbandona mai l'uomo giusto, colui che nella vita non si è lasciato guidare se non dalla propria coscienza, incurante dei *rispetti humani*, che ha servito fedelmente e senza risparmiarsi la Chiesa e i *patroni*. La misericordia divina s'incarna, inaspettatamente, nel duca di Toscana, il quale lo sottrae alle difficoltà e alle angosce offrendogli il più ricco e il più dilettevole beneficio dello Stato, la prepositura di Prato, «porto tranquillo» della sua vecchiaia.

Pur se sommariamente ricostruita, questa è l'immagine di sé che Beccadelli, attraverso il suo epistolario, ha voluto trasmettere ai posteri e che il suo segretario e biografo, Antonio Giganti, così riassumerà nel proemio della *Vita*:

> Sendo veramente cosa degna di grande ammiratione, che un huomo della nostra età habbia finito il corso di molti anni non sostentato dal favore della fortuna, et degli amici, ma semplicemente appoggiato alla virtù, et all'aiuto di Dio[81].

Ma è nel contempo premessa indispensabile per giustificare le posizioni da lui assunte al concilio di Trento sulla questione della residenza episcopale e la sua definitiva disgrazia in curia, in quanto narrazione di un lungo e travagliato percorso di trasformazione dell'antico cortigiano romano in un pastore di anime. Infinite, infatti, sono le lettere da Ragusa dalle quali

stia sana, et allegra che ancor lei cammina per strada d'esser un giorno consolata» (BPP, *Ms. Pal.* 1033/16, f. 2*r*). Accenno trasparente al cardinalato anche in una lettera di Girolamo Capodiferro al Beccadelli, Ravenna 18 aprile 1553, *ibidem*, *Ms. Pal.* 1033/14, f. 8*r*. Cfr. inoltre Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica*, cit., pp. 158-160.

[81] *Vita di Monsignor Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa*, in Morandi, *Monumenti di varia letteratura*, cit., t. I, parte I, p. 2. Sul Giganti cfr. Violi, *Antonio Giganti da Fossombrone*, cit.; Fragnito, *In museo e in villa*, cit., pp. 109-123 e 159-214; S. Morgani, *Un'antologia manoscritta del XVI secolo. Il Ms Marc. It. IX. 144 (6866)*, Napoli, Loffredo, 2009, *passim*.

emerge il ritratto di un vescovo impegnato a risarcire i danni provocati dall'assenza del suo predecessore, il futuro Pio IV, e a superare ogni sorta di ostacoli. Dalla strenua difesa della giurisdizione ecclesiastica contro le ingerenze del potere civile e delle prerogative dell'ordinario dall'invadenza dell'Inquisizione, al recupero dei beni della mensa episcopale, al disciplinamento di un clero ignorante, violento, macchiatosi di abusi di ogni genere, alla scelta di predicatori capaci di ricondurre sulla retta via il popolo troppo a lungo trascurato, alla dedizione ai poveri, alla necessità di sventare le mene dei canonici per ottenere sostegno negli uffici romani: Beccadelli vuole trasmettere attraverso il proprio epistolario l'idea che l'unica via per risanare la Chiesa e le sue istituzioni siano la presenza stabile dell'ordinario in diocesi e l'eliminazione da parte del papato dei molteplici intralci burocratici all'azione riformatrice. È, quindi, munito di una non comune esperienza pastorale che si incammina verso l'Italia dopo l'elezione di Pio IV (1559). In attesa dell'apertura del concilio, ospite per alcuni mesi a Roma dell'appena scarcerato e assolto Morone, insieme a quest'ultimo e a prelati della sua cerchia ebbe modo di discutere la linea da tenere a Trento sull'improrogabilità delle riforme delle strutture ecclesiastiche, oltre a programmare la stampa per i tipi di Paolo Manuzio, ormai «romano», degli scritti del Pole, onde rivendicarne la piena ortodossia a sostegno della riabilitazione di Morone, accusato di essere stato contaminato dal porporato inglese. Nulla lasciava prevedere che il drammatico scontro intorno alla residenza episcopale, nel quale Beccadelli si schierò insieme a un drappello di prelati italiani e stranieri, a favore del suo fondamento nello *jus divinum*, avrebbe aperto un'incolmabile frattura nei rapporti con il Morone[82]. Deciso, da un canto, a non tradire la propria coscienza vanificando in tal

[82] Si veda la sua lettera a Galeazzo Florimonte, Trento 13 settembre 1562, in cui, commentando l'imminente arrivo dei vescovi francesi, osservava: «potria essere che più bollore si desse al caldaro, et meglio si cocessero le materie hora semicrude», e aggiungeva di aver «satisfatto sin qui alla mia conscienza, con molti altri prelati *da bene, sed ut mihi videor, latere lavamus. La curia non è ancho disposta a ricever riforma d'importanza, il che si farà quando a Dio piacerà*» (significativa l'eliminazione delle parole in corsivo dalla versione introdotta nell'«epistolario» in BPP, *Ms. Pal.* 1013, ff. 45*r*-46*r*). Su quanto segue si veda Fragnito, *La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli «spirituali»*, cit., pp. 53-78.

modo cinque anni di sofferta cura pastorale, dall'altro incapace di cogliere la svolta irreversibile segnata dal pontificato di Paolo IV e i fondati timori del Morone circa la riapertura di indagini ai danni degli «spirituali», Beccadelli incautamente si espose nella commissione per la redazione dell'indice tridentino, di cui come si è detto fece parte, in favore dell'eliminazione del divieto del 1558 delle opere del Flaminio – discepolo del Valdés e divulgatore della eterodossa religiosità veicolata dai suoi scritti[83]. A destare, inoltre, non pochi sospetti tra i padri conciliari e a Roma fu l'impegno profuso da Beccadelli nel celebrare la memoria del cardinale Pole, scrivendone la biografia, diffondendone gli scritti, e adoprandosi perché, prima della stampa presso il Manuzio, ottenessero l'*imprimatur* del concilio, con il consenso dei cardinali legati Seripando e Gonzaga[84]. Allarmato dalla piega che stavano prendendo le discussioni conciliari, nonché dalla presa di distanza del pontefice dalle posizioni più radicalmente riformiste, che, ove fossero prevalse, ne avrebbero fortemente ridimensionato i poteri, Morone, con una acuta consapevolezza della precarietà della propria riabilitazione e delle ricadute su di sé delle scelte ecclesiologiche dei suoi «protetti»[85], oltre che con una buona dose di spregiudicatezza, si dissociò apertamente da chi lo aveva seguito nella sua battaglia (tra i quali il nipote Girolamo Gallarati) e da Beccadelli, accusandolo di «pertinatia, et

[83] Beccadelli a Galeazzo Florimonte, Trento 27 luglio 1562: «Io sono con alcuni altri deputato a riformare quella severa censura dell'indice romano, della quale havemo fra gli altri tratto la *Biblia* di Monsignor Isidoro [Chiari], il Campense nostro [van Kampen], et appresso ne viene il Flaminio, et certo questo negotio è laboriosissimo et ne siamo a buon termine» (BPP, *Ms. Pal.* 1013, f. 40*r-v*). Si era rallegrato di essere stato nominato membro della commissione «forse accio possa tenere le ragioni del nostro buon Flaminio», «fatto exule a torto» (sue lettere a Crisostomo Calvini e a Francesco Martelli, Trento 2 marzo 1562, *ibidem*, ff. 13*v*-14*v*; e a Galeazzo Florimonte, Pisa 4 maggio 1564, *ibidem*, *Ms. Pal.* 1015/3, ff. 8*v*-9*r*). A Muzio Calini scriverà, Pradalbino 14 ottobre 1562, che la lettura delle sue opere «per la loro dolcezza» gli aveva procurato grande diletto (*ibidem*, *Ms. Pal.* 1013, f. 49*r-v*). Questo recupero non dovette riscuotere il consenso di quei «solfanelli et protettori di chi fece quell'opera [l'indice del 1558]» presenti a Trento, cui alludeva Beccadelli in una lettera a Lelio Torelli, Trento 26 novembre 1562 (*ibidem*, ff. 56*v*-57*r*).

[84] Filippo Gheri al card. Morone, Trento 20 dicembre 1562, in BAV, *Vat. Lat.* 6408, f. 271*r*.

[85] Cfr. *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento*, cit.

di studio di discordia»[86]. Colpito da apoplessia il 22 agosto 1562 l'arcivescovo lasciò Trento per farvi ritorno ancora infermo su ingiunzione di Roma il 9 novembre successivo. Per nulla piegato da accuse e intimidazioni, sulla spinosa questione dell'istituzione divina dell'episcopato assunse posizioni che irritarono Pio IV. Denunciato di «mal'animo [...] verso la santa sede apostolica»[87], privato dell'appoggio dei legati Gonzaga e Seripando, morti nella primavera del 1563, preoccupato dell'arrivo come legato del Morone, deciso a non tradire la propria coscienza e profondamente convinto che la riforma tanto insistentemente invocata sarebbe uscita dal concilio in «scarpette di velluto»[88], finì con l'accettare l'invito di Cosimo I a recarsi in Toscana. Le sue traversie non sarebbero, però, finite: il risentimento di Pio IV per le critiche mosse alla sua mancata residenza a Ragusa avrebbe pesato sulla nomina di un successore nella diocesi dalmata e sull'insediamento di Beccadelli nella prepositura di Prato. Col tempo l'amarezza per le angherie subite si sarebbe attenuata, ma la sua visione degli uomini che lo avevano danneggiato si fece sempre più cupa, come ebbe a scrivere a Nicolò Sfondrati, futuro Gregorio XIV: «sig.or mio R.mo bisognaci levar l'occhio in alto et non guardar in terra, per che là contempliamo stelle et soli lucidissimi, dove qua giuso fango, et animali velenosi si veggono»[89].

[86] Il card. Morone al Beccadelli, Roma 20 giugno 1562 (BPP, *Ms. Pal.* 1020/1, f. 108*r-v*), in Fragnito, *La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli «spirituali»*, cit., pp. 68-69. Per la ricostruzione dei loro rapporti durante il concilio, si veda, oltre agli originali delle lettere del cardinale al Beccadelli (BPP, *Ms. Pal.* 1020/1), la selezione delle lettere di questi al Morone in *Ms. Pal.* 1013, spesso corrette sulla bella copia stessa, come risulta dal confronto tra l'originale della lettera al Morone, Trento 29 giugno 1562, in ASV, *Conc. Trid.* 42, ff. 341*r*-343*r*, e la sua travagliatissima revisione nell'«epistolario», in BPP, *Ms. Pal.* 1013, ff. 31*r*-32*v*.

[87] Beccadelli al card. Morone, Trento 26 novembre 1562, *ibidem*, ff. 55*r*-56*r*. Sulla crescente ostilità interna alla curia e al collegio cardinalizio e a livello internazionale nei confronti di Pio IV cfr. E. Bonora, *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

[88] Come aveva previsto in una lettera a Decio Alberio, Trento 24 novembre 1562: «dogmi più non si stimano, ma per cosa importante si domanda la riforma, et uscirà di scarpette di veluto a creder mio» (BPP, *Ms. Pal.* 1013, ff. 54*v*-55*r*).

[89] «qui sig.r mio mi vivo, avendo messo sotto i piedi tutta la ambitione, et speranza di ricchezze del mondo, et gusto hora più che facessi mai quanto sieno piu dolci i pensieri con Dio Benedetto, che con questa carne, per modo che mi par d'essere obligato a chi ha pensato di nuocermi» (Prato 1° ottobre 1565, *ibidem*, f. 178*r-v*, e minuta *Ms. Pal.* 1016/4, f. 31*r-v*).

Profondamente diviso tra le aspirazioni riformatrici, che vide incarnate in Pio V Ghislieri – la cui elezione salutò come «veramente miracolosa et inaspettata», voluta da Dio «per qualche bene della chiesa»[90] –, e la fedeltà a un patrimonio dottrinale e culturale che quel papa avrebbe definitivamente spazzato via processando Pietro Carnesecchi, «dolce et amorevole signore»[91], il quale con la propria assidua e affettuosa presenza a Firenze aveva reso meno amara la sua «disgrazia», Beccadelli appare nella silloge alquanto elusivo e incerto nel riferire nomi ed episodi legati ai suoi antichi sodali. Se da un canto, infatti, non esita a prendere le difese del Flaminio e a inserire le lettere scritte al Carnesecchi fino alla vigilia dell'ultimo processo conclusosi con la pena capitale (1567), dall'altro cancella in maniera maldestra, e non sempre, nomi di amici come Donato Rullo, Ludovico Castelvetro, Pero Gelido ed Endimio Calandra coinvolti in processi inquisitoriali. Né vi è traccia nell'epistolario delle sue convinzioni religiose al di là dell'abbandono fiducioso a Dio e a Cristo. Queste verranno consegnate, invece, alle sue ultime volontà, in cui raccomandava la sua anima

> al Signor Gesù Christo Signor, et Redentor nostro, et umilmente gli chiedo perdono de tutte le mie colpe, che sono molte, pregando sua Divina Maestà che le lavi con suo pretiosissimo Sangue, sparso per noi miseri peccatori sul legno della Santa Croce,

ma non evocava né la Vergine, né i santi, né chiedeva messe di suffragio, negando implicitamente alcuni capisaldi della fede cattolica[92].

[90] Lettera a Guglielmo Dondino, a Ragusa, Prato 24-25 gennaio 1566, *ibidem*, *Ms. Pal.* 1017/1, ff. 10*v*-11*r*. Elogi di Pio V anche nella lettera a Giovanni Gondola, a Ragusa, Prato 24 gennaio 1566, *ibidem*, ff. 11*r*-12*r*.

[91] Minuta *ibidem*, *Ms. Pal.* 1015/5, f. 38*v*, fedelmente riprodotta in *Ms. Pal.* 1013, f. 148*v*. I riferimenti all'assidua frequentazione del Carnesecchi sia nell'epistolario che nelle minute abbondano. Ingenua l'omissione del cognome nella lettera a Carlo Gualteruzzi, Pradalbino 11 luglio 1566, introdotta nell'epistolario: «et dogliomi grandemente, che non trovarò il nostro Prothonotario, condotto come intendo a Roma, s'ella ne sapia cosa che scriver si possa havrò caro intenderla» (*ibidem*, f. 192*r*, cognome presente nella minuta in *Ms. Pal.* 1017/1, f. 40*v*, così come nell'originale in BAV, *Barb. Lat.* 5695, f. 21*r*).

[92] Testamento del 2 luglio 1566 in Morandi, *Monumenti di varia letteratura*, cit., t. I, parte I, pp. 157-162. Per analoghe scelte tra i discepoli del Pole cfr. G. Fragnito, *«Per lungo e dubbioso sentero»: l'itinerario spirituale*

Difficile spiegare un procedere così contraddittorio in Beccadelli, in anni in cui, per giunta, la censura romana non si era ancora accanita contro la letteratura e, in specie, contro i «libri di lettere»[93], se non con il timore del sequestro delle sue carte in seguito a deposizioni di inquisiti e di testimoni (spesso delatori) di fronte ai giudici. Non sembra azzardato vedere una coincidenza fra il trasferimento del Carnesecchi a Roma per l'ultimo processo (26 giugno 1566) e l'ultima lettera della silloge (15 agosto 1566). Per quanto Beccadelli avesse corretto abilmente la sua vita, riscrivendo i suoi testi e sacrificando spesso la verità all'apologetica, per quanto si fosse piegato a non poche dissimulazioni, a indossare non poche maschere, a «mutar vela per accomodarsi a i venti», i rischi di infrangersi sugli scogli dell'Inquisizione erano sempre in agguato[94].

di Vittoria Colonna, in *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M.S. Sapegno, Roma, Viella, 2016, pp. 206-209. Sulla tipicità di queste omissioni tra chi aveva aderito alla Riforma nelle sue varie articolazioni cfr. S. Seidel Menchi, *Se l'eretico fa testamento*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, a cura di G. Dall'Olio, A. Malena e P. Scaramella, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, vol. I, pp. 33-39.

[93] Cfr. in proposito Ragagli, *«Né contra la religione né i buoni costumi»*, cit., pp. 197-219; Braida, *Libri di lettere*, cit., pp. 266-290; Ead., *Libri pericolosi*, cit., pp. 37-45. Per alcuni interventi censorî sulle antologie di lettere si veda anche J. Helm, *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 359 e 370-379.

[94] Beccadelli a Carlo Gualteruzzi, Ragusa 24 aprile 1560, in BPP, *Ms. Pal.* 1010, f. 358*v*.

Indice dei nomi

Indice dei nomi

Abarbanel, Giudo, *vedi* Leone Ebreo
Accolti, Benedetto, cardinale, 294
Acocella, Mariantonietta, 92, 291
Addante, Luca, 81
Adriani, Marcello, 145
Adriano VI (Adrian Florensz), papa, 92, 252
Afflitto, Annibale d', 141
Agnelli, Giuseppe, 202, 270
Agosti, Barbara, 93
Agostini, Grazia, 295
Agostino d'Ippona, santo, 196
Agrippa di Nettesheim, Cornelio, 9, 75, 76
Alamanni, Luigi, 60, 63, 117, 145, 264
Albani, Giovanni Girolamo, cardinale, 171, 263
Albergati, Fabio, 149
Alberigo, Giuseppe, 29, 72, 212, 247, 273
Alberio, Decio, 98, 306
Alberti, Leandro, 109
Aldobrandini, famiglia, 149
Aldobrandini, Giovan Francesco, 260
Aldobrandini, Ippolito, cardinale, 230
Aldrovandi, Ulisse, 277
Alessandri, Caio Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, 58, 62,
Alessandro Farnese, duca di Parma, 168
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 101, 252, 269
Alessio, Franco, 186
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, 200
Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, 54, 166, 168, 175, 176
Alfonzetti, Beatrice, 201
Alhaique Pettinelli, Rosanna, 201, 224
Alonge, Guillaume, 196
Altan, Antonio, 210
Alunno, Francesco, 94, 144
Ambrosini, Federica, 76
Ancarano, Gasparo, 224
Ancel, R., 254
Andrea da Barberino, 21
Andrea da Bergamo, Pietro Nelli *detto*, 63, 116, 117, 120, 180, 264, 270
Androzzi, Fulvio, 227
Angeli, Pietro, 161
Anton Francesco da Lucignano, 108
Antonelli, Giovanni Battista, 157
Antonelli, Giuseppe, 28
Antoniano, Silvio, cardinale, 43, 158, 161, 165, 170-172
Antonielli, Livio, 52, 127
Antonini, Fabrizio, 238
Apuleio, 119
Aquilecchia, Giovanni, 247
Arbizzoni, Guido, 225
Arcangeli, Alessandro, 18, 100
Arcimboldi, Giovanni Angelo, 78
Ardissino, Erminia, 25, 166
Aretino, Pietro, 50, 51, 53, 60, 76, 78, 87, 115, 133, 197, 200, 252, 263, 290, 292, 295, 296, 300
Arienti, Sabadino degli, 60
Ariosto, Galasso, 182, 186, 199, 267
Ariosto, Ludovico, 10, 21, 59, 60, 63, 72, 76, 79, 85-88, 97, 102, 116, 117, 120, 122, 134, 135, 144, 148, 154, 161, 167, 172, 174, 176, 178-185, 188, 190-201, 203, 210, 227, 235, 263, 264, 266, 270
Ariosto, Taddea, 199
Ariosto, Virginia, 199
Aristotele, 100, 122, 149
Arrigoni, Vincenzo, 135
Arsenio, don, vallombrosiano, 145

Asor Rosa, Alberto, 28
Assarino, Luca, 237
Astudillo, Francisco, 131
Atanagi, Dionigi, 16, 117
Aubert, Alberto, 253
Audisio, Gabriel, 33, 58
Avila, Francisco d', cardinale, 202
Aviz Farnese, Maria, 15

Baffetti, Giovanni, 166
Baldacchini, Lorenzo, 56, 63, 71, 109
Baldassarri, Guido, 201
Baldini, Artemio Enzo, 261
Baldini, Ugo, 28, 62, 96, 137, 197
Baldisseri, Lorenzo, 285
Balducci, Antonio, 83
Balsamo, Luigi, 99
Bandello, Matteo, 58, 63, 74, 101, 116, 127, 133
Barbacini, Francesca, 25
Barberis, Walter, 12
Barbi, Adrasto Silvio, 147, 148
Barbiche, Bernard, 44
Barbierato, Federico, 33
Barcia, Franco, 99
Bargagli, Scipione, 217, 218
Barri, Gabriele, 12, 78, 79, 87, 88, 89, 98, 177, 178, 183, 193, 196
Bartas, Guillaume Saluste du, 216, 218
Barzazi, Antonella, 25, 115
Bascapè, Carlo, 114
Bassani, Riccardo, 260
Basso, Jeannine, 292
Battiferri, Laura, 224
Battista da Crema, *vedi* Carioni, Battista
Battista da Piacenza, 186
Battistini, Andrea, 87
Bauer, Stefan, 112, 138
Bebel, Heinrich, 78
Bec, Christian, 70, 119
Beccadelli, Antonio, *detto* il Panormita, 276-282, 289, 290
Beccadelli, Carlo, 280
Beccadelli, Cesare, 280, 284, 298
Beccadelli, Collazzo, 279
Beccadelli, Domenico Maria, 277
Beccadelli, Francesco, 279
Beccadelli, Girolamo, 276-278, 280
Beccadelli, Ludovico, 9, 51, 57, 80, 98, 245, 250, 254, 273-280, 282-290, 292-298, 300-308
Beccadelli, Ludovico jr., 298
Beccadelli, Pomponio, 278, 280, 281
Beccadelli, Tommaso Maria, 31
Beccadelli, Vannino, 279
Beccaria, Gian Luigi, 81, 92, 228
Beer, Marina, 119, 162, 173, 176, 202
Bellarmino, Roberto, cardinale, 42, 46, 126, 134, 140, 142, 145, 152, 156, 158, 159, 179, 220-222, 261
Belli, Giovan Gioacchino, 263
Belligni, Eleonora, 167
Bellini, Eraldo, 201
Bellini, Fiora, 260
Belloni, Gino, 147
Beltrami, Luca, 254, 259
Bély, Lucien, 44
Bembo, Pietro, cardinale, 59, 63, 72, 76, 85-87, 89, 90, 98, 117, 169, 176, 182, 273, 274, 277, 289, 291, 294, 296-298, 302
Bembo, Torquato, 90
Benedetti, Cesare, 109, 291
Benedetti, Stefano, 109
Benedetto da Mantova, 196
Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 223
Benedict, Philip, 17
Beniamino, Massimiliano, 124
Benigno, Francesco, 246
Benoist, René, 37
Bentivoglio, Ercole, 63, 117, 264
Berchem, Jacquet de, 176
Bernardi Perini, Giorgio, 227
Bernardino da Feltre, 70
Bernardino da Siena, 69, 277
Berni, Francesco, 50, 51, 79, 87, 116, 127, 152, 153, 200, 288
Bernieri, Girolamo, cardinale, 42, 43, 107, 261
Bernstein, Jane A., 63
Bertelli, Sergio, 283
Bertini, Giovanni Maria, 131
Bertoli, Gustavo, 83
Bertolo, Fabio Massimo, 89
Bertozzi, Marco, 166
Bevilacqua, Bonifacio, cardinale, 230
Bianchi, Arcangelo de', cardinale, 35, 37
Biasiori, Lucio, 30

Bibbiena, *vedi* Dovizi, Bernardo, cardinale
Biferali, Fabrizio, 80, 93
Biffi, Marco, 147
Bini, Giovan Francesco, 293
Biondi, Albano, 99, 187
Bizzarri, Bernardino, 60, 118
Blado, Paolo, 41-43, 66
Blado, stampatori, 257
Block, Amy R., 358
Bocca, Lorenzo, 162
Boccaccio, Giovanni, 9, 11, 50, 63, 76, 79, 82, 83, 93, 99, 117, 122, 130, 144, 152, 200, 282-289
Boccalini, Traiano, 262
Bocchi, Francesco, 145
Bodin, Jean, 47
Bogaert, Pierre-Maurice, 234
Bognolo, Anna, 119
Boiardo, Matteo Maria, 50, 51, 116, 127, 172, 235
Bolzoni, Lina, 147, 173, 174, 175
Bonardo, Vincenzo, 107, 133
Bonelli, Michele, cardinale, 37
Boneschi, Marta, 74
Bonfadino, Gio. Battista, 185, 218, 269
Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 101
Bonnant, Georges, 158
Bonora, Elena, 17, 25, 52, 87, 127, 251, 273, 292, 300, 306
Bordini, Giovanni Francesco, 179, 265
Borghese, Camillo, cardinale, 152
Borghini, Vincenzio, 83, 150, 288
Borraccini, Rosa Marisa, 115
Borromeo, Agostino, 197, 206
Borromeo, Carlo, cardinale, 57, 114, 252
Borromeo, Federico, cardinale, 41, 149
Borsellino, Nino, 218
Borsetto, Luciana, 221
Bosio, Paolo, 293
Botero, Giovanni, 121, 200, 201
Bottasso, Enzo, 158
Bovio, Carlo, 284
Bowen, Barbara C., 11
Bracciolini, Poggio, 9, 11, 50, 51, 76, 78, 116
Braida, Lodovica, 8, 12, 24, 25, 28, 33, 63, 66, 102, 117, 154, 173, 203, 246, 292, 293, 295, 300, 308
Bramanti, Vanni, 62, 111
Brambilla, Elena, 96
Branca, Vittore, 196
Brevio, Giovanni, 60, 63
Brisegna, Bernardino, 284, 285
Brisighella, *vedi* Guanzelli, Giovanni Maria
Britonio, Girolamo, 118
Brizzi, Gian Paolo, 57, 99, 217
Brocadelli, Lucia, 199
Brucurelli, Cassio, *vedi* Cassio da Narni
Brugnatello/i, Giovanni Battista, 54
Brundin, Abigail, 11
Brunetti, Orazio, 58, 63, 117
Bruno, Cola, 298
Bruno, Giordano, 174, 210
Brusantini, Vincenzo, 117
Buchanan, George, 217, 218
Buelli, Domenico, 114, 218
Bulian, Lucia, 194
Buonarroti, Michelangelo, 25, 93, 196
Burali, Paolo, cardinale, 263
Burchiello, Domenico di Giovanni *detto*, 11, 59, 63, 116
Burke, Peter, 174, 176, 247

Caccia (Cazza), Giovanni Agostino, 117
Calabrese, Omar, 147
Calandra, Endimio, 307
Calandra, Giovanni Giacomo, 76
Calbetti, Arcangelo, 138, 153, 155
Calcagnini, Celio, 200
Calcagno, Francesco, 210
Calini, Muzio, 282, 283, 305
Calmo, Andrea, 58, 62, 63, 117, 133
Calonaci, Stefano, 25
Camaiani, Pietro, 262
Camaioni, Michele, 196
Cambiani, Giuseppe, 296
Camerota, Michele, 87
Campanella, Tommaso, 87, 236
Campeggi, Camillo, 54, 283
Campeggiani, Ida, 25, 182, 190, 192, 264
Campi, Emidio, 196
Cancellieri, Francesco, 261
Canone, Eugenio, 99

Cantimori, Delio, 194
Capilupi, Ippolito, 51
Capodiferro, Girolamo, cardinale, 302
Caponetto, Salvatore, 50
Caporali, Paolo, 135
Cappello, Sergio, 75, 76, 99, 228
Capra, Carlo, 52, 127
Capys, Eliseo, 59, 89, 165, 179
Cara, Giovanni, 119
Caracciolo, Roberto (in religione) da Lecce, 277
Carafa, famiglia, 252, 253
Carafa, Gian Pietro, *vedi* Paolo IV
Caravale, Giorgio, 21, 207, 263
Cardini, Riccardo, 291
Carella, Candida, 99
Carioni, Battista, *detto* Battista da Crema, 138
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 114
Carlo Ludovico di Borbone, duca di Parma, 297
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 29, 191, 280, 295
Carminati, Clizia, 236
Carmosino, Daniela, 19, 49, 247
Carnesecchi, Pietro, 86, 97, 292, 307, 308
Caro, Annibal, 118, 150, 294, 298
Carpanè, Lorenzo, 154
Carrai, Stefano, 83, 223
Carta, Paolo, 102
Casadei, Alberto, 192
Cassio da Narni, 199
Castellani, Arrigo, 23
Castello, Bernardo, 22, 208
Castelnuovo, Enrico, 295
Castelvetro, Ludovico, 87, 118, 133, 150-152, 307
Castiglione, Baldassar, 12, 56, 117
Castiglione, Bonaventura, 78
Castiglione, Camillo, 56
Castiglione, Sabba da, 92
Castrucci, Vincenzo, 109-112, 122, 213
Catalano, Giuseppe, 155, 222
Catalano, Michele, 201
Cataneo, Rocco, 290, 293
Cattani da Diacceto, Francesco, 283
Catullo, Gaio Valerio, 73, 134
Cavallarin, Anna Maria, 196
Cavarzere, Marco, 155, 236-238
Cavazza, Silvano, 77, 78, 93, 122
Caviceo, Iacopo, 76, 118
Cebà, Ansaldo, 229-235, 238
Cecchi, 256, 257
Cecconi, Aldo, 25
Cella, Roberta, 79
Celsi, Ascanio, 254, 256, 257
Cenci, Beatrice, 260
Centini, Felice, cardinale, 229
Centorio degli Ortensi, Ascanio, 127
Ceresola, Ludovico, 34
Cerrón Puga, Maria Luisa, 82
Certeau, Michel de, 13
Cervini, Marcello, *vedi* Marcello II, papa
Cesano, Bartolomeo, 276
Cesare d'Este, duca di Modena, 176
Cesare, don, vallombrosiano, 145
Ceserani, Remo, 192, 195
Cesi, Pier Donato, cardinale, 255
Chartier, Roger, 13, 246
Chastel, André, 99
Cherchi, Paolo, 117
Cherubino da Verona, 111, 143
Chiabò, Maria, 207
Chiabrera, Gabriello, 22, 208, 229
Chiappini, Luciano, 166, 168, 172
Chiari, Isidoro, 305
Chiarini, Gloria, 295
Chiecchi, Giuseppe, 83, 85, 94, 117, 289
Chiesa, Innocenzo, 114
Chiesa, Mario, 69, 225-229
Chittolini, Giorgio, 17
Cian, Vittorio, 56
Cianferotti, Cristina, 293
Ciappelli, Giovanni, 70
Ciccarelli, Antonio, 56
Cicerone, Marco Tullio, 93, 134, 281, 296
Cieco d'Adria, *vedi* Groto, Luigi
Ciotti, Gio. Battista, 99, 270
Cipriani, Giovanni, 259
Cistellini, Antonio, 148
Citaredo, Vincenzo, 21
Cittadella, Pietro, 77
Cittadini, Celso, 94,
Clausi, Benedetto, 37, 79, 93, 129
Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 73, 92, 97, 139
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 41, 42-47, 66, 94, 103, 111, 135, 136, 139, 140, 141, 149, 154, 159, 175, 176, 179, 185, 205, 209, 211, 215, 260
Clough, Cecil H., 276
Cochetti, Maria, 158
Codazzi, Angela, 78
Coletti, Vittorio, 23
Collett, Barry, 201
Colombo, Emanuele, 99
Colonna, Ascanio, cardinale, 41, 145, 213
Colonna, Marcantonio, cardinale, 41, 123, 124, 136, 141, 183, 213, 235
Colonna, Pompeo, cardinale, 14
Colonna, Vittoria, 10, 11, 116, 196
Comitoli, Napoleone, 202
Concini, Bartolomeo, 275
Condivi, Ascanio, 25
Consalvio, Ludovico, 210
Contarini, Gasparo, cardinale, 71, 74, 274, 296, 297
Conti, Carlo de', 110
Coppini, Aquilino, 236
Cordibella, Giovanna, 30, 248
Cornazzano, Antonio, 134, 224
Corner, Marco, 138
Corsaro, Antonio, 12, 21, 78, 80, 165, 166, 193, 226, 264, 271
Corteregia, Agapito, 108
Cortese, Gregorio, cardinale, 274
Cortesi, Paolo, 11, 79
Cosentino, Paola, 25, 216
Coseriu, Annamaria, 56
Cosimo I de' Medici, duca di Toscana, 80, 257, 262, 275, 282, 283, 285, 302, 306
Costa, Simona, 201
Costabili, Paolo, 9, 37-39, 53-56, 58, 59, 61, 62, 69, 83, 84, 86, 89, 107, 112, 129, 161, 166-168, 171, 172, 178, 206, 207, 208, 233, 239, 289
Costacciaro, Dionigi, 147, 151
Costantino, imperatore, 183, 191, 192, 200
Cox, Virginia, 14
Crescentino, Cipriano, 123
Cristina di Svezia, 14
Crivelli, Tatiana, 11
Croce, Benedetto, 198, 294
Crouzet, François, 158
Curione, Celio Secondo, 30, 77, 247, 248, 250
Cursi, Marco, 89
Cusani, Agostino, cardinale, 174
Cusano, Niccolò, 92
Cutini, Matteo, 145

D'Amelia, Marina, 14
D'Onofrio, Cesare, 254, 258, 260
Dainville, François de, 134
Dall'Olio, Guido, 35, 126, 263, 308
Damianaki, Chrysa, 92, 247, 248
Dante Alighieri, 11, 76, 79, 87, 93, 164, 176
De Angelis, Francesca Romana, 127
De Bujanda, J.M., 6, 8, 42
De Luca, Giovan Battista, 14, 251
De Maio, Romeo, 86, 93, 115, 200
De Mauro, Tullio, 23
De Rosa, Gabriele, 28
De Sanctis, Francesco, 198
De Vio, Tommaso, 74
De Vivo, Filippo, 25, 254, 261
Debenedetti, Santorre, 98, 273
Dei, Giovanni, 40, 56, 61-64, 85, 134, 206, 264
Dejob, Charles, 49, 152
Del Col, Andrea, 39
Del Monte, Gabriele, 113
Del Tufo, Giovanni Battista, 124, 141
Delcorno, Carlo, 116, 166
Dell'Arco, Mario, 247
Della Casa, Giovanni, 18, 50, 51, 77, 78, 87, 90, 118, 121, 274
Della Rovere, famiglia, 130
Della Rovere, Girolamo, cardinale, 41
Della Rovere, Giulio, 78
Della Torre, Francesco, 11
Delpiano, Patrizia, 131
Delumeau, Jean, 254
Demostene, 93
Denarosi, Lucia, 227
Deramaix, Marc, 177, 209
Detti, Giovanni Battista, 152
Di Cataldo, Salvatore, 175
Di Nino, Nicola, 211
Di Sivo Michele, 25
Dionisotti, Carlo, 13, 182, 237, 273, 297
Discepolo, Girolamo, 216
Dittrich, Franz, 75
Doglio, Federico, 207
Doglio, Maria Luisa, 116

Dolce, Lodovico, 119, 218, 224, 227
Domenichi, Lodovico, 11, 60, 116, 170
Domenico di Giovanni, *vedi* Burchiello
Domenico di Spilambergo, *vedi* Massatutto, Domenico
Dompnier, Bernard, 115
Dondino, Guglielmo, 57, 284, 307
Doni, Anton Francesco, 50-52, 60, 62, 98, 105-113, 128, 138, 145, 265, 291
Dooley, Brendan, 254
Doria, Giannettino, cardinale, 229
Doria, Marcantonio, 230
Dorigatti, Marco, 25, 167, 175, 190, 191, 200, 266
Dossetti, Giuseppe L., 29, 72, 212, 247
Dovizi, Bernardo, cardinale, *detto* Bibbiena, 72, 118
Dupront, Alphonse, 158
Dupuyherbault, Gabriel, 75, 76
Durante, commendatore, 256
Dusinelli, Pietro, 268, 269
Dykmans, Marc, 115

Échard, Iacobus, 222
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 259
Enrico IV, re di Francia, 44
Equicola, Mario, 118, 235
Erasmo da Rotterdam, Desiderio, 9, 32, 51, 75, 79, 84, 91, 200
Ercole I d'Este, duca di Ferrara, 199
Ercole II d'Este, duca di Ferrara, 170
Ernst, Germana, 87
Errera, Andrea, 111
Esopo, 210
Este, Alessandro d', cardinale, 230, 231
Este, famiglia, 10
Este, Ippolito d', cardinale, 266
Este, Luigi d', cardinale, 186
Evangelisti, Claudia, 247, 251

Fabbri, Paolo, 175
Fabre, Pierre Antoine, 126
Fabri, Sisto, 37, 38, 39, 61
Fabrizi, Alvise Cinzio de', 116
Fachard, Denis, 223
Faini, Marco, 225, 226
Fanti, Giovanni Agostino, 9, 245, 254, 284, 296
Fantini, Maria Pia, 39
Farnese, Alessandro, cardinale, 89, 90, 93, 208, 254, 256, 263, 279
Farnese, Orazio, duca di Castro, 255, 294
Farnese, Ranuccio, cardinale, 274, 279, 294, 302
Fattori, Maria Teresa, 176
Federici, Girolamo, 250
Felici, Lucia, 25, 29, 248
Ferdinando I, granduca di Toscana, 34, 131, 144, 257, 275, 282
Ferracin, Antonio, 70
Ferrari, Giovanni Pietro, 142
Ferrero, Giuseppe Guido, 302
Ferretti, Francesco, 166
Fiamma, Gabriele, 60, 63, 116
Fidenzio, *vedi* Scroffa Camillo
Filicaia, Lodovico, 226, 227
Filippo II, re di Spagna, 256
Filippo Neri, santo, 147, 148, 173
Filoramo, Giovanni, 197
Fiorani, Luigi, 115, 180, 263, 270
Firenzuola, Agnolo, 60, 63, 117, 119, 122
Firpo, Luigi, 19, 87, 155, 210, 262
Firpo, Massimo, 34, 35, 52, 80, 81, 87, 93, 118, 184, 247, 253, 273, 297
Flaminio, Marcantonio, 196, 224, 274, 305, 307
Florimonte, Galeazzo, 304, 305
Folengo, Teofilo, 52, 60, 116, 119, 144, 157, 201, 204, 207
Folin, Marco, 235
Fontana, Ercole, 118
Fontana, Giovanni, 185, 186
Fontana, Paolo, 229
Fontana, Pio, 198, 201
Fontana, Vincenzo Maria, 53, 155
Fontanini, Benedetto *vedi* Benedetto da Mantova
Foriero, Francisco, 104, 282
Formichetti, Gianfrancesco, 94
Fornari, Simone, 97, 98, 178, 187, 188, 190, 201
Fortini, Laura, 300
Fosalba, Eugenia, 132
Foscarari, Egidio, 283
Fosi, Irene, 251

Fragnito, Gigliola, 8, 9, 21-24, 28, 29, 31, 33-42, 44, 47, 49, 53, 55, 57, 58, 60, 61, 71, 73, 74, 80, 85-87, 90, 101, 105-107, 112, 120, 129, 133, 139, 155, 158, 166-168, 171, 177, 181, 182, 185, 187, 194, 196, 197, 199, 201, 206, 210, 212, 215, 224, 226, 230, 239, 252, 255, 259, 262, 263, 266, 273, 277, 278, 292, 293, 297, 303, 304, 306, 307
Frajese, Vittorio, 19, 28, 44, 45, 73, 78, 87, 92, 125, 136, 137, 159, 170, 177
Franceschi, Domenico de', 266
Francesco I de' Medici, granduca di Toscana, 94, 255, 256, 275
Franco, Nicolò, 50, 51, 58, 62, 63, 87, 116, 122, 126-128, 146, 252-254, 263, 291
Franco, Veronica, 63
Frangipane, Fabio Mirto, 280, 295
Frasso, Giuseppe, 98, 273
Frati, Ludovico, 279
Frattina, Isabella della, 76
Fregoso, Battista, 76
Fregoso, Federico, 196
Froeschlé-Chopard, Marie-Hélène, 115
Frosini, Giovanna, 28
Fumagalli, Giuseppina, 173, 186
Furet, François, 158

Gaeta, Franco, 278
Gagliardi, Donatella, 76
Galileo, Galilei, 17, 87
Gallacini, Rutilio, 181
Gallarati, Girolamo, 305
Galletti, Tommaso, 180, 181, 183, 184, 188, 189, 190, 193, 196
Gallinaro, Ilaria, 25, 217
Garavini, Fausta, 10, 174
Gardini, Nicola, 277
Garzadoro, Coriolano, 209
Garzoni, Tommaso, 136
Gatti, Simona, 227
Gatto, Romano, 88
Gavazzeni, Franco, 168, 172
Gelido, Pero, 307
Gelli, Giovan Battista, 50, 51, 62, 118, 122, 128, 138, 145, 147, 152
Gentile, Deodato, 122
Gesualdo, Alfonso, cardinale, 111, 180, 181
Gesualdo, Giovanni Andrea, 118
Gheri, Filippo, 285, 296, 305
Ghignoli, Antonella, 200
Ghislieri, Michele, *vedi* Pio V
Giambullari, Bernardo, 118
Giangabriello da Saluzzo, 135, 145, 210
Giannini, Massimo Carlo, 34
Giard, Luce, 126
Gibellini, Pietro, 211
Gigante, Claudio, 100, 148, 161, 216
Giganti, Antonio, 277, 284, 303
Gilbert, Felix, 72
Ginnasi, Domenico, 151
Ginzburg, Carlo, 74, 135, 167, 201, 210
Giolito de' Ferrari, Gabriele, 192, 265
Giolito de' Ferrari, Giovanni, 208
Giordano, Silvano, 35
Giorgio Siculo, *vedi* Rioli Giorgio
Giovanni Domenico da Ravenna, 153
Giovanni Fiorentino, 58, 116, 154
Giovannini da Capugnano, Gerolamo, 53-55, 85, 100, 108, 112, 128, 137, 138
Giovio, Paolo, 11, 14, 118, 169, 170, 301, 302
Giraldi, Cinthio Giovan Battista, 60, 116, 127, 128, 134
Girotto, Carlo Alberto, 106, 175
Giulio II (Giuliano della Rovere), papa, 73, 92, 190, 200, 252, 266, 269
Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), papa, 79, 274
Giunti, Bernardo, 270
Giunti, Filippo, 72
Giunti, stampatori, 60, 83, 209
Giustiniani, Paolo, 71
Giustiniani, Pietro, 169
Giustiniani, Vincenzo, cardinale, 35, 37, 54, 90
Gobbi, Orazio de', 268
Godman, Peter, 155, 159, 238, 239
Gondola, Giovanni, 307
Gonzaga, Ercole, cardinale, 95, 305, 306
Gonzaga, Ferrante, signore di Guastalla, 216
Gonzaga, Giulia, 86, 97
Gonzaga, Scipione, cardinale, 161-165, 171, 172

Gonzaga, Vincenzo, *vedi* Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova
Gorian, Rudj, 185
Gotor, Miguel, 17, 87, 174, 273
Grassi, Umberto, 96
Graziano, Giulio Cornelio, 172
Grazzini, Antonfrancesco *detto* il Lasca,15, 60
Greco, Aulo, 294
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 35-38, 53, 55, 61, 81, 83, 156, 250, 253, 259
Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati), papa, 306
Gregory, Tullio, 28
Grendler, Paul F., 20, 21, 77, 105, 152, 156, 173
Groto, Luigi, *detto* Cieco d'Adria, 94, 117
Gruterus, Janus, 276, 277, 279
Gualteruzzi, Carlo, 11, 89, 90, 98, 116, 182, 250, 281, 285, 296, 302, 307
Gualteruzzi, Ugolino, 294
Guanzelli, Giovanni Maria, *detto* Brisighella, 39, 138, 150, 154, 158, 159, 213-217, 219
Guaraldi, Stefano, 108, 123
Guardati, Tommaso, *vedi* Masuccio Salernitano
Guasco, Maurilio, 34
Guasti, Cesare, 170-172, 217
Guelfucci, Capoleone, 218
Guenée, Bernard, 234
Guercio, Maria, 67, 115, 292
Guerrini, Mauro, 70, 108
Guevara, Antonio de, 76, 138
Guglielminetti, Marzio, 112, 138
Guicciardini, Francesco, 101
Guicciardini, Lodovico, 11, 60, 63, 117
Guidetti, Francesco, 283
Guidi, José, 56
Guidiccioni, Alessandro, 113, 212
Guidicini, Giuseppe, 279
Guisone, Ferrante, 216
Gulia, Luigi, 40

Habermas, Jürgen, 245
Harris, Neil, 24
Haupt, Heinz-Gerhard, 246
Helbing, Mario Otto, 88
Helm, Jennifer, 20, 50, 73, 74, 79, 86, 87, 89, 90, 93, 94, 98, 112, 128, 133, 135, 144, 177, 178, 181, 186, 187, 265, 270, 308
Hempfer, Klaus W., 119, 173
Hendrix, Harald, 12, 226
Herberay des Essars, Nicolas, 99
Herklotz, Ingo, 40
Hilgers, Joseph, 31, 43
Horne, Philip, 167

Iacopone da Todi, 101, 118
Ignazio di Loyola, santo, 126
Incisa della Rocchetta, Giovanni, 174
Infelise, Mario, 8, 24, 33, 52, 63, 102, 127, 152, 173, 246, 254, 260
Ingegneri, Angelo, 215, 216
Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo), papa, 28
Ippolito da Ferrara, 10
Irace, Erminia, 100
Izzi, Giuseppe, 300

Kallendorf, Craig, 24, 246
Kampen, Johann van, 305
Kermol, Enzo, 270
Kristeller, Paul Oscar, 297

Jacobson Schutte, Anne, 295
Jacovacci, Ascanio, 150, 151
James, Carolyn, 259
Javitch, Daniel, 148, 172
Jeanneret, Michel, 175
Jenkins Blaisdell, Charmarie, 167
Joannou, Perikle-P., 29, 72, 212, 247
Jori, Giacomo, 216
Jossa, Stefano, 25, 178, 198, 199, 202, 261

Lagioia, Vincenzo, 96
Laínez, Giacomo, 126, 210, 227
Lamal, Nina, 254
Lanci, Giovanni Battista, 107, 110, 113, 143, 229
Landi, Sandro, 155, 238
Landino, Cristoforo, 291
Lando, Ortensio, 50, 51, 59, 76, 78, 119
Larivaille, Paul, 292
Lasca, *vedi* Grazzini Anton Francesco *detto* il

Lavenia, Vincenzo, 25, 53, 96, 100, 229, 262, 301
Lazzerini, Luigi, 196
Le Bachelet, Xavier-Marie, 126, 141, 159
Lebreton, Marie-Madeleine, 115
Lefèvre d'Étaples, Jacques, 196
Legge, Livio, 51
Leonardi, Claudio, 29, 72, 212, 247
Leonardo da Vinci, 11, 25
Leone Ebreo, Abarbanel Guido *detto*, 135
Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici), papa, 71, 247, 251, 252, 266, 267
Leoniceno, Niccolò, 200
Leri, Clara, 116, 224
Lesca, Giuseppe, 283
Leva, Marco, 168
Libertano, Ascanio, 110
Librandi, Rita, 23
Licino, Giovan Battista, 216
Lloyd, Karen J., 216
Lo Re, Salvatore, 118
Locatelli, Eustachio, 35
Longo, Anna, 106
Longo, Nicola, 49, 56
Loredan, Franesco, 238
Lorenzo il Magnifico, *vedi* Medici, Lorenzo de'
Lottini, Giovanfrancesco, 258
Lucà, Santo, 37, 93, 129
Luciano di Samosata, 51, 53, 91, 119
Lucioli, Francesco, 291
Lucrezio Caro, 51, 72, 73
Ludovico da Landriano, 109
Ludovico il Moro, *vedi* Ludovico Maria Sforza
Ludovico Maria Sforza, duca di Milano, 11
Ludovisi, Ludovico, cardinale, 230
Lupetino, Baldo d'Albona, 77
Lutero, Martin, 73, 79, 99, 196
Luzzatto, Sergio, 100

Maccagni, Carlo, 40
Machiavelli, Niccolò, 51, 97, 152
Maddaleni Capiferro, Francesco, 222, 229-231, 235
Madruzzo, Cristoforo, cardinale, 263
Maestri, Delmo, 74
Maffa, Marcantonio, 179
Magnani, Franca, 277
Magnelli, Michela, 266-270
Mainardi, Agostino, 77
Mainardi, Arlotto *detto* il Pievano Arlotto, 9, 11, 58, 116, 287
Mainardi, Giovanni, 200
Malaguzzi, Annibale, 266, 268
Malatesta, Giuseppe, 174
Malato, Enrico, 100, 148
Maldina, Nicolò, 195, 199, 202
Malena, Adelisa, 263, 308
Malipiero, Girolamo, 86, 126
Mancini, Albert N., 237, 238
Mancino, Michele, 15, 96,
Mandricardo, Silvia, 83,
Manelli, Giovanni Maria, 261
Manetti, Giannozzo, 145
Manfredi, Muzio, 60, 63
Manfron, Anna, 109
Manrique, Tommaso, 56, 82-84, 289
Mansi, Joannes Dominicus, 73
Mantova Benavides, Marco, 118
Manuzio, Aldo jr., 59, 84, 253
Manuzio, Aldo, 94, 181
Manuzio, Girolamo, 292
Manuzio, Paolo, 84, 253, 287, 291-295, 304, 305
Manzi, Silvia, 25, 96, 113
Manzini, Giovan Battista, 237
Marabini, Angelo, 59
Maracchi Biagiarelli, Berta, 16
Maraffi, Damiano, 224
Marangoni, Claudio, 227
Marani, Alberto, 283
Maraschio, Nicoletta, 23
Marazzini, Claudio, 23
Marcatto, Dario, 35, 81, 253
Marcello II (Marcello Cervini), papa, 274, 275, 290, 303
Marchi, Armando, 22
Marcolini, Francesco, 292
Marescotti, Bartolomeo, 224, 227
Maria di Portogallo, *vedi* Aviz Farnese, Maria
Marini, Paolo, 16, 186, 292
Marinozzi, Francesco, 145
Mario, Anna, 208
Marliani, Bernardino, 56
Martelli, Francesco, 298, 305

Martelli, Nicolò, 291, 295
Marti, Mario, 86, 298
Martignone, Vercingetorige, 168, 172
Marucci, Valerio, 247
Marziale, Marco Valerio, 53, 73, 134
Marzo, Antonio, 247
Marzola, Mario, 186
Masetti Zannini, Gian Lodovico, 175
Masi, Giorgio, 112
Masini, Eliseo, 229, 234, 235
Massatutto, Domenico, 7
Massimiliano II, imperatore, 92
Masuccio Salernitano, 50, 51, 116
Matarrese, Tina, 23
Matraini, Chiara, 208
Matteucci, Luigi, 218
Mattioda, Enrico, 62
Mattioli, Tiziana, 225
Mazzacurati, Gian Carlo, 117
McCuaig, William, 53
Medici de', famiglia, 130, 256, 257
Medici, Alessandro de', cardinale, 147, 207, 255, 256
Medici, Ferdinando de', cardinale, *vedi* Ferdinando I, granduca di Toscana
Medici, Giulio de', cardinale, *vedi* Clemente VII
Medici, Lelio, 152
Medici, Lorenzo de', *detto* il Magnifico, 72, 118
Medici, Marco, 169, 170
Melli, Grazia, 211
Melosi, Laura, 262
Menato, Marco, 154
Menetti, Elisabetta, 127
Menocchio, *vedi* Scandella Domenico
Menozzi, Daniele, 197
Mercati, Angelo, 252, 253
Mercuriano, Everardo, 134
Miccoli, Giovanni, 93, 193
Michelangelo, *vedi* Buonarroti, Michelangelo
Miegge, Mario, 199
Mignanelli, Fabio, cardinale, 302
Miniatore, Bartolomeo, 291
Minnich, Nelson H., 72
Minonzio, Franco, 11, 14
Minturno, Antonio Sebastiano, 98, 291
Miranda, Bartolomeo de, 42, 46
Molho, Anthony, 17
Molin, Alvise da, 153
Molinari, Carla, 58, 161
Molza, Francesco Maria, 153
Mondini, Marco, 199
Monfasani, John, 71
Mongini, Guido, 81, 118
Montaigne, Michel de, 10, 174
Morace, Rosanna, 224, 225
Morandi, Giambattista, 297, 303, 307
Morandi, Innocenzo, 58, 83
Morando, Simona, 22, 208
Mordenti, Raoul, 94, 289
Moretti, Franco, 12, 49, 70, 155, 228
Morgani, Silvia, 149, 303
Morini, Luigina, 186
Moro, Giacomo, 25, 295, 298
Morone, Giovanni, cardinale, 252, 174, 280, 293, 296, 303-306
Moroni, Gaetano, 251
Mortier, Daniel Antonin, 53
Mosti, Agostino, 167
Motolese, Matteo, 28
Motta, Emilio, 246
Moxham, Noah, 254
Mozzanega, Giovanni, 152
Mozzarelli, Cesare, 58
Murtola, Gasparo, 236
Mutini, Claudio, 199, 229
Muzio, Girolamo, 207

Natta, Gabriele, 301
Navagero, Bernardo, 51
Nazzari, Giovanni Paolo, 219
Negri, Francesco, 77
Nelli, Pietro, *vedi* Andrea da Bergamo
Neri, Stefano, 119
Nevizzano, Giovanni, 142
Niccoli, Ottavia, 65, 70, 73, 82, 93, 176, 198, 209, 246, 247, 249, 251, 252, 263, 273
Nobili, Flaminio de', 161
Novaziano, antipapa, 184
Noyer-Weidner, Alfred, 56
Núñez Rivera, Valentín, 50, 79, 131

Ochino, Bernardino, 30, 77, 78, 196
Oddi, Sforza degli, 118
Odorici, Federico, 97
Offredi, Offredo, 151
Olivieri, Achille, 112

Olmi, Giuseppe, 57
Omero, 148
Onorio, don, vallombrosiano, 145
Orazio Flacco, Quinto, 71, 281
Orsilago, Pietro, 224
Orsini, Fulvio, cardinale, 256
Orvieto, Paolo, 100, 148
Ossola, Carlo, 116, 196
Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza, 255-257
Ovidio Nasone, Publio, 53, 119, 134, 148, 210

Pablo Maroto, Daniel de, 36
Pacino, Salvatore, 296
Pade, Marianne, 167
Pagani, Marco (in religione) Antonio, 50, 52, 116
Paganino, Alessandro, 114
Pagano, Sergio, 114
Palazzolo, Mariolina, 25
Paleotti, Gabriele, cardinale, 36, 37, 39, 40, 41, 52, 53, 61, 64, 101-103, 106, 113, 129, 176, 264
Paleotti, Ridolfo, 113
Palesi, Giovan Felice, 278
Paliotto, Lorenzo, 186
Pallantieri, Alessandro, 251-253
Pallavicino, Ferrante, 22, 237, 238
Pallavicino, Giovanni Ludovico, 123
Palumbo-Fossati, Isabella, 173
Panigarola, Francesco, 224
Panormita, *vedi* Beccadelli, Antonio, *detto* il
Pantera, Giovanni Antonio, 138
Panzera, Maria Cristina, 292
Paoli, Michel, 264
Paolin, Giovanna, 39
Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 29, 87, 92, 254, 255, 274, 275, 280, 284, 285, 296, 302
Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa, 31, 34, 36, 45, 51, 81, 87, 90, 91, 95, 97, 275, 280, 284, 285, 296, 305
Paolo da Tarso, apostolo e santo, 210
Papazzoni, Vitale, 59, 63
Parabosco, Girolamo, 11, 58, 60, 63, 101, 116, 133, 153, 154
Parente, Fausto, 47
Parkin, Stephen, 263
Parpaglia, Vincenzo, 296
Paruta, Paolo, 43
Paschini, Pio, 49, 129, 210, 276, 283
Pasqualigo, Luigi, 63, 116, 153, 154
Passarelli, Maria Antonietta, 12, 78, 87, 187
Passero Aldobrandini, Cinzio, cardinale, 94, 149, 215
Passero, Felice, 236
Pastor, Ludwig von, 51, 92, 95, 97
Patota, Giuseppe, 89
Patrizi, Giorgio, 19, 49, 247, 259, 292
Pavoni, Giuseppe, 229
Pedullà, Gabriele, 100
Pellevé, Nicolas de, cardinale, 37
Pellizzari, Patrizia, 62, 112, 138
Peña, Francisco, 174
Pera, Pietro, 297
Peretti, Felice, *vedi* Sisto V
Perocco, Daria, 117, 182
Perrone, Lorenzo, 50
Petit-Hamard, Monica, 175
Petrarca, Francesco, 11, 12, 15, 50, 69, 76, 77, 86-88, 90, 92, 93, 97, 98, 101, 118, 121, 126, 133, 154, 169, 176, 210, 211, 273, 274, 296
Petrella, Giancarlo, 173, 175
Petrocchi, Giorgio, 216
Petrucci, Armando, 16, 41, 156, 292, 293
Pettegree, Andrew, 301
Petteruti Pellegrino, Pietro, 224, 291
Pezzini, Serena, 173
Pfefferkorn, Johannes, 72
Pia, Bernardino, 95
Piatti, Pierantonio, 79
Picchio, Franco, 199
Piccolomini, Alessandro, 58, 62, 118
Piccolomini, Enea Silvio, 76
Pickard, Giovanni, 270
Pico della Mirandola, Giovan Francesco, 72
Pico, Giovan Battista, 256
Pico, Paolo, 61, 107, 136, 137, 144, 145, 183, 213
Piéjus, Anne, 134
Pierazzo, Elena, 112
Pierbenedetti, Mariano, 259
Pieri, Giuliana, 178, 261
Pierno, Franco, 29
Pietrasanta, Plinio, 264
Pievano Arlotto, *vedi* Mainardi Arlotto

Pignatti, Franco, 186, 253
Pino, Bernardino, 16
Pino, Giovan Battista, 60
Pinzarrone, Lavinia, 279
Pio IV (Giovan Angelo Medici), papa, 32-34, 45, 57, 81, 90, 92, 125, 205, 250-252, 281, 293, 304, 306
Pio V (Michele Ghislieri), papa, 32, 34-36, 51, 55, 56, 81-84, 86, 92, 95, 124, 125, 252, 254-257, 285, 307
Plaisance, Michel, 16, 28, 117, 151
Platina, *vedi* Sacchi, Bartolomeo
Plebani, Tiziana, 13, 22, 63
Pole, Reginald, cardinale, 274, 280, 293, 296, 304, 305, 307
Poliziano, Angelo, 76
Polo, Girolamo, 128
Poma, Luigi, 234
Pombeni, Paolo, 246
Pon, Lisa, 24, 246
Ponce de Leon, Gonzalez, 258
Porcelli, Giovanni Battista, 33, 40, 61, 111, 113
Porcia, Muzio, 76
Posio, Antonio, 83, 107
Possevino, Antonio, 18, 98-100, 126
Possevino, Giovanni Battista, 120
Pozzi, Giovanni, 23
Pozzi, Mario, 83, 289
Pozzi, Regina, 163
Prandi, Stefano, 30, 208, 248
Pranzino, Felice, 108, 109, 146, 217
Priuli, Alvise, 274, 293
Procaccioli, Paolo, 12, 16, 25, 91, 92, 100, 116, 186, 226, 247, 262, 290-292, 295, 300
Prodi, Paolo, 20, 29, 57, 60, 61, 72, 102, 114, 170, 212, 247, 264
Properzio, Sesto, 134
Prosperi, Adriano, 12, 17, 18, 31, 34, 49, 53, 54, 70, 83, 92, 96, 99, 100, 137, 155, 158, 167, 201, 207, 228, 229, 238, 263
Pulci, Luigi, 11, 50, 51, 60, 73, 118
Pulsoni, Carlo, 89, 94
Pusterla, Egidio, 150

Quaglioni, Diego, 210
Quarta, Daniela, 167, 237
Querini, Girolamo, 302
Querini, Pietro, 71, 72
Quétif, Iacobus, 222
Quiroga, Gaspar de, 82, 131
Quondam, Amedeo, 16, 19, 28, 126, 156, 162, 163, 166, 171, 223, 259, 291-293

Rabelais, François, 76, 200
Rabotti, Giuseppe, 109
Ragagli, Simone, 295, 308
Raimondi, Ezio, 118
Raineri, Osvaldo, 301
Ranieri, Concetta, 300
Rao, Cesare, 117
Ravegnani, Giuseppe, 202, 270
Raymond, Joad, 254
Reale Simioli, Carmela, 229-231, 233, 235
Rebellato, Elisa, 104, 125, 150, 155, 158, 186, 222
Rebiba, Scipione, cardinale, 62, 124, 207
Redi, Francesco, 18
Regoliosi, Mariangela, 200
Renata Valois-Orléans d'Este, duchessa di Ferrara, 167, 176
Renda, Umberto, 201
Renouard, Antoine Augustin, 84
Resta, Gianvito, 276, 278
Reuchlin, Johannes, 72
Riccardi, Nicolò, 230, 235, 236
Ricci, Giovanni, 166, 301
Ricci, Giovanni, cardinale, 262
Ricci, Saverio, 57, 91
Richardson, Brian, 119, 245
Ricottini Marsili-Libelli, Cecilia, 105
Ridolfi, Pietro, 53, 55
Ringhieri, Innocenzo, 224
Rioli, Giorgio, *detto* Giorgio Siculo, 54
Riposo, Antonio, 124
Rivarola, Matteo, 157
Rizzarelli, Giovanna, 56, 106, 173
Robbio di San Raffaele, Benvenuto, 203
Roberto da Lecce, *vedi* Caracciolo Roberto
Roberto da Sarteano, 277
Rocca, Bartolomeo, 114, 123, 215
Rocchetta, Agostino, 60, 63
Rodrigues, Simone, 210
Roggero, Marina, 10, 13, 21, 40, 173, 174

Rojas, Fernando de, 53
Rolli, Paolo Antonio, 270
Romagnani, Gian Paolo, 96
Romana, Celia, 118
Romani, Valentino, 134
Romano, Angelo, 12, 92, 247, 248
Romano, Ruggiero, 156, 193
Romei, Danilo, 69, 127
Romei, Giovanna, 105
Romeo, Giovanni, 15, 96
Ronchini, Amadio, 90, 168, 208
Rosa, Mario, 20, 237
Roscioni, Lisa, 15
Rospocher, Massimo, 73, 199, 245, 246, 301
Rossi, Giuseppe de', 218
Rossi, Massimiliano, 147, 148
Rota Gribaudi, Silvia, 99
Rotondò, Antonio, 20, 29, 31, 60, 61, 68, 83, 155, 179, 207, 248, 285, 289
Rozzo, Ugo, 7, 17, 18, 28, 39, 40, 49, 50, 51, 59-62, 70, 74-78, 83, 93, 95, 101, 108, 111, 112, 119, 125, 127, 128, 156, 193, 228, 246
Rubeo, Damiano, 59, 60, 89, 129, 178, 207
Rucellai, Carlo, 145
Ruffo, Patrizia, 88
Rullo, Donato, 307
Ruscelli, Girolamo, 186, 264
Rusconi, Roberto, 115
Russell, Camilla, 259
Russo, Emilio, 25, 59, 161, 236, 264
Ryder, A.F.C., 276

Sabadino degli Arienti, Giovanni, 60
Sabellico, Marco Antonio, 169
Sacchi, Bartolomeo, *detto* il Platina, 107, 138
Sadoleto, Jacopo, cardinale, 72
Salibra, Luciana, 147
Salicato, Altobello, 111, 128
Sallmann, Jean-Michel, 23
Salviati, Lionardo, 94, 117, 145
Salvini, Salvino, 289
Salzberg, Rosa, 246
Sandoval y Rojas, Bernardo, 131
Sangineto, Antonio Battista, 79
Sannazaro, Iacopo, 13, 85, 87, 164, 176, 208, 214, 227
Sanseverino Sanvitale, Barbara, 168
Sansovino, Francesco, 58, 63, 116, 117, 133, 182, 264, 270, 292, 300, 301
Santa Severina, cardinale, *vedi* Santori, Giulio Antonio
Santacroce, Fabio, 256
Santacroce, Prospero, cardinale, 263
Santagata, Marco, 190, 201
Santori, Giulio Antonio, cardinale, 33, 42, 46, 57, 90, 108, 180, 181, 184, 189
Santoro, Marco, 29, 154
Sapegno, Maria Serena, 11, 14, 196, 308
Sauli, Antonio, cardinale, 213
Saulini, Mirella, 237
Savelli, Mariano, 157
Savelli, Rodolfo, 84, 198
Savoia, Francesco, 194
Savonarola, Girolamo, 13, 54, 69, 72, 73, 172, 196, 199
Sayce, R.A., 225
Sberlati, Francesco, 100, 112, 148
Scalabrino, Luca, 161, 163, 170, 171
Scandella, Domenico, *detto* Menocchio, 210
Scanello, Cristoforo, 172
Scaramella, Pierroberto, 263, 308
Scarella, Giovanni Battista, 144, 150, 184, 269
Schiera, Pierangelo, 17
Scotti, Giovanni Maria, 186
Scotti, Tommaso, 35
Scotto, Girolamo, 63, 206
Scroffa, Camillo, *detto* Fidenzio, 62, 118, 153
Secchi Tarugi, Luisa, 11
Segni, Piero, 150
Segre, Cesare, 98, 266, 273
Seidel Menchi, Silvana, 7, 15, 17, 45, 157, 308
Serbelloni, Gabrio, 252
Serianni, Luca, 23
Seripando, Girolamo, cardinale, 293, 305, 306
Serra, Alessandro, 115
Serrai, Alfredo, 99, 158
Sessa, Marco, 180
Severi, Francesco, 54
Sfondrati, Paolo Camillo, cardinale, 159, 203

Siekiera, Anna, 25, 147
Signorotto, Gianvittorio, 254
Sigonio, Carlo, 20
Silenzi, Ferdinando, 247
Silenzi, Renato, 247
Silvestri, Orazio, 213
Silvestro I, papa, 191, 192
Simoncelli, Paolo, 58, 86, 127, 128, 293, 295
Simonetti, Manlio, 184
Sinisi, Lorenzo, 81
Sipione, Marialuigia, 211
Sirleto, Guglielmo, cardinale, 9, 12, 13, 36-42, 56, 62, 85, 87, 90, 93, 101, 106, 126, 128, 129, 132, 151, 169, 172, 176, 194, 208
Sisto V (Felice Peretti da Montalto), papa, 33, 35, 38, 41, 42, 45, 64, 95, 132, 135, 156, 179, 197
Smeets, Jean-Robert, 228
Solerti, Angelo, 168, 216
Sorrentino, Andrea, 7, 8, 49, 50
Souchier, Jérôme, cardinale, 35
Speciano, Cesare, 102
Speroni, Sperone, 58, 61, 62, 89, 133, 135, 136
Spiechowicz, Paulina, 264
Spina, Bernardo, 298
Spini, Giorgio, 236
Spinola, Publio Francesco, 224
Spruit, Leen, 28, 62, 96, 137
Stancaro, Francesco, 78
Stango, Cristina, 84, 105, 137
Stella, Angelo, 186
Stella, Giovan Battista, 159
Stigliani, Tommaso, 236
Storey, Tessa, 95
Straparola, Gianfrancesco, 58, 63, 101, 116, 133, 134
Strozzi, Giovan Battista 146-150
Strozzi, Giovanni, 283

Tagliaferri, Paolo, 217
Taglialagamba, Sara, 11
Tagliavia d'Aragona, Simone, cardinale, 108, 109, 112, 113, 120, 122, 123
Tagliente, Giovanni Antonio, 119
Tallon, Alain, 33
Tanci, Lionardo, 283
Tansillo, Luigi, 50, 51, 60
Tapella, Claudia, 83
Tasso, Bernardo, 117, 174, 291, 300
Tasso, Torquato, 21, 58, 148, 149, 161-166, 168-172, 174, 215-217, 233, 234
Tauler, Johannes, 107
Taurisano, Innocenzo, 107
Taverna, Ferrante, 260, 261
Tavoni, Maria Gioia, 67, 115, 292
Tedeschi, John A., 20, 21, 53, 129, 146, 152, 229, 261
Teodoli, Bernardino, 290
Terenzio, Afro, 70
Terracina, Laura, 117, 173
Testa, Enrico, 23
Testa, Simone, 25, 258, 261
Thiene, Leonora, 168
Tibullo, Albio, 134
Tinti, Paolo, 67, 115, 292
Tioli, Pietro Antonio, 280, 281
Tippelskirch, Xenia von, 14, 25, 75
Tissoni, Roberto, 52
Tiziano, *vedi* Vecellio, Tiziano
Tocchini, Gerardo, 173
Toledo, Francisco, cardinale, 159
Tolomei, Claudio, 117, 291, 294
Tomasi, Franco, 216
Tomasin, Lorenzo, 28, 112
Tommaso d'Aquino, santo, 79
Topi, Antonino, 120
Toppan, Bruno, 223
Torelli, Lelio, 80, 81, 275, 285, 305
Tornabuoni, Lucrezia, 207
Torre, Andrea, 173
Torre, Angelo, 34
Tosi, Francesco, 185, 269
Troisio, Luciano, 83, 85, 94, 117
Trovato, Paolo, 147, 186
Tufo, Giovanni Battista del, 124, 141
Turchi, Francesco, 224
Turchini, Angelo, 114

Uberti, Cipriano, 103
Ulvioni, Paolo, 152
Urbani, Girolamo, 124, 207
Urbani, Prospero, 264
Urbaniak, Martyna, 59
Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa, 236
Usimbardi, Pietro, 145, 213

Valdés, Juan de, 196, 305

Valgrisi, Vincenzo, 186
Valier, Agostino, cardinale, 41, 44, 52, 103, 104, 107-110, 122, 124, 135, 138, 143-147, 149-151, 153, 158, 180, 181, 184, 185, 229, 261, 265, 266, 269
Valier, Giovan Francesco, 189
Valla, Lorenzo, 19, 200
Vallone, Aldo, 225
Valmarana, Lorenzo, 120
Valvassori, Clemente, 202
Vargas, Francisco, 280
Vasoli, Scipione, 58
Vauchez, André, 28
Vecce, Carlo, 11, 119
Vecchi Galli, Paola, 67, 115, 292
Vecellio, Tiziano, 295
Vega, María José, 25, 49, 67, 79, 131, 132
Vega, Pietro de, 184
Vellutello, Alessandro, 118
Venier, Matteo, 70
Ventura, Edoardo, 131
Venturelli, Roberto, 175
Venturi, Gianni, 19, 24, 25, 162, 167, 266
Veralli, Paolo Emilio, 208
Vergerio, Pier Paolo il Vecchio, 121
Vergerio, Pier Paolo, 50, 77, 78, 93, 121, 122
Vermigli, Pietro Martire, 78
Versiero, Marco, 11
Vettori, Pietro, 12, 151
Vian, Nello, 174
Vicari, Stefano, 104
Vida, Marco Girolamo, 214, 226
Vigerio della Rovere, Urbano, 52
Vignuzzi, Ugo, 224
Vignuzzo, Giovanni Domenico, 108
Villard, Renaud, 259
Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, 168
Vinciguerra, Antonio, 63, 117, 264
Violi, Cesarina, 284, 303
Viotti, Antonio, 11
Virgilio Marone, Publio, 70, 71, 134
Visceglia, Maria Antonietta, 254, 259
Visdomini, Eugenio, 227
Vital, Adolfo, 297
Vitali, Francesco, 151
Vivanti, Corrado, 156, 193
Vives, Juan Luis, 75, 76

Waage Petersen, Lene, 167
Weinberg, Bernard, 148
Wolf, Hubert, 187

Zaccarello, Michelangelo, 112
Zaja, Paolo, 211
Zampeschi, Brunoro, 60, 62, 116
Zapperi, Roberto, 278
Zardin, Danilo, 58, 224
Zarri, Gabriella, 14, 75, 199
Zatti, Sergio, 192, 195
Zen, Stefano, 40
Zimmermann, T.C. Price, 170
Zitelli, Candido, 256
Zobbia, Tommaso, 38, 259
Zorzi, Francesco, 138
Zorzi, Marino, 144, 147, 151
Zuccardo, Vincenzo, 256
Zuñiga, Juan de, 256
Zwinger, Theodor, 142

Finito di stampare nel mese di luglio 2022
presso la Tipografia Casma, Bologna